URANIA

1649

LINDA NAGATA
RED

€ 6,50 (in Italia)

MONDADORI

Il libro

Il tenente James Shelley è al comando di una squadra militare ad alta tecnologia dislocata in un distretto rurale nel Sahel africano. La missione è una: combattere gli insorti. Tre gli obiettivi: primo, difendere i civili; secondo: uccidere il nemico; terzo, e più importante: rimanere vivi. Perché in una guerra di mercenari, costruita a tavolino dalla lobby delle armi, non esiste una causa per cui valga la pena morire.

Costantemente connessi con la centrale operativa, Shelley e i suoi uomini non sanno di essere anche protagonisti di un reality show televisivo. Quando un improvviso attacco aereo quasi distrugge il loro avamposto, inizia a prendere forma una trama di sporchi traffici tra politici corrotti, terroristi nucleari e uomini d’affari. Per difendere se stesso e la squadra dagli intrighi del potere, Shelley non può fare ricorso solo alla tecnologia. Dovrà fidarsi del suo sesto senso, ovvero la voce che gli sussurra infallibilmente nella testa quando un pericolo si avvicina...

L’autrice

Linda Nagata (San Diego, Stati Uniti, 1960) vive alle Hawaii, nell’isola di Maui, ed è conosciuta come esponente di un genere avveniristico, il “nanopunk”, in cui si fondono nanotecnologie e l’integrazione tra computer e mente. Per le sue opere ha ricevuto numerosi riconoscimenti nell’ambito della fantascienza: il suo romanzo d’esordio The Bohr Maker ha vinto il Locus Opera Prima e il racconto lungo Goddesses ha ottenuto il Nebula. Usando lo pseudonimo di Trey Shiels, ha scritto la saga fantasy di Stories of the Puzzle Lands. Red, finalista ai premi Nebula e Campbell Memorial e uno dei Best Book 2015 di «Publishers Weekly», è il primo volume di una trilogia completata da The Trials e Going Dark.

Linda Nagata

RED

La prima luce

MONDADORI

Red

SQUADRA D’ASSALTO CONNESSA

Episodio 1: Pattuglia della notte

«Vedi, sergente Vasquez, da qualche parte bisogna pur farla una guerra. Così va il mondo. Senza un conflitto come si deve, troppe industrie internazionali della difesa si ritroverebbero senza mercato. Quindi, se non si profila una guerra all'orizzonte, stai pur certa che quelle si riuniscono e se ne inventano una.»

La mia non è la classica lezione di orientamento dell'esercito. La faccio in cortile, tra le mura di cinta di Fort Dassari, mentre la mia SAC, la Squadra d'assalto connessa, si prepara per il giro di pattuglia serale. Da quando il sole è tramontato, per fortuna le temperature sono scese a trentacinque gradi ma, con l'afa che c'è nella stagione delle piogge, si muore di caldo comunque. I raggi ambrati creano dei giochi di luce sulle guance lisce e imperlate di sudore del sergente Jaynie Vasquez, arrivata solo quattro ore fa a bordo di un elicottero assieme alle provviste per la settimana.

Come noi, è in tenuta d'assalto: indossa l'uniforme da combattimento e le ossa grigie in titanio dell'esoscheletro. Da sotto la calotta in dotazione alle SAC, mi osserva scettica e inarca le sopracciglia sottili. Immagino che l'abbiano messa in guardia su di me: il famigerato James Shelley, tenente dell'esercito degli Stati Uniti, il suo nuovo ufficiale in comando.

Nessun problema. È sempre meglio sapere come stanno le cose.

«Allora, come fanno le industrie della difesa a inventarsi una guerra?» le chiedo.

Risponde con il pragmatismo di un sottufficiale navigato: «Esula dalle mie competenze, signore».

«Vale lo stesso la pena di pensarci. Secondo me, fanno così: tutte le grandi imprese della difesa, i grandi produttori di armi che ci piace

tanto odiare, si incontrano in videoconferenza, non di persona. Sulle prime c'è un po' di freddezza, loro sono fatti così, poi, a un certo punto uno fa: "Su, veniamo al dunque. Serve qualcuno che voglia fare la guerra a casa sua. Ci sono volontari?".»

«Signorsì, signore!» dice entusiasta il soldato speciale Matthew Ransom, mentre viene da me per l'ispezione obbligatoria dell'equipaggiamento.

«Non fare il buffone, Ransom.»

«Scusi, tenente.»

Riprendo il filo del discorso e inizio l'ispezione, passando in rassegna l'attrezzatura e verificando che ogni attacco dell'esoscheletro sia ben agganciato.

«"Ci sono volontari?" Ovviamente è solo una battuta, perché i produttori di armi non permetterebbero mai che scoppiasse un conflitto nel proprio Paese. Regola numero uno: non ammazzare i tuoi contribuenti. La guerra si infligge agli altri.»

«Verissimo, signore» risponde Jaynie un po' amareggiata, mentre inizia a controllare il soldato scelto Yafiah Yeboah.

Forse sto riuscendo a farle capire come vanno le cose.

«Insomma, la battutina funziona, hanno rotto il ghiaccio. Allora iniziano a fioccare idee a destra e a sinistra, finché un altro non fa: "Fermi tutti, ce l'ho! Facciamo la guerra nel Sahel! È un bel territorio sgombro, non ci sono giungle schifose e non è neanche un vero deserto. E poi abbiamo già quel fantoccio di Ahab Matugo". L'idea piace a tutti e quindi acconsentono: la prossima guerra, quella che li terrà impegnati per altri tre o quattro annetti, magari dieci se tutto va bene, si farà proprio nella regione del Sahel africano, tra il Sahara e la foresta equatoriale.»

Acquattato nel fango di fianco a Matt Ransom, eseguo l'ultima fase dell'ispezione: controllo che l'anfibio sinistro sia agganciato alla pedana fluttuante dell'esoscheletro. Sembra tutto a posto, quindi gli do una pacca sull'asta della coscia e dico: «Puoi andare».

Mentre mi alzo, la struttura dell'esoscheletro si flette. Nonostante lo zaino di trentasei chili che ho sulla schiena, le aste montanti sulle gambe mi tirano su senza che io faccia sforzi, e le giunture emettono

un lieve sibilo. Le articolazioni meccaniche rilasciano un leggero odore asettico di olio lubrificante minerale, a malapena percepibile tra la puzza tutta naturale del fango e dei cani.

Mi rigiro verso Jaynie, lei interrompe l'ispezione e mi chiede: «Quindi adesso le industrie della difesa devono far scoppiare la guerra, giusto?».

«Prima devono scegliere da che parte stare, ma per quello gli basta fare testa o croce. La Cina diventa il primo fornitore di Ahab Matugo e l'Alleanza araba si becca lo status quo…»

«Tenente,» interrompe Ransom «vuole che la ispezioni?»

«Sì, procedi pure.» Quando inizia ad aprire le sicure e a controllare i livelli di energia, mi passo una mano sulla calotta. Mi viene in mente il periodo in cui ho assistito ai preparativi per questo conflitto durante la mia prima missione militare, nel sud della Bolivia. Faccio il possibile per mantenere la calma: «Insomma, noi americani… non scendiamo subito in campo. Prima dobbiamo finire un'altra guerra, poi promettiamo di intervenire quando sarà proprio indispensabile per questioni umanitarie. Non ci mettiamo a discutere su quale parte prendere perché è ininfluente. È risaputo che non capiamo i problemi politici di quell'area, e anche se fosse, non ce ne frega un cazzo comunque. Lì non hanno niente che ci interessi. L'unico motivo per cui entriamo in guerra è permettere ai nostri produttori di armi di far contenti i loro azionisti. I contribuenti americani ascolteranno la propaganda guerrafondaia strombazzata sui media e metteranno mano al portafoglio, dando la colpa della crisi economica ai liberali e costringendo così i cervelloni disoccupati della classe proletaria ad arruolarsi. Perché, in fondo, è un lavoro come un altro e nemmeno le industrie della difesa possono convincere il congresso a sborsare dieci milioni di dollari per un robot da guerra, quando con duecentocinquantamila puoi ottenere un soldato in carne e ossa altamente qualificato e con un'intelligenza superiore alla media».

Ransom fa un passo indietro. «Può andare, signore.»

Lo ignoro. «È per questo, sergente, che ci troviamo qui a Fort Dassari a occupare una terra a noi straniera in cui non ci vogliono. Ed è il motivo per cui stanotte, come ogni notte, dobbiamo andare a

pattugliare un territorio nemico, dando a degli stranieri quanto noi la possibilità ammazzarci. Non lo facciamo per la gloria. Non c'è nessuna gloria e non c'è niente in ballo. Il nostro obiettivo è restare vivi, evitare vittime tra i civili e uccidere chiunque voglia uccidere noi. In nove mesi, sotto il mio comando non è morto nemmeno un soldato, e vorrei che continuasse così. Chiaro?»

Prudente, Jaynie mantiene un'espressione neutrale. «Signorsì, signore. Chiarissimo.» E poi, siccome non ha intenzione di lasciarsi intimidire da un tenente con cinque anni meno di lei e un quarto della sua esperienza nell'esercito, aggiunge: «Quelli della Guida l'hanno descritta come un bastardo fuori di testa, signore…».

Alle sue spalle, Yafiah si tappa la bocca con una mano per evitare di scoppiare a ridere.

«… però mi hanno assicurato che, per quanto sia stronzo, non ci lasceranno cadere in un'imboscata.»

Le faccio un sorriso amichevole. «Un paio di volte l'abbiamo scampata per un soffio.»

Visto che il nostro è quello più a nordest di una serie di presìdi di frontiera posti in luoghi sperduti, noi siamo i più esposti. Il forte è il nostro rifugio, la base per le operazioni. Le mura alte quattro metri cingono la caserma e un cortile che riuscirebbe al massimo a contenere due carri armati. Noi non ce li abbiamo, però abbiamo tre ATV parcheggiati sotto una tettoia.

La nostra missione si svolge all'esterno. Facciamo azione di intercettamento: diamo la caccia ai ribelli che riescono a penetrare fino a nord mentre loro danno la caccia a noi. La Guida non riesce sempre a individuarli in tempo, per questo abbiamo cinque cani. Non ce li ha dati l'esercito, ma il motto delle Squadre d'assalto connesse è "Innovazione, coordinazione e ispirazione"… il che significa che abbiamo carta bianca per ideare a modo nostro altre strategie.

«Un'ultima cosa, signore» fa Jaynie mentre mi volto. «È vero che è un cyborg?»

«Ho solo un overlay» dico toccandomi vicino all'occhio. «Sono delle pellicole oculari, come lenti a contatto incorporate, solo che ricevono e visualizzano dati.»

La linea dorata che ho tatuata sulla curva della mascella è un'antenna, e nelle orecchie ho dei minuscoli auricolari integrati, ma a quelli non accenno.

«Non sarà mica connesso con il mondo esterno, vero?»

«Da una zona di guerra? Figurati! L'unica connessione autorizzata è quella con la Guida.»

«Quindi è collegato anche quando non indossa l'elmetto?»

«Esatto. Tutto quello che vedo e sento viene inviato subito ai piani alti.»

«Come mai, signore?»

Non è un discorso che voglio affrontare in questo momento, quindi rivolgo l'attenzione all'ultimo del gruppetto. Il soldato scelto Dubey Lin è sul camminamento di ronda a quasi tre metri da terra, intento a scrutare da una feritoia gli alberi intorno. Si fida un po' troppo della vista umana, ma è sempre pronto ad agire tempestivamente e senza fiatare. In realtà, non apre proprio mai bocca. «Dubey!» gli urlo. «Vieni giù!»

«Signorsì, signore.»

Salta a terra, lasciando che gli ammortizzatori dell'esoscheletro assorbano l'impatto e spaventando i cani, talmente tesi in vista del giro di pattuglia notturno che subito si saltano addosso. Mentre girano in tondo facendo la lotta per gioco, lanciano ringhi furiosi. Ransom si unisce a loro e inizia a fare mosse di kung fu in direzione di Dubey, piegando le aste robotiche delle gambe e delle braccia, ma come sempre lui non lo calcola neanche di striscio.

Tra le fila delle SAC, gli esoscheletri vengono soprannominati le Sorelle Morte, perché tutte le componenti, a parte le pedane fluttuanti, assomigliano moltissimo a ossa umane. Lungo la gamba c'è un'asta ammortizzata che arriva fino ai fianchi e ha una giuntura al ginocchio. Sulla schiena, perché si veda il meno possibile, la struttura è a forma di clessidra e si chiude con un arco che avvolge le spalle e riesce a sopportare senza problemi il peso dello zaino militare e la forza di leva esercitata dalle aste sottili sulle braccia.

Dei pacchetti di microprocessori rilevano i gesti del soldato e li traducono in algoritmi di movimento personalizzati. Un soldato che

indossa l'esoscheletro può venire colpito a morte da un proiettile e restare ancora in piedi. L'ho visto in Bolivia. E se la batteria della Sorella Morta è ancora abbastanza carica, riesce a portare il corpo in una zona sicura dove possano recuperarlo. Ho visto anche quello. A volte i cadaveri continuano a camminare, fin dentro i miei sogni. Ma non lo confesserei mai alla Guida.

Jaynie mi punzecchia ancora un po'. «Ma se quelli della Guida sentono tutto quello che dice, perché continua a sputtanarli?»

«Dobbiamo stare al gioco, sergente, non deve piacerci per forza. E ora, *accendete gli elmetti!*»

Scompariamo tutti dietro le visiere integrali in modalità oscurata.

Delle piccole ventole mi sparano in faccia aria fredda mentre vedo sbucare sul display tutte le icone che mi garantiscono la connessione completa: con la calotta, con i miei uomini, con il fucile d'assalto M-CL1A, con l'angelo invisibile che si libra in alto nel cielo notturno e con il mio supervisore della Guida. «Delphi, ci sei?»

La sua voce familiare risponde: «Eccomi, Shelley!».

Non a caso ci chiamano Squadre d'assalto connesse.

Do una scorsa ai display degli altri soldati e verifico che siano tutti collegati.

In teoria, ogni squadra dovrebbe avere sul posto nove membri ma, a causa di trasferimenti del personale, a Dassari non siamo mai stati più di sei, e prima che arrivasse Jaynie eravamo rimasti in quattro. All'esercito piace vantarsi del fatto che ogni membro delle SAC è un soldato d'élite che risponde a rigidi requisiti fisici e intellettivi e con una comprovata capacità di adattarsi a nuovi sistemi e circostanze. In parole povere, significa che siamo sempre a corto di uomini e che nessuno ha mai una notte di riposo.

«Teniamo gli occhi bene aperti» dico attraverso il sistema di multi-comunicazione. «Da qualche sera la situazione è troppo tranquilla. Devono essere in agguato.»

«Signorsì, signore!» risponde Ransom, come se fosse una buona notizia. Yafiah impreca sottovoce. Dubey tira un calcio per terra frustrato. Solo Jaynie non capisce.

«Sa qualcosa che noi non sappiamo?» chiede via multi-com.

«Solo un presentimento.»
Ransom aggiunge: «A volte Dio gli sussurra all'orecchio».
«Tenente» sbotta Yafiah con voce supplichevole. Sa benissimo che cosa sta per succedere, e lo so anch'io, ma non provo a fermarlo. Ransom è il buzzurro più simpatico che abbia mai conosciuto. Vuole bene a tutti, ma quando gli dico di ammazzare qualcuno lo fa senza pensarci due volte. La sua visione del mondo sarà anche poco convenzionale, ma è grazie al suo entusiasmo se siamo ancora vivi.
«Sergente, lui è il re Davide» spiega rivolto a Jaynie. «Quando il tenente è nei paraggi, Saul non osa torcere un capello a nessuno e Golia non riesce a sparare dritto, perché James Shelley è il prescelto di Dio. Faccia come le dice e potrà vivere abbastanza a lungo da rivedere Frankfurt.»
Ransom è alto un metro e novanta. Rispetto a Yafiah, ha quarantacinque chili di muscoli e un anno di esperienza in più, ma, per come lo vede lei, è solo il fratellino stupido. La ragazza volta la faccia nera e inespressiva della visiera verso Jaynie e fa: «Non si preoccupi di lui. È un po' schizzato, ma è bravo sul campo».
Jaynie sembra davvero non capire e mi chiede: «Come fa a essere il re Davide, tenente? Avrei giurato che noi fossimo Golia».
«Golia» mormoro, usando la vista per selezionare l'icona dell'enciclopedia sull'overlay perché, a essere sinceri, quell'episodio della Bibbia proprio non lo conosco.
Ma prima di riuscire a sentire il riassunto, Dubey ci sorprende tutti dicendo qualcosa. «Il re Davide ha fatto il suo gioco» dice timidamente, la voce amplificata dal multi-com. «E non ha perso.»
Mi basta sapere questo.
Faccio un fischio ai cani. Il cancello si spalanca. Al chiaro di luna, usciamo tutti e cinque, la Squadra d'assalto connessa di Dassari. In nostra assenza, il forte si difenderà da solo.

Ci dividiamo, così riusciamo a battere il più possibile la zona e, se scoppia una bomba o un razzo, non ci fa fuori tutti. La nostra arma principale è l'M-CL1a, altrimenti noto come FTI, che starebbe per fucile tattico integrato, ma anche, come ci piace dire quando siamo di

pattuglia, per Fotti-Tutti-gli-Insorti. È dotato di mirino intelligente ed è in grado di mandare a segno un proiettile da 7.62 mm fino a una distanza di cinquecento metri e di lanciare dalla culatta sotto la canna delle granate programmabili. Abbiamo in dotazione anche un assortimento di armi esplosive: bombe a mano, granate stordenti e fumogeni. La finezza non è il nostro forte. Siamo armati per sferrare assalti rapidi e pesanti. Potenziati dalle Sorelle Morte, munite di visore notturno fotomoltiplicatore che ci aiuta a vedere dove andiamo, riusciamo quasi sempre a perlustrare tutto il distretto.

Il paesaggio intorno al forte è pianeggiante. Si tratta per lo più di terreni coltivati con alti steccati che proteggono le piantagioni e i campi di sorgo dalle capre e dalle mucche che vagano in giro. Ma, dopo un paio di chilometri, le piantagioni finiscono. Da lì in poi ci sono praticamente solo degli alberelli sparpagliati qua e là che assomigliano molto a quelli che vedevo in Texas. Siamo nel pieno della stagione delle piogge, quindi le chiome sono un tripudio di foglie e negli spazi tra una pianta e l’altra, dove prima c’era solo terra rossa, ora stanno crescendo delle erbacce che arrivano quasi all’altezza della testa. I cani ci passano in mezzo di corsa alla ricerca di soldati insubordinati.

Soffi di venticello fanno ondeggiare l’erba attorno a me. So che ci dev’essere un fruscio, ma i rilevatori audio che ho nell’elmetto sono impostati per eliminare i suoni bianchi, quindi è quasi impercettibile, mentre invece avverto con chiarezza altri suoni più distinti: il respiro affannato dei cani, i muggiti delle mucche e il cinguettio degli uccelli.

Con l’erba così alta non riesco a vedere molto lontano, ma sulla visiera ho una mappa che mi segnala la posizione esatta dei soldati della squadra. Viene aggiornata di continuo con i dati raccolti dal mio angelo: un drone con un’apertura alare di quasi un metro, pilotato da un’intelligenza artificiale semiautonoma. L’angelo veglia su di noi. Filma qualsiasi cosa nella sua visuale, e le riprese vengono *inviate* alla Guida. I nostri supervisori negli uffici di Frankfurt, Charleston e Sacramento visionano i filmati mentre le squadre dei servizi segreti svolgono i programmi d’analisi per rilevare elementi sospetti che potrebbero sfuggire all’occhio umano.

C'è sempre qualcosa da vedere nel vecchio mondo. La gente ha costruito qui le sue case sin dalla notte dei tempi e probabilmente ci saranno ancora quando arriverà la fine del mondo, e potrebbe non essere poi tanto lontana come ci piacerebbe pensare.

Sì, ultimamente sono piuttosto incline ai pensieri apocalittici.

A ogni modo, non importa se sembra una landa desolata: qualcuno ci abita. Persone che allevano i propri figli e il bestiame, e che quasi sempre si comportano come se non ci fosse una guerra in corso. E a loro non vogliamo sparare.

Quindi, con l'aiuto dell'angelo, abbiamo fatto un censimento. Sappiamo il nome di chiunque viva nel raggio di venticinque chilometri dal forte. Conosciamo i loro tratti somatici, l'altezza, il peso, il sesso, la postura e l'età. Sappiamo dove vivono, che lavoro fanno e in quali rapporti sono con quelli che li circondano. Tramite i dati censiti, l'angelo riesce a identificare un individuo in penombra e girato di spalle a più di un chilometro di distanza. Una volta identificato, possiamo proseguire. È difficile che la gente ci veda quando non siamo in strada.

Ma se l'angelo trova qualcuno che non è nel database, a quel punto entriamo in azione.

Non tutti gli sconosciuti sono dei nemici. Incrociamo spesso dei contrabbandieri, ma, a meno che non abbiano armi o dispositivi illegali, li lasciamo andare. Lo stesso vale per i rifugiati che vagano verso sud per lasciare il Sahara. Ci parliamo e aggiungiamo i loro dati.

Sono i ribelli quelli che dobbiamo trovare a tutti i costi. È come giocare a nascondino, e più l'angelo diventa bravo a scovare le persone, più combattere il nemico diventa per noi un gioco da ragazzi.

Perciò, quando di punto in bianco ho un brutto presentimento – la certezza di un pericolo imminente che mi dà la tachicardia e mi irrigidisce i muscoli – penso intensamente a una lucina rossa. La calotta rileva l'immagine e la visualizza sulla visiera degli altri membri della squadra. Rimangono tutti impietriti. Come da ordini, Jaynie e Dubey toccano subito il segnale video. Yafiah e Ransom ci mettono un po' di più, ma nel giro di pochi secondi siamo tutti intenti a guardare uno dei rari affioramenti rocciosi della zona che si staglia

davanti a noi. In questo paesaggio pianeggiante sono un'anomalia: una grande formazione irregolare appena un po' più alta degli alberelli circostanti. Sono certo che sia opera di madre natura, ma dall'aspetto potrebbe anche passare per il rudere di un'antica piramide ridotta a una massa informe dopo migliaia di stagioni piovose.

Da quando mi sono connesso con lei, Delphi, il mio supervisore, non ha ancora detto una parola, ma non appena faccio qualcosa di insolito, si fa viva. «Che cos'hai, Shelley?»

Penso intensamente: "Un presentimento". È una parola che ho già usato, quindi la calotta la rileva subito e gliela converte.

Mi risponde quello che so già: «L'angelo non ha visto niente. Lo mando a dare un'occhiata più da vicino».

«Sono nel punto più alto» suggerisco con un filo di voce, lasciando che il microfono dell'elmetto compensi il volume basso.

A Delphi non piacciono i miei *presentimenti* perché non riesce a spiegarseli, ma era con me un paio di volte in cui ho avuto la sensazione che qualcuno stesse per tenderci un'imboscata, quindi non si lamenta.

Quando l'angelo sorvola silenzioso le rocce, tocco l'icona dei suoi infrarossi. Sto cercando delle fonti di calore luminose, ma vedo solo i miei soldati e i cani disposti ad arco sul versante orientale dell'altura.

Uno di loro, la femmina color crema che chiamiamo Pearl, è a due metri da me. Messa in allerta dalla mia postura, se ne sta immobile ad annusare l'aria. Le faccio un fischio per incitarla ad andare avanti. Inizia subito a correre, ma poi si blocca a pochi metri dalla montagnola. L'audio dell'elmetto amplifica il ringhio sommesso.

«Cazzo» bisbiglia Yafiah via multi-com. «Quanto vorrei lanciare una granata.»

Anch'io, ma non possiamo. Se è soltanto il ragazzino di una fattoria che sta giocando, potremmo finire tutti in prigione, e l'unico motivo per cui indosso quest'uniforme è che non voglio andarci neanche morto.

«Calmati» la richiamo.

Se potessi mettere ai cani le calotte, adesso potrei vedere ciò che

percepiscono. Ma le industrie della difesa si rifiutano di farle usare ai randagi. Non vogliono ricevere sanzioni nel caso in cui il dispositivo dia dei risultati sbagliati, quindi le forniscono soltanto per animali selezionati e addestrati ad hoc, e cani di quel tipo costano il doppio di un soldato. La nostra squadra non è autorizzata ad averne.

Faccio un altro fischio a Pearl, ma abbassa la testa e mi guarda, rifiutandosi di andare avanti.

Dovremo andarci noi.

Visualizzo un sentiero per avvicinarci: io e Yafiah possiamo prenderlo da davanti, Ransom può fare il giro da dietro, e Dubey e Jaynie possono coprire i lati opposti. Ransom capisce al volo e parte subito, aggirando la montagnola da una certa distanza. Io e Yafiah avanziamo con prudenza, fino a quando non ci troviamo a soli trenta metri l'uno dall'altra.

«Eccolo, Shelley» fa Delphi con la sua voce professionale. Mi invia un fermo immagine con una traccia di calore appena appena visibile e cerchiata di rosso che ha scorto tra le rocce sulla cima.

È soltanto un puntino grigio. La forma non mi dice niente, ma il segnale termico indica la presenza di un soldato fantasma, che la vista a infrarossi dell'angelo non riesce a individuare bene perché indossa una tuta termica con il cappuccio.

Ritorno alla visuale del drone. La traccia di calore è talmente debole che faccio fatica a distinguerla, fino a quando la sua intelligenza artificiale non ingrandisce l'immagine. A quel punto vedo un braccio armato, la morte stretta nella mano destra.

«Yafiah!» urlo. «Stai indietro!»

Potenziata dalla Sorella Morta, fa un salto di quattro metri e cade lunga distesa in uno spiazzo di erba fitta. La cagna inizia a correre all'impazzata da tutte le parti e mi sfreccia accanto, mentre io prendo la mira con il fucile d'assalto. Sullo schermo della visiera si muove un puntino dorato e brillante. Non sarei mai riuscito a vedere da solo quella granata ma, grazie ai dati dell'angelo e alle videocamere dell'elmetto, l'IA tattica mi ha tracciato la traiettoria. Il bersaglio è indicato da un cerchietto aperto, allora inquadro il puntino, faccio partire una breve raffica di colpi e mi butto a terra, proprio mentre

una scossa violenta mi esplode sopra la testa con un lampo abbagliante. Appena è passata, mi rialzo in piedi. In cima alla montagnola partono i colpi di un fucile d'assalto, dopodiché, a bassa voce e tutto contento, Ransom esulta via multi-com: «Due punti per me, tenente».

Non abbiamo ancora finito.

Delphi intercetta un altro fantasma a una ventina di metri da me, quasi ai piedi dell'altura. È una macchia sfocata che brilla, molto più visibile di quella precedente: probabilmente è accovacciato sotto una coperta termica rovinata.

Accorcio le distanze usando la Sorella Morta per saltare a zigzag come un matto, le giunture che cigolano e lo zaino che scricchiola sulla struttura. Il bersaglio mi vede arrivare. Forse va nel panico o forse è semplicemente presuntuoso, ma toglie la coperta termica e si mostra. Io ho appena ventitré anni ma, alla luce verde del visore notturno, quello che mi punta addosso una canna di fucile e inizia a sparare mi sembra soltanto un ragazzo gracilino.

Mi sposto veloce come una scheggia. I primi proiettili non mi sfiorano neanche, ma, quando rispondo al fuoco, lui cambia obiettivo e accorcia le distanze. Sparo ad altezza della coscia usando il mirino della visiera per azzeccare la traiettoria. Nel momento in cui l'IA tattica prende il comando, il grilletto si abbassa da solo. Basta un colpo e il ragazzino vola all'indietro con una mezza giravolta, prima di andare a sbattere contro le rocce alle sue spalle.

«Che botta!» urla Ransom via multi-com.

«Vai a dare un'occhiata» gli dico.

«Tranquillo, tenente, lassù non è rimasto nessuno.»

«Mi sto avvicinando» fa Jaynie.

La localizzo sulla mappa. «Ti vedo.»

Sbuca dall'erba alta, puntando l'arma al corpo del ragazzino riverso a faccia in giù e con la nuca spappolata.

«Segni di vita?» chiedo.

«No. È morto.»

Si acquatta vicino al cadavere e lo gira aiutandosi con il gancio sul braccio. In mezzo agli occhi c'è il foro d'entrata di un proiettile.

«Cavolo, la sua IA è infallibile!»

Non ne ho una percezione diretta, ma so che la calotta sta lavorando per stimolare il cervello a secernere un piccolo cocktail calmante, un mix di sostanze chimiche prodotte naturalmente che creano una distanza emotiva tra me e quello che è appena successo.

Bevo un po' d'acqua vitaminizzata da un tubicino attaccato a una sacca dentro lo zaino, e nel frattempo Jaynie perquisisce il corpo. Quello che ci interessa è soprattutto trovare degli ordini scritti o chiavette USB. Su in cima, Ransom cerca i due tizi che ha ucciso. Guardo che cosa sta riprendendo la videocamera sul suo elmetto: sono entrambi giovanissimi e soltanto uno indossa la tuta termica. Non vogliamo lasciare in giro nessun tipo di arma o equipaggiamento, quindi mando Dubey ad aiutarlo a raccoglierli.

I ragazzini come questi non combattono per Ahab Matugo. A lui non interessa la religione, è un leader al passo coi tempi, e lo odiano per questo. Ovviamente, odiano anche noi. E odiano la gente di questo distretto perché ci tollera. Sono stati indottrinati all'odio e non mi sorprenderebbe scoprire che dietro ci siano le industrie della difesa che li fomentano e li finanziano per accertarsi che i soldati come noi abbiano qualcosa da fare. Si dice che i servizi abbiano sgominato un complotto simile in Bolivia, ma che l'indagine sia stata bloccata per salvare l'immagine delle aziende.

Chiamo Yafiah. Fischiamo per richiamare i cani e facciamo insieme un giro di perlustrazione della montagnola per assicurarci che non ci sia davvero nessun altro appostato.

Ci spartiamo le armi recuperate e ce ne andiamo, riprendendo l'itinerario che ci era stato assegnato per la serata. Pochi istanti dopo, l'angelo rileva un'altra presenza. È a bordo di un motorino e non cerca di nascondersi, quindi lo identifichiamo subito.

«È Jalal il becchino» dice Delphi.

«L'avete chiamato voi?»

«Aspetta che controllo… no. Non gli hanno fatto nessuna notifica. È venuto di sua iniziativa.»

«Tutta questa iniziativa non mi piace.»

Jalal è un produttore di armi del posto. Viene pagato dall'esercito per occuparsi dei cadaveri dei nemici, ma gli viene notificato un lavoro solo quando noi non siamo più nei paraggi.

«Delphi, come fa a sapere che i cadaveri a terra non sono i nostri?»

«Conosce la tua reputazione, Shelley. Ma hai l'autorizzazione a svolgere un interrogatorio sul campo.»

Ci penso e passo la comunicazione ai miei uomini. «Venite alla mia postazione. E di strada mettete il guinzaglio ai cani.»

Riesco già a sentire il ronzio del motorino. Magari sta seguendo l'odore della polvere da sparo o forse dalle traiettorie dei colpi ha intuito che il teatro più probabile dello scontro fosse quell'altura.

Ci appostiamo tra l'erba a otto metri l'uno dall'altro, abbassandoci per farci vedere il meno possibile, perché non mi va di scoprire che Jalal ora sta dalla parte dei nemici quando ormai è troppo tardi. I cani se ne stanno tranquilli. Ci sono fedeli, lo sanno benissimo da dove arriverà il loro prossimo pasto.

Attraverso gli occhi dell'angelo vedo avvicinarsi il motorino. Jalal guida al buio. A fari spenti, serpeggia a tutta velocità tra gli alberi, costeggiando gli arbusti. Non gli vedo armi addosso e nemmeno l'angelo ne rileva, ma ha uno zaino sulla schiena.

Mi muovo strisciando tra gli alberi e mi metto in una posizione che mi permetta di intercettarlo.

Il sibilo delle gomme è più forte del ronzio del motore elettronico. Quando mi arriva vicino, sbuco fuori e gli punto il fucile in faccia.

Si spaventa così tanto che fa sbalzare la ruota anteriore. Il motorino sbanda e per poco non si ribalta. «Cazzo, Shelley!»

Ha gli occhi velati dalla strisciolina luccicante del visore ultrascopico. Si capisce subito che ha attivato la visione notturna, quindi non mi stupisce che mi distingua al buio… ma non può vedere attraverso la mia visiera, quindi come fa a sapere che sono io?

Merda. Scommetto che anche lui si è procurato delle schede identificative con il peso e l'altezza.

«Ci hai messo poco ad arrivare» gli faccio.

Parla un dialetto del posto che il mio elmetto traduce con la sua solita creatività. «Vado in città. Parto prima dell'alba. Devo finire

lavoro al più presto. Giusto?»

Lancio un'occhiata allo zaino. Potrebbe contenere granate o esplosivi, ma è più probabile che ci siano i teli per coprire i cadaveri.

«Con quel motorino non riuscirai a portare tre corpi.»

Sbatte le palpebre e mi guarda scioccato. «Tre?»

«Tre.»

«Okay. Notte lunga per me.»

«Delphi, inviagli la mappa.»

Quando gli arrivano i dati, lo schermo del visore ultrascopico inizia a luccicare.

«Grazie, Shelley.»

Prova a far ripartire la moto, ma appoggio la pedana della Sorella Morta sulla ruota anteriore. «Mi dici che succede? Hai sentito dire in giro qualcosa?»

Dalla faccia intuisco che sta iniziando a sudare. Si guarda intorno per capire dove sono i miei uomini, ma non riesce a vederli. Quando ricomincia a parlare, anche se il mio elmetto la amplifica, la voce è solo un bisbiglio che riesco a malapena a sentire. «Shelley, zio ha chiamato la mamma. Dice che tra una o due notti arrivare da nord forse dodici soldati. Visti in fattoria di vicino. Non conosco nome.»

«A nord?»

«Sì, nord. Non so più.»

Dodici. Non mi sorprende che sia venuto. Non è uno stupido. Metterà i corpi nei sacchi, li porterà via, li seppellirà molto prima del sorgere del sole, presenterà il conto all'esercito e poi scapperà a gambe levate, perché, se quelle voci sono attendibili, ci sono altissime probabilità che, quando arriveranno, i ribelli lo prendano per un collaborazionista.

«Fai in fretta» lo avviso, togliendo il piede dalla ruota e indietreggiando per sgombrargli la strada.

«Certo, Shelley. Grazie.»

Quando riparte, mi immagino quelli dei servizi tutti in subbuglio per localizzare la dozzina di soldati insubordinati a nord del distretto.

Fino a quando non trovano qualcosa, non è un mio problema.

Delphi fa: «Autorizzato a procedere».

I miei uomini riappaiono. Sguinzagliamo i cani e proseguiamo per la nostra strada. Nessun altro cerca di ammazzarci.

Arriviamo al forte quando le stelle iniziano a svanire nel cielo blu come velluto. Il forte ci individua, ci riconosce e, via via che ci avviciniamo, apre il cancello. I cani vanno di corsa a bere.

Sono esausto. Lo siamo tutti, ma nessuno lo dice. Ripuliamo armi e Sorelle Morte, poi le inseriamo nei caricatori del dormitorio. Riempiamo di acqua vitaminizzata le sacche negli zaini, così sono già pronte. Il sole si alzerà sulle tombe di tre ragazzi più giovani di me seppelliti nel cimitero del villaggio. Vorrei provare senso di colpa, rimorso o dispiacere… ma non provo nulla. La Guida si assicura che sia così.

Se i robot costassero di meno, noi non saremmo qui.

Abbiamo soltanto due docce e due water. A casa mia vige la regola che quelli pagati di meno fanno la doccia per primi, quindi tocca a Dubey e Yafiah. «Cinque minuti!» gli urlo dal corridoio.

Yafiah risponde urlando qualcosa. La voce è ovattata, ma sono abbastanza sicuro che non fosse un “Signorsì, signore”.

Entro in cucina, prendo cinque scodelle d’acciaio ed esco all’aria aperta.

Il sole non è ancora alto, quindi in cortile ci sono solo trentadue gradi. Quando apro la porta, i cani sono distesi sotto il telone ma, appena mi vedono, si alzano e mi corrono incontro. Apro cinque scatolette, riempio le ciotole e, nel momento in cui distribuisco la loro razione quotidiana, divento il dio dei cani. Spazzolano via tutto in circa trenta secondi. Mi faccio mandare da mio padre gli antiscabbia, gli anticoncezionali, l’antizecche e l’antipulci. Il cibo glielo compro da un rivenditore della zona. Vale fino all’ultimo centesimo.

Riporto dentro le scodelle. Jaynie è nella sala operativa, ha ancora su la maglietta e i pantaloni bagnati di sudore. Al mio passaggio alza la testa e mi fa un cenno. Il comando vuole che, quando non indossiamo gli elmetti, ci sia sempre qualcuno.

Dubey ha già finito di farsi la doccia. Attraversa il corridoio davanti a me con addosso soltanto la calotta e i pantaloncini, poi sparisce nel

dormitorio. Ransom ha preso il suo posto e Yafiah fa ancora scorrere l’acqua. «Sbrigati, tesoro» le urlo dietro.

«Ho ancora trenta secondi, tenente.»

Probabile. È fissata con questo tipo di cose.

«Quando hai finito, dai il cambio al sergente.»

Aspetto il suo “Signorsì, signore” scocciato e riporto le scodelle in cucina. Quando ho finito di lavarle, una doccia è occupata da Jaynie, l’altra è libera.

Butto i vestiti nella pulitrice a vapore sopra quelli degli altri – tutto tranne la calotta – e avvio il ciclo.

Quando entro nella doccia ce l’ho ancora su. Sbircio sopra il divisorio e vedo che anche Jaynie ce l’ha. Bene. Abbiamo l’obbligo di usarla solo quando siamo in tenuta d’assalto ma, in zone di guerra come la nostra, se vogliamo, abbiamo il permesso di tenerla sempre. E io non mi fiderei di un soldato che non volesse indossarla.

La calotta è sempre in funzione, sia quando la Guida ci controlla, sia quando non lo fa. Nel manuale c’è scritto che la stimolazione cerebrale che produce non dà assuefazione, ma secondo me dovrebbero rivederlo: l’unico momento in cui me la tolgo sono i novanta secondi in cui lavo la testa con la crema depilatoria sotto la doccia.

Per quasi un minuto faccio scorrere l’acqua calda che riutilizziamo di continuo, preparandomi al momento fatidico. Poi inspiro profondamente e me la sfilo.

Per distrarmi, mentre la sciacquo sotto il getto dell’acqua, mi metto a contare i secondi. È fatta di un morbido tessuto marrone con inserita una rete di cavetti, e ha la forma di una cuffia sportiva, quindi ricopre dalla nuca alla fronte, lasciando le orecchie scoperte.

Quando arrivo a venti, la appendo a un gancetto.

Mi sa che sto perdendo la testa. È assurdo che nel giro di pochi secondi il mio umore crolli così vertiginosamente… eppure succede. Quando prendo dal dosatore un po’ di crema depilatoria, mi si espande dentro il petto una profonda disperazione carica d’angoscia.

Sfrego la crema sulla testa e sulla faccia, nei punti in cui mi crescerebbe la barba, concentrandomi sui secondi che passano, mentre

l'acqua calda mi sciacqua le spalle. Conto per non pensare. Arrivato a settanta, inclino la testa all'indietro sotto il getto e a novanta mi rinfilo la calotta, premendola bene sulla testa di nuovo glabra.

Per altre ventiquattro ore sarò al sicuro.

Nei primi giorni di addestramento per le SAC, odiavo usarla. Mi sembrava che qualcuno stesse sempre a guardare che cosa mi passava per la mente. Ma ormai non mi interessa più. Non ho più niente da nascondere.

Quando esco dalla doccia, Jaynie si sta vestendo. La osservo. È magra, sul metro e settantacinque e con delle belle tettine già nascoste sotto la maglietta. È nera, ma non quanto Yafiah. Anche io sono scuro di pelle. Gli unici visi pallidi qui nei paraggi sono Dubey e Ransom.

Il sergente alza lo sguardo e, notando il mio interessamento, scoppia a ridere. «Tra poco passerà» dice mentre si infila dei pantaloni puliti.

«Cazzo, scusami. Lo sai come va. Il primo giorno è sempre imbarazzante.»

«Sì, lo so» concorda, mentre se li abbottona.

Mi giro prima di ficcarmi in guai seri… ma ho ancora in testa la sua immagine.

Il desiderio è una questione di chimica cerebrale, ma lo è anche quello che si prova per i propri fratelli e sorelle. Li ami, ammazzeresti per loro ma, a meno che tu non abbia una mente malata, non ti passerebbe mai per l'anticamera del cervello di farci sesso. Viene chiamata "repulsione per l'incesto" e, anche se non l'ho mai letto su nessun manuale, tutti i soldati delle SAC sanno che la Guida ha trovato il modo per riprodurla nella nostra mente. Potrebbero volerci uno o due giorni perché inizi a fare effetto, però succede sempre. Non viviamo con altri uomini e donne, ma con fratelli e sorelle. Io sono figlio unico, eppure da quando faccio parte delle Squadre d'assalto connesse ho capito che cosa significa avere dei fratelli. Il nostro è un piccolo club della castità.

Avrò dormito sì e no tre ore, quando sento Jaynie che grida dal corridoio come un perfetto sergente: «È ora di alzarsi, bambini!».

Picchia sulla porta della mia stanza. «Il comando ha un nuovo giochetto per noi. Si chiama pattugliamento di strada e ci dà venti minuti per prepararci, quindi *diamoci una mossa!*»

I concetti base dell'addestramento non sono proprio tutti un lontano un ricordo, quindi balzo in piedi. Mi sto già infilando i pantaloni quando mi viene in mente chi è che comanda al nostro fortino. «Che cavolo succede?»

Mi abbottono e spalanco la porta, ma in corridoio non c'è più ombra di Jaynie. Dall'altra parte, sento Ransom e Yafiah che imprecano nel dormitorio. Nemmeno una parola da parte di Dubey, ma sono sicuro che si sia alzato e si stia mettendo l'equipaggiamento.

La sala operativa è accanto alla mia stanza. È lì che la trovo. «Che c'è?» chiedo affacciandomi alla porta.

È in piedi davanti alla scrivania, intenta a osservare il grande monitor mentre indossa la Sorella Morta. «Tra una novantina di minuti, al confine occidentale del distretto dovrebbe arrivare un convoglio con a bordo degli uomini della Vanda-Sheridan e con le attrezzature per costruire una nuova stazione di ascolto a est. È un progetto di vitale importanza, quindi dobbiamo assicurarci che la strada sia sicura.»

«*Cazzo!*» Mi precipito alla scrivania per leggere e verificare l'ordine. «Io li odio i produttori d'armi! Sono dei parassiti del cazzo! E quelli della Vanda-Sheridan sono delle bestie. Quando stavo in Bolivia, il loro agente locale vendeva i dati satellitari al nemico, giuro su Dio. Vedi, sergente, la Vanda-Sheridan è proprio l'esempio lampante di un'industria della difesa che si diverte a fare il doppio gioco per prolungare la guerra. E ora vengono pure in Africa, a prendersi cura dei propri guadagni.»

«Sì, signore» risponde. «Ancora quindici minuti e dobbiamo essere in strada, signore.»

Mi fiondo in camera, infilo la giacca e gli anfibi, e poi vado in cucina dove sul tavolo ci aspettano le bibite energizzanti. Ransom e Dubey hanno già bevuto la prima. Yafiah dev'essere sotto la doccia. Prendo il tetrapak, butto indietro la testa e trangugio tutto in un paio di sorsi.

«Jaynie!» urlo per farmi sentire in fondo al corridoio. «Hai visto in giro qualche ficcanaso durante il turno di guardia?»

«Solo un paio di capre! Chiudo la sala operativa, signore!»

«Brava!»

Finisco la seconda bibita, sbatto Yafiah fuori dalla doccia, espleto le funzioni corporali e poi indosso l'armatura.

Delphi inizia a parlarmi attraverso l'overlay. «Oggi prendete gli ATV, Shelley. Stando alle informazioni che abbiamo, nella zona non dovrebbero esserci ribelli, ma fai comunque un controllo sul territorio.»

«Come sempre.»

Volo in dormitorio, tiro giù dal caricatore la Sorella Morta e la indosso. Anche se prendiamo i veicoli, non si sa mai che possa capitare di doversi mettere all'inseguimento di qualcuno. Ransom ispeziona il mio equipaggiamento. Lascio che si occupi anche di Dubey e Yafiah. Nel frattempo, tiro giù dai caricatori anche il fucile e l'elmetto, prendo lo zaino ed esco in cortile.

Jaynie è già lì a ritirare la tettoia del capannone in cui teniamo gli ATV. L'aiuto a controllare le batterie, i livelli dell'olio, le gomme e le manette. «Tutto a posto» dice sorpresa.

L'informalità della mia squadra tende a disorientare i nuovi arrivati. Magari qui non scattiamo sull'attenti, ma, se è importante farlo, lo facciamo, e pure bene. «Il gioco lo vinco solo se ne usciamo tutti vivi» le ricordo.

«Vero.»

Gli ATV sono dei veicoli ribassati a due posti. Alle spalle di chi guida c'è una postazione sopraelevata per il tiratore, e i sedili sono fatti apposta per farci entrare un soldato con l'esoscheletro. Non sono proprio delle schegge, ma, in fondo, quando siamo di pattuglia non è che ci sia molto da correre. Sono silenziosi, il sistema a sospensioni indipendenti li rende stabili e scattanti, e hanno un'autonomia di quattro ore prima di dover ricaricare la batteria con dei pannelli fotovoltaici.

Di solito i ragazzi litigano per guidare.

«Tocca a me!» urla Yafiah che arriva di corsa in cortile con il fucile e

l'elmetto. «Guido io. Ransom, tu spari.»

Lui le sbuca alle spalle con aria confusa. «Cazzo! Ma perché tocca sempre a…»

Dubey gli passa davanti dandogli uno spintone. «Anch'io voglio guidare!»

È sconvolgente sentirlo farsi avanti e voglio incoraggiarlo. «Bene. Una è tua. Prendi due cani e mettili sul sedile posteriore. Io vado col sergente. *Accendete gli elmetti!*»

Confermo le mie connessioni e quelle della squadra. Intanto che gli ATV escono, mi metto di fianco al cancello per tenere fermi i cani che non vengono con noi. Dopo averli chiusi dentro, salgo e partiamo.

Per arrivare al villaggio dobbiamo percorrere solo un paio di chilometri sulla strada che va a sud, poi da lì ne inizia un'altra che va verso ovest. Secondo le mappe, se si prosegue, dopo un po' si arriva a una città. Per scherzare diciamo sempre di prenderci un giorno libero per andare a cercarla, ma sono solo battute. Con gli ATV non riusciremmo ad arrivare neanche a metà strada prima di sera, quindi, fino a quando l'esercito non deciderà di mandarci in un altro posto, non ci muoveremo di qui.

Dovremo percorrere un centinaio di chilometri della strada che va a ovest. Dovrebbero bastare per incrociare il convoglio della Vanda-Sheridan. Dopodiché, scorteremo i furgoni finché non usciranno dal distretto e non saranno più un nostro problema.

Per arrivare al villaggio andiamo a cinquanta chilometri orari, cercando di schivare le buche e i punti in cui le piogge hanno eroso la strada. Almeno non è polverosa come durante la stagione secca. Quelli alla guida mantengono la distanza di sicurezza richiesta di novanta metri. In testa ci sono Yafiah e Ransom, di seguito veniamo io e Jaynie. A chiudere la fila c'è Dubey con i due cani. Da queste parti è raro beccare degli ordigni esplosivi improvvisati, ma non si sa mai.

Io preferisco non guidare, anche perché me la cavo malissimo. Sono cresciuto a Manhattan, dove non c'è motivo di usare l'auto: ho preso la patente in Texas solo perché era uno dei requisiti per entrare nell'esercito. Ma il motivo principale per cui non guido è che

preferisco trascorrere il viaggio guardando attraverso gli occhi dell'angelo.

Lo mando in avanscoperta a pattugliare la strada, dandogli istruzione di seguire uno schema di acquartieramento che copra le aree su entrambi i lati della strada. Ha già superato il villaggio. Ben presto raggiungerà il limite del suo raggio d'azione. È programmato per non allontanarsi più di dieci chilometri da me, ma quando arriveremo dall'altra parte lo raggiungeremo.

Davanti a noi, Yafiah rallenta e inizia a procedere a passo d'uomo perché si sta avvicinando al confine del villaggio.

«Visiere trasparenti» ordino via multi-com. Quando non siamo al forte dobbiamo indossare sempre gli elmetti. Di solito oscuriamo le visiere per intimidire il nemico e dargli poche possibilità di identificarci, ma gli abitanti del villaggio non sono nostri nemici e i miei soldati non sono dei demoni senza volto.

I primi edifici sono piccoli prefabbricati che di solito vengono spazzati via ai primi soffi dell'Harmattan, il vento dal Sahara. La maggior parte delle case sono ancora quelle bellissime in mattoni di fango rosso con i giardini recintati, all'ombra del fogliame scuro e fitto degli alberi del mango o dei lunghi rami ricoperti di foglie simili a piume delle piante di neem. Nella periferia c'è un'antenna telefonica per i cellulari e i tetti delle abitazioni sono punteggiati di paraboliche.

Ci sono capre ovunque, e galline e faraone, ma vediamo soltanto una decina di persone, soprattutto anziani che chiacchierano accanto ai muri dei cortili. Poi passiamo davanti alla scuola. Si sentono grida festose, e venti ragazzini dai sei ai sedici anni escono di corsa con i loro vestiti variopinti. Iniziano a ridere e a urlare perché non ci vedono spesso, e pensano che i nostri veicoli siano una figata. «Ciao, soldati! Come state? Dove andate oggi? Possiamo venire anche noi?»

«Neanche per sogno!» risponde Yafiah. «Dovete rientrare in classe!»

Ma continuano a correre di fianco a noi. «Shelley di Manhattan!» mi chiamano. «Yafiah della California. Dubey di Wa-shing-ton. Matthew della Ge-or-gia!»

Poi si accorgono di non aver mai visto Jaynie prima d'ora. «E tu chi

sei? Come ti chiami?»

«Lei è il sergente Jaynie» faccio io.

«Da dove vieni, sergente Jaynie? Da dove vieni?»

Non riesco a vederla in faccia, ma da come parla capisco che sta sorridendo. «Detroit» risponde. «Kansas City, Chicago, Philadelphia e un sacco di altri posti che non ricordo.» E poi, sottovoce, per non farsi sentire dai bambini, anche se il microfono dell'elmetto la amplifica, fa: «Questo è il paradiso rispetto ai postacci dove vivevo io».

I ragazzi continuano a chiacchierare con noi fino a quando non arriviamo alla strada occidentale e li salutiamo. Dubito che torneranno in classe, ma non è un problema mio.

Questa strada è asfaltata. Non appena siamo fuori dal villaggio, Yafiah inizia a prendere velocità. Jaynie aspetta che si distanzi abbastanza e poi accelera anche lei. Mentre sfrecciamo accanto al cimitero, in fondo, intravedo le nuove tombe. Jalal è proprio bravo nel suo lavoro, si guadagna ogni centesimo che gli diamo.

Oltrepassiamo altri campi di sorgo con i fusti già alti quasi due metri e le infiorescenze che stanno spuntando. Più avanti, sulla terra rossa e pianeggiante, ci sono soltanto alberi e arbusti sparsi qua e là. Finora è stata una buona stagione delle piogge. È tutto verde, e gli alberi sono circondati dalle erbacce che spariranno assieme alle piogge. Ma, per adesso, almeno le piccole mandrie di mucche hanno di che cibarsi. L'angelo nota tutti gli animali e marca le loro posizioni sulla mappa. Segnala anche quella di due ragazzi spilungoni che badano al bestiame. Quando gli sfrecciamo accanto, ci salutano agitando i bastoni con un grande sorriso.

Dal sedile posteriore dell'ATV la vegetazione sembra lussureggiante ma, quando do un'occhiata dalla visuale dall'alto dell'angelo, si rivela in tutta la sua desolazione. Non c'è molto che possa offrire riparo, e la cosa mi consola. Se il terreno fosse disturbato da qualcosa di più inquietante delle mucche che gironzolano, l'angelo lo vedrebbe, eppure non c'è niente che salti all'occhio.

Ma allora perché inizio ad avere un brutto presentimento su questo viaggio?

Abbiamo superato il villaggio da cinquantadue chilometri e, ad appena altri dieci davanti a noi, finalmente l'angelo individua un veicolo che arriva dalla direzione opposta: soltanto uno, quindi non si tratta della carovana della Vanda-Sheridan. Un minuto dopo lo identifica: è un pick-up bianco che conosciamo bene. Scoppio a ridere.

«Attenti» urlo via multi-com. «Sta arrivando Bibata con il cibo per i cani.»

«Chi è Bibata?» chiede Jaynie sospettosa.

«La ragazza del tenente» fa Yafiah.

Mi sembra di stare alle elementari. «Non è la mia ragazza.»

«Solo perché non vuole tornare in prigione.»

«Prigione?» chiede Jaynie incredula. «Non mi dirai che dovrebbe stare in prigione!»

Di nuovo Yafiah: «Invece sì».

«Ma è un ufficiale!» esclama Jaynie, come se nessuno lo avesse ancora capito.

«È stato un delitto d'onore» le assicuro.

«Non vuole dirci che cos'ha combinato» aggiunge Dubey, cogliendomi di nuovo alla sprovvista inserendosi nella conversazione.

«Almeno ne è valsa la pena?» chiede il sergente.

Non è una domanda che voglio prendere in considerazione e poi il pick-up di Bibata sta arrivando a tutta birra. Jaynie avvicina l'auto al ciglio della strada. Mi sporgo fuori e sventolo la mano, nella speranza che si fermi. Sulle prime sembra che voglia proseguire, ma poi frena di colpo e accosta proprio davanti a me. Smonto, Ransom mi imita e torna indietro camminando sul ciglio della strada per venirmi incontro. Arriviamo al furgoncino dalle parti opposte, guardando di sottecchi il carico di merci più alto del tettuccio e coperto da un telone blu ben tirato. Potrebbe nascondere di tutto.

Sussurro a Dubey di portare i cani, poi aziono la visiera trasparente e con passo sciolto mi avvicino al finestrino del guidatore, tenendo in braccio il fucile. Il finestrino si abbassa. Sento il refrigerio celestiale dell'aria condizionata che attraversa il tessuto leggero dei guanti. Ma ancora più paradisiaco è il sorrisino timido di Bibata. Lei non è per niente come una sorella per me.

«Ah, Shelley, tesoro mio! Stavi venendo a trovarmi? E questo è l'appuntamento migliore che sei riuscito a organizzare? Da te mi sarei aspettata di meglio!»

Quasi un quarto del mio sangue è africano, mischiato a quello di europei e di nativi messicani. Bibata mi fa pensare a una pura stirpe antica. È nerissima, più scura di Yafiah, e ha un viso bellissimo che esprime forza, con la fronte alta, occhi scuri e seducenti, e labbra che in un secondo passano da un sorriso intrigante a una minaccia. Tra di noi non c'è niente, se non l'ammirazione che io provo per lei e che lei gradisce molto, ma mi sa che oggi non è tanto in vena di giocare. Il suo sorriso nasconde nervosismo, forse addirittura rabbia. Dubey ha sguinzagliato i cani che arrivano di corsa, e per un attimo Bibata si mette a osservarli.

«Tutto bene, piccola?» le chiedo.

Nello spazio imbottito tra i sedili vedo una pistola, ma non mi preoccupa perché la tiene sempre lì. Ransom studia l'abitacolo dall'altro lato, mentre lei mi risponde spazientita. «Certo che sto bene! Da che mondo è mondo io sto sempre bene.» Abbassa la voce a un tono seduttivo studiato. «Ma potrei stare anche meglio se una sera venissi a farti un giretto con me sul pick-up. Che ne pensi, Shelley? Passo a prenderti stasera?»

Le faccio un sorriso raggiante. «Oddio, magari, piccola! Già solo il pensiero di vedere il tuo bel viso avvolto nella notte mi fa eccitare. Ma la Mamma mi tiene d'occhio, non mi darà il permesso.»

Mette il broncio. I cani hanno fatto il giro e sono arrivati sul retro del pick-up. Annusano le gomme. «Oh, povero piccolo! Ma devi iniziare a camminare da solo, non puoi essere ancora schiavo delle brutte abitudini all'antica della Mamma.»

«Prima o poi» le prometto.

Si volta a guardarsi le mani dalla manicure perfetta che stringono il volante. Poi dice piano piano: «Domani vengo a portarvi il cibo per i cani».

Dal tono tranquillo, capisco che qualcosa non va sul serio. Inizio a pensare che sotto il telone ci siano dei ribelli ma, se così fosse, i cani ce lo avrebbero fatto capire. Quindi, abbasso la testa quasi dentro

all’abitacolo e faccio: «Dimmi che succede, Bibata».

Scuote la testa. «Niente. Non ancora, almeno. Ma la guerra si avvicina, vero? Non sono soltanto degli stupidi ragazzini del nord che vengono qui a fare casino.»

«Invece sì. Ahab Matugo non arriverà fin qui.»

«Lui è al passo coi tempi, magari non sarebbe tanto male se venisse.»

«Non saprei. Potrebbe essere.»

Annuisce senza guardarmi in faccia. «Vengo domani.»

Poi ingrana la marcia, mi saluta e se ne va, con il finestrino che si alza via via che si allontana. Mi ritrovo davanti la maschera nera della visiera di Ransom.

«Secondo me c’erano solo merci» dice.

L’angelo mi oscura di nuovo la visiera e nel frattempo mi giro a osservare la strada verso ovest, la direzione da cui veniva Bibata, dove si trova la città lontana. Poi guardo attraverso gli occhi dell’angelo, ma sulla terra calda, pianeggiante ed erosa ci sono soltanto alberi, mucche e cespugli.

«Dubey, vieni a prendere i cani!»

Li richiama con un fischio, intanto che io e Ransom torniamo ai nostri posti negli ATV. Jaynie inizia a farmi il terzo grado, ma la zittisco con un cenno della mano e mi rivolgo alla squadra: «Sta succedendo qualcosa. Non so cosa, ma ho un presentimento. State all’erta».

Venti minuti dopo, Delphi mi dice che il convoglio è in ritardo. «Hanno problemi a uno dei due furgoni. Ci vorranno un paio d’ore per ripararlo.»

È come se un demone mi stesse raschiando l’interno del cranio. «Secondo te, che cosa sta succedendo davvero?» le chiedo.

«Al comando piacerebbe che fossi tu a rispondere a questa domanda. Dovete continuare verso ovest fino a quando non li incrociate, ma avvicinatevi con discrezione. Accertatevi che sia tutto a posto prima di farvi vedere.»

È un problema, perché le batterie degli ATV hanno solo quattro ore di autonomia e per trovare il convoglio ce ne servirà almeno un’altra,

il che significa che saranno mezze scariche. Abbiamo i pannelli fotovoltaici, e la prassi prevede che debbano essere sempre abbastanza cariche per poterci riportare al forte in qualunque momento.

A quanto pare, il comando ha più a cuore sapere che cosa stanno facendo quelli della Vanda-Sheridan che farci rientrare prima di sera. «Sei autorizzato a procedere» dice Delphi, quando le espongo i miei dubbi. «Se riesci a sistemare i pannelli prima delle quattordici e dell'arrivo del temporale, dovrebbero ricaricarsi abbastanza.»

Allora seguiamo l'angelo a ovest.

Abbiamo percorso centocinque chilometri, quando avvista i furgoni della Vanda-Sheridan parcheggiati in maniera ordinata vicino alla strada e schermati dagli arbusti cresciuti con le piogge.

«Ma non avevi detto che ce n'erano due?» chiedo a Delphi.

Io ne vedo quattro. Due sono scoperti e trasportano mura prefabbricate, scatole di plastica e parti di antenne per la costruzione della nuova stazione d'ascolto. Entrambi hanno il logo blu dell'azienda sul portellone bianco. Per quanto riguarda gli altri due, uno è un fuoristrada, mentre l'altro è quello che a Manhattan definiremmo un furgoncino delle consegne: sul tettuccio ha un condizionatore che lo tiene al fresco, e, al posto del portellone che si solleva, ne ha uno che si apre di lato con un grosso chiavistello.

Delphi fa: «Per i servizi la probabilità è pari al settanta per cento che si tratti di un'operazione dei ribelli…».

«Dirottamento o tradimento?»

«Fino a prova contraria sembrerebbe un'azione nemica. Avvicinatevi a piedi, con cautela. Identificate i presenti e accertatevi della situazione prima di farvi vedere.»

Bibata potrebbe aver ragione riguardo ad Ahab Matugo… lo so che probabilmente combatto dalla parte sbagliata, ma non ho molta scelta. E mi fa imbestialire che un'azienda di casa mia come la Vanda-Sheridan, *specializzata* nella sorveglianza, non sia stata in grado di scovare dei corrotti tra i suoi stessi dipendenti. O, peggio ancora, che abbia chiuso un occhio. «Ahab Matugo ha iniziato a comprarsi i nostri fornitori?»

Se fosse così, quanto ancora potremmo durare?
«Fai il tuo lavoro e basta, Shelley» risponde Delphi.
«Sì, signora.»

Restiamo sulla strada fino a quando non arriviamo a un chilometro e mezzo dai furgoni, poi tagliamo attraverso i cespugli e andiamo avanti per altri cinquecento metri. Dopodiché leghiamo i cani, chiudiamo gli ATV e tiriamo fuori i pannelli fotovoltaici per ricaricare le batterie.

Da lì procediamo a piedi.

L'angelo fluttua alto nel cielo, invisibile nel bagliore del sole del primo pomeriggio, e mi mostra quello che mi serve sapere: sul posto c'è pochissimo movimento. Osservo un uomo smontare dall'abitacolo del furgone scoperto per andare a pisciare. Ha in spalla un fucile d'assalto. Da queste parti viaggiano quasi tutti con un'arma, ma portarsela dietro solo per andare a fare la pipì a pochi passi mi sembra un po' esagerato.

Lo osservo ritornare all'abitacolo e sedersi al posto del passeggero. Assieme a lui c'è un secondo uomo al volante. Lo so perché l'angelo riesce a vedere il gomito che spunta dal finestrino abbassato. È immobile da parecchi minuti. Considerando che di pomeriggio le temperature arrivano a trentasette gradi e che con quest'afa non si riesce quasi a respirare, credo che, con molta probabilità, l'autista stia dormendo.

Speriamo che anche il suo amico lo raggiunga presto nel mondo dei sogni.

Ci avviciniamo furtivi, il rumore dei passi coperto dal fruscio delle foglie. Siamo ad almeno otto metri l'uno dall'altro. Mi abbasso per nascondermi tra le erbacce verdeggianti, e giuro su Dio che si vede uscire del vapore. Il fango sulle suole degli anfibi puzza di sterco di mucca. I vestiti che ho sotto l'armatura sono traspiranti, ma il sudore non riesce a evaporare abbastanza velocemente, quindi grondo lo stesso. Mi apposto, nell'attesa di vedere qualche attività che mi chiarisca che cosa sta succedendo.

Per fortuna, non dobbiamo aspettare molto. Dopo circa quattro

minuti e mezzo, il portellone del furgone con il condizionatore si spalanca. Spuntano due uomini. Fanno gli spacconi e hanno in faccia un sorriso compiaciuto. Si fermano a dare un'occhiata all'incantevole panorama di cespugli e poi saltano giù. Alle loro spalle compaiono tre bambine… delle bambine sui dodici o tredici anni, con la pelle scura che risplende sotto i raggi del sole. Proprio tutta, perché non hanno addosso niente.

Ransom e Yafiah imprecano sottovoce al multi-com e io inizio ad avere una teoria sul perché Bibata sembrasse così spaventata. È una donna indipendente che lavora da sola in mezzo al nulla, forse ha visto che cosa stava succedendo o lo ha subodorato. Se non vuole attirare l'attenzione su di sé, le conviene far finta di non aver visto niente. Mettersi contro dei malviventi come quelli dev'essere il suo incubo peggiore.

Mentre si affrettano verso gli arbusti, le ragazzine si stringono l'una all'altra a testa china, con atteggiamento intimidito. Immagino che le abbiano mandate a fare i propri bisogni prima di continuare la festa.

«Delphi» sussurro. «Sono autorizzato a procedere?»

«Ho appena chiesto e la risposta è negativa.»

«Ma non possiamo…»

«*No!*» ripete.

«Porca puttana!» La mia voce è ancora un bisbiglio ma sono fuori di me. Odio fare la parte del cattivo. «Ahab Matugo non tollera lo schiavismo, e noi sì?»

«Gli ordini sono questi, Shelley. Non farti condizionare dalla propaganda: Ahab Matugo è il *nemico*. Un nemico che continua ad abbattere tutti i nostri droni di sorveglianza. Ci serve un'altra stazione d'ascolto, quindi farai in modo che il convoglio continui il viaggio indistur…»

Il suo discorsetto viene interrotto a metà quando la visiera perde la connessione con l'angelo. Anche l'overlay è collegato con l'angelo, e anch'esso si scollega.

«La comunicazione tra elmetti funziona ancora?» chiede Jaynie.

«Io ti sento.»

«Là in alto c'è qualcosa» suggerisce Dubey. «È quello che disturba il

segnale, ma non è nostro.»

«Credi che sia un drone? Ma come mai non ci hanno ancora visto, allora?»

«Non ci stanno facendo molto caso» fa Jaynie.

In effetti.

Ci penso su e stabilisco che sono in grado di gestire la situazione. Non posso parlare con la Guida, il che significa che dovrò fare affidamento soltanto sulla mia capacità di giudizio. E quella mi dice che ci restano pochi secondi prima che i malviventi decidano di dare un'occhiata ai dati del drone.

«Aprite bene le orecchie: dobbiamo avere la certezza che quei delinquenti non si mettano ad ammazzare quelle preziose teste di cazzo degli ingegneri, quindi ora entriamo in azione e ci assicuriamo che sia tutto a posto. Tutti tranne te, Yafiah. Lo vedi quell'albero alle tue spalle? Quello con i rami bassi? Sali lassù e, appena noti qualcuno con la faccia preoccupata, avvisami.» Inizia ad arrampicarsi con i ganci delle braccia. «Tutti gli altri: avviciniamoci piano, tenendoci a distanza standard. Sono armati.»

Tra gli arbusti alita un vento caldissimo e nell'erba alta si crea un fruscio che copre qualsiasi nostro rumore. Sono abbastanza vicino da sentire gli uomini che parlano tra di loro e le ragazzine che bisbigliano spaventate mentre vengono fatte risalire sul furgone rinfrescato. Il portellone si chiude sbattendo.

«Tenente» mi bisbiglia Yafiah via multi-com. «Guardi lassù. Là davanti. È il suo?»

Alzo la testa per osservare il cielo. Da dietro la visiera polarizzata, è talmente bello che a guardarlo fa quasi commuovere. Nuvole candide e brillanti costellano il fondale azzurro. Sotto di loro c'è un drone che volteggia proprio sopra le nostre teste, all'altezza delle cime degli alberi, immobile nel vento come un aquilone. Sembra di vetro semitrasparente, quindi il sole e le nuvole che risplendono si vedono attraverso. Si mimetizza bene, ma le estremità si notano comunque, rendendolo visibile. Come il mio angelo, è un congegno di piccole dimensioni: forse poco più di un metro da una punta all'altra delle ali.

Yafiah vuole sapere se è il mio, quindi rispondo: «No. Abbattilo».

«Preparatevi a rispondere al fuoco» avverte Jaynie.

Con un potente colpo di fucile, Yafiah lo fa saltare in aria. Emette un breve bagliore e poi i pezzi precipitano a terra facendo crepitare i cespugli.

«Veloce, Yafiah!» le dico. «Sei un bersaglio! Scendi da lassù!»

Sintonizzo la visiera sulla sua prospettiva mentre lei si butta a terra, con le pedane che fluttuano mentre gli ammortizzatori assorbono l'impatto, e poi scappa via allontanandosi dall'albero.

Sui furgoni, degli uomini urlano. La sentinella è uscita in fretta e furia dal fuoristrada con in mano il fucile d'assalto. Lo appoggia sulla spalla e spara una raffica di colpi ai rami che Yafiah ha appena lasciato.

«Rispondete al fuoco» ordino.

La sentinella intraprendente non ha chance. Viene colpita da quattro direzioni diverse e cade schizzando sangue rosso acceso da tutte le parti. Cambiamo tutti subito posizione. Intorno, l'erba ondeggia e nugoli di insetti prendono il volo. Dal furgone-bordello sento provenire delle grida furiose, poi vicino a me esplode una granata, cogliendomi alla sprovvista. L'onda d'urto mi fa cadere in ginocchio, ma in un secondo mi rialzo in piedi, con l'arma alzata. Mentre il fuoco scoppietta tra gli arbusti, cerco il nemico.

Lo individuo. È alto e di colore, con la barba e una faccia truce. Ha un lanciagranate multiplo ben appoggiato sulla spalla. Ruota lentamente, alla ricerca di un obiettivo da colpire. Che idiota. Dovrebbe sparare, così l'erba e i cespugli prenderebbero fuoco e noi saremmo costretti a uscire allo scoperto per il caldo… ma ormai è troppo tardi per insegnargli certe cose. Ed è troppo tardi quando mi scorge seminascosto tra le erbacce. Con l'aiuto della visiera, centro il mirino, faccio partire una breve scarica di colpi e quello crolla di fianco al suo amico.

Sugli arbusti cala un silenzio irreale. Persino il vento è sparito. Non vedo nessuno. I tipi del furgone-bordello si sono rintanati all'interno, chiudendosi lo sportello alle spalle.

Dubey fa: «Non era il drone a disturbare il segnale dell'angelo».

Ha ragione. Lo abbiamo distrutto, ma non siamo ancora riusciti a

ristabilire il contatto con la Guida.

«Allora che cos'è che può interferire senza dare problemi alla comunicazione tra gli elmetti?»

«Non lo so, signore.»

Qualcos'altro cattura la mia attenzione, un rumore quasi impercettibile amplificato dell'elmetto: il pianto di una ragazzina.

Mi mette di cattivo umore. «Uscite dal furgone!» urlo. «Tutti quanti! Mani sulla testa e lasciate dentro le armi. *Subito!*»

Per una quindicina di secondi non succede niente. Scorro mentalmente i vari modi in cui potrei costringerli a uscire senza fare del male alle bambine, ma, prima di riuscire a elaborare un piano sensato, lo sportello si apre e, con mia grande sorpresa, i cattivi mi danno una mano, mandandomi una delle ragazzine che sgattaiola fuori. Le hanno perfino concesso di mettersi addosso qualcosa. Fa un paio di passi e poi si ferma. Trema e piange, convinta che le spareremo.

«Volete le donne?» grida un uomo. Dallo sportello si affaccia un bianco con non so quale accento europeo. Lo osservo mentre si guarda in giro per capire dove sono.

«Prendetele! Prendetevele tutte! Ce ne sono altre dove le abbiamo prese.»

«Esci fuori, brutto bastardo, così posso vederti!»

Punta nella mia direzione, guidato dalla voce, ma dubito che riesca a vedere molto: l'erba mi copre bene.

«Prendete le donne e facciamola finita» mi avverte. «Abbiamo già informato l'Alleanza che siamo stati assaliti. Tra pochi minuti arriveranno gli elicotteri d'attacco americani. Vi conviene andarvene o non ne uscirete vivi.»

Ransom scoppia a ridere. «Coglione.»

Concordo pienamente. Non hanno proprio capito chi siamo, ci hanno preso per dei malviventi venuti a rapinarli.

Non mi interessa se sono riusciti a chiamare l'esercito. So per certo che è stata fatta anche un'altra telefonata, perché se il segnale dell'angelo è disturbato da qualcosa, per protocollo deve ritirarsi fino a quando non riesce a ristabilire il collegamento con la Guida. E

appena sarà riapparso sullo schermo di Delphi, lei avrà preso in mano la situazione, quindi avrà sentito di sicuro la nostra breve sparatoria e avrà trasmesso la notizia al comando. Se tutto va bene, gli elicotteri stanno già arrivando, e nemmeno quei corrotti dell'Alleanza potranno chiudere un occhio sull'inadeguatezza dei dipendenti dei loro fornitori, dopo un tale dispiegamento di artiglieria pesante da parte dell'esercito.

Quindi lascio credere a quella mezzasega di avermi fatto preoccupare. Aggiungo alla voce una nota d'angoscia e faccio: «Va bene, d'accordo. Prendiamo le donne. Fate uscire le altre o vi lancio una granata nel furgone».

L'uomo ritorna dentro. «Uscite fuori!» Lo sento urlare. «Andate!»

Dal portellone compaiono le altre due ragazzine con addosso degli straccetti colorati. Saltano giù a piedi scalzi, piangendo e aggrappandosi l'una all'altra.

«Di' loro di seguire le tracce delle ruote fino alla strada» gli ordino.

Un altro uomo che non avevo ancora visto si sporge dallo sportello e gli sbraita qualcosa in una lingua che non riconosco e che il mio elmetto non è in grado di tradurre. Via via che si dirigono barcollanti verso la strada, le bambine hanno un'aria disperata.

«E ora andatevene!» dice l'europeo. «Sento già gli elicotteri.»

Non sta mentendo. Li sento anch'io. Ma non riesco ancora a ricollegarmi con l'angelo e mi piacerebbe risolvere il problema. Sul tettuccio del furgone c'è una parabolica. Qui intorno, è l'unica candidata per il segnale disturbato. «Yafiah» sussurro via multi-com. «Fai il giro e vai a prendere le ragazzine. Assicurati che siano al sicuro.»

«Volo.»

«Jaynie?»

«Eccomi.»

«Sto per dare una spintarella ai nemici per convincerli a uscire dal furgone. Fai in modo che non ci resti secco, okay?»

«Tranquillo.»

«Controllo anch'io» dice Ransom.

Avvicino il dito al grilletto che farà partire la granata. Poi, con

passo spedito, esco allo scoperto, aggirando i cadaveri delle sentinelle. Con il caldo pomeridiano, il fetore di sangue e di merda che si alza dai corpi è insopportabile.

L'europeo mi vede e vede anche la mia uniforme. È sconvolto. «E tu chi cazzo sei?» mi urla. «Cazzone dell'esercito… farò rapporto al tuo superiore!»

La cosa non mi spaventa più di tanto: qualsiasi cosa io dica o faccia e praticamente tutto quello che mi passa per la testa viene subito trasmesso al comando. Non ho segreti. Lo sanno che sono uno stronzo, ma trovano comunque qualcosa da farmi fare.

Quando punto l'arma alla fiancata del furgone, sento distintamente il rumore degli elicotteri. «Vattene!» lo avviso. «Sto per farlo saltare in aria!»

«Sei fuori di testa, cazzo!» grida, e poi, preso dal panico, salta giù atterrando con un tonfo. Scivola nel fango e cade a terra, bestemmiando in una lingua incomprensibile. Dopo di lui spuntano altre due mezzeseghe. Uno sembra africano, l'altro mezzo arabo o forse indiano.

«Giù!» gli urlo. Si buttano e cadono a faccia in giù di fianco al loro compare. Non so quali siano gli ingegneri della Vanda-Sheridan e chi sia il gestore del bordello a quattro ruote, ma non me ne frega un cazzo.

Ransom e Jaynie sbucano dai cespugli, puntando le armi contro il docile terzetto.

«Dubey!» sbraito.

Mi sbuca accanto e andiamo insieme a ispezionare il furgone e gli altri veicoli, per assicurarci che non ci sia nessun altro. Poi lo mando a staccare la spina dell'antenna, ma si sta ancora arrampicando sul tettuccio quando l'angelo ritorna online. Lo so perché Delphi ricompare: «Fatti riconoscere, Shelley».

«Sono qui.» Faccio segno a Dubey di scendere.

«Fammi il punto della situazione.»

«Siamo stati obbligati a dare il via a uno scontro che ha portato alla morte di due nemici, alla cattura di altri tre e a trarre in salvo tre rifugiate.» Gli elicotteri volano in cerchio sopra di noi, sollevando un

tornado di polline e foglie. «Digli di non ammazzarci, okay, Delphi?»

«Tranquillo, Shelley. Quel privilegio me lo tengo per me.»

«Ehi, non sono mica stato io a mandare in tilt il drone!»

«Non era in tilt. Siamo riusciti a osservarti per tutto il tempo. I collegamenti in uscita funzionavano, abbiamo sentito ogni singola parola.»

«Non capisco.»

«Nemmeno noi. Per tutta la durata dell'operazione, l'angelo ha interrotto ogni comunicazione da parte della Guida, e quando ho cercato di collegare il tuo overlay alla rete cellulare della zona non ci sono riuscita. Ma appena è finita, si è ristabilita la comunicazione biunivoca.»

«E chi è stato?»

«Nessuno! Nessuno ha fatto niente. È successo e basta.»

«Ma è assurdo.»

«Sul serio? Ma non mi dire!»

Sono successe troppe cose per poter insabbiare la faccenda, quindi gli ingegneri e lo schiavista vengono arrestati, anche se ancora non ho capito chi sia chi. Le tre bambine vengono portate a bordo di un elicottero in un campo profughi lontano. Spero quanto basti perché ritrovino la strada di casa.

Yafiah e Ransom non devono litigare per decidere chi guida perché li metto entrambi al volante dei due furgoni della Vanda-Sheridan. Abbiamo ricevuto nuovi ordini e dobbiamo portare il carico fino a Fort Dassari e tenerlo in custodia.

Tra uno o due giorni, il comando farà arrivare per via aerea dei nuovi ingegneri che prenderanno in mano le redini del progetto. Delphi mi ha fatto promettere che quando verranno a riprendersi i furgoni non li ammazzerò.

Jaynie e Dubey stanno in testa al convoglio con gli ATV, poi seguono i due grandi furgoni scoperti. Infine ci sono io. Mi tocca guidare il nostro terzo veicolo, e ciò significa che posso solo dare ogni tanto un'occhiata di sfuggita alla visuale dell'angelo. Non poter osservare il

territorio che mi circonda mi fa sentire vulnerabile, quindi guido sul ciglio, così almeno riesco a vedere un tratto di strada davanti ai furgoni.

«Delphi?»

«Dimmi.»

«C'è qualche presenza sospetta?»

«Nessuna. Se ci fossero, te lo direi.»

Lo so che lo farebbe, ma so anche che deve gestire altri soldati oltre a me. Ha un sacco da fare: per questo devo assicurarmi di avere sempre almeno un briciolo della sua attenzione.

Passa qualche minuto. Il vento aumenta e illumina degli sprazzi di cielo tra i nuvoloni neri a sud che minacciano pioggia.

«Delphi, l'angelo è stato hackerato, eh?»

Per parecchi secondi non ricevo risposta. Controllo le icone e sono ancora connesso.

«Delphi?»

«I tecnici stanno ancora cercando di capirlo.»

«Hai parlato con qualcuno? Ti è stato detto di non dire altro?»

«Ho parlato con i tecnici. Non avevano niente di nuovo da dirmi.»

Ci lasciamo alle spalle altri cinque chilometri. Sento la pioggia in arrivo: un'elettricità statica scoppiettante che aumenta con costanza via via che attraversiamo la pianura.

«Delphi?»

«Sì, Shelley?»

«Pensavo che nessun hacker potesse entrare nel sistema di sicurezza.»

Silenzio.

«Se non mi rispondi penserò che l'angelo sia stato di nuovo scollegato.»

«Controlla le icone.»

Dal nulla, scoppia un diluvio che mi inonda la visiera. La visione dal vivo viene sostituita da quella simulata, ottenuta eliminando la distorsione dell'immagine causata dalla pioggia agli obiettivi ripresi dalle telecamere dell'elmetto.

«Delphi, che succede se l'angelo si scollega di nuovo mentre siamo

di pattuglia?»

«È un bel problema» ammette. «Ne stanno discutendo proprio ora. Ti farò sapere.»

Mi piacerebbe venire coinvolto nella discussione, ma so benissimo che non accadrà.

Dopo qualche minuto smette di piovere. Quando il sole fa breccia tra le nuvole, la strada inizia a risplendere.

«Ci sono soggetti non identificati presumibilmente ostili?» chiedo a Delphi.

«Perché, Shelley? Hai uno dei tuoi "presentimenti"?»

«No.»

«Allora perché ti comporti come un bambino spaventato?»

Perché viaggiare senza la visuale dell'angelo mi fa sentire vulnerabile.

Le nostre ombre infrante dalle nuvole si stendono davanti a noi, allungandosi sempre di più mano a mano che la sera si avvicina. È un sollievo entrare finalmente nel villaggio, anche se dobbiamo rallentare e guidare a passo d'uomo.

L'accoglienza non è calorosa come quando siamo partiti. Bibata deve aver accennato a quello che ha visto o immaginato, perché gli abitanti osservano i furgoni con sospetto. Mi guardo in giro sperando di vederla, vorrei farle sapere che abbiamo risolto la cosa, ma, sebbene l'angelo localizzi il suo pick-up vicino alla casa della madre, lei non esce a salutare. Mi piacerebbe andare a trovarla, ma non posso. Verrei richiamato per molestie perfino se bussassi alla porta.

Il primo furgone supera il confine settentrionale del villaggio. Sul ciglio della strada c'è una vecchia con la pelle ingrigita dalle intemperie che ci osserva. Al suo fianco c'è una bambina, più o meno dell'età di quelle del furgone-bordello. Mentre mi avvicino con l'ATV, alza la mano e mi fa cenno di accostare.

Comunico la mia posizione via multi-com. «Mi fermo un attimo, voi andate avanti. Vi raggiungo subito.»

La donna fa un gesto spazientito alla ragazzina, che con un accento inglese perfetto mi dice: «La nonna vuole sapere che cosa hai visto,

Shelley».

Mi solleva poterle dare la notizia, di certo arriverà anche a Bibata. «Ho visto degli uomini cattivi, ma adesso non ci sono più.»

«Li hai uccisi?» mi chiede esaltata.

«Ne abbiamo uccisi due. Tre sono stati arrestati.»

Lo traduce alla nonna, che le fa una domanda. Me la ripete in inglese: «C'erano delle bambine? Sono state ammazzate?».

«Ce n'erano tre e sono ancora vive. Fai quello che ti dice la nonna e sarai al sicuro.»

«Ho una pistola» dice tutta fiera. «Se viene a prendermi un cacciatore di donne, la nonna dice che devo ammazzarlo.»

Se non avrà un buon raccolto, l'anno prossimo quella vecchia potrebbe non avere di che vivere, ma la guerra è talmente vicina che ha investito i pochi soldi che ha in un'arma che con molta probabilità non riuscirà a proteggerla, se il conflitto si sposterà davvero a sud.

«Stai attenta con la pistola» le faccio.

I furgoni sono usciti dal villaggio e hanno accelerato. Mi volto un'ultima volta per cercare Bibata, ma non la vedo in giro, e probabilmente è meglio così. Quello che c'è tra di noi è una performance artistica, non amore. Sono stato innamorato. Lo so.

Levo il piede dal freno e riparto.

Per raggiungere gli altri devo guidare come un matto.

Quando arriviamo al forte, sono già le cinque e mezzo. Delphi è stanca quanto me. Finisce il turno e mi lascia alle cure del mio secondo supervisore, un tizio dal nome in codice Pagan. «Ehi, Shelley» mi saluta. «Ho sentito dire che hai avuto una giornatina pesante.»

«Non è ancora finita.»

«Dimmi pure se hai bisogno di qualcosa. Ti tengo d'occhio.»

Pagan è un tipo tranquillo. Di solito subentra alla fine di un turno estenuante come questo, ma in un paio di occasioni mi ha fatto da supervisore principale. Abbiamo lavorato insieme abbastanza, non mi rompe averlo dentro la testa. È efficiente e educato, e quando non succede niente è bravissimo a non farsi notare. Se ne sta nelle retrovie fino a quando non tolgo l'elmetto; e me lo tolgo solo quando sono al

sicuro nel forte, i cancelli si sono chiusi e il sistema di autodifesa è in funzione. Ma ora come ora devo mettere al riparo i furgoni.

Dico a Ransom di parcheggiarli sul lato orientale, con il rimorchio perpendicolare al muro, di modo che sia difficile che dei ribelli riescano a nascondersi. Poi gli ordino di sganciare gli abitacoli e di girarli, così i parafanghi anteriori avranno di fronte gli attacchi del rimorchio. Nessuno ruberà i furgoni o le attrezzature sotto il mio comando.

Al nostro ritorno, i tre cani che avevamo lasciato al forte sono al settimo cielo. Mi levo lo zaino e mi prendo un minuto per qualche abbraccio e scudisciata di coda. Dopodiché, dico a Ransom di darmi una mano a tirare giù da una brandina la cassa con i rilevatori di movimento portatili. Usciamo, sempre in tenuta d'assalto e con i cani che ci saltellano intorno. Il sole sta sparendo dietro ai campi di sorgo e ai grandi rami delle piante di neem, accendendo le nuvole di rosso. Nel frattempo sistemiamo i rilevatori intorno ai furgoni: giusto una piccola sicurezza in più, nell'evenienza in cui un soldato fantasma superi quelli permanenti che monitorano i movimenti nelle vicinanze. Quando abbiamo finito, nel cielo al crepuscolo brillano le prime stelle.

Con un fischio faccio rientrare i cani, poi aziono i nuovi rilevatori. Ransom scompare all'interno del forte.

Sono le diciotto e trenta. Tra un'ora e mezza dovremmo attaccare con il giro di pattuglia, ma contatto Pagan e mi dà il permesso di posticiparlo alle ventidue.

Dubey e Yafiah sono in cortile, senza ossa e armatura, intenti a pulire e a preparare gli ATV. Mi tolgo l'elmetto e dico: «Yafiah, sei di pattuglia. Prepara l'equipaggiamento e vai a riposarti un po'».

Mi fulmina con lo sguardo, ma, mentre entriamo insieme nell'edificio, non dice una parola.

«Jaynie!» urlo.

«Sì, signore!»

Si affaccia alla porta della sala operativa con addosso la maglietta sudata e i pantaloni sporchi di fango. «Stasera tu e Dubey state a casa per fare la guardia ai furgoni. Ransom e Yafiah vengono in pattugliamento con me.»

Quando mi passa accanto sbattendomi addosso, Yafiah borbotta qualcosa sottovoce, poi sparisce nel dormitorio. Dopo un paio di bibite energetiche si sentirà meglio.

Chiudo la porta della mia stanza: un alloggio minuscolo che contiene a malapena la brandina e una scrivania che non uso mai. Mi distendo e penso: “Dormi”. La calotta lo rileva e nel giro di pochi secondi la mente è attraversata da visioni di sogni. In una c’è il drago che ho visto in Texas.

Mi sveglio di soprassalto per lo spavento, sbattendo le palpebre che si trovano davanti il soffitto bianco sporco di terra rossa.

Sono irrequieto, come se in un recesso della mente Dio mi stesse sussurrando di lasciare libero corso alla memoria. Ma la parte razionale del mio cervello oppone resistenza: quello che è accaduto prima me l’ha già ricordato abbastanza.

Ero all’aeroporto di Dallas-Fort Worth. Il mio volo dalla Bolivia aveva fatto ritardo a causa di un temporale, lasciandomi pochissimi minuti per la coincidenza con New York, ed ero di pessimo umore perché, prima di prendere congedo, il comandante mi aveva fatto consegnare la calotta.

Ebbi la prima avvisaglia di guai in vista quando la folla nell’atrio iniziò a rumoreggiare. Davanti a me, i civili si accalcarono contro le vetrate, per fare largo a una falange di otto mercenari in uniforme nera che portavano in bella vista sulle spalle delle armi riposte nelle fondine. Andai di corsa a nascondermi dietro a una colonna, sudando freddo, convinto di essere incappato nella fase iniziale di un attentato terroristico. Ma l’overlay non segnalò nessun pericolo, mi diede soltanto un’annotazione in cui quei mercenari venivano identificati come dipendenti della Uther-Fen Protective Services, autorizzati a portare ovunque armi di piccolo calibro, anche nelle stazioni di trasporto pubblico.

Le persone intorno a me si misero in punta di piedi tutte eccitate, cercando di vedere sopra le teste delle guardie armate e chiedendosi a vicenda: «Chi è? Un attore? Lei riesce a vederlo?».

Allora sbirciai anch’io e vidi una civile, una donna non troppo

avanti con gli anni che camminava a schiena dritta in mezzo ai mercenari, lo sguardo fisso davanti a sé. Era alta e magra, con un caschetto di folti capelli dorati – non biondi, proprio dorati – che le incorniciava il viso. Gli occhi erano nascosti dalle lenti colorate e ricurve di un visore ultrascopico ultimo modello. Aveva un soprabito di seta grigia che le arrivava al ginocchio, ed ebbi la sensazione che anche lei fosse autorizzata a portare armi piccole, e che da qualche parte, sotto quel soprabito, ci fosse una pistola.

L'overlay la identificò come Thelma Sheridan, la principale azionista della Vanda-Sheridan, cosa che la rendeva una delle persone più influenti al mondo: un pericoloso drago custode di un enorme tesoro che era meglio non disturbare.

Su tutta la terra, ci saranno state tremila persone che potevano considerarsi al suo stesso livello, forse anche meno.

Rimasi sconvolto dall'aura di potere che emanava; le vidi stampata in faccia la ferocia necessaria per raggiungere quella posizione.

La doppia porta di un salottino privato si aprì per accoglierla assieme alla sua scorta di guardie armate. Quando si richiuse, nell'atrio riecheggiò il sibilo di una marea di bisbigli attoniti, accompagnati da qualche risatina nervosa. Non capita spesso di vedere un drago. Tutti i presenti erano consapevoli che era stato appena concesso loro di dare una sbirciatina a un mondo occulto.

In seguito mi sentii un idiota per aver permesso alla ricchezza di Thelma Sheridan di intimidirmi. Mi chiesi che cosa sarebbe successo se avessi provato ad avere un confronto con lei a proposito dei suoi dipendenti corrotti in Bolivia. Sono abbastanza sicuro che le cose non si sarebbero messe benissimo. I draghi non si conquistano il loro posto nel mondo a suon di gentilezze.

I nostri politici fanno un sacco di scena per fingersi quelli che tirano le fila, ma dietro di loro aleggiano i draghi, nell'ombra, dove si prendono le vere decisioni.

Mi rimetto a pensare: "Dormi". Questa volta Dio sta zitto… O forse sono semplicemente troppo stanco per sentirlo.

Dormo due ore. Poi la Guida ordina alla calotta di svegliarmi.

Trovo Jaynie sempre di guardia nella sala operativa. Non si è ancora fatta la doccia. «Ci hanno mandato il rapporto sull'angelo?»

«Sì, signore. I tecnici hanno fatto un controllo diagnostico. Non sono stati rilevati problemi. Il comando dice di procedere come sempre.»

Quindi il mio terzetto di pattuglia esce nella notte, assieme a cinque cani custodi e a un angelo che fa i capricci.

La luna crescente è coperta da alcuni nuvoloni ma, con addosso il visore notturno, la notte brilla lo stesso. Seguiamo la mappa che la Guida ha inviato alla mia visiera – l'itinerario cambia ogni sera – e andiamo spediti. All'inizio i cani pensano che sia un gioco bellissimo, poi, però, iniziano a rimanere un po' indietro e rallentiamo il passo. Non trovano niente di sospetto, e non avverto nulla neanche io. Proprio mentre mi auguro che sia una serata tranquilla, Pagan si collega annunciandoci che un gruppo di nove soldati fantasma è arrivato nel distretto più a ovest. È in corso uno scontro a fuoco. I servizi temono che si tratti di un tentativo di infiltrazione allargato, quindi i dati satellitari della serata relativi al nostro distretto sono stati presi di nuovo in esame. «Sono stati riscontrati elementi sospetti.»

«Potresti essere più chiaro?» gli chiedo. «Si tratta di una presenza accertata o è solo qualcosa di non identificato?»

«Per ora non è identificato. Scoprite voi se è reale.»

Meraviglioso.

«Dov'è?»

Sulla mappa si illumina un puntino proprio nella zona che abbiamo pattugliato poco fa.

«Ma ci siamo appena stati.»

«State andando veloci. Vi sarete persi qualcosa.»

Invio la mappa a Yafiah e Ransom, a cinquecento metri da me, uno alla mia destra e l'altro alla sinistra. «I satelliti hanno individuato elementi sospetti a sei chilometri da qui. Andiamo a dare un'occhiata.»

«Signorsì, signore» risponde Ransom entusiasta. Si stava annoiando.

Yafiah riesce a dare a quelle identiche parole un significato

diametralmente opposto.

Battiamo la zona dove sono stati avvistati e ci mettiamo a cercarli anche nelle aree circostanti, ma non salta fuori niente. I cani non fiutano nessun odore sospetto e io mi tranquillizzo.

«Insomma?» chiedo a Pagan. «Dove stanno? Stasera ai servizi sono di turno i novellini?»

«Può essere» risponde. «Non so mai chi prepara i rapporti. Ricevo solo i documenti.»

Riprendiamo il giro di pattuglia dirigendoci verso sud. La luna è alta nel cielo, e, quando le nubi si dissipano, rivelano i satelliti e una splendida volta stellata: dei puntini bianchi e brillanti in un cielo verde cupo.

Venti minuti dopo, capisco dove si trova il nemico.

Sono le tre e mezzo. L'angelo è a nordovest, al limite di dieci chilometri del suo raggio d'azione, quando guardo dai suoi occhi e vedo cinque capre che trottano in fila indiana. Alle capre non piace spostarsi di notte, quindi qualcosa deve averle spaventate. Mando il drone nella direzione da cui arrivano, e dopo qualche secondo mi mostra dell'erba alta che si muove sotto i rami degli alberi, come se qualcosa di grosso la stesse attraversando.

«Pagan.»

«Ho visto. Aspetta un attimo.» Dopo una ventina di secondi è di ritorno. «Abbiamo almeno sette soldati fantasma.»

«Merda!» Sono otto chilometri più in là, nel territorio che abbiamo appena pattugliato per la seconda volta. «Devono avere un drone anche loro. Sapevano che eravamo nella zona e si sono abbassati.»

«Impossibile» risponde Pagan. «Ne saremmo a conoscenza. Probabilmente stavano osservando le trasmissioni elettromagnetiche dell'angelo o avranno avuto fortuna.»

Attorno a noi c'è una fitta vegetazione. Un coro d'insetti continua a cantare nella notte, ma non sono tanti come quando abbiamo iniziato. L'aria è umida e serena, e sono talmente esausto che il paesaggio mi sembra tutto uguale.

«Dobbiamo inseguirli?» chiedo a Pagan, perché voglio soltanto

chiudere questa faccenda e andarmene a letto.
«Ora controllo.»
È da un po' che sono fermo nello stesso punto e Yafiah inizia ad agitarsi. «Tutto bene, tenente?»
«Soldati fantasma» le rispondo. «Sette di sicuro. Nella zona in cui siamo appena stati.»
«*Cazzo*.»
Concordo totalmente. Ransom, invece, è al settimo cielo. «Porca vacca! Almeno stasera c'è qualcosa da fare!»
Pagan ritorna. «Il comando dice di lasciarli andare. Mandano un drone assassino. Sono in mezzo al nulla, non se ne accorgerà nessuno. Porgi a Ransom le mie scuse.»

Andiamo avanti per un'altra ora prima che il comando si impietosisca e ci rimandi a casa. Le stelle brillano ancora quando Fort Dassari ci accoglie aprendo il cancello. I cani vanno a bere e poi crollano sfiniti.
I miei uomini non possono permettersi lo stesso lusso. L'equipaggiamento dev'essere pulito, ispezionato, ricaricato e preparato prima di andare a dormire, perché potrebbero chiamarci in qualsiasi momento. Barcollando, Yafiah si libera della Sorella Morta. Dubey le afferra il gomito e le passa una bibita energetica che dovrebbe tenerla sveglia fino a quando non finirà di sbrigare le sue mansioni. Io sono passato dal sentirmi stanco morto a una lucida tranquillità. Faccio solo lo stretto necessario: ogni mio gesto è rallentato, sciolto e preciso. Quasi come se mi fossi fumato una canna.
I fucili sono puliti e si stanno ricaricando. Lo stesso vale per gli elmetti, ma per il momento tengo ancora addosso la Sorella Morta.
Yafiah si fa una doccia di due minuti – non devo neanche urlare per metterle fretta – e poi fila in dormitorio. Ransom la segue a ruota. Vado a raggiungere Jaynie nella sala operativa, dove è tornata di guardia.
Non è facile sedersi con addosso la Sorella Morta, quindi mi limito ad appoggiarmi alla scrivania con i fianchi corazzati. A quel punto, Jaynie si volta dalla parete con i monitor, inarcando un sopracciglio

liscio, come se si stesse facendo un paio di domande sulla mia salute mentale. «Perché è ancora in tenuta d'assalto?»

Osservo bene i monitor. Sono talmente stanco che mi sento rintronato, ma per certe cose vale la pena restare alzati. «Deve venire Bibata a portare il cibo per i cani.»

Jaynie sogghigna e scuote la testa.

«È il momento migliore della mia settimana» aggiungo in mia difesa.

«Lo sa che non potrà mai…»

«Lo so.» Chiudo gli occhi irritati. «Giochiamo e basta.»

Capisco di essere sul punto di addormentarmi quando inizio ad avere delle visioni. Vedo Lissa in un prato fiorito a Central Park che mi tiene per mano ed escogita un piano per scappare insieme a trascorrere l'estate in Europa. Lo farei. Farei qualsiasi cosa mi chiedesse. Non amerò mai nessun'altra.

«Forse le conviene chiudere le sicure della Sorella Morta prima di cadere a terra» dice Jaynie divertita.

Mi sveglio di colpo e controllo l'ora sull'overlay. Sono passati quasi venti minuti. Osservo ancora bene i monitor. «Fra tre mesi vado in congedo.» La cosa mi preoccupa un po'. «Ho sentito dire che adesso la Guida ha una politica diversa, se fai domanda ti lasciano tenere la calotta.»

«L'ho sentito dire anch'io. Torna a New York?»

«Non so. Può essere. Mio padre vive ancora lì.» La guardo più attentamente e, per la prima volta, mi viene in mente di chiederle: «E tu che mi dici? C'è qualcuno nella tua vita? Sei sposata?».

«Sposata?» fa, incredula. «Il matrimonio è per quelli come lei. Non conosco nessuno che sia sposato. Ora che l'esercito non dà più aiuti finanziari, costa davvero un occhio della testa.»

Faccio spallucce, infastidito. Questa tipa ha proprio un talento innato per farmi sentire un ragazzino stupido.

Ma devo ammettere che non ci vuole molto.

«L'ha combinata grossa, eh?» mi chiede.

«Sì, mi sa di sì.»

Annuisce. «Si vede subito che è di buona famiglia. Da come si

muove, come cammina. E per il fatto che l'abbiano promossa ufficiale malgrado la condanna.»

Scrollo le spalle. «Arruolandomi, il mio caso è stato archiviato, quindi è come se non avessi fatto niente. Quando porterò a termine il periodo di servizio, la mia fedina sarà immacolata.»

«Come se non fosse mai successo nulla.»

«Esatto. Una breve parentesi di dieci anni.»

«Insomma, che ha combinato? Per cosa è stato condannato?»

«Stupro di gruppo e porto di esplosivo in luogo pubblico.»

Alza gli occhi al cielo. «Dài, cavolo! Che cosa ha fatto? Ha attraversato fuori dalle strisce pedonali?»

Non posso crederci. Ha indovinato al primo colpo. «Più o meno.»

«Allora?»

«Attraversamento fuori dalle strisce pedonali, manifestazione non autorizzata, disturbo della quiete pubblica. Questi sono solo i primi capi d'accusa. Non stiamo combattendo in nome della libertà, lo sai, vero?»

«Ma quale "libertà"! Combattiamo per lo stipendio, no?»

Scoppio a ridere. «Esatto. Il mio, il tuo e quello degli azionisti.»

«Allora, mi dice che cosa ha fatto? Ha partecipato a una sommossa?»

«No.»

Ransom e Yafiah mi tartassano da mesi con domande sul mio passato misterioso e non gli ho mai detto perché mi trovo qui, ma per qualche motivo a Jaynie lo racconto. Forse è solo la stanchezza. «È iniziato tutto con un corteo di protesta pacifica, una manifestazione contro l'industria della guerra.»

Le sopracciglia curate si inarcano in un'espressione scettica. Scoppio a ridere, e capisce che non sto mentendo.

Si china in avanti, a bocca aperta. «Cavolo! Non mi prende in giro? È qui ad ammazzare la gente perché l'hanno condannata per aver protestato contro l'industria della guerra?»

«Prova a fare di meglio» le dico.

Scuote la testa sconvolta, ma non ci crede ancora fino in fondo. «Manifestazione non autorizzata… ma quella rientra tra i reati minori.

Come è finito a farsi dieci anni nell'esercito?»

A questo punto, tanto vale vuotare il sacco. «A Manhattan stava sfilando un grande corteo di protesta. Non facevo parte del movimento, mi sono semplicemente trovato lì in strada, un ragazzino stupido che non sapeva che fare di sabato sera. Quindi ho pensato che sarebbe stato divertente unirmi alla folla.» Tocco l'angolo dell'occhio. «Avevo già l'overlay. All'epoca era un prototipo di nuova generazione.»

«Lo è *ancora*. Non ho mai incontrato nessuno che ce l'abbia.»

«Non che tu sappia.»

Fa un cenno d'assenso. «Comunque è raro.»

«E nemmeno economico, se è per questo. L'ho usato per filmare il corteo. La polizia ha iniziato ad arrestare i manifestanti. Non riuscivo a crederci. Insomma, dov'era finita la libertà di espressione?»

Siccome è una domanda retorica, non risponde.

«Quando ho contestato il mio arresto, la polizia l'ha definita resistenza a pubblico ufficiale. Ho filmato anche quello. Ogni secondo, cazzo. L'arresto, la perquisizione corporale, tutto. I poliziotti non sapevano che avevo l'overlay, quindi è stato facile. Dopodiché ho pubblicato il video, così le persone hanno potuto vedere come venivano calpestati quelli che un tempo erano i loro diritti civili. E questo ha dato una spinta pazzesca alla protesta.»

«Cazzo, mi sa che l'ho visto.»

«Probabile.»

«Quindi ha fatto un filmato illegale e poi l'ha reso pubblico.»

«Sì, quello è stato il capo d'imputazione più grave. L'amministrazione comunale ha sostenuto che avevo violato il diritto alla privacy dei cittadini ed esposto la polizia al rischio di rappresaglie. Ovviamente, al giorno d'oggi a Manhattan non puoi mettere piede in strada che vieni subito filmato.»

Scuote la testa. «Ha proprio un bel fegato.»

Sento avvampare le guance. «Non direi. Semplicemente, non mi piaceva farmi maltrattare dalla polizia ed ero incazzato.»

«Ah. Dovrebbe andare in terapia.»

Fuori sta albeggiando, e i primi raggi che trapassano i rami degli

alberi gettano sulla strada lunghe ombre appuntite. Bibata arriva sempre poco dopo il sorgere del sole. Osservo il monitor della strada che va a sud, sapendo che non passerà molto tempo prima che spunti il suo pick-up.

«E tu che mi dici?» chiedo a Jaynie. «Qual è la tua storia?»

Mi guarda dritto negli occhi. «Non sono stata obbligata a lasciare casa mia, perché non ne ho mai avuta una. Sono molto ambiziosa.»

«E anche curiosa e intelligente. Vuoi diventare ufficiale?»

«Ho fatto domanda.»

Nell'esercito è ancora possibile farsi dal nulla, nel mondo dei civili non più.

Veniamo spaventati dal suono penetrante dell'allarme periferico, ma è soltanto il furgoncino di Bibata a cinque chilometri di distanza. «Puntuale come sempre» dico mentre mi alzo.

«Si comporti bene» mi avvisa Jaynie. «La Mamma la tiene d'occhio.»

Ridacchio e, dopo aver recuperato l'elmetto e il fucile dal dormitorio, esco fuori. I raggi del sole risplendono sul tetto del forte, ma in cortile si allunga ancora l'ombra del muro orientale. Dubey spazzola i cani sotto la tettoia. «Mettiti l'equipaggiamento» gli dico. «È arrivata Bibata.»

Annuisce, lega gli animali e poi scompare all'interno.

Mi metto l'elmetto e ripristino la visiera trasparente.

Ogni volta che usciamo, dobbiamo essere equipaggiati dalla testa ai piedi. È la regola, e se la infrangiamo perdiamo giorni di congedo, perché l'esercito non vuole sganciare per pagarci l'assicurazione sulla vita.

Penso all'immagine del comando di apertura del cancello. La calotta la rileva e il cancello si apre quel tanto per farmi passare.

Rimango a lato del cancello chiuso, nell'attesa che Bibata si avvicini in retromarcia. Il cassone è praticamente vuoto; ci sono giusto dieci scatolette di cibo per cani e una cesta di frutta fresca, soprattutto manghi e papaie comprati al villaggio. Siccome non si è mai troppo sicuri, faccio il giro del furgoncino dando dei colpetti con il fucile sotto

il telaio, così la telecamera installata sulla canna può vedere se ci sono delle bombe.

Quando arrivo al muso, Bibata è già uscita. Mi fa un sorrisino e si mette accanto all'abitacolo con le mani sui fianchi. Indossa pantaloni mimetici grigi e rossi e un top rosa a fascia che mette in mostra il suo bellissimo décolleté. «Stavolta niente bombe, Shelley.» Si perquisisce da sola: spalle, seno, pancia e fianchi. «E nemmeno pistole, tranne quella nel furgone.»

Mi basta già questo per farmi eccitare. E lo sa anche lei. «Sei pronto a salutare la Mamma e a venire a farti un giretto con me?»

«Prontissimo.»

Ma, proprio in quell'istante, il cancello si apre alle mie spalle. Mi volto a guardare. È Dubey in tenuta d'assalto che porta fuori il primo barile dell'acqua vuoto.

«Ma la Mamma mi tiene ancora d'occhio» aggiungo rassegnato.

Allungo i ganci delle braccia della Sorella Morta per prendere le scatolette. Le porto dentro e poi do una mano a Dubey a caricare i barili sul pick-up. Le Sorelle Morte sono utili per spostare le provviste, ma lanciare delle merci non è esattamente lo scopo per cui sono state create. I nostri modelli sono concepiti per essere agili e scattanti. La capacità di carico massima è 160 chili, compreso il peso del soldato. Il risultato paradossale è che, quando dobbiamo sollevare qualcosa, i soldati che pesano di meno si beccano quelle più pesanti. Che vita ingiusta.

Io e Dubey leghiamo i barili, poi do a Bibata una carta di credito che fa scorrere sul cellulare per effettuare il pagamento. In teoria dovrebbe essere l'esercito a fornirci le provviste, ma lei è molto più affidabile, quindi per l'acqua, la frutta e il cibo per i cani pago di tasca mia. Tanto non è che qui abbia chissà quali spese.

Bibata si gira a osservare i barili, così posso ammirarla di profilo. «Ve li riporto nel pomeriggio, Shelley.»

Inclina la testa e mi guarda in faccia. «Mi sembri stanco, piccolo. Adesso vai a dormire, vero? Sognami!»

Questo è poco ma sicuro.

Sto sotto la doccia per un bel po', facendo scorrere l'acqua calda che probabilmente è sempre la stessa filtrata di continuo. Alla fine, mi faccio coraggio e tolgo la calotta. Lavo la testa a una velocità supersonica e mi abbasso sotto il getto per sciacquarla, riuscendo a rinfilarmela proprio nell'istante in cui iniziano ad affacciarsi le sensazioni cupe.

Ma la beatitudine che aspettavo non arriva. Calco bene la calotta. È messa correttamente, ma non succede niente. È come se si fosse scaricata.

Chiudo l'acqua e prendo un asciugamano. Ho la tachicardia, ma sono troppo confuso per farmi prendere dal panico. A quel punto, sull'overlay si accende un'icona. Sono quelli della Guida che mi stanno chiamando.

Chiunque entri nell'esercito rinuncia alla propria indipendenza. Nel mio caso, ciò ha comportato anche cedere il controllo delle pellicole oculari. Sono mie, non dell'esercito, ma se voglio continuare a tenerle devo consentire alla Guida accesso completo, e questo significa che possono imporre il proprio volere su ogni mia azione e intromettersi quando gli pare. Di solito sono abbastanza educati da non farlo, ma a volte si scordano le buone maniere.

Senza che io mi faccia riconoscere, una voce inizia a parlarmi nelle orecchie, ma non è quella di Delphi né quella di Pagan. È un tizio che non ho mai sentito prima d'ora. «Tenente Shelley…»

Lo blocco subito. «Il mio supervisore è Delphi.» Non mi piace che questo tipo sia nella mia testa: è come uscire nudi dalla doccia e trovarsi sul letto un perfetto sconosciuto. «Se lei non c'è, viene Pagan. Nessun altro può entrarmi nella testa!»

«Non sono nella sua testa» risponde irritato, come se avesse avuto fin troppo a che fare con degli idioti instabili di mente tali e quali a me. «Sono dentro l'overlay. Ed eseguo solo degli ordini, proprio come lei. Mi chiamo Denario. Mi è stato detto di contattarla a questo indirizzo. Mi occupo dei problemi tecnici. È previsto un test diagnostico per la sua calotta, quindi per qualche ora non potrà utilizzarla. Pensavo che le facesse piacere saperlo prima.»

Vorrei poter credere di non aver sentito bene, ma non sono mai

stato bravo a negare l'evidenza. Ho i nervi ai fior di pelle e, senza la calotta che mi calmi, me la prendo con lui. «Non so di che cazzo parli. Non si fanno test durante le missioni. Non è mai capitato.»

Denario non risponde. Mi dà qualche secondo per farmi pensare a che cosa sta succedendo… tipo al seme del panico che sta germogliando nella mia mente e all'assenza assoluta di qualsiasi tipo di risposta di contrasto da parte della calotta. «L'avete disattivata… vero?»

«L'abbiamo spenta» mi conferma, palesemente sollevato che io inizi a capire. «Vada a cercare nella sala operativa il supporto diagnostico e la inserisca sopra di esso. Poi si riposi un po'. Al suo risveglio potrà riprendersela.»

Mi sfilo la calotta inanimata e la fisso, ma non esiste un pulsante di accensione, quindi non posso riattivarla. A dire il vero, non sapevo nemmeno che si potesse spegnere. «Che cazzo succede? Chi le ha dato ordini e per quale motivo?»

«Mi è stato detto di fare un test diagnostico, ecco il motivo. Ed è quello che farò. Fin quando non la monta sul supporto non posso iniziare, quindi, prima mi permetterà di fare il mio lavoro, prima potrà riavere il suo metadone emozionale come nuovo.»

«*Cazzo.*»

«E non provi a toglierla prima del dovuto, altrimenti dovremo ricominciare il test da capo.»

Non mi prendo neanche la briga di asciugarmi. Lego in vita l'asciugamano e mi fiondo alla sala operativa, dove ora c'è di guardia Dubey. Da sotto la sua calotta rassicurante mi lancia uno sguardo preoccupato e poi lo distoglie: allora capisco che lo sa anche lui.

E visto che è l'unica persona che mi è a tiro, gli urlo dietro: «Qual è il supporto diagnostico?».

«Sono andato a cercarglielo» risponde docile come un agnellino. «L'ho trovato.»

Si alza e va al tavolino vicino alla scrivania. «È qui, in un cofanetto. Posso configurarlo io, ma deve darmi la calotta.»

Non gli va di toccarla e nemmeno io voglio che lo faccia. Certe cose sono troppo intime. «Faccio da solo.» Sono sicuro che quell'aggeggio

sia a prova di imbecille.

Ritorna alla scrivania. Apro il cofanetto e scopro che racchiude una struttura di cavi a forma di cranio e senza la faccia. Ci appoggio sopra la calotta e a quel punto si illumina di rosso.

Denario torna nella mia testa. «Ben fatto, tenente. Ora vada a dormire. Domattina andrà meglio.»

«È già mattina, stronzo.»

«Non dove vivo io.»

Dubey non dice altro e neanche io.

Torno alle docce e sostituisco l'asciugamano con dei pantaloncini. Poi mi ritiro in camera, chiudo la porta e mi stendo sulla branda. Nella mente, il seme nero sta sbocciando. Non rientrava nei miei piani diventare un tossico emozionale. Che cazzo mi è successo? Ho rinunciato alla mia vita per una cazzata da ribelle quando avevo diciannove anni e non voglio *proprio* pensarci, cazzo. Non voglio pensare a Lissa. *Non voglio.*

Ma i ricordi si rincorrono in un turbinio di risentimento, finché non mi ritrovo a premere le mani sulla fronte, come se a furia di schiacciare potessi farli uscire fuori.

Qualcuno bussa al ridicolo pannellino che funge da porta. Prima di riuscire a raccogliere le energie per insultare chiunque sia, la porta si apre ed entra Jaynie con la pace in mano. Mi giro e me la porge: una pillolina blu racchiusa nel palmo scuro. Mi fa: «Ho parlato con quelli della Guida. È stato autorizzato a farsi una dose di rincoglionimento. La prenda, tenente. L'aiuterà a dormire».

«Grazie.» La prendo ma non la ingoio subito. Mi guarda di nuovo con aria interrogativa. «Starò bene» le dico.

«Lo so.»

Poi se ne va, chiudendosi la porta alle spalle. Tengo la pillola in mano così a lungo che il calore della pelle inizia a sciogliere la pellicola blu che la riveste. In meno di quaranta ore ho gestito tre missioni. Non ho fatto nulla che non andasse. Non ho mandato niente a puttane. Il comando non era contento per quanto riguarda quelli della Vanda-Sheridan, ma abbiamo tolto di torno i cattivi, salvato tre ragazzine, messo l'attrezzatura al sicuro all'esterno del forte e sono in

arrivo dei nuovi ingegneri. E dopo tutto questo, ho portato a termine un altro giro di pattuglia. Lo sanno benissimo che non c'è niente che non va nella mia calotta.

Poi mi si accende una lampadina. La stanno controllando prima di fare un test *a me*.

Perché?

Perché, se ho fatto di tutto e di più?

Poi ci arrivo.

Sono in piedi sull'orlo del baratro e capisco, capisco, capisco il perché.

È per la storia del re Davide.

Dovrei prendere Ransom a calci nel culo per essersene uscito con quel soprannome, ma sono sicuro che è quello che li preoccupa. E di colpo me lo chiedo anch'io: come cazzo faccio a *sapere* certe cose? Come faccio a sapere quando stanno per attaccarci? E come mai non me lo sono mai chiesto prima?

Quando finalmente metto la pillola sotto la lingua, sul palmo c'è una macchiolina blu. Dio dev'essersi scordato di avvertirmi che Satana stava per trascinarmi sull'orlo del baratro nero. Non voglio guardare giù e vedere le facce di tutta la gente che ho ammazzato. Quindi mi metto a dormire.

Qualcuno tamburella sulla porta. *Toc-toc, toc*. Il ritmo si ripete più volte. Lo sento, ma non è tanto forte da svegliarmi. Le urla di Ransom invece sì. «Cristo, Yafiah, diglielo e basta!» Sono quasi in piedi, quando la porta si apre e lui fa capolino. «Il supporto è verde.»

La pillolina di rincoglionimento mi ha proprio intontito. «Quindi il test è finito?»

«Finito» mi conferma. «Il messaggio della Guida dice che la calotta ha il via libera per l'utilizzo.»

Che sollievo! Mi concedo un attimo per fare il grand'uomo, trastullandomi all'idea di non andare subito a riprenderla, di non rimettermela… di provare alla Guida e a me stesso che posso farne a meno… ma ci penso soltanto perché non è ancora svanito l'effetto della pillola.

Mi alzo. Ransom spalanca la porta come se si aspettasse di vedermi schizzare in corridoio. Sono tentato, ma mi impongo di mettermi prima la maglietta e i pantaloni. Gli anfibi li salto, ma esco *camminando*. In corridoio, dietro di lui, Yafiah mi guarda diffidente. Mi chiedo quanti uomini abbia visto sclerare perché non volevano dar loro una dose, ma non glielo domanderei mai.

Per arrivare alla sala operativa sono due passi, altri due per raggiungere il tavolino. Il supporto è verde, proprio come ha detto Ransom. La calotta è lì, ma non la tocco. Mi guardo alle spalle, per precauzione.

«È arrivato un messaggio?» chiedo a Ransom. «Ha il via libera per l'utilizzo?»

Devo esserne certo, *non* voglio che rifacciano il test tutto da capo. «Ecco, guardi lei stesso.»

Entra e tocca lo schermo principale. Il messaggio appare e mi conferma le sue parole. Sospiro e prendo la calotta, preoccupato che sia ancora disattivata. Ma, appena me la infilo, quel pensiero svanisce.

Come per tutti i soldati delle SAC, il mio cervello è stato condito con una bella manciata di minuscoli impianti organici posti alla rinfusa chiamati *microgranuli neuromodulatori*. La calotta conosce la posizione e la funzione precisa di ognuno di essi. Alcuni sono dei sensori chimici che segnalano qualsiasi deviazione dai parametri normali, mentre altri possono essere spronati dalla calotta a stimolare la produzione di sostanze chimiche nel cervello.

In questo momento, il mio cervello ha deviato dai valori normali alla grande. Quindi, la calotta registra l'informazione e risponde. A velocità supersonica, si diffonde in me una sensazione di serenità, ma mi chiedo se non sia soltanto un effetto placebo: siccome mi aspettavo che la calotta mi facesse sentire meglio, accade. A dire il vero, al momento non me ne frega niente.

È solo metà pomeriggio, quindi torno a dormire. Poi, senza motivo, poco prima delle cinque, mi sveglio come se mi avessero sparato una dose di adrenalina. Qualcuno ha dato l'allarme? Non me lo ricordo, ma per quale altro motivo potrei essermi svegliato?

Nel giro di un minuto sono in piedi, vestito e con tanto di anfibi. Spalanco la porta e mi fiondo nella sala operativa. «Che succede?»

È di guardia Ransom. «Niente, tenente. La situazione è tranquilla. Dormono tutti.»

Mi metto dietro di lui a osservare gli schermi. Controllo i messaggi. Ha ragione: non sta succedendo niente.

Mi sembra di avere una pistola puntata alla tempia.

In cucina, riscaldo la cena. Ho quasi finito di mangiare quando mi viene in mente che cosa mi sono dimenticato.

Mi alzo, le gambe della sedia che strisciano sul pavimento. «Ransom!»

«Sì, signore?»

Quando metto piede fuori dalla cucina, è sulla soglia della sala operativa. «Che è successo a Bibata? Doveva portare l'acqua.»

«È venuta mentre lei dormiva, signore. L'ha scritto sul registro il sergente.»

Lo guardo in cagnesco per diversi secondi, come se fosse colpa sua se le cose sono andate come dovevano andare. Poi ritorno alla mia cena, ma non riesco a mangiare, quindi la butto nella pattumiera ed esco.

Ci sono quasi trentotto gradi: non male per questa stagione. I cani sono stravaccati all'ombra della tettoia. Scodinzolano, ma fa troppo caldo per alzarsi e venire a farmi le feste… come tutti i pomeriggi. Non c'è niente di strano, non succede nulla, ma la mia agitazione peggiora.

Mi chiedo se Denario abbia combinato qualche cazzata con la calotta.

O forse sono soltanto i postumi della dose di rincoglionimento.

Qualcosa non va.

Salgo sul cammino di ronda e guardo dalle feritoie. I furgoni sono ai loro posti, nell'attesa che arrivino i nuovi ingegneri. La strada è deserta. Nel campo di sorgo più vicino soffia un po' di vento. Uno steccato tiene alla larga le capre. Le vedo in lontananza che brucano all'ombra di una piantagione di neem.

Faccio tutto il cammino di ronda, ma non c'è niente da vedere da

nessuna parte, e gli unici suoni che sento sono il fruscio delle foglie, i belati delle capre e il ronzio degli insetti. Mi asciugo il sudore dalla faccia. Ho la maglietta bagnata fradicia e l'agitazione sta peggiorando. Non voglio essere qui, tra queste mura. Non voglio che i miei soldati siano qui. Voglio andarmene.

Ma è una follia! Qui siamo al sicuro!

Che cazzo mi prende?

Sull'overlay inizia a lampeggiare un punto interrogativo verde, e io ho un sussulto. Numero sconosciuto? Non sono autorizzato a ricevere telefonate! Mi chiedo se sia il caso di rispondere. Poi lo faccio, ma dall'altra parte non c'è nessuno.

«Quelli della Guida mi prendono per il culo» mugugno.

Torno dentro, con l'intenzione di contattare Delphi o Pagan o chiunque sia in servizio per chiedergli che cazzo credono di fare, ma non arrivo neanche alla sala operativa. Sono a un passo dalla soglia quando una sensazione di emergenza mi attanaglia il cervello. "Ora" sussurra Dio. Qualsiasi cosa stia accadendo, sta accadendo *ora*.

Lo so che non sono in me. So che sto sbarellando, ma non importa. Inizio a urlare: «Svegliatevi! Sta per succedere qualcosa! Me lo sento. Stanno per attaccarci. Mettetevi in tenuta d'assalto! *Subito!*».

Dalla sala operativa sbuca Ransom, con lo sguardo stralunato. «Re Davide?»

«Sbrigati! Ossa e armatura!»

«Signorsì, signore!» Si precipita al dormitorio in fondo al corridoio. «Sveglia, Dubey!» grida. «Yafiah! Il re Davide dice di mettere l'equipaggiamento!»

Di colpo, si apre la porta della stanza di Jaynie. Ha già addosso maglietta, anfibi e pantaloni. «Che succede, signore?»

«Non lo so, cazzo. Ma dobbiamo uscire di qui!»

Delphi mi parla attraverso l'overlay. Con quello, lei può chiamarmi ma io non posso chiamare lei. «Shelley, stai tranquillo…» La blocco.

Jaynie mi passa accanto come una furia ed entra nella sala operativa. «Ossa e armatura, sergente!» le grido, e poi entro nel dormitorio.

Ransom, Dubey e Yafiah si stanno già preparando. Mi unisco a

loro. Jaynie riappare e mi guarda come se fossi impazzito. «Signore, non abbiamo ricevuto nessun ordine.»

«Hai ricevuto *il mio*, sergente. Mettiti in tenuta d'assalto!»

Vedo Yafiah lanciare uno sguardo dubbioso nella sua direzione, mentre Delphi cerca di calmarmi. Dubey sembra avere paura… forse del suo tenente squilibrato? Ransom è su di giri, si sta già agganciando la Sorella Morta quando io sto ancora chiudendo l'armatura.

Delphi ci rinuncia e se ne va. Mentre finiamo di prepararci, nessuno apre bocca. Più o meno in tre minuti siamo pronti. Distribuisco i fucili. «Prendete zaino ed elmetto e uscite di qui!»

Mi metto l'elmetto, aspetto che escano e poi li seguo fino alla porta. Il cancello si sta aprendo, i cani si lanciano fuori di corsa. Sul multicom arriva la Guida, non Delphi. È la voce di una donna più avanti con gli anni. Non l'ho mai sentita prima e parla a tutta la squadra.

«Squadra di Dassari, attenzione: due caccia stanno arrivando da est. Volano a bassa quota…»

«Sono dei nostri?»

«No, i nostri sono in rotta di intercettazione, ma…»

«Uscite!» urlo ai miei. Di sicuro i due furgoni saranno un bersaglio, e anche il forte: a quel punto non potrà più proteggerci. Non è fatto per un conflitto aereo. «Uscite! Andate il più lontano possibile! Fuori dalla loro visuale!»

Dubey e Yafiah sono i primi a precipitarsi. Ci hanno insegnato che dobbiamo dividerci, e così fanno. Lui va a est, lei verso nord. Jaynie e Ransom escono subito dopo. Io sono l'ultimo. Con due falcate, la Sorella Morta mi sospinge fuori dal cortile.

Sento già i rombi dei motori degli aerei in lontananza. Siamo fregati. Questa non dovrebbe essere una guerra aerea. Solo armi leggere. Da quand'è che Ahab Matugo può permettersi degli aerei?

«Cercate riparo!» urlo, mentre corriamo per allontanarci dai tre bersagli principali del distretto. «Non fatevi vedere!»

Mi dirigo a nordovest, attraverso la strada e salto nelle erbacce tra i pochi alberi. Ransom è davanti a me, corre più veloce che può, sembra capace di saltare gli alberi con un balzo solo. Jaynie vira a nordest verso una piantagione di neem. Yafiah si è fermata. Lo schermo le

mostra due sicure aperte sulla gamba destra. «Yafiah!»
«Le sto chiudendo, tenente!»
«Va’ avanti!»
Mi guardo in giro alla ricerca di Dubey. È un puntino sulla visiera che corre a sud, non saprei verso che cosa. Laggiù ci sono solo campi aperti, non c’è nemmeno un albero, soltanto pascoli brucati dalle capre.
«Dubey, cerca riparo!» gli urlo. Ma non mi risponde. Continua a correre.
Cazzo.
Così allo scoperto sarà un bersaglio irresistibile per un pilota pompato d’adrenalina con un cannone automatico.
Porca puttana. Perché cazzo ci hanno messo di stanza in aperta campagna? Perché non in mezzo alla giungla, su una montagna o che so io?
A sud si vedono già in cielo i puntini luminosi degli aerei che arrivano a bassa quota. Il cervello si contorce dal panico. Lo so, lo so, lo so: devo continuare a correre. La voce di Dio nella mia testa è più chiara che mai: “Allontanati!”. Devo allontanarmi dai furgoni e dal forte. Ma Dubey è solo un ragazzo spaventato, non posso abbandonarlo. È in bella vista, lo beccheranno in pieno.
Quindi lancio a Dio una sfida. Mi giro e torno indietro di corsa per raggiungerlo.
«*Shelley!*» mi grida Delphi. «Che fai? Non tornare al forte! Ti colpiranno!»
«Devo prendere Dubey!»
«No! Non c’è tempo! È andato nel pallone. Si è scollegato, il suo supervisore non riesce a mettersi in contatto con lui.»
È proprio per questo che devo andare a prenderlo.
Con il fiatone, d’istinto le dico: «Di’… al suo… supervisore di… sedarlo!».
Se la Guida riesce a farlo rallentare, avrò qualche possibilità di raggiungerlo. E se ce la faccio, possiamo andare a nord verso gli alberi.
Ma i caccia si stanno avvicinando a una velocità incredibile. Sono

fregato. Pensavo di avere più tempo. Mentre faccio il giro del forte, gli aerei sono talmente vicini che il rombo dei motori mi fa vibrare i denti. Cerco Dubey, ma so che non c'è speranza.

Il suo supervisore è riuscito a farlo smettere di correre, ma è nei pascoli, in mezzo alle capre che scappano terrorizzate mentre lui si volta a guardarmi. Non c'è niente che possa nasconderlo e non c'è più tempo per cercare riparo. «Sta' giù!» gli ordino via multi-com. Si butta a terra.

Mi volto e inizio a correre nella direzione opposta. Con dieci falcate arrivo al campo di sorgo più vicino. Scavalco lo steccato. I gambi sono alti più di un metro e mezzo. Il sorgo maturo offre una buona copertura se qualcuno arriva da terra, ma ho passato abbastanza tempo a guardare attraverso gli occhi dell'angelo per sapere che dall'alto non ripara più di tanto. Peccato che non possa andare da nessun'altra parte.

Un altro rombo supera la furia dei caccia. Un missile sibila nella mia direzione e capisco che il forte sta per saltare a trenta metri da terra. Mi butto giù. Il terreno rosso tra le piante è bagnato e scivoloso per via della pioggia. La terra trema. Mi appallottolo, sapendo che per i prossimi secondi sarà solo questione di fortuna.

Ma la fortuna mi ha abbandonato: il missile colpisce il forte, e io sono troppo vicino. L'onda d'urto mi travolge. Vengo sbalzato dal frastuono e precipito in un fosso appena scavato che va dritto all'inferno, mentre lingue di fuoco avvolgono la mia visuale e…

Per qualche secondo mi scollego dal mondo.

Dopodiché, l'unica cosa che so è che mi cadono addosso fango e schegge di plastica e acciaio in fiamme, picchiettando sull'elmetto e sull'armatura. Sono incazzato nero. Vorrei uccidere qualcuno del comando. Ci avevano detto che era una guerra di terra, una cazzo di guerra di terra!

Quando arriva ancora una scossa, sussulto, assordato da un'altra forte esplosione. Vengo travolto da un'onda calda. Cerco di mettere a fuoco la vista. Voglio controllare la visiera e accertarmi di dove siano i miei uomini, ma è tutto spento. La Guida deve aver disattivato il sistema così che i caccia non possano rintracciare i segnali

elettromagnetici.

Quando uno degli aerei mi passa sopra la testa, la terra trema di nuovo. Poi sento la detonazione di quello che con molta probabilità è un cannone automatico. Proprio come temevo, i piloti stanno dando la caccia a degli obiettivi di terra. Chiudo gli occhi e prego che se ne vadano… e succede. I boati spariscono. Verso ovest, mi pare… in direzione del prossimo forte di frontiera.

L'elmetto si riaccende. Le ventole mi buttano in faccia aria fredda e nel frattempo la visiera si riavvia. Provo ad alzarmi.

Sono disteso a pancia in giù e il peso dello zaino mi schiaccia a terra, con le braccia bloccate sotto il corpo e la testa girata di lato. Cerco di tirarmi su, ma la Sorella Morta non funziona. Le ossa in titanio non si piegano, quindi ho le braccia inchiodate in quella posizione e non riesco a muovere le gambe. In qualche modo riesco a rigirarmi sul fianco, e in quell'istante la visiera si rianima. E quello che mi mostra non mi piace. Qualcuno è stato colpito. Un segnale rosso fuoco indica che è in condizioni critiche, ma il cervello mi rimbomba ancora per l'esplosione, e non riesco a capire a chi si riferiscano i dati. Ci rinuncio quando un movimento attira il mio sguardo oltre la visiera. Sulla terra martoriata, vedo il mio buzzurro preferito che avanza saltellando per venire a soccorrermi.

«Oddio!»

La voce è stranamente acuta e tremante. O forse le orecchie mi sono andate a puttane.

«Oddio, oddio, oddio» ripete mentre si inginocchia accanto a me.

Sembra che qualcuno gli abbia fatto l'armatura flambé, e non riesco a distinguere la faccia dietro alla visiera, ma mi accorgo che si muove normalmente. «Sei ferito?» gli faccio, perché non sono ancora riuscito a capire i dati trasmessi.

«Zitto, cazzo!» mi urla.

Si toglie lo zaino di dosso, lo butta nel fango, lo apre e inizia a rovistarci dentro.

«Ransom, non sono ferito. Ma la Sorella Morta si è rotta. Toglimi le sicure così posso alzarmi.» Faccio una fatica bestiale a parlare. Sono disteso su un fianco, quando all'improvviso mi pare di essere sul

punto di addormentarmi.
«Resista!» mi fa.
Cos’altro potrei fare? «Chi è stato colpito?» chiedo.
Non mi risponde. Non so che cavolo stia facendo.
Cerco di nuovo di piegare le braccia, ma per lo sforzo mi gira la testa. «Dài, Ransom. Toglimi le sicure. Muoviti.»
«Devo girarla sulla schiena.»
Lo fa. Nubi di fumo si levano in cielo. Mi pare di sentire del fuoco che scoppietta, ma non ne sono sicuro. Non sento quasi niente, e non mi stupisce, considerando che un missile mi ha appena fatto saltare in aria.
«Delphi?» chiedo esitante, meravigliato che non abbia già iniziato a cazziarmi. «Sei lì?»
«Eccomi, Shelley.»
Il massimo che riesco a fare è bisbigliare: «Che cavolo è successo?».
«È sceso in guerra un altro concorrente. Uno pieno di soldi.»
«E il comando non lo sapeva?»
«Non so che cosa sapesse.»
Si sente uno sparo non troppo lontano. Sobbalzo e cerco di nuovo di mettermi seduto, ma riesco a malapena ad alzare la testa da terra.
«Delphi, che cos’ho che non va, cazzo?»
«Ti faccio iniettare una dose da cavallo di endorfine» sussurra con un tremolio in voce.
«Lacci emostatici a posto» annuncia Ransom.
Non riesco a capire che cosa sta succedendo e la cosa mi manda in bestia. «Che cazzo fai, Ransom? Toglimi di dosso la Sorella Morta!»
Un secondo sparo mi fa raggelare. «Ci sono nemici a terra?»
Risponde: «No, tenente. È solo… il sergente. Sta sparando ai cani».
Chiudo gli occhi e mi rendo conto che Delphi mi ha dato una dose così forte che ricomincio a vedere le cose.
«Dice che non sarebbe giusto lasciarli qui a morire di fame» mi spiega Ransom.
«Non riesco a sentirla. Non gliel’ho sentito dire.»
«Non serve.»
«Porca puttana…» Sto per urlargli contro quando avverto uno

scricchiolio di passi nel fango. Giro la testa a guardare.

Jaynie attraversa quel che resta del campo distrutto e carbonizzato, passandoci accanto per raggiungere la strada. Tra le mani stringe il fucile d'assalto e si muove con passo marziale e calibrato. Yafiah le sta alle costole, camminando nello stesso identico modo, come se stesse giocando a fare le imitazioni, ma non è armata. Sull'armatura ha un cratere proprio al centro del petto. Jaynie si gira e mi lancia un'occhiata. Yafiah no, perché non esiste più. Il suo corpo sta in piedi soltanto grazie alla struttura della Sorella Morta.

«Oh *cazzo*» bisbiglio mentre osservo la salma passarmi accanto. Jaynie ha fatto sì che l'esoscheletro di Yafiah le obbedisca. È il modo più semplice per spostare un corpo in un punto dove possano venire a ritirarlo, così anche l'esoscheletro potrà essere recuperato. L'esercito vorrà riutilizzarlo.

Do un'altra occhiata allo schermo della visiera. Il messaggio che prima segnalava qualcuno in condizioni critiche è sparito. Delphi deve averlo rimosso. Alzo lo sguardo al cielo pieno di fumo. «Dov'è Dubey?» chiedo con un filo di voce.

«Siamo stati colpiti, tenente» dice Ransom, mentre inizia finalmente a sganciare le sicure per liberarmi le braccia dalle aste. «Dubey è morto. Yafiah è morta. Lo saremmo tutti, se non ci avesse ordinato in tempo di scappare.»

Ho un vuoto di qualche minuto perché, dopo quello, la prima cosa che ricordo è Jaynie seduta accanto a me, a gambe incrociate, il viso triste e pensieroso schermato dalla visiera trasparente. L'elmetto è spento. Basso nel cielo, il sole arancione mi abbaglia da dietro una spessa coltre di fumo. Nell'aria c'è puzza di bruciato e fa talmente caldo che mi viene da vomitare.

«Che cos'ho che non va?» chiedo a Jaynie.

«Starà bene.»

Non ci crede nemmeno un po', glielo leggo in faccia.

«Hai ucciso tutti i cani?»

Mi scruta, le sopracciglia sottili che si congiungono. Non risponde alla domanda, vuole farmene una lei. «Che cos'è che l'ha fatta agitare prima? Come faceva a sapere che stavano per attaccarci? Lo sapeva

prima del comando, prima della Guida.»

Mi inumidisco le labbra. Di colpo la bocca è talmente secca che non so se sarò in grado di parlare, ma riesco a formulare quattro parole: «Lo sapevo e basta».

«È il re Davide» fa Ransom. «Dio gli ha detto di tirarci fuori di lì e così ha fatto.»

«Ma davvero! Andare dietro a Dubey è stata una mossa del cazzo, signore! Dio avrebbe dovuto anche dirle di non fare l'eroe.»

«Me l'ha detto» bisbiglio. «Ma non gli ho dato retta.»

Serra le labbra. È furiosa, come se non riuscisse a capacitarsi di dover assistere a un tale livello di idiozia. «*E perché cazzo non l'ha fatto?*»

Non so che cosa rispondere.

Ma quando volta la testa e la vedo fissarmi le gambe, ho paura: più di quanta ne abbia mai avuta in vita mia. «Dimmelo» le sussurro.

«Andate,» fa «fin sopra il ginocchio.»

SQUADRA D’ASSALTO CONNESSA

Episodio 2: Interferenze

Accanto a me sento il ronzio di un apparecchio elettronico. Più in là, il filo d’aria di un ventilatore. Una puzza di disinfettante si confonde con il profumo di lenzuola fresche di bucato. Non c’è odore di terra o di cani.

Poi mi viene in mente: i cani sono morti.

E non solo loro.

Rabbrividisco e scaccio il ricordo. Quando sparisce, compare una voragine nera… nel corpo? Nella mente? Nell’anima? Non lo so, ma mi sono già trovato in equilibrio precario sull’orlo del baratro. Ci arrivo quando non indosso la calotta.

L’agitazione prende il sopravvento. Perché non ce l’ho? Me l’hanno tolta? Nell’istante in cui mi convinco che non può essere altrimenti e che ammazzerò chiunque me l’abbia presa, una donna dalla voce austera dice qualcosa.

«Si sta svegliando.»

Poi un’altra, molto più vicina, farfuglia con dolcezza: «Tenente Shelley? Riesce a sentirmi?».

La sento, ma più recupero la lucidità, più mi sembra che il petto stia per sprofondare intorno al vuoto nero che sento dentro. Voglio tornare a farmi cullare dall’oblio… o prendere un coltello e fare uscire il veleno soffocante che mi fa respirare a fatica.

Ma la donna dalla voce dolce non vuole lasciarmi andare. Mi preme sulle guance un panno freddo e bagnato. Rabbrividisco di nuovo per la pelle d’oca. Poi gli occhi si aprono e capisco che ormai mi sono lasciato l’Africa alle spalle.

Sono in un letto d’ospedale. La testa e le spalle sono sollevate, quindi riesco a vedere ai piedi del letto una donna con addosso

l'uniforme da maggiore che mi osserva attraverso le lenti avvolgenti del visore ultrascopico. Sul lato ha una lucina verde, e capisco che mi sta filmando.

Accanto a me c'è la donna dalla voce dolce. Indossa un camice azzurro da infermiera e mi osserva preoccupata. Mette via il panno e prende una boccetta di gomma trasparente da cui spunta una cannuccia piegata. Mi fa un sorriso gentile. «Tenente Shelley, questo sciroppo le darà un po' di sollievo alla gola.»

Mi accorgo che ho la bocca secca e la gola irritata.

Con delicatezza, mi porta la cannuccia alle labbra screpolate. La bocca si riempie di un vapore freddo che inumidisce i tessuti. E a quel punto riesco a deglutire. L'infermiera rimette la boccetta sul comodino e mi fa un sorrisino. «Torno tra poco per vedere come sta» mi promette. Poi lascia la stanza. La porta si chiude alle sue spalle.

Ora è la volta del maggiore.

«Che cosa ricorda dell'accaduto, tenente Shelley?»

Ci penso su e scopro di ricordare molto più di quanto vorrei. «Sono morti» farfuglio con voce rauca. «Yafiah e Dubey.»

«Sì, sono morti» non può che assentire. «Ma, grazie alla sua grande prontezza, lei, il sergente Jaynie Vasquez e il soldato speciale Matthew Ransom siete ancora vivi.»

«Non è bastata. Avremmo dovuto muoverci prima.»

Annuisce, dandomi ragione. «È stato comunque un miracolo.»

Ha uno sguardo indagatorio. Vuole qualcosa da me. Mi inquieta, perciò do un'occhiata all'overlay per poter interpretare il suo stato d'animo. A quel punto mi accorgo che è disattivato. L'unico segno di vita è una lucina rossa nell'angolo sinistro in fondo alla mia visuale.

L'ansia mi assale. Nel mio contratto c'è scritto che deve essere sempre in funzione. Se è spento, potrei ricevere un provvedimento disciplinare, allora mi affretto a risolvere il problema prima che se ne accorga qualcun altro.

Tengo lo sguardo incollato alla lucetta rossa. Concentrando l'attenzione su di lei dovrebbe aprirsi un menu, ma non succede niente.

«Tenente Shelley?»

Ha un tono tagliente. Credo che mi abbia detto qualcosa, ma non ne sono sicuro. La guardo sgomento, di colpo insospettito. «Sono scollegato.»

«Lo so. È stato autorizzato. Dobbiamo parlare.»

Si chiama maggiore Hanson ed è un avvocato. Mi fa: «È stato in coma indotto per tre giorni, dall'assalto che ha distrutto Fort Dassari. A causa delle ferite riportate ha subito una doppia amputazione. Ha perso entrambe le gambe fin sopra il ginocchio».

Lo so già, ma le sue parole lo rendono più reale. Non potrò più fingere che i ricordi siano solo gli strascichi di un incubo che tra poco verrà dimenticato.

Continua: «Avremmo preferito lasciarla in coma e iniziare la terapia, ma il parente più stretto che le fa da tutore si è rifiutato di dare il consenso».

Rimango sconcertato. «Mio padre non ha voluto che ricevessi le cure?»

Annuisce. «Esatto. Dopo aver valutato le condizioni cliniche e il suo operato nell'esercito, era stato suggerito un intervento di primo livello: il migliore che abbiamo.»

Capisco dove vuole andare a parare. «Dove sta la fregatura?»

Ha un'aria compiaciuta. «La sua domanda denota un'ottima capacità di comprensione, tenente. La maggior parte dei soldati usciti dal coma farmacologico non riprende conoscenza così velocemente. La dichiaro capace di intendere e di volere.»

«Dov'è mio padre?»

«Con un altro avvocato.» Tocca con l'indice il visore ultrascopico, richiamando la mia attenzione sul fatto che sta filmando. «Stanno guardando la sua deposizione.»

«Voglio vederlo.»

«Al momento non è in libertà, tenente. In quanto ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti, ci sono degli obblighi a cui deve sottostare.»

Sono già uno storpio senza gambe, che cos'altro vogliono ancora? Magari mi piazzeranno dietro a una scrivania accanto a Delphi, e per i prossimi sette anni mi toccherà fare da Guida a una decina di pivelli

sparsi in giro per il mondo per evitare che saltino in aria.

«Ora deve fare molta attenzione, tenente.»

Mi sa che mi sono distratto di nuovo, quindi fisso lo sguardo su di lei e mi faccio forza per ascoltarla.

Dice: «Prima di iniziare le cure deve prendere una decisione. Ha due opzioni. Se accetta l'intervento di primo livello, sarà ancora un ufficiale…».

«Ufficiale?» Non è mai una buona idea interrompere un superiore, ma sono talmente sconvolto che me ne dimentico. «Com'è possibile?»

Riprende il discorso indispettita: «Sarà ancora un ufficiale dell'esercito regolare. Se invece lo rifiuta, verrà congedato. Da civile, potrà beneficiare di un regime terapeutico meno invasivo. Le verrà anche dato mandato di scontare in prigione almeno un anno della condanna attualmente archiviata».

Guardo dritto nella telecamera sul visore ultrascopico, consapevole che dall'altra parte mio padre sta guardando e prega che io colga l'occasione al balzo per uscire una volta per tutte dall'esercito. So che cosa mi direbbe. "Soltanto un anno, Jimmy, e quest'incubo sarà finito."

Il maggiore mi chiede: «Qual è la sua decisione, tenente Shelley?».

Papà non capisce che per me un anno di prigione equivale a una condanna a morte. Il tribunale mi ha fatto fare una visita in carcere per assicurarsi che avessi un'idea ben chiara di che cosa significhi stare là dentro, di cosa avrei dovuto sopportare, e ho capito che non ce l'avrei fatta. Già allora mi sembrava un inferno, figuriamoci adesso. Sarei il bel ragazzo storpio, la bambolina di tutti. So che finirei per ammazzare qualcuno o che qualcuno ammazzerebbe me.

Ma non mi va neanche di passare per uno che si fa abbindolare facilmente. «Se acconsento a restare nell'esercito, posso riavere la calotta?»

L'aria di disapprovazione che il maggiore ha dipinta in faccia mi mette sulla difensiva.

«Ne ho bisogno!»

«È concessa in dotazione soltanto al personale che prende parte attiva ai combattimenti.»

È impossibile che io sia l'unico tossico emozionale tra i reduci delle SAC. «Ho sentito dire che la Guida fa delle eccezioni.»

«Questa è una questione che dovrà discutere con la Guida e il suo medico curante.»

La voragine nera si spalanca sempre di più. I microgranuli nel cervello non servono a niente se la calotta non dice loro che cosa fare. Chiudo gli occhi, nella speranza che appaia Jaynie con una pillolina blu di oblio. Ma nell'oscurità appare invece un documento legale proiettato sull'overlay, che di colpo si è rianimato… almeno un po'.

«Lo legga» dice il maggiore. «Se acconsente, apponga la sua firma.»

Riapro gli occhi e mi faccio forza per leggere. Il documento descrive i miei obblighi e la terapia. Se firmo, riceverò delle protesi meccaniche di ultima generazione che verranno collegate tramite innesto al sistema nervoso, così potrò di nuovo correre, saltare e arrampicarmi.

Alzo lo sguardo e osservo il maggiore. «C'è scritto che le protesi sono sperimentali. Che succede se non funzionano come dovrebbero?»

«Le sostituiremo con altre meno avanzate e verrà congedato. Nella sezione nove sono specificati tutti i termini dell'accordo.»

Vado avanti nella lettura e scopro che il nuovo paio di gambe scintillanti costituisce soltanto una delle clausole. Mi verrà anche impiantato nella testa un modulatore permanente che prenderà il posto della calotta. Starà lì per sempre, anche quando lascerò l'esercito, e sarà sempre in funzione.

Già per questo sarei pronto a firmare, ma mi impongo di leggere tutto. Mi costringo a rifletterci su. So che ce la posso fare nell'esercito, finora me la sono cavata abbastanza bene. Quello che mi spaventa è l'alternativa.

«Domande?» mi chiede.

Gliene faccio un paio, solo perché credo sia giusto farlo. Risponde e poi mi chiede se è tutto chiaro. Le dico di sì, e il visore ultrascopico registra tutto.

Alla fine, sollevo in aria la mano e firmo il documento, dando il consenso a continuare il mio soggiorno nell'esercito degli Stati Uniti, perché mi sta facendo un'offerta che finora non mi ha mai fatto

nessuno, e mi pare molto meglio che farsi un anno di prigione da bambolina storpia.

Dopo che il maggiore se n'è andato, entra mio padre.

Non si capacita della mia decisione.

«Per l'amor del cielo, Jimmy! Che ti è saltato in mente? In che situazione ti sei fatto incastrare?»

Ha la carnagione un po' più chiara della mia e gli occhi grigio scuro. Grazie agli allenamenti di rito in palestra è ancora in forma e vigoroso. Gli piace indossare vestiti classici ed eleganti, persino in questo momento.

Con addosso dei pantaloni color cachi e una camicia azzurrina a maniche corte di alta moda, la sua faccia arrabbiata è proprio ridicola.

«Quell'avvocato ti ha raggirato. Non sei nelle condizioni di prendere una decisione di tale importanza e l'esercito lo sa benissimo!»

«Papà, cerca di capire. Anche se non è quello che volevi, era la cosa migliore che mi restava da…»

«Stronzate!»

«No. Ascolta, so quello che faccio…»

«Hai appena firmato per farti altri sette anni…»

«Lo so. Lo so che cosa significa.»

«… e l'unica via di scampo che ti concederanno prima di allora è la morte.»

«Papà, non morirò.»

«Non lo decidi tu!» Solleva una mano, il pollice e l'indice quasi attaccati. «Sei stato a un passo dalla morte, Jimmy. Uno dei soldati della tua squadra, Matthew Ransom…»

«Lo so. Mi ha salvato la vita. Quindi non sono ancora morto e non morirò.» Poi, visto che abbiamo già affrontato il discorso, aggiungo: «Non ho un ultimo desiderio».

Serra le labbra e mi volta le spalle. A braccia conserte, si mette a fissare fuori dalla finestra. La luce mattutina gli illumina il viso, evidenziando i ciuffi grigi tra i capelli neri e corti, e mi sembra che ce ne siano molti di più di quanti ricordassi. Ha solo cinquantuno anni.

Dopo un paio di minuti di estenuante silenzio, gli chiedo: «Che cosa c'è là fuori?».

Un sorriso gli increspa le labbra. «San Antonio.»

«Merda. Sono di nuovo in Texas?»

«Al Kelly Army Medical Center, l'ospedale militare.»

Vorrei scusarmi per l'inferno che gli ho fatto passare, ma mi trattengo, perché significherebbe che, se mi fosse data la possibilità di tornare indietro, agirei diversamente.

I chirurghi vogliono operare quando le ferite alle gambe sono ancora aperte, quindi nel giro di un'ora vengo preparato per l'intervento. La Guida deve aver pronosticato una probabilità superiore al 95 per cento per la firma del nuovo contratto, perché il team di chirurghi mi aspetta già sul posto. Mentre mi rasano la testa, mio padre fa delle battute. E quando mi tocca svuotare l'intestino, mi aspetta fuori. Poi mi accompagna con la sedia a rotelle alla sala operatoria. Ha uno sguardo imperscrutabile, ma so che è spaventato.

Fuori dalla doppia porta, mi prende la mano e me la stringe.

«Andrà tutto bene» gli prometto.

Fa cenno di sì e mi lascia andare.

Quando mi fanno uscire dal secondo coma farmacologico, si trova al mio capezzale. «Jimmy, sei tornato tra noi?»

Non so per quanto tempo io sia stato addormentato e nemmeno se qualcosa sia andato storto. Do un'occhiata all'overlay. È in funzione. Seleziono la schermata con la data e l'ora e scopro che sono stato in coma per altre cinquantasette ore. Il che significa che dal mio ritorno dall'Africa sono passati quasi sei giorni, anche se sarò stato cosciente sì e no un paio d'ore.

Mentre lo sguardo scorre sullo schermo, si illumina un'icona che non ho mai visto prima: una retina rossa che brilla sopra un cerchio nero. Incuriosito, mi focalizzo sulla rete. Non spunta fuori nessun menu, ma un'etichetta con un numero di serie che non riconosco.

«Jimmy?» fa di nuovo mio padre. Mi guarda corrucciato. «Sei sveglio?»

«Sì.» Un monosillabo roco.

In teoria ora dovrei avere le gambe: non umane ma almeno funzionanti. Cerco di sollevare la testa per dare un'occhiata ma, essendo stato per tanto a riposo, il corpo è debilitato e lo sforzo è maggiore di quanto immaginassi. Mi stendo di nuovo, scambiandomi sguardi eloquenti con il mio vecchio.

«Ci sono riusciti?» gracchio.

«Sì.» Si appoggia alla sedia e fa un sospiro profondo. «Ora sei il cyborg più avanzato dell'esercito degli Stati Uniti.»

Non è esattamente il futuro che aveva in mente per suo figlio. È strano come a volte vadano a finire le cose.

«Fa' una foto» gli dico.

A questa richiesta fa una smorfia, ma si alza in piedi e rimbocca il piumino termico bianco ai piedi del letto. Poi tira fuori il cellulare, inquadra l'immagine e parte il flash.

In realtà non ho mai visto la ferita – mi sono limitato a prendere in parola quelli che mi dicevano che c'era –, ma ora voglio vedere che cosa sono diventato.

Papà tocca lo schermo del cellulare e invia la foto all'overlay. «Arrivata?»

«Sì.»

Le gambe e i piedi nuovi sono di titanio piatto. Assomigliano molto alle ossa delle Sorelle Morte. Delle grosse giunture ricreano le ginocchia. Altre più piccole sostituiscono le caviglie e altre ancora più piccole permetteranno alle appendici che simulano le dita dei piedi di muoversi. È lo scheletro di un robot impiantato nella carne viva, alimentato dalle calorie immagazzinate dal mio corpo. È spaventoso pensare che quello sono io.

L'*io* che sono diventato.

Una grossa fasciatura simile a un gesso nasconde la linea di demarcazione tra il corpo e la macchina. Nelle cosce hanno innestato delle barre di titanio permanenti a quello che restava delle ossa naturali. I nervi periferici recisi che un tempo controllavano i movimenti delle gambe sono stati impiantati nel sistema nervoso artificiale delle protesi. Dovrei essere in grado di correre,

arrampicarmi e piegare le gambe in direzioni prima inimmaginabili. Ma quando provo ad agitare le dita dei piedi e a flettere il ginocchio, non succede niente. Come se non ci fosse nulla. Non sento le gambe, non provo nessun dolore.

«Non funzionano» dico, mentre vengo attraversato da un'onda d'angoscia. La nuova icona lampeggia e le venature della retina rossa si illuminano.

«Ma sì che funzionano» insiste mio padre. «*Funzioneranno*.» Ha un tono duro, secco e deciso, come se cercasse di autoconvincersi. Mi prende una mano tra le sue e me la stringe forte con affetto, mettendomi paura.

Archivio la foto e rivolgo a lui la mia attenzione. «Papà, ti senti bene?»

«Se sto bene? *Io?*»

Lo dice come se lo avessi insultato, ma è una domanda legittima. Ha il viso smunto, le rughe intorno agli occhi sono più profonde, e la fredda corazza a cui sono abituato si sta un po' sgretolando. «Lo supereremo» dice.

Faccio un sorriso forzato. «Ci tocca, giusto?»

«Giusto.» È evidente che sta cercando di ricomporsi: fa un bel respiro profondo, si mette ben dritto e mi molla la mano. «Le gambe… le *tue* gambe non funzionano perché sono ancora spente. È una cosa voluta. Il dottore dice che ci vorranno parecchi giorni prima che… prima che i muscoli che ti sono rimasti guariscano. E poi… i nervi devono crescere all'interno delle nuove connessioni.»

«Bene, ha senso.» Mi sento tremendamente in colpa a fargli un'altra richiesta, ma quando mai questo mi ha dissuaso dal fare qualcosa? «Voglio vedere l'incisione sulla testa.»

«Non è niente di che, giusto due lineette che si vedono appena. Non sono neanche arrossate. Il chirurgo ha fatto un ottimo lavoro.»

«Fagli una foto.»

L'accordo che ho firmato diceva che mi avrebbero impiantato una *rete cranica* sottocutanea direttamente sull'osso. Il chirurgo mi ha spiegato che avrebbe praticato sulla testa due incisioni ad angolo retto e poi avrebbe sollevato la pelle per poter incollare una rete di sensori

sulla superficie esterna del cranio. Dovrebbe rilevare l'attività cerebrale e stimolare la produzione di ormoni nel cervello, proprio come la calotta, solo che questa è permanente. So che l'innesto è andato a buon fine perché non sento più il terribile vuoto nero che avvertivo prima che mi addormentassero.

Mio padre collabora e scatta la foto. Ha ragione: non c'è molto da vedere. «Mi stanno già ricrescendo i capelli.» Sto per alzare una mano, quando noto un manicotto marroncino sull'avambraccio. «E questo a che serve?»

«È un manicotto di monitoraggio. Rileva la frequenza cardiaca, la pressione sanguigna e la temperatura corporea. Magari perfino la tua posizione, non saprei.»

«Trasmette i dati direttamente al pianeta madre?»

«Se per pianeta madre intendi la postazione delle infermiere, sì.»

Non mi impedisce di muovermi, quindi passo lentamente una mano sui capelli a spazzola. «Immagino che ora posso farmeli crescere, visto che non devo portare la calotta.»

Ma decido subito di tenerli corti, così potranno assomigliare a una calotta, anche se nera e non marrone, e in mezzo ai soldati delle SAC non sembrerò proprio uno svitato.

La nuova icona ricomincia a lampeggiare. La fisso fino a quando non spunta l'etichetta e riesco a leggere il numero di serie. Punto lo sguardo e bisbiglio: «Ricerca». La risposta arriva dall'enciclopedia, che ha già incluso le informazioni contenute nell'ultimo contratto dell'esercito.

«Che cosa guardi?» fa mio padre.

«Un'icona. C'è un'etichetta con il numero di serie della rete cranica.»

«Quella è la prima cosa a cui hanno lavorato i chirurghi. Senti qualche effetto?»

«Non direttamente. Non sento proprio niente, ma va bene così.»

Scuote un po' la testa. «Prima o poi sentirai il peso di tutto quello che ti è capitato, Jimmy.»

Lo dice perché non sa come funziona la rete cranica, e non mi va di spiegarglielo. Le cose vanno bene così come sono. Non c'è motivo di

parlarne. Mi sento esattamente come mi sentirei se avessi la calotta, ed è quello che voglio.

La sera mi danno una pillola che crea un buco nel tempo fino al mattino dopo. Dopo quello, la prima cosa che ricordo è l'alba. Mi sento talmente stordito che controllo l'overlay per assicurarmi che sia trascorsa soltanto una notte.

Provo a mettermi seduto. Non ce la faccio, però riesco ad appoggiarmi su un gomito per dare un'occhiata ai comandi del letto. Sto cercando di capire come funzionino quando arriva una AIA: un'aiuto-infermiera abilitata, di quelle che svolgono le piccole mansioni essenziali in ospedale. È un donnone di colore con un sorriso buono e degli occhietti che mi guardano stupiti dietro alla strisciolina trasparente del visore ultrascopico. «Buongiorno, tenente! Già sveglio? Dormito bene?»

«Come un morto.»

«*Tenente*, non si dicono queste cose in un ospedale!»

Le mostrine e la targhetta la identificano come il soldato scelto Carol Bradford. Con grande efficienza e quasi nessun imbarazzo mi prepara per la giornata, poi tutta baldanzosa mi informa che sto per tornare operativo. «Stamattina c'è in programma per lei un'ora di fisioterapia.»

Mi ritrovo con addosso la maglietta e i pantaloncini dell'esercito. Le gambe nuove non funzionano ancora, quindi fa venire una giovane recluta muscolosa per portarmi dal letto a una sedia a rotelle reclinabile. Per qualche secondo, fino a quando il cuore non capisce come pompare di nuovo il sangue verso l'alto, mi gira la testa.

Il soldato speciale Bradford sposta lo sguardo sospettoso da me al display del visore. «Si sente bene?»

«Abbastanza.» Tocco il manicotto di monitoraggio. «Immagino che questo devo tenerlo.»

«Sì.»

Mi allaccia la cintura della carrozzina e poi inizio a fare il rompipalle sporgendomi in avanti per dare un'occhiata alle gambe robotiche.

«Per caso sta cercando di farsi tornare i capogiri?»

Quando mi aggrappo ai braccioli, sento un dolore alle spalle, ma per la prima volta ho un'ottima visuale sui piedi grigi e ossuti in equilibrio sul poggiapiedi, sulle barre piatte e satinate degli stinchi e sulle giunture delle ginocchia. Vorrei sapere che aspetto ha il punto in cui il titanio si attacca alla carne, ma è coperto dalla fasciatura.

I monconi delle gambe non mi fanno ancora male. In realtà, non sento proprio niente.

Faccio leva sui braccioli e, con qualche difficoltà, riesco a rimettermi seduto.

«Siamo pronti?» mi chiede la Bradford.

Annuisco. In un modo o nell'altro devo far funzionare le cose.

Gli esercizi di fisioterapia si concentrano sulla schiena, le spalle e le braccia. Sono dolorosi ma non abbastanza da scoraggiarmi. Chiedo se posso fermarmi ancora un po', ma non è in programma, quindi vengo riportato a letto. Poco dopo mi rendo conto di essere stanco, quindi lotto con la maglietta, me la tolgo e provo a dormire.

Nella mente vanno e vengono macabri frammenti di sogno: Sorelle Morte che camminano stringendo a sé i corpi di militari morti e fantasmi senza volto che sussurrano all'overlay parole incomprensibili. Poi il cervello cambia rotta e rievoca un profumo invitante che ricordo. Vedo una pelle abbronzata baciata dal sole e spalmata di oli pregiati che la fanno risplendere appena appena, e peli cortissimi e luccicanti. *Lissa.* Nel sogno le mordicchio la coscia, e all'improvviso le viene la pelle d'oca. Il profumo inebriante della sua fica mi dà alla testa e va dritto al cervello, mentre assaporo ogni piega labirintica.

«Shelley?»

«Perché sei venuta, piccola?» chiedo, la mia lucidità va alla deriva dietro alle palpebre chiuse.

«Sei sveglio?»

Siccome so benissimo che è una domanda a trabocchetto, sorrido. «Saresti ancora qui se lo fossi?»

«Cavolo, Shelley! Non fare sempre il bambinone. Apri gli occhi e

guardami!»

Ovviamente, faccio come dice.

Ed è lì per davvero.

«Cristo» sussurro mentre la ammiro. Un angelo sceso dal mio paradiso personale. Le venature rosse dell'icona della rete cranica iniziano a brillare e le palpitazioni diminuiscono.

Lissa è alta e magra, con occhi e capelli scuri: un cocktail ben equilibrato di lineamenti asiatici ed europei con un pizzico di geni hawaiani. All'angolo dell'occhio destro ha tre minuscole lentiggini che formano un perfetto triangolo equilatero e ne ha un'altra sul lobo sinistro.

Indossa una minigonna grigia e una canottierina di seta attillata. I lunghi capelli lucenti le ricadono sulle spalle. Prova a farmi un sorriso malizioso, ma non le credo. Ha gli occhi gonfi e arrossati.

«Hai pianto.»

«Quanto sei scemo» dice con un filo di voce. «Ovvio che ho pianto.»

Lissa non è più mia. Non lo è più da quando sono entrato nell'esercito. Adesso siamo amici. Buoni amici. Ci scriviamo mail di continuo. Lei non mi racconta dei suoi fidanzati e io non le racconto di quando ammazzo qualcuno. Per il resto, parliamo quasi di tutto. Però ci andiamo con i piedi di piombo. L'ultima volta che ho preso un congedo le ho chiesto se potevo andare a trovarla a San Diego, dove abita adesso, ma mi ha detto di no.

«Immagino che ti abbia chiamato mio padre.»

Fa un cenno tremolante. «Mi ha sempre tenuta aggiornata. Non sono venuta prima perché ha detto di aspettare che ti risvegliassi dopo l'operazione.»

«Sì, ho dormito quasi sempre.»

«Mi dispiace di averti svegliato. È solo che… non posso stare molto. Riparto stasera.»

Lo dice come se volesse mettere le mani avanti e mantenere una certa distanza, ma al tempo stesso solleva le dita forti e affusolate con le unghie smaltate di color bronzo. Osserviamo tutti e due la mano muoversi come di sua spontanea volontà, fino a quando i polpastrelli

non si appoggiano sulla mia spalla scoperta: una scossa elettrica che mi eccita così rapidamente da darmi i capogiri. Sono passati più di due anni dall'ultima volta che sono stato nella stessa stanza con Lissa. E ancora di più dall'ultima volta che sono stato dentro di lei, ma vengo subito trasportato a quello che c'era tra di noi.

E anche lei.

Allungo il braccio per toccarla. Si china tra le mie braccia e ci diamo un bacio sfrenato, come se fosse arrivata la fine del mondo e volessimo passare l'ultimo giorno della nostra vita a scopare. «Stenditi un po' vicino a me» bofonchio. E lo fa. Butta a terra la borsa, abbassa la sponda del letto e mi si sdraia di fianco. Le labbra si spostano con baci sensuali appena sfiorati sul mio viso, sul collo, sul petto e sui capezzoli, al punto da farmi fremere tutto. Riesco a malapena a sedermi da solo, ma non mi serve stare seduto per riuscire a infilarle la mano sotto la gonna, le dita nelle mutande e sentire il paradiso caldo e bagnato della sua vagina. Un lieve sospiro teatrale quando trovo il ritmo giusto, e viene subito. La potente oscurità trema intorno alle mie dita, onda dopo onda, fino a quando, alla fine, Lissa non sussurra: «Sei proprio uno stronzo, Shelley. Perché hai incasinato tutto?».

Le bacio il viso, so che è una domanda retorica. Lo sappiamo entrambi che sono un coglione.

Mi appoggia la testa sulla spalla, facendo dei bei respiri profondi. Ho ancora la mano tra le sue cosce. Dopo un paio di minuti, inizia a rigirarsi e scosta il lenzuolo, ma le afferro il polso. «No.»

Sa benissimo che cosa sto pensando. «Non vuoi che ti veda le gambe.»

«Non ce le ho più le gambe.»

Con uno strattone si libera dalla presa. «Tuo padre mi ha detto che ne hai un paio nuovo.» Si mette a sedere, le labbra socchiuse mentre mi fissa l'inguine, dove i pantaloncini e il lenzuolo non riescono a nascondere le prove della mia eccitazione. «E il cazzo ce l'hai ancora… e sei ancora un cazzone.» Scosta ancora un po' il lenzuolo, e questa volta non provo a fermarla. Con delicatezza leva di torno i pantaloncini e si abbassa su di me. Cerco di trattenermi. Vorrei che

durasse per sempre, ma come lei vengo subito, scoppiando nella sua bocca calda con un grido soffocato.

Dio mio, da quanto non lo facevo.

E poi svengo.

Quando riprendo i sensi, di fianco a me c'è un'infermiera che mi passa sul viso un asciugamano bagnato, osservandomi scocciata. Dall'altro lato del letto, Lissa mi tiene la mano con una faccia colpevole.

«Shelley?» bisbiglia.

Mi fischiano le orecchie e ho la pelle appiccicaticcia di sudore, ma dico: «Sto bene».

L'infermiera alza gli occhi al cielo e scuote la testa. «Spero che ne sia valsa la pena.»

«Assolutamente.»

Poi mi fulmina con lo sguardo. «Tenente Shelley, non mi interessa da quant'è che non lo faceva, ma se vuole che la sua ragazza resti qui, è meglio che non ricapiti durante il mio turno. Siamo intesi?»

«Sì, signora.»

L'infermiera è un capitano, non ho intenzione di mettermi a discutere con lei.

Mi tocca il manicotto, poi lancia un'occhiataccia a Lissa e le fa: «Se vedo che ha la frequenza cardiaca alta gli proibisco le visite».

«Sì, signora» bisbiglia lei. Fino a quando la porta non si chiude dietro all'infermiera, se ne sta ferma lì impalata. Poi bisbiglia: «*Cazzo*, Shelley, mi hai fatto prendere uno spavento!».

«Mi spiace. Ma sono contento che sei venuta.»

Allungo la mano verso di lei, però non la prende. La lascio ricadere sul letto e per una ventina di secondi o poco più ci limitiamo a fissarci, entrambi in attesa di capire quale sia il passo successivo.

Secondo me se ne andrà. Anzi, ne sono sicurissimo.

Invece mi sbaglio. Si infila di nuovo a letto, rannicchiandosi accanto a me, il mio braccio che la avvolge.

Respiro il suo profumo, mi godo il calore del corpo e la guardo negli occhi scuri, sentendo la realtà scivolare via lontano. Lissa non

dovrebbe essere qui. Non nel mondo che ho imparato a conoscere.

Quando ero un civile, era diverso. Eravamo una cosa sola. Ma dopo che sono entrato nell'esercito, è cambiato tutto, e la mia metà del puzzle non si incastrava più.

Lissa è un'analista dati. Lavora per un'azienda innovativa chiamata Pace Oversight ed è bravissima in quello che fa. Applica la sua mente analitica anche alla vita privata e cerca sempre di fare le scelte più sagge. Non mi ha lasciato perché non mi amava più. Quando mi sono arruolato ha rivalutato la nostra relazione, ha soppesato i dati di fatto e le probabilità di un futuro insieme, ed è arrivata alla conclusione che tra noi non avrebbe funzionato. Quindi ha chiuso la storia prima che la solitudine, il risentimento, il senso di colpa e le preoccupazioni rovinassero tutto.

«Perché sei venuta?» le chiedo.

La fronte si corruga in un'espressione imbronciata. «Perché devi fare delle domande stupide?»

«Non è una domanda stupida. Mi hai mollato, Lissa, e non te ne faccio una colpa. Era la cosa più saggia da fare. E visto che hai parlato con mio padre, immagino tu sappia che rimango nell'esercito. Non è cambiato nulla, a parte il fatto che sono un mezzo robot. Quindi, perché sei venuta?»

«Siamo ancora amici» risponde con gli occhi lucidi. «Lo siamo sempre stati e sempre lo saremo.»

Trema, cercando di trattenere il dolore. Mi appoggia sul petto la mano chiusa a pugno, e so che siamo arrivati al punto della commedia in cui dovrei dirle che merita qualcosa di meglio di quello che posso offrirle io, che deve andare avanti con la sua vita e rimarginare le ferite del cuore.

Ma non lo faccio. Non sono così galantuomo.

«Ti amo, Lissa. Ora e sempre.»

Le sue lacrime calde mi bagnano la spalla. Dopo qualche secondo, si appoggia su un gomito per guardarmi in faccia. Il trucco si è sbavato sulle guance, ha gli occhi rossi e le cola il naso.

«Ti amo, Shelley. Anche adesso, e non capisco proprio perché.»

Sorrido.

Lei ricambia.

Poi mi riappoggia la testa sul petto e sospira. «Non morire, d’accordo?»

«D’accordo.»

E dopo questo, per un po’ tra di noi regna la pace.

Ci svegliamo di colpo quando la porta si apre. Il soldato speciale Carol Bradford arriva con il vassoio del pranzo. Quando vede Lissa, rivolge a entrambi un sorrisone. «Signor tenente! Ho sentito che ha ricevuto una delle cure migliori! Buon per lei, per quanto mi riguarda.»

Lissa scoppia a ridere e si alza, lisciandosi la gonna, stavolta senza segni d’imbarazzo. «Fa tanti casini?» chiede, mentre la Bradford tiene in equilibrio il vassoio con una mano e con l’altra rialza la sponda del letto.

«Affatto! Lo teniamo quasi sempre sedato. Dico bene, tenente?»

Devo ammettere che ha ragione.

Toglie la pellicola dai contenitori del pranzo e posiziona il vassoio davanti a me, alzando il letto per mettermi seduto. «Stamattina deve proprio aver fatto colpo sulle fisioterapiste, signore. Le hanno programmato un’altra sessione nel pomeriggio.» Gli occhi cambiano direzione, mentre controlla sullo schermo del visore ultrascopico. «Tra circa novanta minuti.» Mi fa un sorrisetto d’intesa. «Nel frattempo può fare quello che preferisce.»

Quando la porta si chiude, Lissa sistema il suo bel culetto sul lato del letto, e quando urta lo stinco in titanio ancora nascosto sotto il lenzuolo, salta su. «Ma che…? *Oh.*» Arrossisce un po’. «Posso dare una sbirciatina?»

Non mi va molto, ma solo perché sono vanitoso. «Certo. Fai pure.»

Solleva il lenzuolo, guarda accigliata per diversi secondi e poi lo rimette a posto, prima di riprendere posto sul bordo del letto, stavolta facendo più attenzione.

«Com’è potuto succederti?»

Da sopra il vassoio, mi osserva con la testa inclinata di lato, come se fossi un problema statistico particolarmente intricato, quindi sono

abbastanza sicuro che non sia una domanda esistenziale.

«Vuoi sapere come mai non lo sapevo?»

Annuisce. Dalle mail che le scrivo conosce benissimo la storia delle mie premonizioni africane. «Perché Dio ha abbandonato il re Davide?»

«Non l'ha fatto.» Prendo una cucchiaiata di budino alla vaniglia che con mia grande sorpresa è buonissimo. «Mi aveva avvertito. Solo che lì per lì non l'ho capito.»

Le racconto tutto l'accaduto, fino alla telefonata dal numero anonimo – il fantasma della rete – che mi ha fatto piombare in modalità agitazione.

Quella chiamata non le quadra. «Non è compatibile con tutto il resto. Le cose successe prima erano solo nella tua testa.»

«Magari è stata un'allucinazione.»

«Controlla l'elenco.»

Richiamo la schermata delle chiamate sull'overlay. Mi mostra un paio di telefonate che ho fatto alla Guida e una in entrata da un numero sconosciuto. «È successo davvero» le dico. «Ma non ha senso. L'overlay accetta solo quelle da numeri autorizzati.»

«A meno che qualcuno della Guida non ti abbia cambiato i filtri di chiamata.»

«E perché avrebbero dovuto?»

«Che ne so, amore. Se sapevano che stavano arrivando i caccia, non capisco come mai non vi abbiano avvertiti.»

Più tardi, mando Lissa a cercare carta e penna. Dopo pochi minuti, torna tutta sorridente, mostrandomi un plico di fogli che ha in mano. «Carta intestata del Kelly Army Medical Center. Sono andata nell'ufficio dell'amministrazione e ne avevano un armadietto pieno. Gliel'hanno data per contratto quando l'ospedale ha aperto un paio di anni fa, ma non l'hanno praticamente toccata.»

Prendo un foglio e passo il dito sul simbolo in rilievo dell'esercito. Elegante e formale. Proprio quello che mi serviva. «È perfetta, grazie.»

Sposta il vassoio vuoto e inizio a scrivere due lettere di condoglianze: una per la famiglia di Yafiah e una per quella di Dubey.

Naturalmente, l'esercito ha già comunicato la notizia ai congiunti, ma sono morti sotto il mio comando, voglio lasciare qualcosa alle famiglie. Una lettera formale non è granché, ma è sempre una consuetudine, e almeno è un oggetto tangibile: qualcosa da tenere per ricordo… o magari da bruciare.

Lissa mi dà delle dritte, ma le scrivo e le riscrivo. Non ho una bella grafia e ovviamente non ho mai scritto quel tipo di lettera, ma alla fine ce la faccio. Sono persino riuscito a trovare nel registro dell'esercito gli indirizzi a cui spedirle e lei mi ha promesso di portarle alla posta.

Dopo un compito del genere abbiamo tutti e due il morale a terra. Restiamo seduti, tenendoci per mano… ma non penso più a Yafiah e a Dubey. Mi sono pentito di averle chiesto di aiutarmi a scrivere le lettere. Di sicuro le ha ricordato che cosa rischio e soprattutto perché mi ha lasciato. Riesco quasi a sentire i pensieri che si susseguono nella sua testa mentre riflette di nuovo su cosa significherebbe legarsi a me.

Sull'overlay, la nuova icona si riaccende di una luce flebile. Credo che riproduca l'attività della rete cranica quando allontana il mio stato d'animo dai recessi più bui.

«Lissa, non volevo metterti di cattivo umore.»

Fa spallucce. «Dev'essere stato durissimo… perdere i tuoi amici.»

«Non erano proprio degli amici. Più che altro…»

Mi trattengo. Ma che problemi ho? È come se cercassi di scavarmi una fossa ancora più profonda.

«Più che altro cosa?» chiede Lissa.

«Cambiamo argomento.»

«No, dimmi.»

Se non lo faccio finiamo per litigare, quindi confesso. «Più che altro dei fratellini.»

«Oh, Shelley.» Chiude gli occhi e mi appoggia la testa sulla spalla.

«Lissa, quello che è capitato è stato solo un caso fortuito. Come quando si fa un incidente con l'auto. In nove mesi, nessuno si era mai fatto male sul serio. Non ci sono sempre pericoli…»

«Piantala, Shelley!» Si ritrae, lo sguardo rabbioso.

La porta si apre e ci giriamo tutti e due a guardare il soldato speciale Bradford che entra con una sedia a rotelle per portarmi a fare

fisioterapia.

Lissa si rigira verso di me. «*Non ci sono pericoli?*» Scende dal letto. «Ma se sei in un letto d'ospedale con delle gambe artificiali!»

Quando fa per prendere la borsa, l'afferro per il polso. «Per favore, resta ancora un giorno.»

«Non posso. Ho il volo stasera. Domani devo lavorare.»

La lascio. Non posso costringerla a stare con me. Dev'essere lei a volerlo. «Non importa. Mi ha fatto piacere che sei venuta.»

Annuisce, trattenendo le lacrime. Non c'è altro da dire. Mi dà un altro bacio e poi va via per la sua strada.

Per fortuna, la Bradford si mostra allegra e non fa domande mentre mi sistema sulla carrozzina. Questa è programmabile e motorizzata. La donna tiene premuto un pulsante blu sul bracciolo destro e scandisce bene la destinazione: «Stanza uno-uno-quattro».

«Ma la fisioterapia non è lì.»

«Tenente» mi rimprovera. «C'è stato un cambio di programma. Ha un appuntamento con il colonnello Kendrick. Non la controlla mai la mail?»

«No, da quando ho lasciato l'Africa. Sono stato un po' distratto.»

«Oddio, non oso immaginare quanta posta abbia in arretrato.»

Nemmeno io scalpito all'idea di controllare.

Di solito leggevo le mail nella sala operativa, ma non controllo di continuo perché sono quasi sempre verbali inutili oppure ordini scritti da impiegati d'ufficio che vogliono farsi vedere indaffarati. Mi rifiuto di farmele inoltrare sull'overlay, ma ora come ora è l'unica interfaccia che ho. Quindi do una scorsa al menu. Quando arrivo alle mail inviate dall'esercito, evidenzio l'icona di ricerca e mormoro: «Kendrick». Il messaggio compare subito.

«Merda, è uno del comando.»

Il colonnello Steven Kendrick mi ha convocato per discutere della mia ultima missione.

La preoccupazione non tarda ad arrivare, si fa subito sentire. Nell'attacco aereo a Fort Dassari sono rimasti uccisi due bravi soldati. Se si deve trovare un responsabile, per l'esercito quello sar… ma poi

mi rendo conto che con molta probabilità non sarò io. Per i miei innesti, hanno appena sborsato una cifra che si aggirerà come minimo sui duecentocinquantamila dollari, e di solito questa non è l'anticamera della corte marziale. Ma l'esercito è un'idra dalle molte teste ed è sempre possibile che non siano tutte sulla stessa lunghezza d'onda. Devo presentarmi al meglio.

«Senta, non vado a un incontro con un colonnello in pantaloncini da ginnastica. Mi serve un'uniforme.»

«Oh, ma non serve mica. È un paziente, le è permessa una tenuta informale.»

A quel punto ho una folgorazione.

«Non ce l'ho più, vero?»

«In effetti l'armadio è vuoto» ammette. «Le sue cose dovrebbero arrivare tra qualche giorno.»

A Fort Hood ho in magazzino l'alta uniforme, ma tutto il resto è andato a fuoco a Fort Dassari. Devo ricordarmi di fare domanda per le nuove forniture.

La Bradford preme con forza un pulsante verde sul bracciolo accanto a quello blu. La sedia a rotelle si avvia verso la porta automatizzata che si apre da sola. «Non si preoccupi» mi fa. «La carrozzina la porterà al posto giusto.»

Decido di fidarmi. Mi appoggio allo schienale mentre la sedia a rotelle svolta in corridoio. Seleziono con lo sguardo l'icona di ricerca sull'overlay, e mormoro: «Colonnello Steven Kendrick».

Mentre la sedia a rotelle si destreggia a meraviglia tra il viavai di tecnici, infermiere e pazienti che gironzolano sul piano, ascolto la risposta, e a quanto pare non è molto più lunga della mia richiesta: "Kendrick, Steven, colonnello, esercito degli Stati Uniti".

«Informazioni personali?»

"Nessun risultato."

«Fotografie?»

"Nessun risultato."

Non è facile evitare la diffusione dei propri dati personali, bisogna essere una persona di potere. Ci penso, e nel frattempo l'ansia aumenta vertiginosamente. L'icona della rete cranica risponde

lampeggiando. La guardo di traverso, chiedendomi se la calotta fosse così ricettiva. Aspetto un po', ma l'ansia non se ne va. *Bene.* È bello sapere che mi è concesso provare delle emozioni: e al momento, all'idea di spiegare al colonnello come mai metà della mia squadra è morta, quella che provo è angoscia allo stato puro.

La sedia a rotelle arriva a una fila di ascensori. Uno si apre, e vengo spedito al primo piano. Percorre un altro corridoio e poi si ferma davanti a una porta chiusa con sopra il numero 114. Non c'è nessuna targhetta. Stringo i braccioli e mi faccio forza per raddrizzarmi, deciso a dare prova di disciplina con i miei modi, visto che con gli abiti non posso.

Passano parecchi secondi durante i quali non succede niente. Alla fine, mi viene in mente che forse la mia carrozzina intelligente non è capace di aprire una porta non automatizzata, quindi mi piego in avanti, sbilanciandomi pericolosamente mentre le mani superano i piedi in titanio. Riesco ad afferrare la maniglia e ad abbassarla, il segnale per far capire alla sedia che ora può riprendere il comando. Avanza, sbattendo le grandi ruote sulla porta per aprirla.

All'interno c'è una sala conferenze senza finestre. Sulla parete in fondo campeggia uno schermo spento rivolto verso un tavolo ovale e sei sedie che occupano metà della stanza. Lungo quella di fronte si trova un bancone con il necessario per farsi il caffè, e dietro alla porta è nascosto un angolino soggiorno con un divano e due sedie foderate. Per fare posto alla carrozzina, le sedie sono state spostate e il tavolinetto è stato messo in un angolo.

Su una delle sedie imbottite c'è il colonnello Kendrick. Lo identifico grazie alla targhetta e alle mostrine sull'uniforme impeccabile. È magro, con gli occhi verdi, la carnagione chiara e spigolosi lineamenti caucasici. Ha un visore ultrascopico trasparente e talmente sottile che quasi non si nota. Devo guardare due volte per essere sicuro che ci sia davvero. I capelli grigi sono cortissimi, di uno o due giorni al massimo, e la cosa mi stupisce, perché, se è vero che il taglio a spazzola è molto comune nell'esercito, la testa rasata indica l'appartenenza alle Squadre d'assalto connesse.

Una donna che non supera i trent'anni e in abiti civili – pantaloni e

camicia bianca – occupa l’altra sedia. Per lei l’overlay non propone nessuna identificazione. Ha un fisico atletico e slanciato, è struccata e i capelli biondi sono legati in una semplice coda di cavallo. Non porta il visore ultrascopico ma ha un tablet in equilibrio sulle ginocchia. Mi osserva attentamente e, quando lo sguardo le cade sulle mie gambe in titanio, sgrana i bellissimi occhi azzurri. Dalla faccia che fa, si direbbe che mi conosca, ma l’overlay non mi dà risultati, non fornisce nessun nome.

La sedia a rotelle si ferma di fronte a loro. Mi ricordo di fare il saluto militare.

Kendrick ricambia la cortesia con aria vagamente divertita. «Tenente Shelley,» dice con una voce cavernosa che è sicuramente frutto di molto esercizio «l’abbiamo chiamata a rapporto per farci dare un resoconto della sua esperienza e della missione a Fort Dassari.» Non si perde in convenevoli. «L’ultimo pomeriggio ha dato ordine preciso ai suoi uomini di mettersi in tenuta d’assalto. Perché?»

È una domanda plausibile, ma per qualche secondo rimane in sospeso, senza risposta. So che la verità non gli piacerà, ma è quello che sentirà. «Avevo un presentimento. Tutto qui. Stava per succederci qualcosa di brutto. Non sapevo cosa, ma sapevo che dovevamo andarcene.»

Kendrick si gira verso la donna e inarca le sopracciglia con un’espressione interrogativa. Lei annuisce. E a quel punto mi diventa chiaro il motivo della sua presenza.

«Lei è della Guida, vero?» le chiedo. «Mi sta monitorando?»

All’interno del cervello, la verità e le bugie sono il risultato di due meccanismi cognitivi diametralmente opposti. Quando un soldato connesso indossa la calotta – o la rete cranica – la Guida riesce a distinguere una verità da una bugia con la stessa facilità con cui io riesco a distinguere il bianco dal nero.

Kendrick risponde al posto suo: «La Guida non è stata in grado di spiegare la crisi di nervi che ha avuto quel pomeriggio. Con questa indagine vogliamo andare al fondo della faccenda per capire quale ruolo abbia avuto e se ci siano delle responsabilità a suo carico. Lo stesso dicasi per lei».

Lo guardo sorpreso. «Crisi di nervi?»
«Che cosa ricorda di quel giorno?»
«Tutto. Ricordo ogni singola cosa.»
«Si è svegliato in uno stato di agitazione.»
«Non era agitazione. Avevo paura. Come quando si ha una pistola puntata alla tempia. Sapevo che dovevo muovermi e andarmene di lì, ma non riuscivo a capirne il motivo, quindi ho cercato di ignorare la sensazione e di fare finta che non ci fosse.» Lancio di nuovo uno sguardo alla donna, ma ha gli occhi incollati al tablet in equilibrio sulle ginocchia. «Ho pensato che forse Denario, il tecnico, avesse mandato a puttane qualcosa nella calotta. Poi ho ricevuto una telefonata anonima sull'overlay. Era un numero sconosciuto, e non ha parlato nessuno.»
La cosa lo coglie alla sprovvista. «Questo non c'è scritto sul verbale.»
«È nel registro delle chiamate. E non sarebbe dovuto succedere. Quando sono in missione non dovrei ricevere chiamate in entrata. Era come uno scherzo telefonico, qualcuno che cercava di destabilizzarmi. E ci è riuscito. Mi ha proprio sconvolto. Avrei voluto sporgere reclamo alla Guida, ma non ho potuto, perché l'avevo capito, sapevo che avevamo poco tempo.
«Nessuno le ha detto cosa stava per succedere?» chiede. «Non ha ricevuto altre comunicazioni?»
«No. Non è arrivato nessun rapporto, le telecamere perimetrali non hanno ripreso nulla e perfino i cani erano tranquilli.» Mi tocco il petto. «Ma *io* non ero tranquillo e non perché avessi una crisi di nervi. Sapevo che qualcosa non andava e ho agito di conseguenza, ma avrei dovuto fidarmi del mio istinto e muovermi prima, così magari Yafiah e Dubey sarebbero ancora vivi.»
Kendrick mi scruta per degli attimi strazianti, poi fa un cenno alla donna. «Gli mostri che aspetto aveva.»
Lei picchietta qualche volta sul tablet, lo solleva e gira lo schermo verso di me, con gli occhi azzurri rivolti in basso ma ancora visibili sopra al bordo dell'apparecchio. Ho l'impressione che voglia dirmi qualcosa, ma che non ne abbia il coraggio.

Parte un video di sorveglianza e distolgo l’attenzione da lei perché viene risucchiata dall’incubo di quel pomeriggio. Vedo il corridoio a Fort Dassari e, mentre guardo verso la porta che dà all’esterno, questa si apre inondando la telecamera di luce per un istante. Poi mi vedo nel corridoio. Indosso la calotta, una maglietta, i pantaloni della divisa e gli anfibi. Ho la faccia rasata, gli occhi scuri sono inquieti sotto la linea della calotta e nonostante la preoccupazione riesco a mantenere la calma. Tuttavia, mi bastano due passi in corridoio e cambia tutto. Sollevo il mento, schiudo le labbra e, con i lineamenti contorti dal terrore, urlo come un pazzo: “Svegliatevi! Sta per succedere qualcosa!”.

«Cristo» sussurro mentre s’illumina l’icona della rete cranica.

Kendrick fende l’aria con un cenno orizzontale della mano e la donna abbassa il tablet, picchiettando per fermare il video.

«Ha un istinto straordinario» osserva Kendrick.

Incrocio il suo sguardo, perché devo mostrargli che non ho paura di cosa può farmi, anche se non è così. «Crede che io sia come impazzito, vero? Secondo lei ho avuto una crisi ed è stata solo una coincidenza che i caccia siano arrivati in quel momento.»

«No, tenente. Credo che lei avesse tutte le ragioni di sporgere reclamo alla Guida e sono d’accordo con quello che sosteneva prima: qualcuno le ha incasinato la calotta. Questo qualcuno, che la conosce, sa con esattezza come ragiona e sapeva cosa sarebbe successo, ha deciso di salvarle la vita infiltrandosi nella sua calotta, dapprima in modo impercettibile e alla fine riempiendole il cervello di panico allo stato puro. Non fosse stato per quel buon samaritano, lei sarebbe morto. E nonostante lui, è quasi morto lo stesso quando ha deciso come un idiota di tornare indietro per Lin.»

“Chi?” mi chiedo. “Come?”

Poi sono invaso dalla rabbia. «Stronzate» gli dico. «È una storia assurda. Chi farebbe una cosa del genere? Nessuno! E scommetto che non ci sono prove, giusto? La calotta tiene nota di ogni minima modifica e, tutte le volte che un neurone è stimolato a produrre un ormone, c’è una registrazione. Ne avete trovata una del genere?»

«Non proprio» ammette Kendrick. «Quello che abbiamo trovato è

un'assenza evidente di attività dal momento in cui lei si è svegliato fino a quello precedente all'impatto del primo missile.»

«Sta dicendo che la registrazione è stata cancellata?»

Fa cenno di no con la testa. «Una cancellazione lascia delle tracce. È più probabile che la funzione di conservazione dei dati sia stata disattivata e non ci sia mai stata una registrazione.»

«Come ci sono riusciti?»

«Non ne ho idea. Ma chi l'ha fatto ha sferrato un attacco simile anche al suo angelo, tenente, durante lo scontro a fuoco che avete avuto in strada il giorno prima.»

«Quando la nostra SAC è rimasta isolata dalla Guida?»

«Esatto. È stato come se l'hacker che ha manipolato il tutto avesse voluto assicurarsi che quello scontro ci fosse e che non riceveste l'ordine di ritirarvi.»

«Era la stessa cosa che volevo io.» Non so perché lo ammetto. Dovrei provare a sembrare innocente, ma come faccio? Sanno già come mi sentivo quel giorno.

Kendrick mostra i denti in quello che è forse un sorriso. «Sono sicuro al centodieci percento che non ha architettato niente di tutto questo, Shelley. Lei è abbastanza sveglio da cavarsela, ma non tanto da sabotarsi la testa da solo.»

È una valutazione giusta.

«Pensa che sia stato qualcuno della Guida?» gli chiedo.

Per la prima volta, parla la donna. «Non è stata La Guida, Shelley.»

Ho la pelle percorsa da brividi mentre mi giro, incredulo, a incrociare i suoi intensi occhi azzurri. «Delphi?»

Annuisce, ma non sorride. Delphi è sempre stata una donna seria.

Resto a guardarla sbalordito, perché ha trascorso più tempo di chiunque altro nella mia testa, ma non la conosco. La voce di Delphi è conforto e consiglio e a quella voce ho letteralmente affidato la mia vita una volta dopo l'altra, ma finora non l'avevo mai vista in faccia e continuo a non sapere come si chiami, perché "Delphi" è un nome in codice. I soldati conoscono i propri supervisori come una voce, una presenza e niente di più.

Mi guarda dritto negli occhi senza alcuna esitazione. «Sai bene che

non mi sarei mai presa gioco di te in questo modo, Shelley.»

Non posso che annuire, perché è vero. So che non l'avrebbe mai fatto.

«Se avessi saputo cosa stava per succedere,» continua «te l'avrei detto. Ti avrei tirato fuori prima. Se anche ci fosse stato un generale a cinque stelle che mi controllava intimandomi di non parlare, te l'avrei detto lo stesso.»

«Ti credo.» Se non posso fidarmi di Delphi, allora di chi posso fidarmi? «Quindi, cos'è successo?»

«Non lo so.» Sposta lo sguardo sulle mie nuove gambe. «Gli episodi di re Davide…»

«È solo uno stupido appellativo usato da Ransom.»

«È un termine come un altro. Gli episodi vengono analizzati da mesi, ormai. Come fai a sapere quello che sai?»

«Dio mi sussurra all'orecchio.»

«O alla calotta. Ogni volta abbiamo estratto le informazioni e trovato indizi di dati mancanti, ma mai un'assenza totale come l'ultima volta.»

«Stai dicendo che qualcuno mi ha preso per il culo tutto il tempo che sono stato là?»

Mi fissa di nuovo le gambe di titanio. «È quello che voglio credere, perché le altre spiegazioni che ho sentito ricorrono a termini magici come "precognizione", "chiaroveggenza" e "Dio".»

«Non credi in Dio, Delphi?»

Solleva lo sguardo per incrociare il mio. «Prima no.»

È quasi sera e sto finendo la mia ora di fisioterapia, quando sull'overlay mi appare un messaggio dal comando con una nota allegata, inviata in copia conoscenza al mio indirizzo militare: qualcuno vuole assicurarsi che la riceva. C'è scritto che mi hanno trasferito in un programma sperimentale volto a sviluppare le capacità dei soldati SAC con potenziamenti cibernetici, il cui responsabile è il colonnello Steven Kendrick, che quindi diventa il mio nuovo ufficiale in comando. Non sapevo che il nostro incontro fosse un colloquio di lavoro, ma a quanto pare è andato bene. O è così o Kendrick non

vuole perdermi di vista mentre cerca di capire chi sta giocando con la mia mente.

Sono di nuovo nel letto d'ospedale. L'overlay mi informa che è l'una e cinquantadue: la notte è il momento perfetto per i pensieri strani. So che in qualche remoto recesso della mia mente c'è un fremito di panico, ma è bloccato dalla rete cranica. Guardo la sua icona illuminata, mentre mi immagino in fondo a un nero abisso, intrappolato in una stanzina buia mentre urlo come tutte le anime confinate all'inferno.

Ma se il vero me è rinchiuso, io allora cosa sono?

Conosco la risposta: sono un tossico emozionale, controllato così bene dalla rete cranica da riuscire a ignorare facilmente le urla della mia anima dannata. Là fuori, però, c'è qualcuno che sa insinuarsi nella mia testa. Sono perseguitato da un hacker? O da Dio?

Mi arriva una chiamata sull'overlay.

Sussulto allarmato, perché l'ultima volta che ho visto l'icona verde di una chiamata in arrivo è stato poco prima che la mia vita finisse per aria ed era Dio che mi chiamava da un numero anonimo. Stavolta, invece, la mia rubrica riconosce il contatto: è il mio amico Elliot Weber, noto pacifista e giornalista che collabora al sito *War Machine*. L'ho conosciuto la notte che mi hanno arrestato perché camminavo con altri cittadini per la Broadway. Elliot mi aveva detto di non opporre resistenza e io non l'avevo ascoltato. In seguito, mi aveva lasciato pubblicare il video che avevo girato.

Accetto la connessione e sento la sua voce affannata e in preda al panico dentro la testa. «Parlami, Shelley» mi supplica. «Dimmi che non ho chiamato l'hardware nella testa di un morto.»

Mi scappa una risata nervosa, di gola, ma la soffoco per non farmi sentire dal personale del turno di notte. «Mi sa di sì.»

«Shelley.» Sembra sul punto di svenire dal sollievo. «So che non stai bene, ma almeno sei vivo. Ho visto la trasmissione fino alla fine, quando è arrivato il missile e tutto ha preso fuoco…»

«Elliot, di cosa stai parlando?»

«… credevo che fosse la fine sul serio e che era impossibile che tu

fossi sopravvissuto.»

«Come fai a sapere cosa è successo? Con chi hai parlato? Non con mio padre.» Papà odia Elliot perché lo incolpa dei miei problemi con la legge.

«Te l'ho detto, ho visto la trasmissione.»

«*Quale* trasmissione?»

«Cavolo, Shelley. Dove sei?»

«In Texas.»

«Ah. Mi dispiace.»

«Elliot, dimmi della trasmissione.»

«Si chiama *Squadra d'assalto connessa: Pattuglia della notte*. È un docu-drama, una serie documentario, una specie di reality show uscito ieri. Come fai a non saperlo?»

«Parla della vita in una SAC?»

«No, della *tua*SAC, la tua Squadra d'assalto. Davvero non lo sapevi?»

Viene fuori che l'esercito non stava solo archiviando i video registrati dal mio overlay, ma li aveva uniti a quelli delle telecamere di sorveglianza e degli elmetti per ricavare un reality show di due ore sulla vita e sul conflitto a Fort Dassari. Elliot mi racconta che la puntata è finita con un'esplosione.

«Quando è arrivato il missile…» gli si incrina la voce. «Credevo che di te non sarebbe rimasto abbastanza per il funerale. E poi l'episodio è finito così, all'improvviso, senza dire cosa era successo a te o agli altri soldati. Volevano creare la suspense.»

«Quindi hai preso il telefono e hai chiamato un morto?»

«Non sei morto. Raccontami com'è andata, l'attacco aereo era vero? Dimmi, ci sono state vittime? E cosa ti è successo?»

«La trasmissione è già virale?» gli chiedo.

«Non lo so, non ho visto nessun numero. L'ho trovata perché ho impostato un *alert* per il tuo nome, altrimenti è probabile che non mi ci sarei mai imbattuto.»

Mi innervosisce parecchio pensare che una cosa del genere sia stata diffusa, perché ho opinioni forti e non mi vergogno a esprimerle. «Quante delle mie tirate sono finite in onda?»

«Il regista adora la tensione emotiva. Ti hanno ripreso parecchio.»
«E il pubblico?»
Mi dà una risposta evasiva. «Sai com'è, una trasmissione militare come quella sarebbe un fiasco a New York, quindi va forte soprattutto in…» la sua voce si affievolisce per l'imbarazzo.
«In Texas? Dove la gente odia le tasse ma adora le guerre?»
Elliot è intelligente. Capisce le persone, i sistemi, e ha la capacità straordinaria di trovare le motivazioni quando io vedo solo il caos. In questo assomiglia molto a Lissa, anche se nessuno dei due ammetterebbe mai di avere qualcosa in comune con l'altro. «Credi di poter venire qui?» gli chiedo.
«In Texas? Shelley, mica stai morendo, vero? Non è che mi stai facendo venire al tuo capezzale?»
Sono offeso. «Perché? Non verresti, se io stessi morendo?»
«Ma certo che verrei! Solo che voglio saperlo prima per essere pronto, tutto qui.»
«Non sto morendo.»
«Bene.»
«Quindi vieni?»
«Già. Ce l'hai una storia per me?»
«Niente che tu possa usare.»
«Roba segreta, eh?»
«Purtroppo sì.»
«Vabbe', sei in Texas e lì qualcosa da scrivere lo trovo. Che ne so, sul nuovissimo movimento separatista, o sul proprietario corrotto di un'industria della difesa.»
«Vieni presto, va bene?»
«Adesso controllo l'agenda. Ah, Shelley?»
«Sì?»
«Non sai quanto sono felice che tu sia ancora vivo.»

Il terzo giorno della mia esistenza da cyborg incontro l'ufficiale medico che mi ha assemblato. Gli infermieri parlano del dottor Masoud sottovoce, ammirati dal suo genio e certi che un giorno vincerà il premio Nobel. O che almeno lo faranno santo.

Aspetto il dottor Masoud in una stanza per le visite, abbandonato su una poltrona reclinabile di quelle da dentisti. Nella stanza non ci sono finestre e la porta è chiusa. L'aiuto-infermiere che mi ha lasciato qui ha azionato delle leve sulla mia sedia a rotelle programmabile, così da piegarla e poi metterla via attaccata al muro per "toglierla di mezzo". Mi ha assicurato che il dottore sarebbe arrivato subito e poi se n'è andato.

Sono passati cinque minuti e poi altri dieci, ognuno scandito dal mio overlay. Ai dottori non piace arrivare in orario (non vogliono dare l'impressione di non lavorare abbastanza), ma quando il tempo di attesa supera i venti minuti, inizio a elaborare una strategia di fuga con le varie fasi da completare per raggiungere la mia sedia a rotelle lontana. Sto per iniziare la prima, ovvero gettarmi dalla poltrona da dentista, quando finalmente si apre la porta ed entra un uomo alto dal fisico possente, la carnagione olivastra, i baffi neri ordinati e i capelli altrettanto scuri pettinati con cura che brillano sotto le luci del soffitto.

Mentre mi visita, c'è un che di avido nel suo sguardo, ma anche di molto ansioso. Nonostante il freddo nella stanza, minuscole gocce di sudore gli imperlano l'attaccatura dei capelli. Voglio chiedere a Delphi una valutazione emozionale, ma non sono più collegato alla Guida. Per il momento, sono solo. Lo osservo, rilassato ma cauto.

«Tenente Shelley, sono Benjamin Masoud. Abbiamo passato molte ore insieme, anche se probabilmente non se lo ricorda.»

La lunga attesa mi ha reso irritabile e la battuta fa cilecca. Ora tocca a me. «Dottor Masoud, inizio a preoccuparmi perché non riesco ancora a usare le gambe. Intendo quelle biologiche o ciò che ne resta. Non sento niente e non riesco a contrarre i muscoli. L'infermiere ha spiegato che i nervi non sono danneggiati…»

«Nervi danneggiati?» Aggrotta le sopracciglia spesse: è chiaro che ho detto la cosa sbagliata. «Chi le ha messo in testa questa idea?»

«Sono stato *io*, e l'infermiere ha detto…»

Mi interrompe di nuovo. «Dovrebbero avergliela spiegato. I nervi delle sue gambe sono in perfetta salute e quella che sta sperimentando è una paralisi indotta, per assicurarsi che la giuntura tra osso e titanio non sia sottoposta a sforzo durante la fase iniziale del processo di

guarigione.»

«Già, è proprio quello che ha detto l'infermiere. La mia domanda è: non abbiamo superato la fase iniziale?» Con la fisioterapia, mi sta tornando la forza nella parte superiore del corpo, ma questo accentua soltanto la debilitazione della parte inferiore. «Devo iniziare ad allenare i muscoli delle anche e delle cosce, altrimenti saranno così malandati che non riuscirò a stare in piedi, anche se le gambe robotiche funzionassero alla perfezione.»

«Gambe robotiche?» Questo lo scandalizza ancora di più dei nervi danneggiati, un po' come se avessi detto che sua figlia è brutta. «Tenente, le protesi che le sono state date non sono robotiche, ma apparecchi umano-integrati avanzatissimi.»

Non credo di capire la differenza, però non è quello che volevo sapere. «Signore, la mia domanda non riguarda le gambe robotiche. Capisco che siano state spente e al momento non funzionino, infatti sono un peso morto. Sto parlando delle *mie* gambe, perché devo allenarle insieme alle anche nelle sessioni di fisioterapia.»

Ha gli occhi come due fessure. Non credo che sia abituato a tante domande. «No, è troppo presto per togliere il paralizzante.» Mi studia ancora un po', forse chiedendosi se ha trovato il paziente giusto. Se non seguo le sue regole, potrei mandargli a monte l'esperimento da Frankenstein e non gli toccherebbe il premio Nobel. Tuttavia, non prova a rabbonirmi e al contrario attacca il mio amor proprio. «È normale che un uomo come lei tema la debolezza e la dipendenza, ma è fortunato, tenente Shelley, perché si riprenderà.»

Fortunato? Medito su quella parola mentre sposto lo sguardo sulle mie gambe robotiche. *Fortunato*. L'idea mi fa arrabbiare, soprattutto perché so che Masoud ha ragione. È una decisione sbagliata che mi ha messo su questa sedia, non la cattiva sorte. Sono fortunato a essere vivo e a essere il suo esperimento, anche se non significa che devo farmelo piacere.

Abbandono la discussione con un'alzata di spalle, castigato, per quanto riconoscente. Masoud accetta la vittoria annuendo con fare paternalistico e iniziamo di nuovo.

«Lasci che le mostri i progressi che abbiamo fatto» dice,

avvicinandosi a una tastiera sotto uno schermo vuoto. Picchiettando e scorrendo con le dita, fa apparire due proiezioni in 3D sullo schermo. «Queste sono immagini combinate e con i colori rielaborati, sviluppate dalle lastre che le hanno fatto alle gambe stamattina.»

Vedo le mie ossa: bianchissime quelle vecchie e nero pece quelle nuove. Si incontrano in una specie di incastro a coda di rondine e sono tenute insieme da perni.

Il dottor Masoud batte su un'altra serie di tasti e l'incastro appare avvolto da un anello d'oro piatto spesso circa due centimetri e mezzo, con fili rossi e blu che vi scorrono all'interno.

«Questa è l'interfaccia bioelettrica.» Indica un filo blu. «Sto inducendo la crescita dei nervi nell'interfaccia. Una volta stabilito questo collegamento, i segnali dai nervi motori nelle sue gambe saranno trasformati in impulsi elettrici ricevuti dalle protesi. Quando questo succederà (e quando sarà rimossa la paralisi indotta), riacquisterà la sensibilità nella porzione biologica delle sue gambe e sarà in grado di comandare le protesi attraverso gli impulsi nervosi. Con la pratica e la fisioterapia, dovrebbe essere in grado di camminare.»

Batte di nuovo sui tasti e all'immagine si sovrappone un altro livello, dove si vede la carne dei miei monconi. Sul lato esterno di entrambi c'è un sacchettino blu e dei tubi che penetrano nella carne lo collegano all'anello d'oro piatto dell'interfaccia bioelettrica.

Abbasso lo sguardo sulla spessa medicazione del mio moncone destro. A vedere le immagini delle mie ossa collegate non avevo problemi, ma il pensiero di questi tubi che mi s'infilano nella carne è disgustoso. Fa venire in mente dei vermi parassiti che si scavano una tana nei miei muscoli.

Masoud deve avere il sospetto che sono teso, perché la sua voce diventa gentile, consolatoria: «I tubi sono temporanei. Servono a introdurre un'infusione che mantiene la paralisi mentre accelera la crescita e la ripresa. Vanno tenuti almeno un'altra settimana».

L'icona della rete cranica s'illumina e mi passa tutto.

«Quando ricomincerò a camminare?»

«Due o tre settimane…»

«Settimane?» Lo interrompo in preda alla disperazione.

«Sì. I processi biologici richiedono tempo. Oggi voglio solo pulire il sito chirurgico e controllare la crescita della cuticola indotta.»

Gli lancio uno sguardo gelido perché si esprime in un modo che non capisco.

Indica di nuovo l'immagine. «Qui, dove il palo di titanio esce dalla carne, sto inducendo la crescita di una cuticola simile a quelle che abbiamo attorno alle unghie, sebbene più grande, ovviamente. Questo dissuaderà i germi dall'infiltrarsi fino all'osso esposto.»

«Il titanio esposto.»

«Sì.»

Entra un infermiere e insieme tolgono la medicazione, rivelando una disgustosa giuntura di titanio grigio e carne color rosa livido, chiazzata da ematomi scuri, macchie gialle e residuo bianco di cellule epiteliali morte. Appoggiati ai lati ci sono i sacchetti dell'infusione e i loro tubi simili a vermi che mi scompaiono dentro le cosce.

Puzza da morire.

Mi viene la nausea. «*Cazzo*» sussurro.

«Bisogna solo abituarsi» dice l'infermiere per incoraggiarmi, mentre pulisce quel casino con il disinfettante.

Mi distendo e fisso il soffitto, finché Masoud non torna a catturare la mia attenzione. «Le sue nuove gambe non sono fisse.»

A queste parole torno a sedermi. L'infermiere ha finito di pulire i monconi e adesso mi sta fasciando la gamba destra, quindi il dottor Masoud usa la sinistra per una dimostrazione. Picchietta sul palo di titanio che sporge. «Vede qui, sul palo? Questi sono bulloni. Se si tolgono, il blocco di componenti del ginocchio può essere staccato per la manutenzione o la sostituzione.»

Devo guardare più da vicino per vedere i bulloni: sono a filo con l'asta e costruiti così finemente che la linea di giunzione è quasi invisibile.

«Oltre ai bulloni, c'è un sistema di fili elettrici» spiega Masoud. «È un po' complicato, ma la parte inferiore delle gambe si può staccare con facilità.» Preme l'articolazione del ginocchio tra il pollice e l'indice, poi ruota la mano verso il basso e la mia gamba si stacca.

Mi si drizzano i peli sulla nuca e devo trattenere un urlo. «Sono un giocattolo?»

Masoud ridacchia. «Un giocattolo molto costoso.»

Adesso è più tranquillo di quando è entrato. Ancora non sono crollato e probabilmente sta sperando di aver trovato il paziente giusto, dopotutto.

Rigira la gamba, studiandone la struttura complessa. «Le sue gambe sono state progettate da Joby Nakagawa, un ingegnere bravissimo. Io ho disegnato l'interfaccia bioelettrica. Il risultato è una creazione stupefacente e adattiva.» Piega il piede robotico, stende il meccanismo del polpaccio. «Non sarà legato solo a questo tipo di struttura. Con i progressi nel campo dell'ingegneria o in previsione di un cambio d'ambiente, potrà sostituire le protesi.»

Il suo autocompiacimento mi irrita e gli rispondo con sarcasmo. «Anche meglio di quelle naturali, eh?»

«Per certi versi, forse.»

«Perché mi ha messo le gambe se non riesco a muoverle? Perché non solo i pali, finché non finisce la paralisi?»

Masoud si china verso l'articolazione in titanio del ginocchio e mi riaggancia la gamba con attenzione. «È psicologico, tenente. Non vogliamo che si consideri zoppo. L'esercito ha grandi progetti per lei.»

Promesse, promesse.

L'unico progetto di cui finora faccio parte è un'altra sessione di fisioterapia. Mi metto ad allenare le braccia, la schiena e gli addominali, ma nient'altro. Dopodiché, il mio sorvegliante mi scarica di nuovo a letto nonostante le mie proteste. L'incastro fra l'osso e il titanio non deve essere forzato finché la giuntura non ha avuto tempo di irrobustirsi e i miei nervi devono ancora crescere nell'interfaccia bioelettrica.

Mi metto seduto nel letto, a fissare la forma ossuta delle mie protesi sotto il piumino termico, poi lo sollevo con calma, scoprendole. È da tre giorni che sono sveglio e ancora non ho toccato il titanio.

Lo faccio adesso.

Mi chino in avanti, appoggiando le mani con delicatezza sulle

articolazioni delle ginocchia, poi vado ancora più giù, facendole scivolare sugli stinchi robotici.

Mi aspettavo che le ossa fossero fredde, ma non è così. Forse il calore del mio corpo le ha scaldate quando erano sotto il piumino. Mi chiedo quanto calore assorbano, visto che me lo prendono dal corpo. Morirò congelato più velocemente di un uomo normale?

Lascio che le mie mani esplorino la forma di queste nuove gambe e accarezzo le lunghe ossa, toccandone le aste. Cerco di raggiungere le mie caviglie nuove, ma sento troppo dolore alla schiena, quindi riporto l'attenzione sulle ginocchia e studio l'articolazione, finché sono del tutto sicuro di capire il modo per sganciare la parte inferiore, come ha fatto il dottor Masoud.

Lo faccio: sto tenendo in mano la gamba, stupito dal suo peso di molto inferiore a quello dell'osso naturale. Sono anche inorridito, perché il mio corpo non dovrebbe funzionare in questo modo e non sono fatto per potermi staccare i pezzi. All'improvviso, voglio soltanto essere di nuovo intero, quindi riaggancio la gamba al suo posto e poi mi lascio cadere all'indietro sul cuscino, provando uno strano senso di colpa per le mie esplorazioni.

Non che possa nascondere niente: l'overlay è attivo e come sempre sta registrando. Fa parte del mio contratto.

E l'esercito ha fatto un reality show sulla mia vita del cazzo.

«Questo è il secondo episodio?» chiedo alla stanza vuota. «Gambe nuove per Shelley?»

Non risponde nessuno.

Sono deluso.

Poi mi viene in mente che ancora non ho visto *Pattuglia della notte*. Lancio una ricerca, lo trovo e faccio partire il filmato sull'overlay. Ci sono di nuovo Yafiah e Dubey e stanno bene.

Eravamo una bella squadra.

Mi chiedo dove sia Ransom e se vada d'accordo con il suo nuovo ufficiale in comando.

Scorro velocemente la trasmissione, ma per me non c'è una vera e propria tensione, perché so come vanno a finire le cose.

Jaynie arriva a un terzo della puntata e poi non c'è più nulla. Aveva

ragione Elliot: il finale è un'esplosione.

E ho la certezza assoluta che il secondo episodio inizierà ripetendo questa scena di me che guardo il finale orribile della prima puntata.

Non c'è da stupirsi che qualche hacker geniale abbia scelto di prendere per il culo proprio me. Devo avere un pubblico di milioni di persone.

Sono sulla sedia a rotelle, abbandonato in una terrazza d'ospedale all'ombra di un albero texano spinoso e rinsecchito. È metà pomeriggio, ma le nuvole hanno mitigato il caldo, quindi ci saranno sì e no trenta gradi. La terrazza è un rifugio per soldati abbattuti, ma stiamo seduti lontani e non ci parliamo.

Mi sono mezzo appisolato dopo due lunghe sessioni di fisioterapia, quando spunta l'avatar di Lissa sul mio overlay. «Shelley?»

Fisso l'immagine in miniatura, senza riuscire a spiegarmi che cosa ci faccia lì.

«Shelley, parlami per favore. So che sei arrabbiato. Ne hai il diritto…»

«No! No, sono solo sorpreso.» Non voglio che interrompa il collegamento, quindi cerco di trovare le parole. «È solo che ero nel dormiveglia e la tua chiamata si è aperta direttamente. Il collegamento si è avviato da solo, come… come l'avevamo impostato quando eravamo a New York… te lo ricordi?»

Aveva accesso totale al mio overlay, quindi vedeva quello che vedevo io e mi parlava come se fossimo insieme. È stato chiuso quando sono entrato nell'esercito e non riesco a credere che la Guida l'abbia riattivato.

«Ho voglia di rivederti» dice.

Forse la Guida ha azionato l'interruttore, ma di sicuro l'ordine proveniva da qualche altra parte… che ne so, magari il produttore di *Pattuglia della notte*, a caccia di emozioni forti per il secondo episodio?

Non posso permettere che Lissa ci finisca in mezzo. «Amore, prima che torni qui…»

«Troppo tardi.» La sento ridere imbarazzata. «Non volevo che mi dicessi di no, quindi… ho preso l'aereo e basta.»

Non c'è un GPS collegato alla sua icona e potrebbe essere ovunque.

Ma, mentre mi volto, una porta scorrevole di vetro si apre e la vedo uscire in terrazza con un vestitino di seta verde pallido e un sorriso nervoso.

Tra la mia espressione sbalordita e la vista delle mie gambe robotiche, il suo sorriso si fa incerto, ma solo per un attimo. Si accovaccia accanto alla mia sedia, appoggiandosi al bracciolo per mantenere l'equilibrio. «Davvero non sei arrabbiato?»

«Davvero.»

Ma quando dirò a Lissa del reality show, *lei* sì che si incazzerà.

Entro per primo nella stanza. Lissa mi segue e io premo il bottone sulla parete per chiudere la porta. Scalcia via i sandali e si siede a gambe incrociate sul letto, guardandomi con gli occhi neri che brillano e un'espressione seria. «Voglio chiederti scusa…»

«No, adesso ho bisogno che mi ascolti. Ci sono delle cose che devi sapere, e dopo puoi decidere come ti senti.»

Raddrizza la schiena e mi fissa con diffidenza.

«Lissa… sai che l'esercito ha archiviato i segnali del mio overlay per tutto questo tempo?»

«Sì, mi hai detto che lo facevano, ma soltanto quando sei sul campo di battaglia, no?»

Giro la testa e fisso la parete così che la sua faccia non venga registrata. «Quando non sono in licenza, vale per tutto il tempo. Ogni cosa che vedono i miei occhi e ogni cosa che sento va a finire in un archivio.»

«*Oh cazzo.*» Sento che scende dal letto e i suoi passi si avvicinano, finché è in piedi proprio dietro di me. «Mi stai dicendo che qualcuno guardava mentre noi…»

«Non credo che stessero guardando in tempo reale, ma c'è una registrazione. Però non è che possano usarla o diffonderla in pubblico, perché non hai firmato un'autorizzazione.»

«E adesso il segnale è in diretta?»

«Sì.»

«Grazie per avermelo detto.» Scandisce ogni sillaba. «Se vuoi, puoi guardarmi.»

Guardo dietro di me.

È in piedi a braccia conserte e mi fissa dritto negli occhi con sguardo di fuoco. Ruoto la sedia verso di lei.

«Non devi dirmi nient'altro?» chiede.

«No. C'è dell'altro.» Le spiego del reality show.

«Ma porca miseria, Shelley!»

«Non lo sapevo, va bene? Non finché mi ha chiamato Elliot.»

«Come possono farti una cosa del genere?»

«Mi possiedono! Possono fare quello che vogliono, ma non possono usare *te*. Sei una civile e non hai firmato un'autorizzazione.»

Fa un cenno verso la porta. «Ci sono telecamere di sorveglianza negli ingressi e nelle sale. L'esercito può usare quei video?»

Sussurro la domanda alla mia enciclopedia, che inizia a leggermi un lungo documento, ma taglio corto e le confesso: «Non lo so».

«Per sicurezza, mettiamo che sia così.»

«Vuol dire che te ne vai?»

«Vuoi che me ne vada?»

«No! Ti ho già detto che ti amo ed ero serio. Sei tu che devi decidere come ti senti.»

La sua espressione non cambia. «Oggi sono venuta qui sperando di capirlo, ma non ne avremo la possibilità. Di te mi fido, Shelley, però non mi fido dell'esercito. Siamo amici da sempre, lasciamo le cose come stanno.»

Non credo proprio che sia possibile, e questo mi dà speranza. Quindi non protesto. «Per quanto ti fermi stavolta?»

Sorride, senza dubbio intuendo i miei pensieri. «Rientro stanotte, come l'altra volta. Stai diventando un passatempo costoso.» Si avvicina con calma alla finestra e guarda fuori.

Il silenzio dura troppo e mi mette a disagio. «Vuoi fare una passeggiata?» le chiedo.

Si gira e la luce della finestra dietro di lei è così intensa che faccio fatica a vederla in faccia. «No. Voglio parlare di re Davide. Sto elaborando una teoria per trovargli una spiegazione.»

Questo mi coglie di sorpresa. Anche il colonnello Kendrick aveva una teoria, ma voglio sentire cos'ha da dire Lissa. «Ti ascolto.»

«Senza offesa per il tuo amico Ransom, ma accantono la sua ipotesi che sia Dio a parlarti.»

«Non glielo dirò.»

Mi rivolge un sorriso fugace. «Inizio con le cose ovvie: per entrarti in testa, si passa dalla tua calotta. Credo che te l'abbiano piratata.»

Non mi mostro adeguatamente sorpreso.

Lei valuta la mia non-reazione e annuisce. «Quindi ne hai già sentito parlare. Molto bene, almeno l'esercito sta provando a venirne a capo.»

«La tua teoria si spinge oltre?»

«Un po'.» Ritorna sul letto e ci si siede di nuovo a gambe incrociate, con la testa dritta e lo sguardo distante. «È importante capire che un punto fondamentale dell'analisi di marketing è distinguere causa ed effetto dalla coincidenza. Alla Pace Oversight ho a disposizione alcuni programmi analitici davvero potenti, allora ne ho usato uno per fare esplorazione e vedere che tipo di sequenze venivano fuori. Tramite queste si può risalire alla fonte, cioè all'evento iniziale.»

«Quindi stai dando la caccia al mio hacker? Sai chi è?»

Arriccia le labbra e mi fa segno di no con la testa. «Non è la domanda giusta: devi chiederti *cosa*. Cos'è?»

Aspetto che me lo dica lei.

«Il mondo va avanti grazie a una rete Cloud enorme che si ristruttura da sola. I programmi analitici come quelli che usiamo alla Pace Oversight sono troppo complessi per capirci davvero qualcosa, al punto che sono diventati semiautonomi e pensati per autocorreggersi riscrivendosi da soli.»

«Quindi, qualcuno ha lanciato un programma complesso che è riuscito ad attaccarmi. Benissimo.»

«Ecco… forse ti sembrerà pazzesco, ma non credo che possiamo dare per scontato che ci sia qualcuno dietro il programma. C'è gente importante che discute di questa possibilità fin dai primi tempi del passaggio alle piattaforme bio-ispirate…»

Lascia la frase a metà mentre un rossore scalda le sua guance scure.

Nel silenzio improvviso, sento il mio cuore che batte troppo forte. L'icona della rete cranica inizia a illuminarsi. «Lissa, credo di sapere

dove stai andando a parare. Ricordati solo che, qualunque cosa tu dica, la Guida ti sente.»

Fa un respiro profondo. «Non mi importa, perché non ho fatto niente di illegale. Se vogliono perdere tempo con me, facciano pure. Credo che un programma sia passato da semiautonomo a completamente autonomo, che sia cresciuto oltre il proprio algoritmo *core*, che *continui a crescere* e che funzioni senza supervisione, agendo in base a chissà quale protocollo. E prima che tu me lo chieda, non sto parlando di un'intelligenza artificiale assassina che all'improvviso è consapevole di esistere. Solo perché è un programma *rogue* non significa che ne abbia coscienza. Non importa nemmeno che abbia un istinto di sopravvivenza, ma solo degli algoritmi adattivi.»

«E credi che sia questo che mi è entrato in testa? Un programma fuori controllo?» La mia voce è stranamente calma, dato l'argomento e la serietà della conversazione. «Perché sarebbe uno scenario più credibile di qualcuno che lancia il programma?»

«Per via della complessità. Non si tratta solo di te, ovunque succedono cose strane che definiamo "precognizione", "intuizione", "coincidenza", "fortuna", "miracolo", "benedizione", "maledizione", "tempismo perfetto". Quando la sorte non agisce a caso, usiamo parole come queste. Più cerco fatti del genere e più ne trovo. È come se centinaia di milioni di spiriti maligni sballottassero le persone di qua e di là. C'è un problema tecnico in borsa, i dati delle vendite non possono essere aggiornati, una prenotazione aerea va persa e la vita cambia, prende nuove direzioni. Un numero sbagliato fa sì che vecchi nemici risolvano le loro divergenze. La ventesima persona in graduatoria è ammessa a un corso perché ai diciannove prima di lei non è mai arrivato l'avviso. Un semaforo resta rosso, facendo ritardare un pullman e creando un arco temporale in cui una musicista incontra il blogger di musica che lancerà la sua carriera. Eventi significativi che portano… non so dove.»

Sobbalziamo entrambi per l'esplosione di voci maschili arrabbiate nel corridoio al di là dalla porta chiusa. Due uomini si parlano sopra e non riesco a capire cosa dicono, ma io so chi sono.

Lissa ci arriva solo in parte. «È tuo padre?»

«Sì, con Elliot.»
«Oh, merda.» Salta giù dal letto. «Cosa ci fa qui?»
«Gli ho chiesto io di venire.»
«Perché?»
Esito, perché non ne sono proprio sicuro, ma il suono delle voci si intensifica, quindi giro la sedia verso la porta, premo il bottone per aprirla ed esco in corridoio.
«Se vuoi incolpare qualcuno di quello che ha passato,» sta dicendo Elliot «incolpa la gente di questo Paese che finanzia ogni conflitto…»
E mio padre lo interrompe, a voce bassa ma con un tono furioso: «Tu gli hai fatto credere che poteva fare la differenza…».
Un'infermiera al bancone li avvisa con aria indignata: «Siete pregati di andare a discutere al piano di sotto prima che chiami…».
«Papà!» la interrompo. «Elliot!» Faccio fermare la sedia ed entrambi si girano sbigottiti verso di me.
Mio padre ha un'attività da gestire a New York, ma per ora si è allestito un ufficio temporaneo nella sua camera d'albergo, così può venire a trovarmi tutti i giorni. Mi si avvicina, mi dà una stretta alla spalla e poi saluta Lissa con un bacio sulla guancia.
Elliot è troppo sconvolto per muoversi. Mi fissa con la bocca e gli occhi spalancati dal terrore, poi distoglie lo sguardo con un'espressione tormentata. «Santo cielo, Shelley…»
Immagino che avrei dovuto avvertirlo, ma che cavolo, lo sapeva che ero ferito. Mi chiedo cosa si aspettasse di vedere.
«Grazie di essere venuto, Elliot.» L'infermiera ci sta fissando irritata. «Scendiamo giù in terrazza.» Do il comando alla sedia a rotelle e, senza aspettare che gli altri siano d'accordo, mi dirigo all'ascensore. Quando le porte si aprono, mi hanno già raggiunto tutti.

Durante la discesa, Elliot è vicino al pannello dei bottoni illuminati e mi fissa le gambe robotiche. «Non ho mai visto delle protesi così complesse.»
«Lo sai che sono sempre all'avanguardia.»
«Jimmy,» dice mio padre «gli hai chiesto tu di venire?»
Invece di rispondere alla domanda, gli racconto del reality show.

Ha un tablet con sé, quindi, appena usciamo in terrazza, lui e Lissa trovano una panchina all'ombra e iniziano a guardarlo, con Lissa che si rabbuia mentre gli si avvicina alla spalla per vedere.

Elliot e io ci fissiamo. «Avresti dovuto avvertirmi.»

«Pensavo che mi avresti chiamato prima di arrivare.»

«Già, avrei dovuto. Ma sull'aereo ho riguardato *Pattuglia della notte* altre due volte. Non ho mai visto una trasmissione come quella. Davvero non avevi idea che l'avessero creata?»

«No.»

«Mentre venivo qui dall'aeroporto, mi sono consultato con la redazione di *War Machine*. Hanno visto tutti la trasmissione e abbiamo deciso che devo scriverci un articolo.»

Non è quello che volevo sentire. «Col cavolo, Elliot. Non me ne frega se parli con il mio ufficiale in comando, io non la faccio un'intervista.»

«Chi è il tuo ufficiale in comando?»

«Scordatelo.»

«Va bene. Dovevo provarci. Però dimmi, da amico: alla fine della puntata, quando sapevi che quei caccia stavano per arrivare, era tutto vero?»

«Non lo sapevo. Avevo solo una brutta sensazione.»

«Brutta davvero.»

Aspetta che io aggiunga altro, ma sono assente. Sto ripensando alla nostra conversazione delle due del mattino e cerco di ricordare perché mi sembrava una buona idea farlo venire qui. «Al telefono ti avevo detto di cosa volevo parlarti?»

«Non proprio. Era qualcosa di segreto.»

Questo me lo ricordo anch'io, ma non ha senso. Non posso parlare a Elliot di questa roba e poi non è che conosca chissà quali segreti. Con *Pattuglia della notte* che dilaga, la mia precognizione è diventata di dominio pubblico; e il programma rogue autonomo che riesce a eludere la migliore sicurezza cibernetica dell'esercito? È una teoria a cui Lissa è arrivata per conto suo e lei non è vincolata all'obbligo di segretezza.

Tuttavia, con i problemi di sicurezza e un nuovo ufficiale in

comando con cui confrontarmi, non era proprio il momento migliore per chiedere al mio polemico amico pacifista di venire a trovarmi. Allora nel mio inconscio si forma un sospetto inquietante: ero davvero io che parlavo con Elliot alle due del mattino, o c'era qualcos'altro che mi spingeva a chiedergli: *Credi di poter venire qui?*

«Shelley, sei ancora fra noi?»

Mi concentro di nuovo su di lui. «Ti sembravo normale mentre parlavamo?»

«Già. Piuttosto normale per un morto alle due del mattino.»

Annuisco. Anche se il programma rogue di Lissa fosse reale, non posso incolparlo di ogni mio sbaglio. Non sono un burattino: nel Sahel, durante ognuno degli episodi di re Davide, ho sempre potuto scegliere, tranne forse quell'ultimo giorno quando *sapevo* che dovevamo uscire.

Questo fa emergere un'altra domanda, a cui Elliot saprà di sicuro rispondere.

«Sai dirmi perché quella in Sahel è diventata una guerra aerea?»

Sbuffa. «Potevi chiedermelo al telefono. È successo perché Ahab Matugo ha preso in giro tutti. Ha convinto un'industria della difesa con parecchi soldi a procurargli due caccia Shikra e dei piloti. Pare che le abbia assicurato la vendita di altri Shikra a entrambe le parti in cambio dell'aggravarsi del conflitto. Ma, dopo aver colpito i forti sulla frontiera, Ahab Matugo ha puntato il dito contro i mercanti d'armi e ha incolpato loro dell'inasprimento della guerra. In questo modo si è procurato un cessate il fuoco, mentre i partecipanti stranieri valutano se vogliono restare in gioco o no, nel caso inizi il conflitto.»

«Quindi siamo stati sacrificati per comprare una tregua?»

«In sostanza, sì.»

«Non è stato colpito solo Fort Dassari, vero?»

«No, i forti sono quattro, ma voi siete stati i primi. Gli altri erano già stati evacuati quando sono arrivati gli Shikra.»

Annuisco, di nuovo infuriato per la sorte di Yafiah e Dubey. Se mi fossi fidato di ciò che mi sussurrava Dio o un programma rogue autonomo…

Questa fiera della commiserazione è interrotta dall'apparizione di

tre ufficiali della polizia militare. Oltrepassano le porte scorrevoli e vengono dritti verso di noi. Cercano Elliot. «Signor Weber, ci è stato chiesto di scortarla fuori dall'edificio.»

«Per ordine di chi?» chiede Elliot con calma.

«Signor Weber, ci segua per favore.»

«È venuto a trovarmi» dico.

Uno di loro fa il saluto militare. «Ordini, signore.»

So che non hanno l'autorità di prendere decisioni autonome. «Non lo state arrestando, vero?»

«No signore, è solo un allontanamento dall'edificio.»

Sollevo lo sguardo su Elliot. «Il tuo nome è in una lista di sorveglianza?»

«Non dovrebbe, ho fatto causa per farlo rimuovere.»

«Va bene, mi informerò, ma per ora devi andare con loro.»

Fa un'espressione sorpresa. «Tutto qua? Sei diventato così bravo a eseguire gli ordini?»

Mi inasprisco. «È così che funziona qui.»

«Fai quello che ti dicono sempre e comunque?»

Non riesco a incrociare il suo sguardo, quindi do un'occhiata alla panchina e trovo mio padre e Lissa che ci guardano con espressione tesa. «Adesso la mia vita è questa e voglio riuscire a vivermela.»

«È proprio questo il problema, Shelley, non sarà così. Lavori per le industrie della difesa e non gliene frega un accidente di quello che ti capita.»

Gli agenti si intromettono. «Signor Weber, deve venire con noi. *Adesso.*»

«No, mi rifiuto» risponde Elliot, pacato. «Dovete arrestarmi.»

«No Elliot,» lo supplico «non trasformarlo in un circo mediatico.»

«Tranquillo, Shelley, non inciderà sul tuo stato di servizio. È solo il principio del giusto processo.»

Gli agenti lo arrestano. Mi colpisce la professionalità pacata da entrambe le parti: contestatore e poliziotti. Non era così a New York, dove intimidivano i cittadini e alcuni di noi si ritrovavano con la faccia insanguinata.

L'amministratrice dell'ospedale militare, il colonnello Heather Gleason, mi aggiorna accigliata: «L'ordine di allontanare il signor Weber è partito da *me*».

«Signora, Elliot Weber è uno stimato giornalista. Era venuto a trovarmi e non stava contravvenendo a nessuna regola.»

Deve aver fatto molta pratica per ottenere quello sguardo altezzoso. «Tenente Shelley, il signor Weber è un noto sovversivo. Mi pare ovvio che cercasse di usarla per accedere a questa struttura, senza dubbio per sfruttare la situazione di soldati feriti come lei per promuovere il suo programma antimilitarista.»

«Signora…»

«Sono i sedicenti giornalisti come lui che incitano alla violenza contro l'esercito. Quest'anno ci sono già state quattordici azioni terroristiche interne finite con delle vittime e miravano tutte a strutture militari. Anarchici, separatisti, radicali di destra e di sinistra: fanno leva sulla stagnazione del Paese per alimentare il risentimento contro di noi.»

Mi concentro per tenere a bada il mio caratteraccio. Il colonnello ha tutto il potere di proibirmi di ricevere visite, ma non le darò una scusa per farlo, non mentre Lissa e papà mi aspettano in sala d'attesa, fuori dal suo ufficio.

«Signora, Elliot Weber non è un terrorista. Non ha rapporti con alcun gruppo terroristico ed è contrario alla violenza. È in disaccordo con le priorità di finanziamento del governo, ma questo non fa di lui un criminale.»

«Le ricordo, tenente, che è un ufficiale dell'esercito e, in quanto tale, non dovrebbe frequentare sovversivi come il signor Weber. Le consiglio caldamente di limitare i contatti con lui e con i suoi pari. In sostanza, non revocherò l'ordine. Può andare.»

Dio, quanto avrei voluto alzarmi e andarmene dal suo ufficio.

Ma devo convincere la sedia a farmi arrivare alla porta. Il colonnello Gleason si alza, gira attorno alla scrivania e mi tiene aperta la porta non automatica, il che rende il tutto più umiliante. Ma non è ancora il peggio.

Insieme a papà, Lissa e alla segretaria, nella sala d'attesa c'è il

soldato speciale Bradford. Quando vede il colonnello, scatta sull'attenti, restando irrigidita in quel saluto finché la porta dell'ufficio non si richiude. Poi mi si scaglia contro. «Tenente Shelley! Sta cercando di farmi declassare? Il dottor Masoud ha avuto quasi un collasso quando ha scoperto che lei era coinvolto in una violazione della sicurezza…»

«Non era una violazione della sicurezza.»

«*Inoltre*,» continua, come se non la superassi ampiamente di grado «*non* ha il permesso di andarsene in giro per l'ospedale per ore. Deve stare *a letto*. Ordini del dottore.»

Mio padre si alza dal divano e ci scambiamo degli sguardi torvi. So cosa vuole dire ma non gliene do la possibilità. «Non è stata colpa di Elliot se mi sono messo nei guai, papà. Ero un ragazzino stupido e ho preso una decisione sbagliata. Incolpi lui solo perché non vuoi dare la colpa a me.»

«*Eccome* se eri un ragazzino stupido» concorda. «Weber avrebbe dovuto accorgersene e dirti di cancellare quel maledetto video, ma ha lasciato che lo pubblicassi su un sito con un'enormità di visite e, facendolo, ha privato del futuro te, Lissa e me.»

«Non durerà per sempre, papà.»

«Prego sempre che sia così, che tu sopravviva ancora un giorno, poi un'altra notte e che alla fine torni a casa.»

Non c'è niente che possa dire. Lissa ha l'aria di voler sgattaiolare via. A salvarci è il soldato speciale Bradford. «Devo… accompagnarla alla sua stanza, signore.»

Mio padre è un gentiluomo, anche se è incazzato con me. Ci saluta all'ascensore, concedendo a me e a Lissa ancora un paio d'ore insieme prima che lei vada in aeroporto. Ce ne stiamo nella mia stanza a parlare un po' di tutto, tranne di quanto siamo importanti l'uno per l'altra.

Mi sveglio che è notte.

L'overlay mi avverte che è appena passata la mezzanotte. Controllo le mail, sperando di trovarne una di Elliot che mi dice di essere stato rilasciato, ma non c'è niente, perché il mio accesso è bloccato. Nessun

contatto con l’esterno, proprio come se fossi in una zona di guerra. Potrebbe essere una conseguenza della visita di Elliot, ma immagino che un’intelligenza artificiale abbia segnalato la mia conversazione con Lissa, dove c’erano parole come “programmi rogue autonomi”, “calotta” e “Pace Oversight”; e che alla fine un vero essere umano l’abbia ascoltata. Probabilmente resterò bloccato finché i servizi scopriranno che non c’è stata alcuna violazione della sicurezza.

La mattina, non posso ancora collegarmi con l’esterno. Mi avvio alla sessione di fisioterapia sulla sedia a rotelle e provo a pensare con chi posso protestare, quando il colonnello Kendrick mi parla dal collegamento dell’overlay riservato alla Guida. «Shelley. In sala conferenze. Subito.»

Non si preoccupa di identificarsi e non ne ha bisogno. «Sissignore.»

Informo la sedia a rotelle del cambio di programma, questa contatta il sistema di ascensori dell’ospedale e in un paio di minuti sono alla porta della stanza 114. Kendrick me la sta tenendo aperta.

Mi aspetto un interrogatorio su Lissa, o una tirata contro la mia amicizia con Elliot, ma mi sbaglio. Il colonnello chiude la porta sbattendola con un tonfo sordo. «È riuscito a svegliare un drago.»

«Cosa? Chi?» Mi accorgo di conoscere la risposta. «Thelma, Sheridan.»

Mi guarda come se fossi un insetto da schiacciare. «Come cazzo fa a saperlo?»

«A Fort Dassari, erano suoi gli ingegneri che abbiamo arrestato, come anche i camion che sono saltati in aria insieme al forte.»

«Se ne sbatte di quel fallimento e probabilmente non ne sa nulla, ma ha richiesto un colloquio con lei. Sarà qui fra circa novanta secondi.»

«Dio mio.»

«Ci andiamo parecchio vicino» concorda Kendrick.

«Cosa vuole da me?»

«Quello che vogliono tutti: capire perché lei, Shelley, sapeva dell’arrivo di quei caccia. Si è presa una bella batosta perché qualcuno l’ha incastrata e forse ha piratato i suoi sistemi. Infatti, con le analisi

dei dati non è riuscita a individuare i caccia e le quotazioni della Vanda-Sheridan sono state un flop. Il più delle volte le industrie della difesa si sostengono a vicenda, ma per i soldi pugnalerebbero alla schiena il loro migliore amico.»

«Quindi, cosa vuole che le dica?»

Mi guarda come se fossi un idiota. «Che domande, la verità.»

«Vuole che le racconti che qualcuno o qualcosa a conoscenza dell'attacco aereo è entrato illegalmente nella Guida e si è infiltrato nella mia calotta?»

Fa cenno di no con un'aria di totale insofferenza. «Tenente, sa per certo cosa è successo?»

«No» ammetto. «È solo un'ipotesi di lavoro.»

«E noi non vogliamo confondere le idee a un drago con delle congetture.»

«Quindi le dico che non lo so.»

«Esatto. Glielo ripeta finché è necessario. E nel farlo sia amabile e educato. Nonostante la battuta d'arresto, ha ancora le risorse per comprarsi qualsiasi cosa voglia, qualunque… possiede già un gruppo di politici zombi. Quindi, si tenga per sé il suo sarcasmo del cazzo e *non* le dia una scusa per avviare un'indagine del congresso.»

«Sissignore.»

«Mi è stato detto che si stanca ancora con *molta* facilità.»

Annuisco esitando.

«Si assicuri che lo capisca ed esca da questa stanza del cazzo il prima possibile.»

Il colonnello esce. Neanche un minuto dopo, la porta si riapre ed entra Thelma Sheridan. Quando l'ho vista a Dallas, Fort Worth, era circondata da mercenari armati mentre oggi è sola.

È alta e magrissima, con la carnagione pallida, il viso piatto e gli occhi dal taglio vagamente asiatico che ardono sopra le guance scavate. Ha i capelli lucenti come metallo, color rame (e non oro come me li ricordavo) e tagliati al millimetro proprio sotto le orecchie. Indossa un completo fatto su misura. Una croce d'oro rosa luccica dal suo scollo a V. Non porta il visore ultrascopico, ma ha un auricolare all'orecchio destro, con l'archetto di un microfono minuscolo che le

disegna una linea semitrasparente sulla guancia.

«Grazie per quanto ha fatto, tenente Shelley» esordisce, più o meno nel tono in cui un sergente di stato maggiore direbbe “Siediti e chiudi il becco”.

Mi passa accanto e, nonostante l’altezza, si piega con grazia nel sedersi sul divano. Serra le ginocchia e si tiene le mani strette in grembo. Continua a parlare, per niente turbata dall’assenza di una mia risposta. «Data la natura del suo incarico, lei ha uno stato di servizio notevolissimo. Il numero di interdizioni di cui è stato responsabile a Fort Dassari è quasi… incredibile?»

S’interrompe per qualche istante, guardandomi con curiosità. Mi ha appena accusato di aver mentito, o falsificato il mio stato di servizio; oppure di un qualche reato imprecisato, commettendo il quale ho fatto in modo di uccidere troppi nemici mentre evitavo io stesso di essere ucciso. La guardo impassibile, un’espressione che ho ormai collaudato.

Insiste ancora un po’. «Sappiamo entrambi che i risultati che ha ottenuto non sono frutto della fortuna o di capacità particolari. A volte, il diavolo ci innalza soltanto per farci cadere da un’altezza maggiore.»

A Fort Worth, aveva un’aura minacciosa e ce l’ha ancora. Provo a deviare il colloquio per potermene andare. «Mi è stato detto che aveva delle domande da farmi, signora.»

«Era al corrente dell’attacco aereo prima che avesse luogo, tenente. Chi l’ha avvertita?»

«Non ne ero informato, signora. Non sapevo che i combattenti stessero arrivando.»

«Ho visto il video dell’accaduto, signore. Lei sapeva che stava per succedere qualcosa.»

Le dico quello che ho detto a tutti. «Sissignora. Avevo un presentimento.»

«Lei è un sensitivo, tenente?»

«Non che io sappia, signora.»

«La Bibbia ci intima: “Non si trovi in mezzo a te chi esercita la divinazione o la magia”. Deuteronomio 18,10.»

Varie risposte sarcastiche lottano per vedere la luce, ma Kendrick ha messo in chiaro che non devo inimicarmi la Sheridan. Rimango impassibile. «Che io sappia, non mi sono mai dedicato alla divinazione o alla magia, signora.»

«La stanno usando, tenente. Ancora non è chiaro a quale scopo, ma nel mondo c'è una forza a piede libero che interferisce nelle vicende umane. Gli abbiamo costruito una casa quando abbiamo creato il Cloud. Adesso si muove tra noi, infiltrandosi in ogni conflitto, ogni transazione, osservando e manipolando. E di certo non pensa a ciò che è meglio per noi.»

Mi si drizzano i peli sulla nuca. Ha appena confermato la teoria di Lissa, ma detta da Thelma Sheridan tocca un livello di pazzia che mi fa venire voglia di scappare.

«Signora,» dico con una voce ormai fioca «non so di cosa stia parlando.»

Il suo sguardo penetrante si accende. Non cede di un passo. «Io credo di sì, invece. Questa forza ha scelto di usare degli strumenti, e lei è uno di questi, tenente Shelley. Uno strumento da usare e poi buttare via.»

Mi rifugio in un atteggiamento risentito. «Signora, sono un ufficiale dell'esercito, tutto qui.»

Avrei fatto meglio a non parlare. Si picchietta il dito sulla tempia, vicino all'angolo dell'occhio. «Anche io ero uno strumento. Una volta indossavo il visore ultrascopico e i server principali della mia azienda erano inseriti nel Cloud. Ma il nostro sistema è stato forzato in modo impercettibile, senza lasciare traccia. Sono state rubate informazioni confidenziali che poi hanno usato contro di noi. Contro di lei. Per una serie di coincidenze, le nostre analisi di dati non sono riuscite a individuare il trasferimento dei due caccia Shikra nell'arsenale di Ahab Matugo e i nostri satelliti non li hanno rilevati sul terreno. Il risultato è stato che la Vanda-Sheridan non è riuscita a dare l'allarme.»

No, il risultato è che hanno fatto saltare in aria Fort Dassari e ridotto in cenere Yafiah e Dubey, ma non lo dico ad alta voce, perché voglio che questo colloquio finisca.

«Spetta ai servizi chiarire la questione, signora.»

«Il diavolo le ha dato la sua protezione, tenente, ma non sarà così per sempre. Confessi quello che sa, rinunci ai suoi doni, si stacchi dal Cloud che è la sua casa e prenda posizione per salvare questo mondo che Dio ci ha dato. Perché il diavolo è ovunque. È l'infiltrazione rossa che si diffonde nelle vicende umane, e l'esercito non riuscirà a proteggerla.»

Deglutisco contro la gola secca: non sono abituato a un livello tale di pazzia. «Se è tutto, signora.»

Annuisce e si alza. Poi si ricorda di darmi un biglietto da visita. Lo prendo perché mi richiede meno parole di un rifiuto. «La resa dei conti arriverà» mi avverte. «Si assicuri di stare dalla parte giusta.»

Esce a grandi passi, con la schiena dritta e i tacchi che sbattono sul pavimento: il drago va a terrorizzare un altro contadino. Ha un'industria della difesa che controlla enormi ricchezze (superiori a quelle di molti Paesi), ha accesso alle armi scelte… e si è convinta che ci sia in corso una guerra contro un cyber-spettro.

Un monitor che si anima sulla parete mi fa sussultare. Il colonnello Kendrick mi fissa. «Ha un'espressione sbigottita, Shelley.» Scopre i denti in un ghigno. «Quello che ha sentito era un delirio disperato. La Vanda-Sheridan ha delle difficoltà a restare al passo con il mercato globale.»

«Signore, è convinta che sia una guerra di religione e il diavolo si sia infiltrato nei sistemi umani.»

«Posso assicurarle che non è stato il diavolo a entrarle in testa, Shelley. Non renda il nemico più spaventoso di quanto non sia già. Ai servizi piace il modo in cui ragiona la sua ragazza e stanno avviando un contratto con la Pace Oversight per vedere cosa viene fuori, ma l'ipotesi più compatibile con i dati attuali è che, nel peggiore dei casi, siamo di fronte a un programma semiautonomo progettato per attaccare i nostri soldati. E può scommettere che ce lo toglieremo dai piedi. Può andare.»

«Signore!»

Mi guarda con impazienza, accigliato.

«Il mio overlay…»

«Ho ordinato io di scollegarlo finché la sicurezza non sarà

aggiornata. Le sarà fornito un tablet standard, veda di capire come usarlo.»

La sua immagine scompare.

«*Cazzo.*» Odio portarmi dietro i tablet, e poi sono difficili da usare. Perfino con i modelli a comandi oculari serve una mano libera, per il touch screen ci vogliono entrambe. E non mi piace nemmeno il livello di sicurezza, perché i contenuti sullo schermo possono essere rimossi da qualsiasi telecamera ben posizionata.

«Sarebbe meglio un visore ultrascopico, signore!» dico rivolto alle pareti. Ovviamente, non risponde nessuno, quindi, gettando il biglietto da visita della Sheridan nel cestino più vicino, mi dirigo alla porta… e trovo Elliot che mi aspetta in corridoio.

La sua vista mi sconvolge, ma di sicuro la polizia militare sa che è qui: la sua presenza sarà stata registrata quando ha messo piede in ospedale. «Hai ottenuto l'ingiunzione del tribunale?» gli chiedo.

Elliot mi sorride e alza il pollice, vittorioso. «Se ogni tanto controllassi le mail, lo sapresti.»

«Non posso. Mi hanno scollegato l'overlay.»

Ha avuto a lungo a che fare con il sistema giudiziario, quindi sa come funziona e lo usa per ottenere quello che vuole e arrivare dove vuole. Lo conosce abbastanza bene da non superare mai il limite, anche se forse è disposto a spingere gli altri a farlo. Mio padre la pensa così.

È a lui che penso quando dico a Elliot: «So che ti ho chiesto io di venire qui, ma non è stata una buona idea».

«Ti hanno fatto pressione?»

Non voglio ammetterlo, quindi mi stringo nelle spalle, ma so che non c'è ingiunzione del tribunale che impedirà all'amministratrice di negarmi le visite, se non vuole che Elliot resti.

«Ho messo a posto le cose» mi assicura. «Davvero. In cambio della promessa di non sporgere denuncia, posso vederti durante l'orario di riabilitazione, per un articolo di interesse umano sulla star di *Pattuglia della notte*.

«E dài, ti ho detto che non voglio fare un'intervista.»

«Certo, lo so. Mi servono solo dei video, per giustificare il fatto che

sono qui.»

«Senti, devo andare. Ho la fisioterapia adesso.»

Non cerco di nascondere l'irritazione, ma lui fa finta di non accorgersene. «Vengo con te. Magari posso fare delle foto.»

Faccio muovere la sedia ed Elliot, camminando al mio fianco, dice: «Sai chi ho visto mentre venivo qui? Thelma Sheridan che usciva. Ecco, *quella* sì che è un'intervista che mi piacerebbe fare».

Un brivido mi risale la schiena. Non posso fare a meno di guardarmi alle spalle, aspettandomi quasi di vedere infiltrazioni rosse alle pareti.

«Sai chi è, vero?» chiede Elliot. «La Vanda-Sheridan? L'industria della difesa proprietaria dei camion in *Pattuglia della notte*?»

«Quella donna è la pazzia allo stato puro.»

Mi guarda pensieroso mentre saliamo in ascensore. «Può darsi. Bisogna essere quasi pazzi – ossessivi, condizionati, deliranti in senso utile – per primeggiare in un mondo così grande. La gente sana di mente non ce la fa a stare al passo.»

L'ascensore si ferma e salgono due civili, mentre Elliot inizia ad aggiornarmi su quello che crede dovrei sapere. «Forse Thelma è un po' più emotiva del solito perché la Vanda-Sheridan ha subito una flessione. Una delle loro specialità sono i satelliti spia e le piattaforme di lancio equatoriali che li mandano in orbita. Ma di recente hanno avuto problemi: malfunzionamento di razzi, satelliti che si disconnettono misteriosamente, dati persi. Il dipartimento della Difesa ha intentato una causa contro di loro per quello che è successo a Fort Dassari.»

L'ascensore si ferma di nuovo e la mia sedia a rotelle decide che siamo al piano giusto. Elliot esce con me, dicendo: «Se la Vanda-Sheridan non corrompe i giudici giusti, potrebbe perdere il suo contratto».

Premo il pulsante d'arresto della mia sedia mentre sono percorso da un brivido. «Quei camion della Vanda-Sheridan… trasportavano l'attrezzatura per costruire una torre radar mobile. Avrebbero dovuto attivarla il giorno in cui sono arrivati gli Shikra, ma non l'hanno fatto perché ho fermato gli ingegneri.»

E se il mio incontro con i pedofili fra gli alberi non fosse stato casuale? Se fosse stato una di quelle coincidenze inspiegabili di cui parlava Lissa? Il diavolo non avrebbe nulla da obiettare a prostituire delle bambine per ritardare la costruzione di una torre radar.

Alzo lo sguardo su Elliot. «Se quella torre avesse funzionato, avremmo saputo che gli aerei stavano arrivando.»

«Non è colpa tua.»

Forse no, ma se si fossero dispersi i difensori o fossero partiti i missili, la Vanda-Sheridan avrebbe avuto una buona riuscita sul mercato.

Mi premo le mani contro la fronte, nella certezza che sto impazzendo.

Elliot si accovaccia accanto a me. «Ehi, Shelley, stai bene?»

Mi raddrizzo. Elliot non ha sentito parlare della macchia rossa che si infiltra dappertutto e nemmeno della teoria di Lissa. «È un cazzo di effetto farfalla» gli dico. «Se non avessi perso il collegamento col mio angelo, la Guida mi avrebbe fatto ritirare, non avrei arrestato quei mercenari e la mia squadra adesso sarebbe di pattuglia.»

Forse ho dato a Elliot degli spunti di riflessione, perché, dopo qualche minuto trascorso con me che faccio fisioterapia, decide che deve fare delle ricerche e se ne va.

In seguito, mentre sono in mensa, a pranzo con mio padre, un sostituto sergente mi rintraccia. Mi consegna il tablet che mi era stato promesso: un apparecchio grande come una mano su cui è già caricato il mio ID e l’indirizzo mail militare. «Così non mi perdo nessuna informazione importante sulle modifiche alla divisa o sul numero di animali ammessi negli alloggi» dico a mio padre.

«Posso chiamarti su quell’aggeggio?»

«Sì, ha sia l’indirizzo militare che civile.»

Mando un messaggio con il numero a lui e a Lissa e poi collego i miei account civili al tablet. Fatto questo, ordino delle divise nuove. «Un’altra giornata emozionante all’ospedale Kelly.»

«Spero che ti annoierai ancora per molto» mi dice.

«Sicuro che è quello che vuoi? Sai che non va mai a finire bene.»

Annuisce, come ad ammettere che è vero. «Jimmy, torno a New York. L'atmosfera in ufficio è tesa e devo esserci anch'io.»

Non mi sorprende. «Mi sa che siamo stati fortunati se ti hanno lasciato stare qui così a lungo. Papà… sappi che ti voglio bene e che apprezzo molto che tu sia accanto a me per superare questo momento.»

Mi stringe la spalla. «Stai lontano dai guai e torna sempre a casa. Non chiedo altro.»

Le informazioni viaggiano in modi misteriosi. Me lo dimostra Lissa, che mi chiama nel pomeriggio, svegliandomi da un sogno caotico in cui Ransom mi dice che Dio mi ama, mentre i caccia Shikra ci piombano addosso. Grato di essere sveglio, sussurro nel mio nuovo tablet: «Ehi, amore».

Come risposta non ricevo paroline dolci, ma una sfida. «So con chi hai parlato stamattina.»

Il senso di colpa mi assale, ma sono ancora intontito, quindi devo scorrere la lista nella mia mente. C'era papà, il fisioterapista, Elliot, Kendrick…

«Thelma Sheridan» dice Lissa.

Mi siedo, col cuore che batte all'impazzata. Non posso confermare né negare, ma a Lissa non serve.

«La mia capa era al telefono con un dirigente della Vanda-Sheridan. Hanno scoperto che la Pace Oversight stava negoziando un contratto di ricerca con l'esercito. Sapevi del contratto?»

Kendrick me ne aveva parlato, ma non dovrei riportare ad altri le cose che ha detto.

«Diciamo che lo sapevi» taglia corto. «La Vanda-Sheridan voleva comprare una quota della società. La mia capa non era interessata, ma è riuscita a far stare il dirigente al telefono abbastanza da scoprire che stanno lavorando a una teoria simile alla nostra. Quindi, immagino che la mia idea non fosse così assurda come credevi.»

Devo essere onesto con lei. «Quello che succede alla Vanda-Sheridan di sicuro non è un buon metro per valutare la sanità mentale.»

Le scappa una risatina. «Va bene, questo non si discute. Il dirigente della Vanda-Sheridan ha avuto un collasso quando ha capito che la mia capa non si sarebbe lasciata fregare. Ha giurato di informare l'esercito che la Pace Oversight è compromessa, per via della mia relazione con te.

«La tua capa sa di noi, vero?»

«Certo. Ha detto al dirigente di fare quello che riteneva opportuno e poi ha riattaccato. Cinque minuti dopo, ha ricevuto una chiamata dal nostro contatto nell'esercito, molto agitato, che le dice che Thelma Sheridan ti aveva minacciato durante un colloquio, che c'erano altre preoccupazioni relative alla sicurezza, e che, in nessun caso, avremmo dovuto permettere alla Vanda-Sheridan di venire a conoscenza del contratto.»

Trovo sconvolgente che l'esercito riveli tante cose. «Cercano di impedire la tua ricerca con ogni mezzo.»

«Gli piacerebbe, ma non accetteremo il contratto.»

«Cosa? Perché?»

«La Pace Oversight vuole il possesso esclusivo di qualsiasi cosa scopriremo. Se c'è un programma rogue, agisce attraverso Cloud, quindi non è un problema soltanto dell'esercito. Per come la vede la mia capa, se facciamo la ricerca da soli e riusciamo a capire come e perché funziona il programma, saremo nella posizione di trasformare quell'informazione in soldi a palate.»

Non mi piacciono le implicazioni del discorso. «Quindi è di questo che si tratta, Lissa? Soldi?»

Resta in silenzio qualche istante, per poi dire: «Sì. Alla Pace Oversight si tratta di questo. È la promessa dei soldi che mi fa lavorare ed è quello che voglio fare. Voglio scoprire cosa sta succedendo, capirlo».

«E per noi cosa significa?»

«Significa che non lavorerò con il vincolo di un contratto militare, così non andrò in prigione se ti racconto cosa scopro.» Di nuovo quella specie di risatina. «Però potrei essere licenziata.»

«E perdere tutti quei soldi?»

«Shelley, con te non si è mai trattato di soldi.»

La mattina dopo, un addetto alle pulizie passa dalla mia stanza. Fa timidamente capolino dalla porta. «Tenente?»

È un ragazzo sui diciannove anni, ed è un civile, quindi lascio perdere le formalità. «Ehi, come posso aiutarti?»

Entra piano piano nella stanza. «L'ho vista in *Pattuglia della notte*. Era lei, vero?»

«Già, proprio così.» È la prima volta che all'ospedale qualcuno parla della trasmissione.

«Mi è piaciuto un sacco. Cioè, mi ha fatto riflettere.»

Ho già capito dove vuole andare a parare, e non mi piace.

«Quello che lei fa là fuori» dice. «È importante. Significa molto per la gente e voglio fare anch'io la mia parte.»

«C'è gente che muore, laggiù» gli ricordo.

Si stringe nelle spalle ossute. «La gente muore anche qui, nella cara vecchia San Antonio. L'anno scorso mio fratello si è sparato e un paio di mesi fa due miei amici hanno lasciato la pelle in un incidente d'auto. Voglio andarmene da questo cazzo di posto e vivere prima di morire.»

Mi racconta che si è già iscritto agli esami per arruolarsi, quindi gli faccio un in bocca al lupo.

In seguito, si sparge la voce su *Pattuglia della notte*. Giuro che in pochi giorni tutto il personale dell'ospedale e metà dei pazienti l'hanno visto. Più di una volta mi becco un sacco di critiche per il mio cinismo e per le tirate antimilitariste, ma la gente è perlopiù commossa dalla trasmissione. Se l'esercito l'ha creata per migliorare le relazioni pubbliche, allora *Pattuglia della notte* è da ritenersi un successo.

Tuttavia, mi infastidisce che la gente accetti la mia precognizione come un dono, una benedizione, una capacità soprannaturale. Nessuno la mette in dubbio, non più di quanto l'avessi fatto io sul campo. Quando gli infermieri iniziano a chiamarmi re Davide, decido che, se vedrò di nuovo Ransom, lo prenderò a calci in culo.

Mi lamento con il soldato speciale Bradford. «Sai, ho appena finito di leggere la storia di re Davide…»

«Dica un po', tenente!» fa lei con un tono sarcastico ed entusiasta

insieme, mentre mi cambia le medicazioni delle gambe. «Si è davvero letto la Bibbia?»

«Sì. E non parla delle gambe di Davide che saltano in aria.»

«Davide lo ascoltava Dio. Non era testardo come lei. Non stava tanto a menare il can per l'aia. Deve aprire il suo cuore a Dio, tenente. Si dia da fare e non aspetti, perché è chiaro come il sole che Dio ha dei progetti per lei.»

«Credevo che Dio avesse progetti per tutti.»

«Certo. Ma sta usando *lei* per raggiungere un milione di persone.»

Già. È proprio questo che mi preoccupa. Parecchio.

Lissa chiama ogni sera. Sta mettendo insieme un modello di Dio, o almeno delle Sue impronte nel Cloud. Mi racconta che Thelma Sheridan ha dei buoni motivi per essere paranoica. «Succedono cose davvero strane nella sua azienda. Sapevi che è sposata con un ex mercenario?»

«Impossibile.»

«Già. Da vent'anni. Lei è la mente e l'anima della Vanda-Sheridan, ma Carl Vanda…» Lissa esita. «È come la teoria di Elliot, quella di cui parlate sempre: grandi industrie della difesa che si mettono insieme e creano i loro mercati.»

«Mettendo in piedi la guerra successiva.»

«Sì. Stando alle chiacchiere che girano nell'industria, quello è il ruolo di Carl Vanda nell'azienda. O almeno lo era. Quattro settimane fa ha avuto un incidente aereo. È stato un malfunzionamento del motore, causato da una piccola svista nella manutenzione. Vanda si è rotto la schiena e ha subito molti danni agli organi interni. Sarebbe successo proprio nel momento in cui…»

«Aspetta, lascia che indovini: proprio nel momento in cui Ahab Matugo ha messo le mani su quegli Shikra?»

«Bravo, hai indovinato. Magari è una coincidenza che Carl Vanda sia stato escluso dalla situazione in un momento così cruciale…»

«Un'altra di quelle strane coincidenze di cui mi parlavi?»

«Esatto. Ci metterà ancora molto a riprendersi.»

Non si tratta solo di Vanda-Sheridan. Lissa osserva quest'effetto

ovunque. «Può essere positivo o negativo,» dice «ma comincio a pensare che in qualche modo raggiunga tutti quanti. Non è detto che ce ne accorgiamo, perché in moltissime persone l'effetto è impercettibile…»

«Non con me.»

«Certo, ma ti sta sfruttando per mezzo del reality show, usando la tua storia per influenzare un milione di altre persone.»

Ascolto il cuore che mi rimbomba. «Non sei la prima a dirmelo. Carol Bradford ha usato le stesse parole. Pensi che gliele abbia messe in bocca questo programma rogue? Pensi che ti abbia messo questo pensiero in testa?»

Alcuni istanti di silenzio, poi dice: «Si fa presto a diventare paranoici, parlando di questa roba… ma al mondo le variabili sono infinite. Il caso è sempre in ballo. Non siamo burattini, ma anche se il programma si manifestasse solo ogni tanto per attuare una strana coincidenza, basterebbe a cambiare le nostre vite. Voglio dire, ciascuno di noi ha una certa immagine di sé, no? Penso che faccia leva su questa, usando le nostre convinzioni, speranze, aspettative, dando a ognuno di noi l'opportunità di avere successo nella propria storia personale».

Guardo contrariato le mie gambe di titanio, che giacciono inanimate sul letto. «Io non ce l'ho.»

«Ancora non è finita, tesoro.»

Forse non per me. Ma è finita per Yafiah, per Dubey, per tutti quei cadaveri senza nome che ho seppellito nel cimitero del villaggio. Le loro storie non erano importanti?

In un angolo si attiva l'icona della rete cranica. La parte del protagonista non m'interessa proprio e penso che, quando Dio elabora i suoi piani, è meglio farsi da parte.

Dopo quattordici giorni, il dottor Masoud esegue un piccolo intervento per togliere i tubi che hanno fornito la loro miscela di ormoni della crescita e paralizzante ai punti d'intersezione fra osso e titanio nelle mie gambe. Mentre ricuce le minuscole ferite, la paralisi indotta inizia a scomparire. Per la prima volta da quando mi sono

risvegliato in ospedale, riesco a sentire un leggero dolore che mi percorre le cosce. Contraggo i muscoli amputati e sento che si tendono. Non è molto, ma dopo tanti giorni senza la minima percezione che le gambe fossero parte di me, sono euforico.

«Non le farò delle nuove fasciature» dice Masoud. «Non ce n'è più bisogno. La guarigione è in fase avanzata, i monconi sono asciutti e la cuticola è penetrata nella carne.»

«Quindi sono guarito?»

Sorride. «Progredisce in fretta.»

Provo ad alzare uno dei monconi ed è difficile. I muscoli sono deboli per il troppo riposo, ma riesco a sollevare la coscia di un paio di centimetri. La gamba robotica si trascina come un cadavere.

«Ancora non funziona.»

«Funzionerà» promette Masoud con un sorriso paterno. Gli brillano gli occhi e so che sta sognando il suo premio Nobel.

Il giorno dopo, vado a conoscere il mio creatore.

Joby Nakagawa è l'ingegnere che ha progettato le gambe. La sua enorme stanza dei giochi, il suo laboratorio, si trova nel seminterrato dell'ospedale, di fronte all'obitorio. Quando scendo dall'ascensore, il dottor Masoud è sulla soglia che mi aspetta.

«Entra, entra» dice con impazienza. «Ci sono un sacco di spettatori interessati che ti aspettano.»

Non sta scherzando. Una piccola folla (almeno dodici persone, tutte vestite eleganti) è raccolta in una zona libera della stanza. Sono riuniti in gruppetti di due o tre e chiacchierano, con un brusio che cala quando entro nella stanza. Tutti si girano a guardarmi e l'unica persona che riconosco è l'amministratrice dell'ospedale, il colonnello Gleason. Classifico gli altri come studiosi o dirigenti aziendali. Alcuni mi accolgono con parole e sorrisi di benvenuto, gli altri sembrano solo tesi.

Nella stanza l'emozione è palpabile.

Dal soffitto pendono modelli di aeroplani, dirigibili e astronavi, mentre alle pareti luccicano scaffali di parti anatomiche cyborg, sia grigie che nere. Altre componenti elettroniche ingombrano i banchi di

lavoro su un lato della stanza. Da un angolo arriva il ronzio di una stampante 3D, al lavoro su un qualche progetto che non riesco a vedere.

Il dottor Masoud mi conduce oltre gli spettatori fino a una distesa di soffice moquette beige, lungo il cui perimetro ci sono tre telecamere fissate su cavalletti. Dalla parte opposta c'è una console, inclinata in modo che io non possa vedere la tastiera virtuale, e sopra di essa pende un monitor dal soffitto. Sia la console sia il monitor sono a un'altezza che consente di usarli solo stando in piedi.

Alla console c'è un uomo minuto. Ha lo sguardo fisso sullo schermo mentre le mani sfrecciano, sfiorando la tastiera. È alto appena un metro e sessanta, ma dal fisico atletico si vede che passa molto tempo in palestra. Non gli darei più di trent'anni. Ha i lineamenti misti: in parte giapponesi, stando al cognome, e forse scandinavi dall'altra parte della famiglia. Ha i capelli di un biondo quasi sbiadito, come la barbetta sulle guance, e una carnagione così pallida che sospetto non abbia mai preso il sole del Texas, ma gli occhi verdi brillano sotto le pesanti palpebre asiatiche.

«Joby?» dice Masoud titubante. «Questo è il tenente Shelley.»

«Già, immaginavo» risponde secco Joby. Continua in silenzio a battere sulla tastiera mentre tutti lo guardano: il piccolo principe, che esige l'attenzione devota del suo pubblico.

Già non mi piace.

Mi giro e lancio a Masoud uno sguardo torvo. «Aveva detto che oggi mi sarei alzato.»

«Prima dobbiamo accenderla» dice Joby. Picchietta ancora i tasti per qualche istante, poi alza lo sguardo con un ghigno malizioso. «Io sono pronto, e lei?»

«Cosa deve fare?» chiedo insospettito.

«Premere un pulsante. Masoud ha guidato la crescita dei nervi nelle sue gambe. Dovrebbe essere più o meno integrato con il sistema meccanico. Comunque,» si stringe nelle spalle «possiamo provare.»

«E le gambe funzioneranno? Riuscirò a muoverle?»

«Se tutto va bene, sì.» Solleva le mani, tenendo le dita sospese sulla console. «Pronto?»

Joby non mi ispira fiducia, ma sono troppo avanti nella mia trasformazione in cyborg per tirarmi indietro adesso. «Sì, pronto. Vada.»

«Perfetto.» Fa scendere entrambe le mani sulla console, ma poi esita. «Forse dovrei avvisarla che non l'abbiamo mai provato su una persona.»

Dal modo in cui lo dice e dall'attesa sadica che ha negli occhi capisco di essere fregato. Provo a protestare, ma prima di riuscire a spiccicare più di un monosillabo, le sue dita toccano la tastiera.

Un fuoco paralizzante mi brucia dalla coscia fino ai fianchi e urlo, piegato in due da uno spasmo così improvviso e intenso che cado dalla sedia a rotelle. Mi raggomitolo come un feto appena tocco terra, con un brontolio sommesso perché non ho più fiato per continuare a urlare mentre il fuoco mi divampa lungo la schiena.

Poi si ritira.

Sento ancora male ai fianchi e alla schiena, un dolore pungente come dei crampi, ma ora è sopportabile. Annaspo senza fiato per qualche istante, con le dita affondate nella moquette. L'icona della rete cranica s'illumina mentre mi riprendo, sciogliendo la tensione del mio corpo.

«Ma che cazzo fai?» sussurro mentre la folla di osservatori chiacchiera esagitata.

Mi riporto in posizione seduta e, senza pensarci, piego il ginocchio sinistro e poi il destro. Si zittiscono tutti e in quel momento mi rendo conto di cosa ho appena fatto. Mi blocco, fissandomi sconvolto le ginocchia robotiche mentre Joby si gratta la testa e dice: «Ops. L'intensità del segnale era un po' troppo alta».

«Coglione» ringhio. Ma non riesco a distogliere lo sguardo dalle mie ginocchia. *Funzionano*. E fanno anche male. Provo un dolore intenso alle articolazioni meccaniche, mentre nelle gambe di titanio il dolore è pulsante come se mi facessero male gli stinchi. Vorrei contorcermi.

Al contrario, distendo la gamba sinistra e poi la riavvicino a me. Faccio la stessa cosa con la gamba destra. Gli osservatori mormorano, ma li ignoro, concentrandomi piuttosto sull'azione di piegare i miei

piedi robotici.

Il movimento che fanno non è neanche lontanamente umano.

I piedi si rivelano composti come un rompicapo di titanio, segmentato in due direzioni. Distendo il piede e i pezzi si allineano a formare cinque lunghe sezioni che seguono le linee delle ossa del piede mancante. Quando tendo la punta, questi segmenti longitudinali si sigillano all'istante, in modo impenetrabile, e il piede s'incurva lungo i segmenti uniti, arrivando così all'indietro che l'alluce riesce a toccare il tallone.

Lo faccio ancora qualche volta per convincermi che non è un'illusione prodotta dal dolore. Il sudore mi gocciola sugli occhi e lo asciugo col dorso della mano. Mi asciugo la faccia sulla manica bagnata della maglietta e mi accorgo di essere in un bagno di sudore, tanto che anche il manicotto di monitoraggio che ho sull'avambraccio si è scurito.

Sul mio pubblico cala il silenzio. Quando alzo lo sguardo, alcuni osservatori hanno la decenza di essere atterriti, ma i restanti, dottor Masoud compreso, aspettano col fiato sospeso, come fossero sicuri al novantanove percento di aver azzeccato il numero vincente alla lotteria.

Joby è l'unico nella stanza che non mi sta guardando. È alle prese con la sua tastiera e tiene lo sguardo concentrato fisso sul monitor sopra la console.

«Joby,» ringhio «come sarebbe che non l'hai mai provato prima su una persona, cazzo?»

Joby smette di picchiettare sui tasti e mi guarda, con un'espressione sorpresa che potrei interpretare come di scusa. «Qualcuno doveva pur cominciare. È venuto fuori che l'intensità era moltiplicata di dieci volte.» Poi raddrizza la testa. «Riesci ad alzarti?»

Ci rifletto, e decido che alzarmi è l'unico modo per avvicinarmi abbastanza da strangolarlo. Appoggio i piedi in piano sul pavimento. I segmenti si bloccano in entrambe le direzioni, dandomi una base stabile. Con le mani premute sulla moquette, mi spingo finché non stacco il culo dal pavimento.

Sono accovacciato su delle gambe robotiche.

Le sento bloccate saldamente, come se fossero un'ingessatura così aderente che non può spostarsi. Mi percorre un brivido di panico al pensiero di cosa potrebbe succedere se queste gambe estranee si bloccassero davvero o si muovessero contro la mia volontà. Nonostante il dolore, non fanno davvero parte del mio corpo.

«Basta» dice il dottor Masoud. Mi viene incontro, con la mano sollevata come se volesse trattenermi giù. «Tenente Shelley, è troppo presto.»

«Non mi tocchi» lo avverto, e mi alzo in piedi.

O almeno ci provo.

Infatti, cado all'indietro sulla schiena. Riesco a non spaccarmi la testa a metà solo grazie alla spessa imbottitura della moquette, ma ci vado comunque vicino. Mi lamento mentre Masoud urla: «Basta! Joby, spegnilo. Non è un gioco».

No che non lo è, è la mia cavolo di vita. «Lasciale accese!» rotolo sulla pancia. «Non si azzardi a spegnermi, dottore, mai! Non fa parte del contratto.»

Faccio una flessione sulle braccia e porto di nuovo le gambe sotto di me, piegando le ginocchia robotiche. Mi accovaccio di nuovo come poco prima.

Masoud resta fermo un istante. «Jimmy…»

«Lei non è mio padre, non mi chiami Jimmy.»

«Tenente, deve imparare a usare le protesi. Non sono *uguali* alle gambe che ha perso…»

«Credo di averlo capito.»

«Le basta un movimento sbagliato per ferirsi gravemente…»

Smette di parlare quando provo ad alzarmi di nuovo. Stavolta mi muovo lentamente, con cautela. Le cosce, o quel che ne resta, mi tremano per lo sforzo. Sento le articolazioni delle anche deboli, come se stessero per cedere. Ma le ginocchia e le caviglie sono stabili e forti, bloccate al loro posto.

Sono in piedi.

Mi sento un gigante.

Credo di essere alto almeno cinque centimetri più di prima. «Cazzo» dice Joby con un sorriso sghembo. «Sono davvero bravo a

progettare corpi.»

È bravo davvero, ma lo odio comunque. «Ehi, Joby, quando capisco come camminare, ti strangolo. Che figata, vero?»

Il suo ghigno si allarga. «Dovrei spegnerti?» dice fra sé e sé. «O magari riaccenderti?»

Mi lancio verso di lui.

E lui mi accende.

Il dottor Masoud è furibondo. «Sa quanti soldi sono stati investiti per lei? Quanta ricerca è stata fatta? Quanti destini dipendono dal risultato del suo caso?»

Sono seduto sul lettino per le visite. In mano stringo un tampone di tessuto insanguinato, usato come medicazione temporanea per il taglio che mi sono fatto su un lato della testa quando l'ho sbattuta sullo spigolo della console di Joby. Quel piccolo pavone adora il potere che ha. Ha aumentato l'intensità del segnale prima che gli arrivassi vicino, il che mi ha sbattuto a terra di nuovo. Sono abbastanza irritato, ma il mio pessimo umore non è niente in confronto a quello di Masoud. È così arrabbiato che sta schiumando. Sul serio, mi sento delle goccioline di saliva sulla guancia.

«Lei non ha idea di quello che può fare» mi dice, con la voce che rimbomba nella stanzetta. «Per nulla. Non sa cos'è diventato!»

Penso che mi prenderebbe a schiaffi, se la cosa non comportasse conseguenze. Inizio quasi a preoccuparmi per sua moglie e i suoi figli e quello che devono sopportare. Ma quelle mani enormi sono leggere come piume mentre mi pulisce il taglio e lo sigilla. Il contrasto è surreale.

Masoud e la mia fisioterapista, una civile che si chiama Jen Krause, hanno tramato per elaborare un programma di allenamento per me. Jen è una donna di statura media con i capelli bianchi, che camuffa le spalle larghe e il seno abbondante rivestendoli con un semplice camice chiaro. Mi sorride come farebbe con un nipote, mentre si trascina dietro un'imbracatura che pende da un binario sul soffitto.

«Ci vorrà un po' ad abituarsi al meccanismo di feedback che ha

nelle gambe, quindi la faremo iniziare indossando un'imbracatura così non rischia di cadere…»

«Non fa per me, Jen.» Ne ho abbastanza di essere agganciato, sganciato, sballottato. Ho di nuovo le gambe, e funzionano. «Lasciami capire come usarle. Uso le parallele e imparo da solo.»

Jen lancia un'occhiata di disapprovazione al dottor Masoud, che sta in piedi dietro la mia sedia a rotelle. Lui non dice niente, quindi Jen ci riprova. «No, Shelley, non si può. Potresti farti male…»

«Sta a me decidere.»

«… e la tua esperienza sarà usata per perfezionare il programma per altri soldati.»

«Non c'è un programma. Senti, apprezzo tutto quello che hai fatto per me, ma adesso non sai di cosa ho bisogno. Nessuno lo sa, perché sono il primo che prova a camminare su gambe come queste. Se non ce la faccio con le parallele, te lo dico. Fino a quel momento, faccio a modo mio.»

«Lo lasci fare» brontola Masoud. Me lo immagino armato con una mazza da baseball, pronto a darmela in testa se gli mando a puttane il premio Nobel. «Shelley è un vero uomo. Non c'è bisogno di coccolarlo.»

«Bene, vedo che l'abbiamo capito.»

Quindi mi metto alle parallele.

Solo alzarsi dalla sedia a rotelle e raggiungerle è un esercizio di concentrazione. Jen è titubante, ma ce la faccio senza il suo aiuto. «Porta via la sedia» le dico. «Non ne ho più bisogno.»

Cerco di nascondere il dolore che provo, ma la verità è che le gambe mi fanno male. Non solo le gambe umane, ma anche quelle robotiche. È un dolore generato dal meccanismo di feedback che mi fa percepire la loro presenza, la loro posizione e quanta forza voglio che applichino. Inizio a sudare.

«Qualcosa non va?» chiede Masoud acido.

«Joby regolava la forza del segnale. Devo sapere come faceva.»

«Troppo feedback?»

«Forse. Non lo so.»

«Glielo chiederò. Vuole sedersi un po'?»

«No.»

Masoud chiama Joby. Lascio che se ne occupi lui. Con lo sguardo fisso davanti a me e le mani strette alle parallele in una morsa, contraggo la coscia alzando il piede destro, lo porto avanti e lo rimetto giù. Sento che per primo poggia il tallone e poi il mio peso si sposta in avanti finché il piede è in piano e sono in equilibrio perfetto. Ho il cuore a mille, le mani scivolose di sudore e provo un *male* cane, ma a parte questo, è stato un passo del tutto normale. Ne faccio un altro con il piede sinistro e faccio scorrere le mani più avanti sulle sbarre. Destro, sinistro, destro, sinistro. Quando sono a metà delle parallele, allento la presa spostando tutto il peso sulle gambe. Il dolore aumenta, ma continuo a camminare piano, un passo alla volta, finché arrivo alla fine.

La mia fisioterapista è lì, col fiato sospeso.

Mi afferro di nuovo con forza alle parallele e mi volto. Con la manica della maglietta, mi asciugo il sudore dagli occhi e ricomincio da capo, questa volta camminando un po' più veloce, con le mani che sfiorano le sbarre senza stringerle. Arrivo alla fine e nessuno si congratula con me, nemmeno io. Ho le gambe che tremano dalla fatica e so che ho bisogno di sedermi, ma non voglio usare la sedia a rotelle. Mi guardo intorno e vedo una fila di sedie di plastica contro la parete, più o meno a dieci passi da me.

So che posso arrivarci, ho appena percorso il doppio di quella distanza senza perdere l'equilibrio.

Mi stacco dalle parallele e punto all'esterno. Jen accorre immediatamente. «Tieniti al mio braccio, se ti senti cadere» dice risoluta.

«Sto bene.»

È quasi vero. Se cado, sarà colpa dei muscoli delle cosce e delle anche che cedono, non delle gambe robotiche. Stringo i denti e mi concentro sul passo successivo, nient'altro. E ce la faccio: ho raggiunto la fila di sedie. Ma adesso? Mi accorgo che sedersi è un'azione complicata che richiede una rotazione, insieme a una flessione controllata di anche, ginocchia e caviglie. Ancora non ho provato a fare niente di tutto questo, quindi mi lascio cadere in avanti finché

riesco ad afferrare lo schienale della sedia, poi faccio una torsione sui fianchi e mi abbandono sulla seduta con un tonfo sordo. Mi appoggio indietro e chiudo gli occhi, strizzandoli mentre il dolore mi risale lungo la schiena.

«Davvero notevole» dice Jen. «Ma soffriresti meno se facessi le cose con più calma.»

Apro gli occhi e sogghigno. «Non riesco a credere che funzioni così bene.» Poi mi raddrizzo. Masoud mi viene incontro mentre guarda in tralice il suo tablet. «Joby è un cazzo di genio» gli dico. «È come se le gambe *sapessero* di esserlo. Sanno come flettere e irrigidire ginocchia e caviglie e come distribuire il peso sulla pianta del piede.»

«Ne sono capaci solo perché ho progettato l'interfaccia neurale» ribatte scocciato.

«Già. Davvero notevole anche quella. Spero che avrà il suo premio Nobel.»

Guarda altrove. Parla di nuovo, ma non con me. «Allora la responsabilità è mia. Ci serve quella connessione aperta. Fallo e basta.» Sento solo la sua parte della conversazione, perché il suono in entrata è trasmesso direttamente nel suo condotto uditivo tramite l'auricolare che indossa.

Sbatto le palpebre dallo stupore, perché si accende un'icona nel mio overlay. È il cerchio verde di una rete aperta, e in men che non si dica, nonostante l'ordine di Kendrick e per volere di Masoud, sono di nuovo nel Cloud. Si caricano dei nuovi programmi, s'installa una nuova applicazione e appaiono dei messaggi nella parte bassa del mio campo visivo, così in fretta che non riesco a leggerli. Sbuca anche una nuova icona, che è una sottile barra rossa orizzontale affiancata da un valore numerico: 71%.

Masoud alza gli occhi dallo schermo del tablet. «La vede?»

«Sì.»

«Usi lo sguardo per regolare l'intensità. A destra per alzarla, a sinistra per abbassarla.»

«Quanto la posso alzare?»

Si concede uno sbuffo divertito e scostante. «Non ai livelli che ha sperimentato stamattina.»

Questa è una buona notizia.

La barra inizia a sparire dalla mia vista, ma quando la fisso, la sua luce rossa diventa più intensa. Sposto gli occhi a sinistra e la barra si ritira mentre il quadrante digitale scorre all'indietro: cinquanta, quaranta, trenta, venti. Man mano che cala la forza del segnale, il dolore alle gambe si attenua, diventando un torpore. Lo faccio scendere a zero e non riesco a sentire nulla tranne la massa delle protesi, che zavorra le mie cosce biologiche.

Anche se ho impedito qualsiasi feedback, le gambe funzionano ancora. Sollevo la coscia destra, distendo il ginocchio, tendo il piede. È molto facile e non sento dolore, ma non ho sensibilità. So che funziona perché la vedo funzionare.

«Cosa sente?» chiede Masoud.

«Nulla. È come se la gamba non mi appartenesse.»

Faccio aumentare di nuovo la forza del segnale. All'incirca al ventidue percento, percepisco di nuovo la presenza delle gambe. Al trentanove percento, diventano mie, e uso la retroazione come guida per mettere giù il piede. Al sessantaquattro percento, ottengo una risposta maggiore di quella che voglio: mi fanno male le gambe. La porto fino a cento comunque, perché voglio sapere cosa succede, o cosa succederebbe se qualcuno (o qualcosa) accedesse al sistema.

Sono preparato al dolore, e quindi non cado a terra urlando quando un impulso incandescente mi corre lungo la schiena.

Masoud sta parlando con Joby. «Reimposta il sistema a un massimo di ottantacinque. No. Non gli servirà una propriocezione migliore. Fallo.»

La barra resta così, ma il dolore si attenua. Sono consapevole del mio cuore, me lo sento battere all'impazzata nelle orecchie. Masoud parla di nuovo, ma ha ancora gli occhi fissi sul tablet, quindi mi ci vuole un attimo per capire che si sta rivolgendo a me.

«La *propriocezione* è la consapevolezza che il corpo ha della posizione delle proprie membra. Più forte è il segnale, più preciso è il controllo delle protesi.»

«E maggiore è il dolore?»

Si risente. «È di prima generazione. Il processo di trasferimento del

segnale sarà migliorato.»

«Adesso è fantastico, cazzo» gli dico. Ed è la verità. Eppure, ho trovato la pecca. Mi indico il moncone biologico. «Qui dentro c'è un apparecchio che genera la forza del segnale, vero?»

«Non è nella sua gamba. È nella protesi. Abbiamo regolato l'energia in uscita, così non può farsi male.»

«Ma è soltanto una correzione del programma, giusto? E nei programmi ci si può infiltrare. C'è modo di entrare e regolare l'apparecchio così che *non possa* generare una forza di segnale abbastanza potente da friggermi il sistema nervoso?»

Il suo sguardo gelido mi suggerisce che è una questione di cui non vuole parlare. «È di prima generazione» mi rammenta. «I sistemi miglioreranno col tempo.»

È domenica quando torno a camminare. I primi due giorni sono difficili, non perché le gambe nuove mi diano problemi, ma perché i muscoli della schiena e delle anche sono debilitati per mancanza d'uso. Mi sono messo sotto con la fisioterapia e cammino per l'ospedale per ore. I cuscinetti che ho sotto i piedi di titanio smorzano il ticchettio dei miei passi sul pavimento di vinile e io divento sempre più forte.

Arriva il giovedì e ho imparato a fare i gradini, quindi mi infilo nella tromba delle scale dove mi esercito a salire e scendere. Non viene nessuno a controllarmi, non di persona, ma il manicotto di monitoraggio fa sapere agli infermieri dove sono e cosa sto facendo.

Dopo un'ora, compare un messaggio del Comando sull'overlay, che mi avverte di una mail con alta priorità arrivata al mio indirizzo mail militare. A metà di una rampa di scale, mi fermo per leggerla. La mail contiene gli ordini per il mio prossimo incarico: la mia permanenza all'ospedale militare Kelly è finita.

Io e Lissa ci siamo sentiti ogni sera da quando è tornata a San Diego. Parliamo del suo lavoro e vuole sempre che l'aggiorni sui progressi della mia guarigione. Ma parliamo anche d'altro: i nostri genitori e amici, le cose divertenti che ci capitano, la stupidità della

politica, chi si sposa e chi si lascia… di tutto, tranne che di noi. Non è tornata a trovarmi e ancora non so qual è la nostra situazione.

Sono seduto sulle scale, immerso nel puzzo di cemento e di chiuso. Da qualche parte sotto di me proviene uno scalpiccio. Sento il cigolio di una porta che si apre e poi si richiude, sbattendo. Poi cala il silenzio.

Fisso lo sguardo sull'icona di Lissa e il mio overlay fa partire la chiamata. Dopo qualche attimo, sento la sua voce nelle orecchie. «Ehi, Shelley.» Sembra sorpresa e anche un po' preoccupata. Non è il solito orario in cui ci sentiamo.

«Lissa, so che sei al lavoro…»

«Non preoccuparti.»

«Ho appena ricevuto gli ordini. Mi trasferiscono.»

«Oddio. Quando? Dove?»

«Lunedì.»

«*Lunedì*?»

«Non vado lontano. È una specie di campo per cyborg, a nordovest di Austin. Però sono sei settimane, senza contatti con l'esterno.»

«Possono farlo?»

«È l'esercito, possono fare quello che vogliono.»

«Ma hai detto che avresti chiesto la licenza!»

«Non me l'hanno accordata. Forse non c'era tempo, o forse avevano paura che, se mi avessero lasciato in libertà per un paio di giorni, mi sarei incazzato con qualche semplicione e gli avrei fatto saltare le budella con i miei nuovi potenziamenti robotici.»

«Non fa ridere.»

Tiro un respiro profondo: adesso o mai più. «Ho ottenuto un permesso per il fine settimana.»

«Che vuol dire?»

«Ho il fine settimana libero e posso uscire dall'ospedale. Però è limitato, quindi non riesco a venire a San Diego…»

«Non riusciresti comunque a superare i controlli di sicurezza all'aeroporto con tutta quell'apparecchiatura.»

«Ehm, già. Non ci avevo pensato. Però, Lissa, puoi venire qui. Magari andiamo in albergo?».

Sta in silenzio per un po'. Poi chiede: «Che mi dici del tuo overlay?»
E so che ho la vittoria in pugno.

«Non dobbiamo preoccuparcene. Quando mi danno del tempo libero, le registrazioni si bloccano. È sempre stato parte del contratto. Il GPS funzionerà ancora, ma, a parte quello, nient'altro. Quindi vieni, per favore. Domani. Mi dimettono a mezzogiorno.»

«Domani è venerdì» dice stupita.

«Già. Mi concedono il fine settimana lungo, quindi abbiamo fino a lunedì mattina. Per favore, Lissa. Ti prego, ti prego. Vieni.»

Fa una risata bassa, dal profondo della gola. «Sembra che Shelley sia affamato.»

«Shelley non resiste più.»

«Va bene, tesoro. Prenota una camera e ti passo a prendere all'ospedale a mezzogiorno. Adesso chiudiamo, però, che devo parlare con la capa e fare una prenotazione.»

Masoud ha prescritto una valutazione giornaliera dei miei progressi, quindi ho un appuntamento fisso con la fisioterapia tutti i pomeriggi alle due, ma fino a quel momento sto per conto mio. Quindi torno al mio piano e mi rivolgo agli infermieri per qualche consiglio su un hotel davvero elegante. È un passatempo che li diverte, e dopo poco sono tutti d'accordo per una suite lussuosa vicino al River Walk.

Poi mi ritiro nella mia stanza e tiro fuori la divisa, che è rimasta appesa nell'armadio da quando me l'hanno consegnata. Se tutto va bene, i vestiti non mi serviranno a molto questo fine settimana, ma devo pur mettermi qualcosa per uscire dall'ospedale e so che qualche occhio di falco della catena di comando avrebbe un aneurisma se mi vedesse fuori dall'ospedale in pantaloncini e maglietta dell'esercito.

Quindi mi provo la divisa per la prima volta.

Mi sta da schifo. Sono certo che Masoud conosca la mia nuova altezza al millimetro e sappia quanto peso fino all'ultimo grammo, ma c'è ovviamente un divario tra le sue misurazioni e la sagoma della mia divisa. Indosso dei vestiti fatti per l'uomo che ero.

Davanti al piccolo specchio del bagno, osservo la camicia elegante

che pende floscia e ci rimango male vedendo quanto peso ho perso. I pantaloni sono anche peggio: nel punto in cui cadono sulle ossa di titanio sembrano vuoti e sono troppo corti, visto che adesso ho le gambe più lunghe di almeno cinque centimetri. Stesso discorso per le scarpe. I miei nuovi piedi sono più lunghi, dal tallone alla punta, della loro vecchia versione biologica e sono anche più stretti.

L'irritazione si fa largo. Ordino dei nuovi pantaloni, ma non so come farò a farmi stare le scarpe. Non che ormai ne abbia *bisogno*, però fanno parte della divisa e non ho mai sentito parlare di una variante per soldati con i piedi robotici.

Mi rimetto la maglietta e i pantaloncini ed esco con le scarpe in mano, attirando un po' di sguardi curiosi dei visitatori e di sorrisi del personale. Condivido l'ascensore con una famiglia di civili: papà, mamma e due bambine. I genitori fissano le pareti, mentre le bambine mi studiano le gambe robotiche con gli occhi spalancati. Spero che non abbiano gli incubi.

L'ascensore scende solo fino al piano terra e uno della polizia militare deve aprirmi l'accesso al seminterrato. Oltrepasso l'obitorio, arrivo al laboratorio di Joby e provo ad aprire la porta, ma è chiusa a chiave. Busso con forza, resto un po' in attesa e poi sento una serratura che scatta. Provo di nuovo e questa volta riesco ad aprire.

Non c'è nessuno. Spingo la porta e sento un rumore di passi che trotterellano verso di me attraverso la stanza: delle gambe. Gambe robotiche che stanno in piedi da sole, più corte delle mie e collegate sopra il ginocchio da un'asticella grezza. Joby è seduto a gambe incrociate sul tappeto al centro della stanza e usa un controller per guidare il suo giocattolino mostruoso. Gli fa ballare il tip tap intorno a me mentre attraverso la stanza, ma mi rifiuto di provare ammirazione.

«Le scarpe non mi stanno.»

«Quindi? Compratele più grandi.»

«Questi piedi non entreranno mai nelle scarpe per umani.»

Schiaccia un bottone del controller e le gambe robotiche interrompono il loro balletto gioioso, per fermarsi sul bordo del tappeto. Mi guarda i piedi contrariato, poi alza lo sguardo penetrante su di me. «È stupido indossare delle scarpe. I tuoi piedi sono flessibili

e fatti per aderire al terreno. Se li chiudi nelle scarpe, perdi questa caratteristica.»

«Apprezzo l'impegno. Come ho già detto, sei un cazzo di genio, ma questo è l'esercito e devo indossare una divisa.»

S'imbroncia. Ma lo pagano gli stessi che pagano me. E lo sa.

Lasciando il controller sul tappeto, si alza con l'espressione di chi è insofferente al mondo e mi toglie le scarpe di mano.

«Ciao, Becky.» Tiene le scarpe in mano e le fissa. «Le vedi?»

Non sta parlando con me, non ha in mano un telefono e non indossa un visore ultrascopico. «Ehi,» dico «hai un overlay?»

Ammicca. «Non sei l'unico cyborg qui dentro.»

Sono colpito: per quanto ne so, è la prima volta che incontro qualcun altro che lo usa.

Si rivolge a Becky. «Mi servono delle scarpe come queste per un piede che misura duecentottantasei millimetri dall'alluce al tallone… Già, mi servono *subito*. Mi servono cinque minuti fa. Pranza dopo.» Fa cadere le scarpe su un banco da lavoro. «Non sarà un problema.» Ci metto un attimo a capire che sta parlando di nuovo con me. «Dobbiamo soltanto fare una guaina ammortizzante che fasci il piede meccanico, di modo che stia avvolto comodamente nella scarpa.»

«Già» dico. «Facile.»

Mi ignora, e a buon diritto. Lo guardo mentre sbatte un liquido bianco viscoso e poi lo versa dentro le scarpe troppo piccole, riempiendole fino all'orlo. In pochi minuti, il liquido si raffredda e gelifica, dando vita a un morbido calco dell'interno delle scarpe. Joby porta il calco alla stampante 3D, ne fa una scansione che salva e poi allunga la dimensione dell'immagine digitale perché corrisponda a quella dei miei nuovi piedi. In seguito, recupera un'immagine dei miei piedi dal suo archivio di progettazione, la sovrappone ai calchi delle scarpe e sottrae la differenza, ottenendo l'immagine di una guaina vuota e imbottita. Dà istruzioni alla stampante 3D di riprodurla e mi chiede se mi va una partita a biliardo.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, all'ombra del portico dell'ospedale aspetto che Lissa passi a prendermi. Indosso la divisa e le mie nuove

scarpe enormi. I visitatori vanno e vengono dal parcheggio. Alcuni mi guardano di sfuggita e altri mi salutano con un cenno disinvolto, ma non mi fissa nessuno. Ho le gambe e i piedi nascosti. Agli occhi di chiunque, sono un normale soldato.

Appare l'avatar miniaturizzato di Lissa sul mio overlay – «Sono qui» – mentre una berlina bianca noleggiata supera la postazione di controllo all'inizio del viale d'accesso.

Sorrido, la saluto con la mano e afferro la mia piccola sacca da viaggio. Quando arriva vicino al portico, riesco a vederla attraverso il parabrezza. Ha gli occhi e la bocca spalancati da quanto è sconvolta. «Ti hanno aggiustato» dice sbigottita mentre scivolo sul sedile del passeggero.

Mi chino verso di lei e mi prendo un bacio di quelli seri. Poi la guardo negli occhi e le dico: «Ho chiesto il check-in anticipato».

È praticamente senza fiato, quindi si limita a sorridermi e a imboccare la strada mentre dico al GPS dove stiamo andando.

Alla reception una donna cordiale e un po' più vecchia si occupa della nostra registrazione. Visto che abbiamo solo due bagagli piccoli, saliamo nella suite da soli. Sfioro la placca-sensore con la chiave magnetica e la serratura scatta. La porta si apre rivelando un palazzo: sulla moquette soffice sono disposti con gusto mobili lussuosi, particolari di design sono disseminati ovunque, fiori freschi abbelliscono due vasi e alle pareti ci sono raffinate opere d'arte. «Però, quelli del Kelly se ne intendono di posti di classe!»

Lissa è pazza di gioia. Si toglie i sandali e balla per la stanza d'ingresso, volteggiando con la gonna che si solleva come petali di un fiore attorno alle sue gambe splendide. Poi chiude gli scuri, facendo sparire il panorama, e la stanza sprofonda nell'oscurità.

«Solo noi» dice. «Ci siamo solo noi.»

La desidero così tanto che ho paura di farle male. La prima volta è solo bisogno allo stato puro. Sono goffo, all'inizio non so come muovere le gambe e il tutto è ridicolo e brutto. Ma finisce presto e proviamo ancora… e poi ancora.

La camera è una grotta senza tempo. Siamo stesi insieme, su una distesa enorme di morbide lenzuola bianche. Le osservo i seni che si

sollevano e riabbassano mentre respira piano, nel dormiveglia. Mi sono accorto che ha l'alluce premuto contro l'osso piatto di metallo grigio del mio stinco e mi domando come faccia a sopportarlo, ma non glielo chiedo.

"Fermate il mondo" penso. "Qui. Adesso."

Perché dovrebbe servirmi qualcosa di più?

Fa un respiro più profondo e apre gli occhi. Li fissa nei miei. «Ho paura di quello che succederà» sussurra. «Di come sarà quando ti perderò.»

«Non mi perdi.»

Ma nel nostro letto ci sono già delle ossa grigie e sappiamo entrambi che non ho il potere di mantenere questa promessa.

«Sei settimane» le sussurro.

È lunedì, prima dell'alba. Siamo parcheggiati sotto il portico dell'ospedale, con le teste che si toccano, cercando di trovare il coraggio di salutarci. L'icona della rete cranica s'illumina nel mio overlay, il che vuol dire che sta lavorando per sostenere il mio umore; quindi immagino che sia possibile stare peggio di come sto ora. «Se posso chiamarti prima di allora lo faccio, ma non aspettartelo.»

«Vogliono manipolarti la mente.»

«Lissa…»

«Vogliono trasformarti in un soldato robot» continua in un sussurro arrabbiato, come se qualcuno fuori dalla macchina potesse sentirla. «È l'unico motivo per isolarti. Cercheranno di demolire la tua etica e i tuoi principi, così da poterli sostituire con un nuovo sistema di valori. E sei vulnerabile, non sei neanche più sicuro di essere umano.»

«È di questo che si occupa l'addestramento. Vogliono che mi integri con le protesi e veda le gambe, la rete cranica e perfino la voce di Delphi come parte di me, non come qualcosa a cui devo pensare o di cui provare imbarazzo, perché un dubbio del genere potrebbe rallentarmi.»

Mi fissa, e nel suo sguardo leggo che sono un povero scemo. «Non hanno a cuore cosa è meglio per te, Shelley. Sei un esperimento, e

vorranno testare i limiti di quello che sai fare.»

Sospiro e mi lascio andare sul sedile, ma continuo a stringerle la mano nella mia. Non voglio lasciarla andare. «Probabilmente hai ragione, ma ho superato Fort Dassari e supererò anche questa.» Poi glielo chiedo, perché devo saperlo: «Resterai con me, Lissa?».

Mi stringe la mano più forte. «Non so come potremmo far funzionare questa cosa.»

«Neanch'io, ma voglio provarci.»

Ascolto il suo sospiro delicato. «Chiamami quando puoi. Vediamo come va.»

Dovrei essere sollevato che non mi stia lasciando, ma la sua esitazione sembra un rifiuto. Provo a nascondere la mia rabbia, ma lei se ne accorge. «Shelley, non sei tu. Lo sai che ti amo.»

«Solo che vorresti che non fosse così.»

Mi guarda dritto negli occhi e il suo sguardo non vacilla quando mi chiede: «Perché dovrei *voler* amare un soldato? Sapendo che sarai dislocato per sei mesi, o un anno, o di più… che sei sempre in pericolo? Chi cavolo vorrebbe una cosa del genere, Shelley?».

«Non si tratta di questo. È *me* che dovresti volere.»

«Infatti è così, quindi il problema è mio.»

Per provarmi che è così, mi dà un lungo bacio e poi ci salutiamo sottovoce. Scendo dalla macchina e la guardo mentre si allontana. A Lissa l'amore non basta. La sua mente logica sente il bisogno che la nostra relazione abbia un senso. E non è così, non per lei.

Nel mio overlay, un link appare e si dissolve, informandomi che sono di nuovo nel sistema. Alle sei ho fisioterapia, per una valutazione della forza e dell'agilità, e poi è prevista la mia partenza per il Centro di osservazione militare per la biorobotica e l'addestramento tattico: il COMBAT. Scommetto che all'esercito piace più la sigla del nome per esteso.

Un reticolato altro tre metri, sormontato da filo spinato e sorvegliato con sensori perimetrali, impedisce l'accesso ai civili, ma il paesaggio è identico da entrambi i lati della linea di confine: una pianura dove crescono qua e là degli alberi bassi, in mezzo all'erba

secca che fruscia all’altezza del ginocchio.

Il COMBAT è lontano da tutto. Nel mio overlay, l’icona di rete appare come un cerchio rosso con una X sopra per informarmi che non c’è segnale per le chiamate. Riesco soltanto a ricevere passivamente il GPS, che mi permette di seguire il nostro avanzamento sulla mappa infilata nell’angolo della mia visuale. Quando la fisso, la mappa si sposta verso il centro. È sovrapposta a un’immagine satellitare obsoleta, che mostra la strada su cui siamo come uno sterrato che attraversa la campagna deserta. Invece, la strada è stata asfaltata, è larga una corsia abbondante, con una striscia bianca per lato. L’asfalto è così nero e liscio che sembra l’abbiano steso ieri.

Il cerchio rosso con la X diventa verde appena il mio overlay trova una nuova rete. La Guida inizia a ricevere un flusso di dati, inclusa la mia posizione, e dà l’avvio a un processo automatico che notifica il mio arrivo al COMBAT e mi scollega. Il cerchio verde scompare e la mappa pure: ha inizio l’isolamento promesso. Adesso sono in contatto solo con la Guida.

Sospiro e riporto l’attenzione sul mondo reale intorno a me.

Sono su di un SUV dell’esercito, scortato dal soldato scelto Mandy Flynn, che va a sessanta all’ora, esattamente come impongono i cartelli. Manca una decina di chilometri alla struttura e, quando stiamo per arrivare, il soldato Flynn si guarda intorno furtiva, con i grandi occhi verdi, dicendomi: «Qui ci sono i cervi». Sono le prime parole spontanee che ha pronunciato da quando mi ha prelevato all’ospedale quasi due ore fa.

Flynn porta la mostrina delle SAC. Le ho chiesto di parlarmene non appena ho visto che aveva la testa rasata, nascosta solo in parte dal berretto. Mi stupisce che sia una di noi perché è minuscola: un metro e cinquantacinque scarsi. Anche con l’esoscheletro la forza e le dimensioni contano, ma evidentemente la Flynn ha superato le selezioni e non posso che ammirarla per questo. Ha solo diciotto anni e non ha mai combattuto.

Azzarda un’occhiata veloce verso di me e aggiunge: «Qui a nessuno è permesso cacciare i cervi. C’è una sanzione per chi ne colpisce uno durante le esercitazioni».

«Hai mai sparato a un cervo?»

Distoglie lo sguardo e abbozza un sorriso timido. «Non ne ho ancora avuto occasione, signore. Bisogna aspettare che il primo cyborg sia trasferito prima di ottenere i nostri incarichi e le armi.»

Guardo avanti, verso la piccola struttura all'orizzonte. C'è un quadrilatero di cemento su cui s'infila l'asta di una bandiera. La strada vi gira intorno, separandolo da un lato da un edificio a due piani che il mio overlay identifica come la caserma, e dall'altro da un edificio più alto, indicato come palestra. Le indicazioni scompaiono non appena le leggo. Dalla parte opposta del quadrilatero si trova l'esteso Centro cibernetico: un edificio grigio al piano terra con una notevole penuria di finestre.

Tutto ha un aspetto fresco e nuovo. L'asfalto è nero, il cemento è impeccabile e gli edifici puliti. Le zone verdi sono tutte ricoperte di terriccio fresco con alberelli assicurati con dei tiranti. Davanti alla caserma sono parcheggiate due macchine, entrambe berline di funzionari. Non vedo nessun soldato.

«Stai consegnando il primo cyborg, Flynn.»

Mi squadra da capo a piedi, nervosa, ma indosso la divisa da combattimento e non riesce a vedere le protesi. «Lei, signore?»

«Io.»

«Sembra umano, signore.»

Non riesco a trattenere una risata.

Di regola, il colonnello Kendrick è l'ufficiale in comando al COMBAT, ma non si trova nella struttura. Non c'è quasi nessuno. Prima che la Flynn parcheggi il SUV davanti alla caserma, è già spuntata parte della truppa: un ufficiale e quattro soldati. Si mettono in riga per accogliermi. «Siamo tutti qui,» dice «tranne il soldato scelto Johnson. È sicuramente di guardia nella sala operativa.»

L'ufficiale responsabile è il maggiore Keith Chen, un uomo magro coi capelli grigi e un dottorato in chinesiologia. Il suo compito è trovare il modo di addestrare un cyborg come me. Tutti gli altri hanno la testa rasata e la mostrina delle SAC.

Chen mi presenta il sergente Aaron Nolan, il nostro sottufficiale di

grado più elevato. Nolan è un omone, grande quasi quanto Ransom, abbronzato, con la faccia tonda e il naso schiacciato. Sia lui che i due soldati speciali indossano la calotta sotto il berretto militare e sono tutti e tre dei veterani. I soldati scelti sono dei novellini e non indossano le calotte, ma hanno la testa rasata.

«Kendrick ha selezionato con cura tutti quelli che sono qui» mi dice Chen dopo aver congedato la truppa. «Conosci il motto delle SAC: "Innovazione, coordinazione, ispirazione". Kendrick ha esaminato i fascicoli personali e i profili psicologici per formare dei gruppi scelti che esemplifichino queste virtù.»

«Pensavo che fosse un centro d'addestramento per soldati cyborg.»

«Tutti i soldati delle SAC sono cyborg. Tu ti sei solo spinto un po' più in là. Il tuo compito è dimostrare di essere pronto a combattere entro la fine del periodo d'addestramento. Noi altri siamo qui per sostenerti. È un investimento che vale la pena di fare, dato che dal tuo successo dipende un potenziale programma da miliardi di dollari.»

«Quindi non devo sentirmi sotto pressione.»

Mi guarda divertito. «Pensavo che avessi già conosciuto il colonnello Kendrick.»

Dentro la caserma tutto è nuovo e splendente. Gli alloggi degli ufficiali sono al primo piano e ci sono sei appartamenti. Chen ne occupa uno, io un altro e i restanti sono vuoti.

«Siamo arrivati qui a metà della settimana scorsa» mi dice Chen. «Quando i fornitori ci hanno consegnato la struttura.»

Camminiamo fino al Centro cibernetico, dove mi mostra gli uffici, le aule e le sale conferenza. Almeno la metà dello spazio di quel piano non è stata sfruttata. «Secondo i progetti, ci faranno dei laboratori di elettronica dotati di stampanti 3D» mi dice Chen. «E anche delle strutture mediche, se arrivano i fondi.»

Nel Centro cibernetico c'è anche una cucina, sebbene manchi il personale addetto. È predisposta come quella di Fort Dassari, con pasti preconfezionati che ognuno si prepara da solo nel microonde.

A pranzo, mi parla del mio ruolo. «Sei il nostro primo soldato con delle protesi integrate. Non so di cosa sei capace e nemmeno tu lo sai. Sei qui per determinare il livello di partenza e il mio compito è

aiutarti.»

Iniziamo quel pomeriggio, alle due. Indosso la maglietta e i pantaloncini dell'esercito, poi rifletto sulle scarpe da ginnastica. Tecnicamente fanno parte della divisa, ma sono io che determino il livello di partenza per i cyborg e decido che non servono.

La Flynn ha il turno in ufficio. Mentre osserva le mie gambe, fa una faccia spaventata.

«Sono ancora umano, perlopiù» le assicuro.

Annuisce, ma non credo di averla convinta.

M'incontro con Chen in palestra, una struttura enorme e prevalentemente vuota. Le stanze d'appoggio sono piene di attrezzi per la sala, ma l'ambiente principale è una tabula rasa: il pavimento è rivestito e c'è una parete per l'arrampicata da un lato, ma a parte questo nient'altro.

Come me, Chen indossa la maglietta e i pantaloncini, ma ha anche le scarpe. Dopo un'occhiata di disappunto ai miei piedi robotici, mi guarda, come in attesa di una spiegazione. Come argomentazione, gli mostro che il piede si muove in estensione sia in avanti che indietro oppure lateralmente. Devo concentrarmi per fargli fare quello che voglio.

«Fai fatica a controllare la motricità fine?» mi chiede.

«Non l'ho provata molto. Fa paura alla gente e mi fa sembrare un cazzo di alieno.»

«La valle perturbante» dice fra sé e sé.

Non conosco l'espressione, ma, prima di poter guardare nell'enciclopedia, Chen mi dà la sua definizione.

«L'espressione "La valle perturbante" indica la repulsione che la maggior parte delle persone prova di fronte a cose, specialmente animate, che sono quasi ma non del tutto umane. È un termine che proviene dal campo della robotica, dall'osservazione delle reazioni tipiche di fronte ai robot antropomorfi. È un problema che esiste anche per le protesi classiche.» Indica i miei piedi con un cenno della testa. «Nel tuo caso è anche peggio, perché hai degli arti animati e che sembrano quasi vivi.»

«Conosci il tizio che li ha progettati? Joby Nakagawa?»

«Ho visto il suo lavoro, ma non l'ho mai conosciuto.»

«Non ti piacerebbe, è un idiota. Ma posso assicurarti che realizzare queste gambe in modo da non urtare la sensibilità dei miei commilitoni non rientrava nella sua filosofia. Aspirava al loro funzionamento, superiore a quello umano, se possibile.»

«Vediamo se ci è riuscito. Iniziamo con le cose semplici. Hai imparato a camminare di nuovo, con un'andatura quasi naturale, ma riesci a correre?»

Comincio con una corsetta leggera. È parecchio diverso dal camminare. Le ginocchia mi si piegano troppo e anche le caviglie. Non riesco a controllare l'equilibrio, sovracompenso e cado. Non ci sono abituato. È imbarazzante, frustrante e succede in continuazione. Ormai sono tutt'uno con la stoffa ruvida del tappeto.

«Che succede se non ci riesco?» chiedo a Chen. Sono steso sulla schiena dall'ultima caduta, visibilmente indolenzito per i lividi che ho sulle braccia e sulle spalle nonostante il pavimento imbottito. Il soffitto sembra lontano un chilometro.

Chen mi sovrasta, per niente toccato dalla mia sceneggiata. «È un po' presto per arrendersi.»

«Mi tolgono le gambe? Le collegano a qualcun altro? O mandano a monte il programma?»

«Ci sono un sacco di investimenti societari nelle protesi integrate e dovresti impegnarti parecchio per far saltare i fondi da solo.»

«Allora mi tolgono le gambe e basta.» Il pensiero di essere smontato mi fa venire la nausea.

«Le gambe te le tolgo io se non ti alzi e inizi a usarle.»

Lo osservo con attenzione e non sono del tutto sicuro che stia scherzando. Quindi, mi alzo e riprovo.

A cena, Chen mi esorta a non scoraggiarmi. «In questo momento sei nel bel mezzo di un processo biologico. L'interfaccia bioelettrica sta favorendo la produzione di connessioni più adatte e rafforzando in modo selettivo quelle che già lavorano al meglio. Ci vorrà tempo, come per qualsiasi processo di crescita, ma tu insisti e controllerai le gambe nel modo migliore possibile.»

«In che senso “possibile”?» chiedo, mentre con un panino raccolgo la salsa che cola dal mio brasato precotto. «Quanta della mia mobilità naturale posso recuperare?»

«Sta a te scoprirlo.»

«Perché nessuno l’ha mai fatto prima?»

«Esatto. Le simulazioni che ho visto indicano una vasta gamma di risultati possibili.»

Non voglio possibilità, voglio promesse. «Per quale serie di movimenti sono state progettate queste gambe?»

«Se sono collegate a un computer e funzionano con un programma motorio adattivo possono imitare le stesse cose che farebbe un uomo sano e anche di più. Non sarà la meccanica a limitarti, Shelley. È l’interfaccia con i tuoi nervi, il tuo controllo della motricità fine. È la parte che conosciamo meno, ma è lì il potenziale. È l’elemento adattivo del sistema, e anche il più imprevedibile. Sono state create delle simulazioni, ma i dati sono incompleti.» Socchiude gli occhi. «Quindi sta a te scoprire cosa riesci a fare.»

Fischio, prendo un altro panino e chiedo: «Se Masoud può farmi ricrescere i nervi, perché diavolo non mi ha fatto crescere un altro paio di gambe? O è un trucchetto che ancora non ha imparato?».

«Ripassa fra un paio d’anni. I laboratori civili stanno per arrivarci e l’esercito è disposto a pagare, se ne vale la pena.» Beve un lungo sorso d’acqua e poi mi guarda pensieroso. «Però sai cosa penso? Se ci vogliono dei mesi o degli anni a far ricrescere un arto, l’esercito lascerà perdere. Inoltre, il comando preferisce dei soldati di titanio con parti sostituibili.»

Mi appoggio allo schienale e lo fisso. «Detesto ammetterlo, ma mi sembra del tutto plausibile.»

Il giorno dopo non cado così tante volte, e quello successivo non cado quasi per nulla. Però corro solo in linea retta.

«Fai un giro della palestra» mi dice Chen.

Lo faccio e mentre inizio la prima curva mi concentro, ma appoggio il piede interno con troppa forza e, barcollando, vado a finire contro il muro.

«Vacci piano!» urla Chen. «Smetti di pensarci, corri e basta.»

Non lo ascolto. Alla curva successiva mi concentro per fare correttamente ogni passo e quindi rallento. Sto andando poco più veloce che se camminassi, perché appoggio i piedi con precisione. All'improvviso, mi trovo davanti Chen. Per non andargli addosso devo fare uno scatto secco di lato.

«Diagonale!» urla. «Attraverso la palestra. *Scattare*!»

Mi sono allenato tanto e duramente guidato da una voce simile, e mi sbrigo a obbedire, proprio come si aspetta. Sono già arrivato a metà della palestra, quando mi accorgo di non essere caduto.

«Taglia a destra! *Ora*!» Le urla di Chen riecheggiano dal soffitto come su una piazza d'armi.

Obbedisco.

«Adesso più veloce!»

Sollevo le ginocchia, allungo il passo, e smetto di pensare a ogni singolo movimento. Decido di avere fiducia nelle mie cpacità e, in pochi balzi, attraverso la palestra. È fantastico, e anche facile. Voglio farlo di nuovo e l'aspettativa cresce dentro di me. «Esco.»

Chen è esigente, ma non è severo. Mi fa un gesto condiscendente, seguendomi mentre vado alla porta.

Siamo quasi a metà mattinata. Il sole del Texas picchia sul quadrilatero di cemento, ma è già l'inizio di ottobre e l'aria è fresca. Non c'è nessuno in giro. Si muove soltanto la bandiera, che garrisce in una brezza proveniente da sud.

Inizio con una corsa leggera, lungo la strada che porta al Centro cibernetico. Vado piano: so che se cado sull'asfalto mi posso fare male davvero. Ma dopo i primi cinquanta metri mi annoio, quindi aumento un po' la velocità… poi ancora un po'.

È come se stessi correndo in discesa. Sento uno slancio di gioia. Mi è sempre piaciuto correre, specialmente il mezzo fondo, sedici, diciannove chilometri. Queste nuove gambe pesano molto meno delle vecchie e mi rendono così leggero sui piedi da convincermi che forse riuscirei a percorrere ancora quelle distanze.

Passo a grandi falcate davanti al Centro cibernetico, dietro la curva verso la caserma, e mi lancio in una corsa veloce.

A quel punto capisco che le mie nuove gambe non sono solo leggere. Riesco a sentire che amplificano il mio slancio. Proprio come una Sorella Morta, trasmettono un contraccolpo maggiore ai miei passi con l'aumentare della velocità: una corsa in discesa simulata, dove la pendenza aumenta con l'aumentare della rapidità. Non sono un supereroe cyborg (un velocista allenato mi farebbe comunque mangiare la polvere), ma, dopo aver perso le gambe, tornare a correre veloce è inebriante, e per qualche istante penso solo alla mia andatura, non alla direzione. Quando sollevo lo sguardo, mi trovo d'improvviso davanti al muretto all'entrata dell'edificio. È troppo tardi per fermarsi e non mi resta che scavalcarlo.

Col piede destro sul muretto mi do lo slancio e sprofondo nell'erba alta dall'altra parte. Roteo le braccia provando disperatamente a restare in equilibrio, ma non funziona e mi schianto nell'erba che crepita sollevando un'esplosione di polvere e locuste intorno a me.

Finisco di nuovo schiena a terra, con il cuore che batte così forte che sta per scoppiarmi nelle orecchie. Ho il petto ansante e mi sento i fianchi e le cosce di gelatina. Un dolore lancinante mi risale le ossa vere e artificiali e si trasmette alla mia schiena. Do un'occhiata all'icona che controlla il feedback dalle gambe e vedo che s'illumina, ma distolgo lo sguardo senza regolarla. Sento che il dolore è necessario dopo quello che ho fatto, perché rende l'esperienza autentica.

Resto a guardare un cielo azzurro così luminoso che iniziano a lacrimarmi gli occhi. Il vento fischia tra l'erba, ma non copre il ritmo dei passi che si avvicinano di corsa.

«Shelley!» urla Chen mentre fa il giro del muretto.

Sono nascosto dall'erba, quindi alzo la mano. «Sono qui.»

Si fionda da me, schermando la luce accecante del cielo con la sua ombra. «Oh cavolo, ti sei fatto male?»

Sogghigno. «Credevo che non sarei più riuscito a correre così.»

«Hai sbattuto la testa?» si inginocchia accanto a me.

«Sto bene… Le mie parti biologiche saranno sfinite.» Mi tiro su a sedere. «Cavolo, mi tremano le cosce.»

«È il condizionamento insufficiente» constata Chen. «Puoi iniziare a

correre un chilometro e mezzo dopo il tramonto e da lì aumenteremo.»

Nei dieci giorni successivi imparo a saltare, scattare avanti e indietro, strisciare sul ventre e scalare la parete da arrampicata che c'è in palestra. E ogni giorno, Chen si mette le scarpe da ginnastica e mi accompagna a correre prima dell'alba, incitandomi sempre ad andare più lontano finché non facciamo dodici chilometri: avanti e indietro fino a metà strada dal reticolato di confine.

Non si tratta solo di agilità e condizionamento. Il COMBAT è a dodici chilometri dalla strada principale, in mezzo al nulla, il che significa che, in caso di un attentato terroristico, in giro non c'è nessun altro che può difenderci a parte noi stessi. Quindi mi consegnano un nuovo elmetto e un esoscheletro, imparo il codice degli armadi delle armi e delle munizioni, esercitandomi finché riesco a usare la rete cranica per aprirli col pensiero. Poi, dato che io ho esperienza di combattimento e Chen no, mi assegna l'incarico supplementare di dirigere le operazioni di difesa, perché, come mi aveva fatto notare l'amministratrice dell'ospedale, non bisogna dimenticare la minaccia del terrorismo interno.

Abbiamo già un piano di difesa, stabilito e diretto con competenza dal sergente Nolan, quindi mi limito a familiarizzare con le procedure e mi esercito insieme a tutti gli altri per una risposta d'emergenza basata quasi esclusivamente su lanciamissili a spalla, visto che sono l'armamento più pesante delle Squadre d'assalto connesse.

A parte questo, sono indietro con alcuni requisiti di comando, quindi seguo delle lezioni virtuali. E poi ci sono anche le sedute con uno strizzacervelli esterno, che vuole sapere come sto gestendo il trauma della mutilazione. Gli dico la verità: non lo sto facendo, se ne occupa la rete cranica e a me sta benissimo così.

Ogni notte mi butto a letto esausto e ho giusto trenta secondi per sentire la mancanza di Lissa, perché poi crollo dal sonno.

Forse ci si mette anche la rete cranica.

«Cosa provi all'idea di essere visto dagli altri?» mi chiede lo

psicologo. «Essere considerato un cyborg ti fa sentire in imbarazzo o ti vergogni?»

«Perché?» chiedo insospettito. «Finalmente fanno una rotazione delle truppe?» Di sicuro *io* non vado da nessuna parte, perché non sono neanche a metà del mio periodo di sei settimane.

Questa seconda domanda non gli piace. «È una cosa che ti crea ansia?»

Ci penso un attimo. I pochi soldati che sono già al COMBAT mi hanno evitato per due giorni, e quando si sono ritrovati con me, hanno cercato in tutti i modi di non fare caso alle mie gambe; finché non gliele ho fatte notare io. Li ho costretti a esaminare le protesi, mostrando loro come funzionano le articolazioni e come si distende il piede. All'inizio erano a disagio, ma i meccanismi intricati sono affascinanti e ne sono stati stregati. Dopodiché, quando sono insieme a me hanno imparato a rilassarsi e le protesi non attirano più molto l'attenzione. Almeno finché non ho iniziato l'allenamento per la velocità. Allora, quando possono, si riuniscono per seguire le mie esercitazioni e sono piuttosto sicuro che abbiano scommesso su quanto posso correre veloce.

Rispondo alla domanda dello strizzacervelli. «Le gambe sono soltanto un altro componente dell'equipaggiamento a cui i soldati devono abituarsi. Se qualcuno di loro non riesce a sopportare l'idea, lo manderò da lei.»

Con mia grande sorpresa, gli strappo davvero un sorriso.

Esco dalla caserma seguito da Chen. Stiamo andando a cena nella piccola mensa del Centro cibernetico. Il sole è tramontato, ma il blu intenso del crepuscolo indugia ancora all'orizzonte. Da qualche parte in lontananza ulula un coyote. Quando il suono svanisce, mi arriva attutito il ronzio ritmico di un motore distante. Mi pare proprio che sia un elicottero.

Guardo Chen. Mi fa segno di no con la testa e prende il telefono, ignaro quanto me.

Forse è solo un velivolo civile nei pressi della strada principale, ma finché non ho un'identità confermata c'è un protocollo da seguire.

Torno nella caserma. All’interno, il soldato scelto Flynn ha preso posto alla scrivania della sala operativa.

«Traffico aereo conosciuto in avvicinamento?» le chiedo.

Con un’aria confusa – «Traffico, signore?» – si volta per esaminare i monitor.

Si sprigiona il suono di una sirena, segno che l’allarme perimetrale è scattato.

«Elicottero non identificato in avvicinamento!» urla.

Sono già a metà della scala che porta in camera mia, dove è riposto il mio equipaggiamento. Mi ci vogliono novanta secondi a infilare ossa e armatura. Indosso l’elmetto mentre mi dirigo alla porta e sono automaticamente collegato con la nostra SAC.

Con uno sguardo ottengo la posizione dei miei soldati. Quattro sono ancora negli alloggi, due sono fuori che corrono verso la caserma. Come nelle esercitazioni.

Balzo giù dalle scale, riuscendo a non cadere. Il primo soldato equipaggiato arriva all’ingresso nel mio stesso istante. Ha la visiera nera opaca, ma sul mio display è identificato come soldato speciale Samuel Tuttle. Visualizzo il codice dell’armadio delle armi e questo si apre.

«Confermare multi-com.»

«Multi-com confermata, signore!»

«Azione difensiva. Sparare solo a comando.»

«Sissignore!»

All’improvviso, Delphi è con me. «Situazione, Shelley.»

Dallo spavento faccio quasi cadere il lanciamissili che ho appena preso dalla rastrelliera. «Cazzo, Delphi!» È la prima volta che ce l’ho in testa dall’Africa.

Sbatto l’arma in mano a Tuttle che si fionda fuori dalla porta.

«Qual è la tua situazione?» insiste Delphi.

«Abbiamo un elicottero non identificato in avvicinamento. Nessuna autorizzazione. Ci prepariamo alla difesa.»

«Ricevuto» prende nota e tace.

Poi si equipaggia il sergente Nolan e a seguire tutti gli altri. Non sono abbastanza svelti, abbiamo fatto di meglio nelle esercitazioni.

Consegno le armi, chiudo gli armadi e corro fuori. Il rumore dell'elicottero è ormai inconfondibile. Sarà sì e no a un chilometro e mezzo di distanza. Lo intravedo: una sagoma nera che vola vicino al suolo con i fari spenti nonostante il crepuscolo.

Corro alla mia postazione: un fortino dietro la caserma. Flynn è lì da prima di me, con un lanciamissili in spalla puntato contro la minaccia in arrivo. L'arma è grande quasi quanto lei, ma riesce a gestirla usando le aste del braccio sinistro per sostenere gran parte del peso, mentre la mano destra indugia vicino al grilletto.

Controllo la visiera per confermare le postazioni di tutti i miei soldati. Ancora dodici secondi e tutti sono in posizione. A quel punto, ritorna Delphi.

«Rompete le righe» dice in tono irritato.

Lo ripeto alla mia SAC. «Rompete le righe e mettete le armi al sicuro.» Accanto a me, la Flynn tira un sospiro di sollievo, abbassando il lanciamissili mentre l'elicottero (ancora a fari spenti) fa il suo ingresso irruento sul quadrilatero. «Chi cazzo è quello spaccone?» chiedo a Delphi.

«Il tuo ufficiale in comando.»

Il colonnello Kendrick. Quella testa di cazzo. Sapendo che è in ascolto anche lui, dico a Delphi: «Sono contento che tu sia tornata al momento giusto, ancora qualche secondo e avrei ordinato alla Flynn di farlo saltare in aria».

«Ti ho salvato il culo di nuovo» dice. «Fa' il bravo, Shelley. Devo andare.»

Ci riuniamo sul quadrilatero per accogliere il colonnello Kendrick. Salta fuori che non solo è sull'elicottero, ma lo sta addirittura pilotando. Lo fa atterrare, spegne il motore e passa i cinque minuti successivi a sgridarci perché ci siamo messi in assetto di difesa troppo lentamente.

Subito dopo, però, si tranquillizza e mi concede cinque minuti abbondanti per mettere sotto chiave le armi e uscire dalle mie ossa e dall'armatura, perché sono tenuto a presentarmi a un incontro inderogabile.

In una sala conferenze del Centro cibernetico, Kendrick sbatte sul tavolo una lunga valigia rettangolare di alluminio. È di quelle che si usano per trasportare fucili costosi o attrezzature scientifiche. «È un regalo per lei da parte di Joby.»

Lancio un'occhiata accusatoria al maggiore Chen, che è seduto al di là del tavolo. Mi fa segno di no con la testa: non ha idea di cosa abbia in mente Kendrick. Allora mi avvicino. Kendrick alza le sopracciglia, divertito dalla mia prudenza, poi apre la valigia, spalancandola come una vongola. Nell'imbottitura di ciascun lato è inserita una gamba robotica, completa di ginocchio, caviglia e componenti del piede. Chen si alza per vedere meglio.

«Joby crede nell'evoluzione» annuncia Kendrick. «Le presento la versione 2.0 di lei stesso, tenente. Sarà il tecnico che mi sono portato dietro a cambiarle gli arti.»

Mi ritraggo, offeso. «Perché, le gambe che ho adesso non vanno bene?»

Fa spallucce. «Joby non era contento della diagnostica. Qualcosa che riguarda i punti di usura e la frizione.»

Per me è una novità, sapere che le gambe generano il proprio report d'uso.

«Ah, e anche a proposito della riduzione della forza massima del segnale… così un attacco informatico non può farla fuori. L'ha chiesto lei, no?»

Ammetto che è vero e mi colpisce che Joby abbia ascoltato.

«Stasera la voglio spento» continua Kendrick. «Perché domani portiamo altri soldati per formare due Squadre connesse al completo. Poi iniziamo a giocare. Ha superato le aspettative, Shelley, e portato il campo a un livello più alto di quello che mai avremmo sperato di raggiungere in così breve tempo. Parliamo di fondi per un quarto di miliardo di dollari, se lei risulterà idoneo entro la fine del programma d'addestramento.»

«E con i fondi cosa ci compriamo?»

«Membra cyborg funzionali per altri soldati selezionati come lei.»

Soldati selezionati?

«Non mi prenda in giro, signore.»

«Che cazzo dice?»

«Non è il mio stato di servizio che mi ha fatto arrivare fin qui. Sono arrivato al momento giusto e nelle giuste condizioni.»

«Cristo, Shelley, pensa che io abbia messo a rischio il programma affidandolo al primo rifiuto di trincea che ho trovato? Lei è qui perché il suo profilo psicologico combacia con il mio ideale di perfezione: sveglio, adattabile, determinato. Un ottimo soldato…»

Non sopporto più questa presa per il culo.

«Faccio soltanto il mio lavoro!» Ma neanche questo è vero. «Ci ho provato. Ho mandato tutto a puttane. Sono morte delle persone.»

«Era una guerra! Ascolti, ho visto *Pattuglia della notte*. So che le piace fare il tragico e credere che il sistema l'abbia fregata. Ma lei è stato fortunato quando l'esercito le ha offerto un contratto da ufficiale. Ognuno ha un posto nel mondo, il ruolo perfetto per sé. La gran parte della gente passa la vita cercando di capire quale sia, ma lei no. Il fato l'ha sbattuta proprio nel ruolo a cui era destinato…»

«*Merda*! Non sono stato…»

«*Chiuda quella cazzo di bocca!*»

Devo dominarmi per non tirargli un pugno.

«Può raccontarsi tutte le puttanate che vuole,» dice «ma non può raccontarle a me. Ha *scelto* di restare in servizio. Quale coglione lo farebbe solo per non finire in un carcere di minima sicurezza? Lei è un duro. Avrebbe potuto finire il suo incarico e campare del conto in banca di papà per il resto della vita. Ma ha scelto di restare, perché è fatto per l'esercito. Anche se non riesce ad ammetterlo con se stesso, questo è il suo posto, il suo ruolo. È il cazzo di eroe della sua storia.»

«Con tutto il dovuto rispetto, signore, vada a fanculo.»

«Per mandare tutto a fanculo basta che faccia fallire il programma. Lei è il prototipo e dalle sue prestazioni dipende direttamente il futuro mio, del programma e di ogni altro soldato che voglia godere dei suoi stessi benefici.»

La fa sembrare una cosa positiva, ma so dove vuole andare a parare. «È un beneficio che otteniamo solo se restiamo nell'esercito. Questo programma non è che un modo per recuperare soldati esperti e farli tornare in azione» replico.

Kendrick non batte ciglio. «È esatto.»

Chen ci ricorda la sua presenza prendendo una sedia e rimettendosi a sedere. Parla con quel tono schietto che si usa per raccontare la dura realtà della vita a un adolescente inquieto. «È così che funziona con i fondi e i finanziamenti alla ricerca. Costa fino a un quarto di milione di dollari selezionare, valutare e addestrare il tipico soldato e metà di loro sono scartati strada facendo. La stessa cifra si può investire per rimettere in gioco un individuo affidabile, un guerriero esperto. E se lo uccidono?» Fa spallucce. «C'è un'indennità una tantum dell'assicurazione sulla vita e nessuna spesa sanitaria aggiuntiva.»

Kendrick chiude la valigia di alluminio. «Per farla semplice, non facciamo ricerca cyborg a meno che non ci dia un vantaggio in battaglia. E rimettere in gioco soldati addestrati ed esperti è un vantaggio. Le è chiaro, Shelley?»

«Sissignore.»

«E ha intenzione di mandare a puttane il programma?»

Voglio rispondere di sì. *Sì, ho intenzione di mandare a puttane il suo programma perché sono stufo di lei e della gente come lei che mi prende per il culo*. Ma non posso dirlo. Mi restano le parole in gola, perché sono una bugia. Se mi escludono da questo programma, mi escludono anche dall'esercito… e allora chi sarei? Dove potrei andare?

Non è che mi piaccia l'esercito, ma… lo conosco.

«Tenente?» insiste Kendrick. «Non ho sentito la sua risposta.»

Raddrizzo le spalle e gli dico la verità: «Non è mia intenzione mandare a puttane il suo programma, signore».

Annuisce. «Bene. Sono contento di sentirglielo dire. Non mi vorrebbe come nemico, figliolo.»

E questo non stento a crederlo.

L'insieme di componenti al di sotto del ginocchio delle mie gambe robotiche può essere staccato in pochi attimi, ma il dottor Masoud mi aveva avvertito che sostituire una gamba intera sarebbe stato più complicato. Sono un po' agitato per il procedimento e ancor di più dopo aver conosciuto il tecnico. È una civile bassa e in carne (non più

alta della Flynn, sebbene un po' più tozza), che porta una maglietta verde militare e pantaloni color cachi e mostra di avere una relazione conflittuale col proprio lavoro.

«*Accidenti a te, brutto stronzetto*» sussurra mentre si sforza, invano, di togliere uno dei bulloni che mi bloccano la gamba sinistra.

Sono steso su una poltrona da dentista reclinabile e fisso il soffitto, aspettando il proclama della sua vittoria che, infatti, arriva poco dopo.

«*Ti ho preso, lurido bastardo. Chi è il prossimo?*»

Questo è il terzo bullone che ha osato sfidarla, quindi mi sto abituando alla sua narrazione continua.

«*Vieni fuori con le buone? Eccoti, piccolo scocciatore. Sei l'ultimo.*»

Fa cadere l'ultimo bullone in un piatto d'acciaio insieme agli altri. Sollevo la testa, portandomi a sedere per vedere mentre mi sfila la gamba.

La parte superiore è un palo vuoto che si inserisce come una manica sull'asta che mi sporge dalla coscia mozzata. I pezzi di titanio si separano, rivelando alcuni fasci colorati di cavi dal calibro incredibilmente sottile che mantengono collegate le due parti. Afferra i fasci divisi in un mazzo unico e li tira con delicatezza («*Venite fuori, piccoli rompiballe*»), finché non riesce a estrarre il blocco in cui si attaccano i connettori elettrici. «*Fine delle smancerie. Paparino si è trovato una più giovane.*»

Fa un'espressione seria, poi mi guarda con i vivaci occhi castani. «Hai presente quel comando che ti ha dato Joby per regolare il feedback delle protesi? Direi che è proprio il momento di far calare quella barra fino a zero.»

Non sento il bisogno di mettere in discussione il suo consiglio. Con lo sguardo agisco sulla barra, eliminando ogni sensibilità dalle mie gambe. «Fatto.»

Stacca il primo connettore e poi mi guarda con aria interrogativa. Io faccio spallucce, perché non sento niente. «Bene» dice.

Dopo pochi attimi li ha scollegati tutti. Mette da una parte la gamba staccata, prende quella nuova, infila un dito nella parte superiore dell'asta vuota e tira fuori altri fasci di cavi dai colori vivaci, ognuno con un minuscolo connettore in cima.

«Sembrano fragilissimi.»

«Già» concorda. «Sono fragili, queste sgualdrinelle.» Distende la nuova protesi in fondo alla poltrona, poi si mette al lavoro collegando i cavi a quelli che pendono dalla mia gamba, accoppiando connettori di colori diversi. «*Dentro, stronzetto. Ti ho preso. Dentro, stronzetto…*»

«Quindi, se una di queste connessioni dovesse allentarsi, sono spacciato, vero?»

Interrompe quello che sta facendo per fissarmi, con gli occhi come due fessure. «C'è una ridondanza incorporata, un sistema di backup.» Torna a guardare il suo lavoro. «*Dentro, stronzetto. Dentro*» finché collega anche l'ultimo.

Mentre spinge i cavi finissimi dentro il palo cavo, mi chiede: «Sei preoccupato?».

«Dovrei?»

«Ti ho installato il primo paio di gambe e quelle hanno retto. Queste faranno lo stesso e, se non sarà così, mandami il tuo fantasma per farmelo sapere.»

«Scommetto che tu e Joby andate d'accordissimo.»

«Già» dice con un vago sarcasmo. «Mi adora, a patto che io non sbagli mai e poi mai. I suoi ultimi tre tecnici non corrispondevano per niente a questo criterio.»

Rimette a posto i bulloni e poi si mette al lavoro sull'altra gamba. Quando finalmente sono di nuovo intero, attivo il feedback sperando in qualcosa di un po' più piacevole del leggero dolore cui sono abituato, ma la sensazione è identica. «Sicura che sia cambiato qualcosa con questo nuovo assetto?»

Mi fa un sorrisetto. «Dirò a Joby che l'hai chiesto, ma fidati: sei stato aggiornato.»

I rinforzi arrivano alle dieci e quarantacinque del mattino successivo a bordo di due SUV enormi. Ho visto la lista delle truppe, quindi so cosa aspettarmi. Loro invece no. Sono insieme al maggiore Chen, il colonnello Kendrick e il sergente Nolan, quando i nuovi arrivati scendono in massa dai veicoli: sette veterani delle SAC e tre novellini. Con i sei della SAC che sono già qui al COMBAT, adesso

abbiamo abbastanza da formare due Squadre d'assalto connesse al completo.

È dall'addestramento che non sono più responsabile di una squadra completa.

Non vedo l'ora.

Il nuovo sergente assume il comando. «Recuperate l'equipaggiamento e mettetevi in riga!»

Non posso che sorridere. La voce di comando del sergente Jaynie Vasquez spacca. In meno di un minuto i suoi soldati si mettono in riga sull'attenti davanti a noi, con gli zaini e i fucili in spalla e gli esoscheletri delle Sorelle Morte riposti ai propri piedi. I veterani indossano la calotta sotto il berretto della divisa regolare.

Jaynie si gira verso di noi, gli ufficiali del COMBAT, per presentare le proprie credenziali. Quando mi individua, sgrana gli occhi. Giuro che smette di respirare quando sposta lo sguardo sulle mie gambe. Indosso l'uniforme da combattimento ma non gli anfibi. Si sofferma a guardarmi i piedi di titanio grigio e poi alza lo sguardo con un'espressione di accusa. «Sergente Jaynie Vasquez agli ordini, signori.»

A un'estremità della riga c'è Matthew Ransom, che mi fissa come se non fosse del tutto sicuro che io sia davvero qui.

Il colonnello Kendrick tiene un breve discorso di benvenuto che nessuno ascolta, poi fa rompere le righe ai nuovi arrivati perché vadano a identificarsi in caserma. Jaynie mi si avvicina con uno sguardo vagamente insospettito.

«Pensavo che a quest'ora sarebbe stato un civile, signore.»

«Ho ricevuto un'offerta che non potevo rifiutare. Sono contento di vederti, Jaynie.»

Ha un'espressione cupa. Si getta un'occhiata alle spalle, verso Ransom. «Mi chiedevo perché ci avessero tenuti insieme.» Torna a guardarmi. «Vogliono fare il secondo episodio? Ricominciamo con *Pattuglia della notte*?»

Ho pensato la stessa cosa quando ho visto il suo nome e quello di Matt Ransom nell'elenco delle truppe. «Sembra proprio così, vero?» E sapendo che s'immagina la versione dei fatti sbagliata, aggiungo:

«Non ne sapevo nulla di *Pattuglia della notte*, Jaynie, altrimenti te l'avrei detto».

«Sissignore.» Vedo il dubbio nei suoi occhi. «Signore?»

«Sì?»

«Non sta indossando la calotta.»

Non mi chiede delle gambe, perché sa cos'è davvero importante. Mi picchietto la testa e le dico: «Sono passato al livello successivo. Il sistema è integrato e adesso è tutt'uno con me».

Ci riflette, ma, se anche ha un'opinione, se la tiene per sé. «Congratulazioni, signore. Scommetto che è rassicurante esserci rinchiusi.» Mi fa il saluto, poi recupera le ossa riposte della sua Sorella Morta e va dai suoi soldati per dirigerli.

Immagino di sapere cosa passa per la testa a Jaynie. Non è solo il fatto che quello stupido reality show s'immischia nelle nostre vite. È la consapevolezza che, di sicuro, nel prossimo episodio inizierà il conflitto. Non so quale sia la nostra prossima destinazione di servizio, ma probabilmente è più pericolosa di Fort Dassari. E quante probabilità ci sono che sopravviviamo tutti e tre?

Ransom non condivide i nostri pensieri sinistri. Quando Jaynie lo lascia andare, arriva adorante. «Cristo, tenente, credevo che avesse chiuso, che l'avrebbero mandata a casa. Sono stracontento di vederla, e poi cazzo, ha i piedi più fighi del mondo!»

«Ah sì? Sta' a vedere.»

Gli faccio vedere come si piegano. Li guarda ammirato, senza quella repulsione iniziale che avevano mostrato gli altri soldati. «È la cosa più incredibile che abbia mai visto.»

«Anche l'articolazione del ginocchio è una figata. Ransom, non sarei qui se non fosse stato per te. Mi hai salvato la vita e te ne sono grato.»

Scuote la testa. «Quello è stato il giorno più brutto in assoluto, ma avrei dovuto sapere che Dio l'avrebbe aiutata. Adesso è a metà strada per renderla antiproiettile.»

Ci addestriamo insieme per le tre settimane successive, provando esercizi di condizionamento, addestramenti formali ed esercitazioni

campali ideate per esaminare la coesione del nostro reparto e la mia abilità di gestire non una ma due SAC. Kendrick chiama questi reparti combinati “doppia SAC”. Sedici soldati che agiscono come un unico reparto. A volte è in campo con noi, equipaggiato con armatura e ossa, ma più spesso capita che lasci a me le redini. Funziona solo perché ha selezionato dei soldati di prima scelta. Sia Jaynie sia Nolan sono sottufficiali esperti e capaci che mi danno una mano e mi avvertono quando faccio cazzate, mentre i soldati loro sottoposti sono entusiasti e attenti, con qualche novellino che ha voglia di imparare.

È stato divertente.

Ma sono anche state sei settimane fisicamente e mentalmente impegnative e oscurate da domande di cui ancora non si trovano le risposte.

Kendrick dice che siamo qui per dimostrare il valore dei miei potenziamenti cyborg e su questo non ci piove. Ma la semplice verifica delle mie qualifiche non richiede la squadra scelta che mi hanno assegnato e non posso fare a meno di credere che ci stiamo addestrando per qualcosa di più specifico e imminente. Anche se per il momento non abbiamo ricevuto ordini.

La Guida è stata coinvolta in gran parte delle esercitazioni campali, con Pagan che mi ha fatto da supervisore. Ogni volta che si collega, lo interrogo sul programma rogue: quello che gli hanno raccontato, cosa ha sentito dire. Gli ho riportato le parole funeste di Thelma Sheridan (“L’infiltrazione rossa che si diffonde nelle vicende umane”) e nelle nostre conversazioni personifichiamo l’ignoto chiamandolo “il Red”. «Hai novità dal Red, Shelley?» mi chiede, e io gli rispondo di no. Ci sono stati nuovi sistemi di sicurezza, una nuova crittografia e, da quando mi hanno impiantato la rete cranica, non ho avuto più incursioni nel mio spazio mentale. Voglio credere che la Guida abbia capito come chiudere l’infiltrazione fuori dalla mia testa, ma finora non hanno affermato niente del genere. Forse perché non ne sono sicuri e, dopotutto, questo non equivale a una risposta negativa. Tuttavia, essere all’oscuro mi dà un senso di oppressione.

Poi c’è l’argomento Lissa. Fra tre giorni riesco a evadere dal COMBAT. Mi hanno autorizzato ad andare in licenza per due settimane,

ma per tutto il tempo che sono stato qui non ho mai parlato con Lissa, né ci siamo scambiati mail. Non ho idea se passeremo le prossime due settimane insieme e se ha intenzione di vedermi ancora.

Mi tolgo il pensiero dalla testa. Stanotte facciamo una simulazione di guerra, una cerimonia di promozione che sarà seguita da tutte le personalità più importanti fuori e dentro l'esercito per decidere il livello di finanziamenti da assegnare al programma cyborg.

È l'una e mezza. Sto sull'attenti con la mia SAC doppia sul bordo del quadrilatero. Siamo equipaggiati con armatura, ossa e zaini, indossiamo elmetti e visori opachi e siamo perfettamente connessi fra noi e con la Guida. Sembriamo pronti alla battaglia, ma come munizioni abbiamo dei proiettili urticanti non letali (tanto rumore e poca sostanza) mentre su tutti i nostri esoscheletri sono attaccate delle *kill box*, per staccare la corrente e farci cadere a terra se l'intelligenza artificiale che ci sorveglia decide che siamo morti.

Osserviamo l'elicottero da trasporto che atterra sul quadrilatero. I nostri elmetti ne attutiscono il ruggito, ma, mentre tocca terra davanti a noi, dobbiamo opporci con forza alle raffiche di vento sollevate dai rotori. Si aprono le portiere scorrevoli, vengono calati i gradini ed escono dodici uomini e donne in abiti civili: rappresentanti delle industrie della difesa, giornalisti e ufficiali dell'esercito.

Il colonnello Kendrick e il maggiore Chen sono pronti ad accoglierli. Indossano entrambi le uniformi da combattimento, ma non sono equipaggiati per la battaglia e non portano l'elmetto. Rappresentano il nostro volto umano, mentre stringono le mani dei nostri ospiti e li fanno accomodare da un lato. Lampeggiano le spie verdi dei visori ultrascopici in modalità registrazione e appariamo sui tablet: diciassette militari senza volto della SAC doppia d'élite del COMBAT.

Sono concentrato sui miei soldati, non sugli ospiti, quindi mi accorgo di lui soltanto quando il mio overlay lo identifica: Elliot Weber. Sposto gli occhi senza girare la testa e lo vedo che stringe la mano al colonnello Kendrick. Elliot doveva scrivere un articolo sulla mia riabilitazione. Che gli abbiano concesso un posto a bordo dell'elicottero solo per continuare il suo lavoro? Non mi sembra

credibile e ho l'inquietante sospetto che abbia sentito parlare dell'infiltrazione rossa.

Non ho tempo di preoccuparmene.

Il colonnello Kendrick indossa un auricolare che lo collega alla multi-com. «Inizio dell'esercitazione» dice. «Tenente, dia il via all'operazione.»

«Ricevuto. Sgombrare il campo.»

La mia SAC doppia sale sull'elicottero in attesa senza che io dica un'altra parola. Ai nostri spettatori dobbiamo sembrare una squadra di automi senza volto che eseguono alla perfezione un programma interno.

L'elicottero si solleva. Stiamo in aria per undici minuti e mezzo prima di essere scaricati nell'Enorme Oscurità del Nulla. Esamino il terreno con i visori notturni. È piano, come quasi tutto qui intorno. C'è dell'erba secca che arriva al ginocchio e solo pochi alberelli sparpagliati. Il cielo è limpido e pieno di stelle, ma i visori notturni le privano della loro bellezza. L'aria sa di gas di scarico dell'elicottero. C'è appena un alito di vento.

Appena l'elicottero se ne va, appare una mappa sulla mia visiera. La mia SAC è localizzata ai bordi della mappa. Al centro, a soli undici chilometri da noi, c'è il nostro obiettivo, contrassegnato come "Laboratorio nemico – Operazione nera". Dalle istruzioni iniziali, so che si tratta del simulacro di un laboratorio mobile di armi biologiche, coperto con della rete mimetica e nascosto sul letto di un fiume in secca, vicino a una scarpata che si erge a trenta metri sopra il terreno circostante.

Kendrick è ancora al COMBAT, ma ci parla via multi-com, ripetendo la missione. «Arrivate lì. Eliminate il nemico. Recuperate tutte le informazioni e i campioni dal laboratorio e tornate qui in tempo per la colazione.»

La colazione è alle cinque e trenta.

«Che informazioni abbiamo sul nemico, signore?»

«Potenziale umano di difesa stimato fra le venti e le trenta unità. Armi piccole standard, lanciamissili a spalla e lanciagranate. Nessun

carro armato nei paraggi, ma possono esserci mezzi blindati.»

«Droni, signore?»

«Ignoto. Ma se li vedete, distruggeteli.»

«D'accordo.»

Non faremo un'esercitazione a fuoco, ma solo una partita di laser game molto intensa, anche se Kendrick troverà di sicuro il modo di movimentare la situazione.

Ancora una volta, cammino in linea retta per esaminare i miei soldati. Ci somigliamo, altezza a parte. Con l'armatura è addirittura difficile distinguere gli uomini dalle donne, ma la mia visiera segnala il nome di ciascun soldato, quindi li riconosco. Dieci sono veterani, sei novellini, ma ognuno di loro è un soldato di grande valore.

«Si tratta di una missione furtiva» ricordo a tutti. «Teniamo un profilo basso finché non raggiungiamo i sensori perimetrali. Poi entriamo rapidi e determinati.»

Mi secca non avere idea di chi sia il nemico. Di sicuro so solo che non sono soldati del COMBAT, perché quelli siamo noi.

«Ascoltate i vostri supervisori. Dovete conoscere la posizione della vostra SAC, ma non trascurate la visione periferica. Siate sempre consapevoli di cosa succede intorno a voi.» Mi volto verso Jaynie. «Sergente Vasquez? Facci sloggiare.»

«In fila!» scatta Jaynie. «Disporsi!»

Jaynie è in testa. La SAC prende posizione dietro di lei. Procederemo in fila indiana per ridurre il nostro profilo. Io vado per terzo mentre il sergente Nolan segue subito dopo di me.

Procediamo con falcate ampie e rapide attraverso l'erba secca, e grazie alle gambe potenziate delle Sorelle Morte corriamo a più di dodici chilometri all'ora senza uno sforzo eccessivo nonostante il peso degli zaini, dell'armatura e delle armi. Davanti a noi, l'angelo vola in alto per ripararsi dal fuoco di terra.

Abbiamo percorso otto chilometri e il prato inizia a lasciare spazio a macchie di alberelli rinsecchiti quando Pagan si collega.

«Shelley.»

«Eccomi.»

«Abbiamo dei segnali elettromagnetici che rivelano le posizioni dei

sensori. Adesso te li carico sulla mappa.»

Dei puntini di luce fioca spuntano in cerchio attorno al nostro bersaglio, ma i dati ci arrivano troppo tardi. Abbiamo già oltrepassato il cerchio più esterno. Trasmetto le informazioni a Jaynie. «Sanno che stiamo arrivando» l'avverto, ansimando mentre corro.

«Ricevuto, signore.»

Torno alla schermata di Pagan. «Nessun segno di droni nemici?»

«Finora n…»

Un bagliore illumina il cielo e perdo Pagan a metà frase. Segue il rumore di un violento impatto che rimbomba tutto intorno: il suono di un razzo simulato che ha eliminato l'angelo.

«Angelo abbattuto» informo la compagnia. Senza l'angelo, ci è impossibile contattare la Guida, ma possiamo ancora connetterci tra noi con la trasmissione fra elmetti. È come quella volta a Dassari, quando il Red ha impedito alla mia SAC i contatti esterni, se non che stanotte di sicuro è stato Kendrick a privarci dell'angelo. Se crede che questo mi sconvolgerà, si sbaglia.

«Alt!» ordino via multi-com.

Appena la fila si ferma, trasmetto la mappa dei sensori a tutti. «Siamo all'interno perimetro e sanno già che stiamo arrivando. C'è un gruppo di allarmi interni che dobbiamo superare ma niente panico, facciamo irruzione e ci muoviamo rapidi. Vedranno dove eravamo, ma non sapranno dove ci troviamo.»

Mi guadagno un coro energico di "*Sissignore*"!

«Voglio il silenzio radio. Senza la visione dell'angelo, non c'è motivo di segnalare le nostre posizioni nello spettro elettromagnetico. Quindi restate scollegati. Unica eccezione: se restate isolati e avete bisogno di aiuto. Restiamo in ricezione passiva. Capitani, raggruppate *manualmente* le vostre squadre.»

Le squadre sono state assegnate in precedenza. I capitani sono i miei due sergenti, con l'aggiunta del soldato speciale Vanessa Harvey, una veterana della Bolivia, e del soldato speciale Matt Ransom. Ci sono due novellini con ogni sergente e uno ciascuno per le squadre restanti, in modo che abbiano tutti buone probabilità di superare la notte.

Harvey e Ransom scompaiono in direzioni opposte con i loro gruppi, accerchiando l'obiettivo. Proveranno a salire sulla scarpata e a entrare dal retro. Jaynie e Nolan si sparpagliano con i propri soldati per iniziare l'avvicinamento. Mi muovo tra loro con l'M-CL1a imbracciato. Procediamo veloci, usando la visione notturna per tenere d'occhio il terreno e rilevare segni di mine terrestri o di cavi d'innesco tesi fra gli alberi.

A due chilometri dal laboratorio troviamo il nemico. La mia visiera percepisce un movimento dritto davanti a noi. È quasi impercettibile, quindi il display lo accentua per farmelo notare: un'asta, che intravedo per un attimo dietro un intrico di rami. L'istinto mi dice che è la canna di un fucile, ma non me ne frega nulla. La visiera acquisisce il bersaglio e io devo solo mirare e sparare.

Il mio elmetto attutisce il suono e la visiera elimina il bagliore dello sparo. Riesco a vedere un corpo che rincula e cade a terra. Mi ritraggo, sorpreso: sto sparando dei colpi urticanti, non dei proiettili. È impossibile che abbiano una forza tale da sbattere a terra qualcuno con quella violenza. Deve essere un effetto della kill box, anche se questo non l'avevo mai visto prima.

Mi lancio fra gli alberi e trovo il corpo. Il soldato è supino, con la Sorella Morta disattivata che gli blocca le gambe distese e le braccia lungo i fianchi. Ha la visiera trasparente (quindi spenta), a indicare che è ufficialmente morto. Lo guardo bene in faccia: non lo conosco, ma la profonda irritazione che ha negli occhi mi strappa un ghigno. Tuttavia, non può rinfacciarmelo, perché con il visore notturno spento mi vede solo come un'ombra in mezzo ad altre. Ha le braccia bloccate dall'esoscheletro, ma le mani sono libere di esprimere la sua opinione sulla serata e alza il dito medio.

"Vaffanculo anche a te, amico."

Forse, però, non lo fa per rancore. Magari sa cosa sta per succedere.

«Stia giù!» urla Jaynie da qualche parte alla mia sinistra.

Ubbidisco. Dalla sua postazione arriva un missile che sibila saettando tra gli alberi. Rispetto a quelli veri è un giocattolo, ma premo la visiera a terra perché il bagliore dell'esplosione è accecante. Poi scatto, sfruttando la potenza combinata dei quattro arti della

Sorella Morta.

Ho quasi esagerato, e devo avvitarmi in aria e sbattere l'asta del braccio destro sul tronco di un albero per non schiantarmici. Ma una volta a terra, mentre corro via, alle mie spalle luccicano inutili proiettili traccianti di una raffica che di sicuro era destinata a me.

Lascio l'arma a Jaynie e con qualche altra falcata arrivo al limite degli alberi. Davanti a me, contro il cielo stellato in bianco e verde scuro della visione notturna, si staglia una scarpata bassa e ripida. Sulla parete è in corso uno scontro a fuoco: i traccianti lasciano delle linee orizzontali mentre delle figure si alzano e si abbassano nascoste dietro ripari insignificanti. Mentre il nemico è distratto, mi dirigo all'obiettivo.

Sotto di me si spalanca il letto del fiume dov'è nascosto il laboratorio, un container avvolto nella rete mimetica e montato su di un rimorchio con le gomme da deserto. Lancio a valle una granata, mi butto a terra mentre la sua esplosione accecante illumina il cielo e poi salto di lato per evitare gli spari che arriveranno di sicuro dalla scarpata.

Una raffica di traccianti investe il punto in cui ero prima. Mi precipito verso il letto del fiume, evitando per un pelo una seconda scarica. Allora, sulla scarpata, la battaglia diventa così spietata che distoglie l'attenzione dei miei assalitori, o magari li uccide, ma comunque per qualche secondo nessuno mi spara.

Sbircio nell'avvallamento e vedo due figure stese a faccia in giù nella sabbia proprio fuori dal laboratorio. Prendo la mira e sparo, colpendo entrambi per assicurarmi che l'intelligenza artificiale della battaglia disattivi le loro Sorelle Morte per tutto il tempo. Allora scendo nel letto del fiume.

Una scala d'acciaio è sospesa sulla porta del laboratorio. Piazzo una granata sul gradino in cima e poi salto per ritornare sul ciglio dell'avvallamento. Sono tre metri, ma con la Sorella Morta lo raggiungo in un solo balzo e lo scavalco mentre scoppia la bomba.

Sulla scarpata ci sono altre due esplosioni e poi il silenzio.

Resto schiacciato a terra mentre due figure emergono con prudenza dal bosco. La mia visiera usa la loro altezza e postura per identificarli

come Jaynie e uno dei novellini, il soldato scelto Julio Hoang.

«Shelley, è lì?» chiede Jaynie, fuori collegamento.

Il mio elmetto recepisce e amplifica le sue parole così che la senta.

«Sono qui, non uccidermi.»

Mi accovaccio e, restando acquattato, mi avvicino al ciglio dell'avvallamento per guardare giù. Le granate che usiamo fanno più che altro luce e rumore, ma la porta del container è stata creata per saltare con la scossa dell'esplosione.

«Il laboratorio è aperto. Andiamo.»

All'interno, troviamo fiale di vetro classificate con ordine in scatole imbottite e blindate. Metto Hoang a spartirle fra i nostri zaini mentre io e Jaynie cerchiamo le attrezzature informatiche. Ci sono tre tablet, quindi ne prendiamo uno a testa (ci spartiamo tutto così da avere qualcosa per i servizi anche se ce la facesse solo uno di noi) e poi usciamo.

Jaynie e Hoang si arrampicano fuori dal letto del fiume. Io li seguo e poi interrompo il silenzio radio. «Trasmettere segnale.» L'ordine passa via multi-com e ogni elmetto risponde automaticamente inviando le informazioni di posizione. Fisso l'icona per la mappa della SAC e questa si espande. Ransom, Flynn, il soldato speciale Samuel Tuttle e il soldato speciale Jayden Moon sono indicati come ancora vivi sulla parete della scarpata. I due novellini che erano nelle loro squadre risultano morti, mentre Harvey e il soldato scelto Layla Wade non appaiono affatto: il che vuol dire che l'intelligenza artificiale di battaglia le ritiene saltate in aria e con l'equipaggiamento ridotto così male da non poter inviare il segnale.

«Ransom! Nemici rimasti?»

«La scarpata è libera, signore!»

Individuo, nel bosco dietro di me, il sergente Nolan, i suoi due novellini e il soldato speciale Fernandez, che risulta ferito.

«Nolan?»

«Ancora almeno due su tre.»

«Spara a qualsiasi cosa tranne che a noi.»

«Ricevuto.»

«Laboratorio e canale liberi. Ransom, assicurati di mettere i

trasponder sui nostri morti, poi scendi.»
«Sissignore.»
Mi tolgo lo zaino che ho in spalla, estraggo il bottino del laboratorio e lo do a Jaynie. «Prendi Hoang e uno dei novellini di Nolan. Andate a sud aggirando gli alberi e, quando arrivate fuori dalla zona di battaglia, correte alla base. Noi vi seguiremo.»
«Ci vediamo là, signore.»
Partono. Una figura si proietta fuori dagli alberi per unirsi a loro, mentre Ransom porta i nostri sopravvissuti giù dalla scarpata.
Quando hanno abbandonato tutti il letto del fiume, dico a Ransom e a Tuttle di far saltare in aria quello che resta del laboratorio. È solo una messinscena, ma loro si divertono comunque.
Poi ci separiamo per dare la caccia ai difensori rimasti.
Nolan ci guida nel bosco. Pensa di sapere dove si nascondono i due sopravvissuti ma, mentre ci avviciniamo alla posizione sospettata, so che si sbaglia.
Formiamo una fila non compatta a intervalli di tre metri. A destra ho Ransom e a sinistra Jayden Moon. Davanti a noi c'è un albero abbattuto, con il tronco nodoso steso a terra ma le radici che evidentemente proliferano nel terreno sabbioso, perché ha le foglie verdi. Dio mi sussurra la notizia: il nemico è lì che ci aspetta e stiamo per scoprirlo a nostre spese.
«Giù!» urlo.
Moon esita, ma Ransom mi conosce e non ha bisogno che glielo ripeta. Tocchiamo terra mentre da dietro ai rami dell'albero abbattuto risplende accecante il bagliore delle vampe dalla bocca di armi automatiche. Rispondo al fuoco ma Ransom usa un approccio più serio.
«Bomba in buca!» urla. Schiaccio la visiera a terra mentre esplode una granata stordente. Il violento urto è attutito dal mio elmetto, ma per un attimo mi afferro al suolo con le dita e con i ganci delle aste, perché è come essere riportato a Fort Dassari. L'attimo dopo, però, la rete cranica ha già spazzato via il mio terrore.
«Moon?» chiedo via multi-com.
Nessuna risposta. Sono sicuro che sia morto.

«Nolan?»
«Mi dispiace, signore.»
«Situazione?»
«Sto bene.»
«Ransom?»
«Benissimo, signore!»
Si fanno vivi anche tutti gli altri.
Mi alzo e vado a contare i corpi dei nemici. «Due confermati. È tutto, Nolan?»
«Sì, per quel che ne so.»
«Game over» dice Ransom. «Abbiamo vinto.»
Metto un transponder sul corpo di Moon. Mi fissa come aveva fatto il mio nemico morto, ma, a differenza sua, Moon non ha niente di cui lamentarsi. «La prossima volta che ti dico di stare giù, ubbidisci.»
Sposta lo sguardo e probabilmente vorrebbe mostrarmi il dito medio anche lui, ma non è così fesso.
L'angelo è di nuovo collegato e ritrasmette la voce di Kendrick a tutti i soldati di entrambe le parti in gioco. «Mettete le armi in sicurezza e fate risorgere i morti» annuncia con un fare teatrale che non fa colpo su nessuno. «Proclamo la pace tra voi. Abbracciate il vostro nemico come fareste con un fratello adorato.»
Moon inizia muoversi e lo stesso fanno i due sconosciuti che sono stati colpiti dalla granata stordente di Ransom.
«Mettere le armi in sicurezza» ricordo loro.
Moon si alza in piedi. «Tenente, come diavolo faceva a sapere che stavamo per fallire clamorosamente?»
Ottima domanda e vorrei che Kendrick mi desse una risposta.
Guardiamo tutti a est, verso il rumore distante di un elicottero in avvicinamento.
Kendrick dice: «Scelga una zona di atterraggio, Shelley. La SAC del COMBAT parte per prima. Ci sono delle questioni di cui parlare».

L'elicottero ci mette solo pochi minuti a riportarci al COMBAT. Nel frattempo, però, non c'è nient'altro da fare se non riflettere su quello che è successo e, mentre ci penso, sono assalito dalla rabbia. Ho accettato la rete cranica e il controllo delle emozioni. Fa parte del lavoro e non mi lamento, ma la Guida ha il dovere di proteggermi dalle interferenze esterne e ha fallito ancora una volta.

Quanto mi fa incazzare.

Il Red si è infiltrato nelle loro difese e mi sta infettando. Finora è stato dalla mia parte, ma nessuno sa perché e non c'è motivo di credere che sarà così per sempre.

A volte, il diavolo ci innalza soltanto per farci cadere da un'altezza maggiore.

Non c'è dubbio che Thelma Sheridan sia pazza, ma questo non vuol dire che sia stupida. Uno di questi giorni, quando torna meglio al Red, potrei ritrovarmi in preda al panico mentre solo una calma ragionata potrebbe salvare la vita a me e a chi mi sta intorno. Allora non sarò più Davide ma Saul, ripudiato da Dio e morto con i miei soldati sul campo di battaglia.

Atterriamo sul quadrilatero e, appena la portiera si apre, salto fuori. «Kendrick!»

Apre un collegamento privato con il mio elmetto. «A rapporto, adesso. Stanza 110.»

Ancora imbracato nella Sorella Morta e con il fucile imbracciato, mi avvio deciso al Centro cibernetico. Sento arrivare, dalla porta aperta della sala conferenze più grande, il chiacchiericcio degli spettatori radunati, ma il colonnello Kendrick è chiuso in una stanza più piccola. Apro la porta della 110 e lo trovo seduto a un tavolo ovale con la schiena rivolta verso di me. Non è del tutto solo. Sul tavolo ci sono due tablet: da uno, mi guarda una donna, un generale a una stella che non riconosco, e dall'altro un civile.

Quest'ultimo è tozzo e in carne, sulla ventina. Ha gli occhi mediorientali e scuri come i capelli e un'ombra di barba. «Ehi, Shelley» dice. La sua voce conferma quel che sospettavo già: è Pagan.

«È venuto,» gli dico «mi ha hackerato la testa proprio come a

Dassari. La vostra nuova sicurezza non ha funzionato.»

Pagan sussulta, ma a rispondermi è il generale sull'altro tablet. «Ne siamo consapevoli, tenente Shelley. Capire il perché è la nostra priorità assoluta.»

La guardo di nuovo. È una donna attempata, con i capelli grigio acciaio tirati indietro e occhi di un azzurro pallido. Il mio overlay trova i suoi dati nell'enciclopedia e mi restituisce un identificativo: generale Harmony Trager, ufficiale in comando della Guida.

«Stavamo facendo la guardia contro l'attacco» mi dice Pagan. «Stanotte dovevo supervisionare solo te, quindi ho visto cosa è successo. Il flusso di dati dalla tua rete cranica si è oscurato per circa uno virgola tre secondi.»

«Basta così poco, un'interferenza di uno virgola tre secondi?»

«Esatto» conferma Pagan. «Per il resto tutto regolare. Ha fatto un salto, scaricato il messaggio e poi ha finito.»

Guardo Trager. «Uno virgola tre secondi sono più che sufficienti a cambiare il corso di una battaglia, e non si tratta solo di me. Se posso essere hackerato io, può succedere a qualunque soldato della SAC.»

«Si sieda, Shelley» dice Kendrick. «E chiuda il becco.»

Ci scambiamo delle occhiate furiose, ma lui è il colonnello e io solo un tenente, quindi gli ubbidisco.

Inizio ad aprire i ganci della Sorella Morta, perché non è fatta per stare seduti. Poi esco dall'armatura, ci appoggio sopra l'arma e prendo una sedia. «Generale Trager, la Guida ha avuto a disposizione settimane per risolvere il problema della vulnerabilità.»

«Che diavolo, tenente, non possiamo riparare questa falla finché non sappiamo dove si trova.»

«Come fate a non saperlo?»

«Perché è in profondità, Shelley» dice Pagan. «Riesce ad aggirarci sempre e non si sa come faccia.»

«Il reality show…»

«Non ha niente a che vedere con questo» dice Trager. «Non ti stiamo manipolando per creare suspense.»

«È il Red a farlo.»

«Il Red?» Kendrick mi guarda con la sua espressione collaudata da

“*Sei imbecille?*”. «Il Red cosa, rosso comunismo? Che diavolo c’entra adesso?»

«Il Red e basta» dice Pagan. «L’abbiamo chiamato così.»

Sospiro e mi appoggio allo schienale, chiedendomi quante cose mi stia nascondendo Kendrick. «È preso dalle parole di Thelma Sheridan: “L’infiltrazione rossa che si diffonde nelle vicende umane”.»

«Non avrà permesso alla pazzia della Sheridan di entrarle in testa, vero? C’è già abbastanza calca lì dentro.»

Non abbocco all’amo e invece mi giro verso Trager. «Ci sono altri soldati che hanno subito questi attacchi?»

«Non sei autorizzato a discuterne.»

Una risposta che di sicuro vuole dire sì.

La vedo tamburellare con le dita sul tavolo. «Stiamo sviluppando una teoria per cui dietro all’intrusione c’è un’industria della difesa ben inserita nel nostro sistema di comunicazioni. Prima, questi imprenditori agivano a breve termine e si accontentavano di fare soldi preparandosi alla guerra successiva. Poi si sono accorti che potevano usare i loro rappresentanti al congresso per comprare altri conflitti e vendere ancora merce. Lungo il percorso le industrie grandi mangiavano le piccole e qualcuno deve aver pensato: “Perché fermarsi alla politica quando si può decidere anche il corso delle battaglie?”.»

Mi rabbuio, chiedendomi perché mi racconta tutto questo e cosa vuole ottenere. Non ho segreti, e poiché è l’ufficiale in comando della Guida lo sa anche lei. Quindi forse mi sta fornendo informazioni sbagliate perché crede che io sia il canale di comunicazione del Red?

Rispondo con prudenza. «È una questione che va al di là dell’esercito. Forse qualcuno delle industrie della difesa ha sviluppato un sistema per infiltrarsi nelle nostre comunicazioni, ma penso che il Red se ne sia impadronito. Se lo controllasse un’industria della difesa, nasconderebbero quello che fanno e non tornerebbero in continuazione per usarmi.»

Kendrick dice: «Sono d’accordo. E nessuna di loro ha l’integrità organizzativa di portare a termine un’infiltrazione di questa portata e nasconderne ogni traccia. A un certo punto qualcuno avrebbe commesso un errore e questo, invece, non è successo».

«Quindi è il Red» concludo.

Lui si appoggia allo schienale, coi gomiti sui braccioli e le dita intrecciate davanti al petto. «Se è così che lo vuole chiamare. Cazzo, perché non dovrebbe? Può dargli il nome che le pare, perché non sappiamo cos'è e nemmeno come funziona, ma crediamo di sapere cosa vuole.»

Queste parole mi colgono di sorpresa. Mi sporgo verso di lui, impaziente di sentire cosa vuole dirmi, perché il progetto del Red continua a essere un mistero impenetrabile per me.

Kendrick mostra i denti in un sorriso che si potrebbe interpretare come umorismo macabro. «Le prove che abbiamo raccolto suggeriscono che il suo scopo sia stravolgere le cose, mettere al tappeto Golia e innalzare Davide e, quando Davide diventa troppo importante, mettere al tappeto pure lui.»

È una metafora, ma non la capisco. «Sta parlando delle industrie della difesa o delle nazioni?»

«Di tutto quanto» dice Kendrick. «E di tutti noi. Qualsiasi cosa inserita nel Cloud è vulnerabile, lei, io, ogni soldato collegato, Ahab Matugo, i teppistelli per la strada che vivono lasciandosi guidare dai visori ultrascopici… anche Thelma Sheridan. Ha provato a isolarsi dal Cloud, ma non può tagliare i ponti con tutto e tutti quelli che ci sono ancora dentro.»

Ho il sospetto che mi stia prendendo in giro solo per vedere quante stronzate mi bevo, ma non mi importa. «Quindi dobbiamo sbarazzarci di lui.»

«Più facile a dirsi che a farsi. È diffuso in tutto il Cloud.»

«Allora non c'è modo di toglierselo dai piedi?»

«Un modo c'è sempre, figliolo, se siamo disposti a pagarne il prezzo.»

Aspetto, ma dato che non aggiunge altro, lo incalzo. «Insomma, lo siamo o no?»

«La questione è in commissione. Nel frattempo, lo consideri semplicemente un altro elemento sul terreno che dobbiamo affrontare mentre promuoviamo gli interessi della nostra nazione.»

Non riesco a credere a quello che sento. «Cioè sta dicendo che ci

devo convivere?»

«Cosa le fa credere di avere scelta, figliolo?»

Ci devo convivere.

Ripiego le ossa della mia Sorella Morta, afferro l'elmetto e il mio fucile e mi dirigo alla caserma. Oltre il quadrilatero, a est, l'alba ha iniziato a mostrarsi restia, sotto forma di un debole luccichio. Il cielo appartiene ancora alla notte, che lo riempie di stelle e delle tracce brillanti di satelliti in movimento. Lungo il marciapiede, dei faretti gettano una debole luce ambrata sul cemento, così da minimizzare la presenza della struttura agli occhi di chi guarda dall'alto e impedirmi quasi di vedere ciò che è sopra l'altezza del ginocchio.

Quindi non mi accorgo di Jaynie finché non parla. «Ransom dice che Dio le parla ancora, tenente.»

Scruto l'oscurità e qualche istante dopo la vedo con chiarezza: è seduta a gambe incrociate sul bordo ampio di una fioriera vuota che curva attorno all'angolo della caserma. Le vado incontro, appoggio l'equipaggiamento a terra e mi siedo anch'io, con l'arma appoggiata contro il mio ginocchio di titanio. Quando distendo le gambe, i miei piedi sul cemento poco illuminato somigliano a manufatti alieni.

Racconto a Jaynie qual è l'opinione unanime: «Dio ha preso le sembianze di un programma rogue autonomo che si è introdotto nel Cloud. Io sono stato attaccato e non sono l'unico».

La sua voce esce dal buio: «Mi prende per il culo?».

«No.»

Le dico quel poco che so del Red, sperando di comprometterla con informazioni che probabilmente sono riservate. In questo modo, quando richiederà di essere trasferita in un'altra unità, sono quasi certo che Kendrick le dirà di no e io potrò tenermi un sottufficiale qualificato.

«*Il Red*» mormora. «Quindi è vero.»

«Che cosa?»

«Che là fuori qualcosa guida le persone a un destino inevitabile.»

Un brivido mi corre lungo la schiena fino al collo. Jaynie è concreta: sveglia, scettica, affidabile. È la sorella maggiore che non ho mai

avuto, pronta a rimettermi in riga quando inizio a sbandare. Le stronzate soprannaturali non fanno per lei. «Jaynie, di cosa stai parlando?»

«Dovrebbe uscire più spesso nel mondo civile, tenente. Stanno succedendo cose strane. Le persone fanno cose che non ci si sarebbe mai aspettati da loro. Ha presente Moon? Sua sorella ha lasciato il lavoro in fabbrica dal nulla. Gli ha detto che ha avuto un'illuminazione e di aver capito di non essere destinata a passare la vita assicurandosi che dieci milioni di caramelle siano incartate bene. La madre di Tuttle ha mollato il presentatore televisivo fannullone con cui viveva da nove anni perché è stata presa dalla sensazione di dover voltare pagina al punto da non riuscire a contrastarla. Il fratello minore di Ransom era deciso ad arruolarsi, ma dopo aver visto *Pattuglia della notte* ha ritirato la candidatura, ha fatto lo zaino ed è partito con questo gruppo giovanile di volontariato, rinunciando alla prospettiva di uno stipendio. E ho sentito storie su storie di ragazzi ricchi come lei che firmano contratti militari senza un motivo valido.»

«Io un motivo ce l'avevo.»

«Non è così per tutti.» Struscia lo stivale sul cemento. Il tono è dolce ma canzonatorio. «La gente dice: "Mi sono resa conto della verità". Oppure: "Dio mi ha reso irrequieto". O ancora: "Per la prima volta nella vita, *ho capito* perché sono al mondo".»

«Che c'è di così brutto?» le chiedo. «A me non sembra una condanna.»

«La cosa è troppo sospetta. Siamo stati hackerati tutti?»

«Perché, ti è successo?»

«Se fosse successo, lo saprei?»

«Hai motivo di credere che sia così?»

«*Sì*. Mi hanno sbattuta nella scena finale del suo reality show, giusto? E non sarebbe dovuto succedere. Ero appena smontata dal servizio e mi avevano promesso una pausa, ma sono arrivati nuovi ordini all'ultimo minuto e mi hanno mandata a Dassari.»

«Erano settimane che aspettavo un nuovo sergente. Eravamo a corto di personale e sai che non è mai abbastanza a coprire ogni evenienza.»

Si apre la porta principale del Centro cibernetico facendoci sobbalzare entrambi. Afferro il fucile d'istinto: è la seconda volta che mi trovo a tenere sotto tiro il mio ufficiale in comando, perché a uscire dalla soglia illuminata è proprio Kendrick.

Mi alzo e Jaynie fa lo stesso. Inizia a farsi mattina e forse c'è abbastanza luce a est perché Kendrick riesca a vederci… ma senza dubbio sa già che siamo qui.

«Deve imparare ad avere più discrezione, Shelley» dice mentre si avvicina, facendomi capire che ha seguito lo svolgersi della nostra conversazione ripresa dal mio overlay. Non mi sorprende, sapevo che qualcuno l'avrebbe ascoltata.

Si gira verso Jaynie. «E di te che mi dici, Vasquez? Vuoi davvero berti la storia dello spettro cyborg e iniziare a incolpare il Red di ogni cosa che non va, come dice lui?»

«A qualcuno bisogna pur dare la colpa, signore.»

Ride di pancia, con una specie di latrato. «A qualcuno la diamo, solo che prima lo chiamavamo sorte. Imparate a plasmare la vostra e smettetela di spaventarvi da soli. Sappiamo che il nemico è là fuori e questo è già un bel passo avanti.»

Prosegue per la sua strada e sparisce nella caserma.

«Niente segreti con lei, eh, tenente?» dice Jaynie.

Mi chino per raccogliere la mia Sorella Morta. «No» confermo. «È bene ricordarselo.»

Elliot è all'interno, appoggiato alla scrivania della postazione di guardia. In servizio c'è Jayden Moon: ha già fatto la doccia, si è cambiato e sembra irritato da Elliot, che di sicuro gli ha spiegato le relazioni tra guerra, politica e industrie della difesa.

Appena entro, Moon mi guarda sollevato. «Tenente, il signor Weber è qui per vederla.»

Elliot si gira e mi squadra dalla testa rasata ai piedi robotici. «Shelley, non riuscivo a credere che stanotte fossi tu quello là fuori. L'ultima volta che ti ho visto eri ancora su una sedia a rotelle.»

Fingo un ghigno sarcastico, perché, se mi mostro preoccupato, mi chiederà il motivo. «Credo che le protesi abbiano dimostrato quanto

valgono. Non sono un super guerriero cyborg dei fumetti, ma riesco a tenermi al pari degli altri. Dovrei ottenere la certificazione ufficiale e sarò idoneo al combattimento, il che significa che il programma di Kendrick otterrà un finanziamento enorme.» Vado verso le scale, trascinando il fucile e la Sorella Morta. «Allora, quanto ti fermi? Non vai via stamattina?»

Mi si accoda. «No, no. Devo ancora farti l'intervista… una breve intervista» si affretta ad aggiungere quando inizio a protestare. «E dài, è solo un pezzo di interesse umano sulla star di *Pattuglia della notte*. È l'esercito che lo vuole, per promuovere questo programma delle protesi. Per questo sono qui.»

Ma i motivi per cui si trova qui sono ben altri, a cominciare da quella telefonata alle due del mattino.

«Quindi vuoi farmi credere che sei venuto fin qui a scrivere un pezzo di propaganda militarista» gli dico mentre saliamo le scale.

Arrivato al pianerottolo, Elliot si ferma e mi lancia uno sguardo indagatore. «Shelley, tu qui hai un sacco di cose in ballo, lo so, ma ricorda che non sono io il tuo nemico.»

Forse ha ragione. Lo spero. Ma di certo non lascerò che mi faccia sentire in colpa. «Magari fosse così semplice» gli dico, continuando a salire. «Con te come con l'esercito.»

Forse ce l'ho fatta. «Quindi sarei qui per un altro motivo, secondo te?» chiede, ormai in cima alla rampa. «Va bene, hai ragione.»

Mi fermo solo quando arrivo davanti alla mia camera. La Sorella Morta sta diventando pesantissima, quindi apro la porta e la poso sul pavimento. Poi mi giro verso Elliot.

«Ho sentito dire che…» dice.

Con la mano guantata in alto gli faccio cenno di tacere, e lui si blocca. Indico il mio occhio per ricordargli cosa c'è dentro. «Attento. Non dire nulla, se non vuoi che l'esercito lo venga a sapere.»

«Se non lo sanno già, sono messi ancora peggio di quanto pensavo.» Incrocia le braccia e solleva il mento come per sfidarmi a replicare. «Credo che l'idea sia nata da *Pattuglia della notte*, ma gira voce che le calotte della SAC siano state attaccate, in pratica hackerate.»

D'istinto mi trincero dietro il solito sguardo impenetrabile. «Da chi

l'hai sentito dire?»

«Nel Cloud. Nessuno in particolare. È un argomento molto discusso… e mi ha fatto riflettere. Al Kelly, quando sono venuto a trovarti, non sembravi troppo sicuro del perché mi avessi voluto lì. Parevi pentito. Ti ricordi cosa mi hai chiesto?»

Lo ricordo eccome, ma scuoto la testa.

«Mi hai chiesto: "Ti sembravo in me quando abbiamo parlato?".»

«E tu che cosa mi hai risposto?»

Mi lancia un'occhiataccia. «Senti, il punto è che tu stesso hai messo in dubbio i tuoi processi cognitivi.»

«Tu mi hai risposto che sembravo normale.»

«Va bene, è vero. E lo sembri anche adesso. È soltanto negli episodi di re Davide che tutto diventa strano.» Alza le sopracciglia e mi invita con lo sguardo a dargli spiegazioni.

Io invece batto in ritirata, e con un «Ho bisogno di qualche ora di sonno» mi infilo in camera chiudendo con forza la porta alle mie spalle.

Mentre faccio la doccia detto il rapporto sul nostro simpatico passatempo notturno, strategia che mi permette di crollare sul letto proprio mentre il sole appare all'orizzonte. La luce dietro le tende è abbagliante, sembra un'esplosione nucleare.

Chiudo gli occhi e le icone sempre accese del mio overlay si fanno un po' più luminose, ma appena scelgo di ignorarle sbiadiscono tornando quasi trasparenti. Al loro posto già scorrono le immagini di un sogno e io sono quasi del tutto addormentato, quando all'improvviso una casella di testo spunta nella parte bassa del mio campo visivo, svegliandomi di soprassalto: "Rete civile disponibile".

Apro gli occhi e attraverso le tende vedo ancora filtrare fasci di fuoco nucleare.

La Guida mi ha tagliato fuori dal mondo esterno appena ho messo piede nei terreni protetti del COMBAT, e secondo i programmi dovrei restare isolato per altri tre giorni, fino alla licenza. Allora perché ora sono connesso al Cloud?

Forse è una ricompensa di cui Kendrick ha dimenticato di parlarmi.

O forse è un errore. Comunque sia, non mi interessa. «Chiama Lissa» sussurro.

Ma c'è già una chiamata in arrivo… ed è proprio lei.

«Lissa?» rispondo, attonito.

La sua voce suona affannosa e spaventata alle mie orecchie. «Dio santo, Shelley. Sei davvero tu? Non pensavo di riuscire a prendere la linea, volevo solo… da quanto tempo sei online?»

«Pochi secondi. L'isolamento è stato revocato. Ti stavo chiamando. Che strano, però! Mi hai chiamato proprio mentre…»

Improvvisamente mi rendo conto che è troppo strano. «Gesù, è stato il Red a collegarmi.»

«Il Red?»

«Il Red.»

Lissa non ha bisogno di spiegazioni. «Quindi ha agito ancora» sussurra.

«Re Davide» le confermo.

«Quindi il nuovo protocollo di sicurezza non ha funzionato. Non mi stupisce…»

«Lissa, cosa sai del nuovo protocollo? Cosa sta succedendo?»

«Non so fin dove posso spingermi a parlare. Ricordi che l'esercito voleva mettere la Pace Oversight sotto contratto, per supervisionare il nostro studio?»

«E la tua azienda ha rifiutato.»

«Poi, però, quelli dell'esercito si sono fatti vivi di nuovo. Questione di sicurezza nazionale, le necessità del nostro Paese, eccetera. Ormai lavoriamo con loro da settimane e… ho paura di aver detto troppo.»

«Che vuol dire? Cos'hai scoperto?»

«Ogni volta che parlo con te, Shelley, c'è qualcuno in ascolto. Anche in questo momento, non è vero?»

Mi metto a camminare avanti e indietro, con i piedi robotici che battono sulle piastrelle del pavimento, accecato dal bagliore che continua a tormentarmi gli occhi. «Non sei obbligata a dirmi queste cose.»

Ma in realtà voglio sapere tutto.

E Lissa vuole dirmelo. «La referente dell'esercito con cui sto

lavorando – non la conosci – mi ha chiamato meno di un'ora fa… una telefonata prima dell'alba ti fa subito pensare che qualcosa non vada. Ero preoccupata per te. Non voglio che tu prenda un'altra batosta.»

«Io sto bene. Non ti preoccupare per me.»

«Lei voleva una mia ipotesi su come sbarazzarsene… del Red, intendo.»

«Ma se io e Kendrick abbiamo appena finito di…» Parlarne. Mi fermo prima di dire troppo, ma lei ha capito.

«È una domanda fondamentale,» dice «e non è facile dare una risposta, perché il Red non è una cosa sola, ben definita. È l'evoluzione di un insieme di programmi di marketing e inventario, credo…»

«Marketing? Mi prendi in giro?» per me ha molto più senso l'idea del generale Trager, cioè che l'abbia creato un'industria di armamenti.

«Ti sembra troppo banale?»

«Direi di sì.»

«Quelli per l'analisi dei consumi sono i programmi più complessi al mondo. Sono ovunque, osservano e analizzano ogni singolo aspetto della nostra vita. Il quantitativo di dati raccolti su ognuno di noi è sconvolgente. Ma questo è solo un aspetto della questione. Shelley, per quanto ne so, ci sono parti di questo programma, il Red, in esecuzione in tutto il mondo, e sono replicate attraverso il *mirroring*, perciò non basta "staccare la spina".»

È la stessa cosa che mi ha detto Kendrick, e quando ho chiesto se ci fosse un modo per liberarsene, mi ha risposto: "C'è sempre un modo, figliolo, se siamo disposti a pagarne il prezzo".

Ma io non mi sono accontentato. Quindi? Siamo disposti a pagarlo?

«Qual è il prezzo da pagare per liberarci del Red?» chiedo a Lissa. «Cosa dovremmo fare?»

«Bisognerebbe sgretolare il substrato su cui vive, credo. Distruggere il Cloud. È questo che ho detto all'esercito… e ho paura che possano decidere di farlo davvero.»

E in effetti, stando alle parole di Kendrick, una commissione si è appena riunita proprio per discutere quest'ipotesi.

«Ma non si può distruggere il Cloud» obietto. «È ovunque, un sistema ridondante.»

«Ci piace pensarlo.» Parla a bassa voce, è spaventata. «Ma non è così. Momento nerd, tesoro: tutto il traffico dati non locale in realtà passa attraverso un numero limitato di luoghi fisici, noti come punti di interscambio. Se metti fuori gioco una manciata di questi interscambi…»

La spiegazione si interrompe a metà. È caduta la linea, ma la mia icona di rete è ancora verde. Allora tento di richiamare Lissa, ma non è più raggiungibile.

Pochi secondi dopo, qualcuno fa scattare l'allarme di difesa della struttura.

La caserma echeggia del tonante rimbombo dei soldati che corrono a prendere ossa e armatura.

In due minuti sono vestito, con l'armatura montata. Indosso l'elmetto e vedo le icone accendersi sulla visiera. Sono collegato alla rete cranica, al fucile tattico integrato, a un numero di soldati sempre crescente e alla rete del COMBAT… ma il collegamento alla Guida è disabilitato. Manca la voce di Delphi a darmi spiegazioni. Di Delphi e di chiunque altro.

Apro un collegamento con il colonnello Kendrick: «Che succede?».

«Siamo sotto attacco. Si accerti che i suoi soldati siano equipaggiati e pronti a entrare in azione.»

I minuscoli ventilatori dell'elmetto cominciano a soffiarmi una piacevole aria fresca sulle guance ardenti. Afferro l'arma e spalanco la porta.

Elliot è in cima alle scale in mutande, sembra sia appena caduto dal letto. Si gira di scatto a guardarmi, il volto teso per lo shock e la paura, gli occhi stretti a due fessure mentre cerca di convincersi che l'uomo dietro quell'anonima visiera nera sono io. «Shelley?»

La porta della camera del maggiore Chen si apre nello spazio tra noi, e il maggiore esce indossando l'armatura, ma non le ossa. Mentre vado verso le scale, passo accanto a Elliot. Non c'è tempo di parlare. Mi fermo ugualmente a toccargli una spalla con la mano stretta nel guanto. «Elliot, non ho idea di cosa stia succedendo, ma è una cosa seria. Sta' in disparte e tieniti pronto a tutto.»

Salto dal primo scalino direttamente sul pianerottolo, lasciando che

siano gli ammortizzatori nelle gambe della Sorella Morta ad assorbire l'impatto. Un altro salto e sono nell'atrio. È deserto, fatta eccezione per un soldato scelto di cui non so il nome. Nonostante l'aria terrorizzata, ha mantenuto il suo posto dietro alla scrivania.

Le porte dei dormitori sono aperte, uomini da una parte e donne dall'altra. Nei corridoi regna il caos: i soldati si precipitano fuori dalle loro stanze, correndo e barcollando verso l'atrio mentre ancora si sistemano addosso le Sorelle Morte. Alcuni di loro portano l'elmetto in mano invece che in testa.

Nella camerata delle donne vedo Jaynie gettarsi in mezzo alla calca, perfettamente equipaggiata dalla testa ai piedi. «Trenta secondi!» urla off-line. «Vi do trenta secondi per presentarvi nell'atrio con le ossa montate alla perfezione, o vi ci faccio arrivare io a calci in culo!»

Il sergente Nolan sta affrontando la situazione del dormitorio maschile con lo stesso genere di incentivi, perciò mi giro verso il soldato d'ufficio alla scrivania. «Rapporto.»

È un ragazzo mingherlino con gli occhi sbarrati per la paura. Mi consegna un documento stampato – cosa che ho visto molto di rado da quando sono nell'esercito. «Un messaggio da Fort Hood, signore.»

> Soggetto: ALLERTA CODICE ROSSO:
> RILEVATA ESPLOSIONE NUCLEARE
> IN PROSSIMITÀ DI DALLAS
>
> Oggetto: nella contea di Dallas è stata riscontrata un'esplosione, con alto grado di probabilità originata da un ordigno nucleare a bassa potenza. Tutto il personale deve immediatamente fare ritorno alla propria base. Qualora impossibilitato, il personale deve fare rapporto alla struttura militare più vicina.
>
> A seguire i dettagli.

«In riga!» grido ai soldati che si accalcano nell'atrio. I sergenti li spingono a formare delle file e il caos si trasforma in ordine: esattamente quattro gruppi da cinque. I sedici soldati della mia SAC indossano armatura, ossa ed elmetti. Alla fine di ogni fila c'è un soldato equipaggiato come il maggiore Chen, in uniforme da

combattimento e armatura ma senza Sorella Morta ed elmetto, con solo un auricolare. Si tratta del personale di supporto. Sono in tutto cinque, contando i soldati scelti che in questo momento stanno di guardia. Sono gli unici volti visibili, e nei loro occhi leggo una gran paura.

Ho paura anch'io.

Voglio sapere se è esplosa una bomba sola… o se ce n'erano altre, in città diverse? Ce n'era una a San Diego? È ancora viva Lissa, oppure ho appena ascoltato per telefono le sue ultime parole? Perché cazzo ci siamo messi a parlare di come distruggere il Cloud? Non le ho nemmeno detto che la amo, e lei era così spaventata. Era già così spaventata.

E mio padre? Sarà ancora vivo?

E questi soldati di fronte a me… per quanto tempo sopravvivranno alla guerra che sicuramente ci aspetta?

Tutti gli sguardi sono rivolti al colonnello Kendrick, in cima alle scale con armatura e ossa, l'elmetto in testa. Scende usando gli scalini (operazione delicata, perché le pedane della Sorella Morta sono troppo grandi), ma se la cava con grazia.

Lo segue il maggiore Chen. Senza visiera, non ha modo di nascondere il volto irrigidito dalla preoccupazione. Sa già del codice rosso, non ho dubbi, quindi metto in tasca il documento e scatto sull'attenti assieme a tutti gli altri.

Kendrick si ferma sul quarto gradino della scala. L'anonima visiera passa in rassegna le truppe. Poi parla via multi-com: «Il nostro Paese è sotto attacco. Abbiamo notizia della detonazione di ordigni nucleari improvvisati nei pressi di Dallas, Miami, Alexandria…».

La disciplina viene messa da parte, il nome di ogni nuova città è seguito da gemiti, sussulti e lamenti.

«… Chicago, Seattle, San Jose, e…»

Mi preparo al peggio. In qualche modo so già che l'ultima città a essere nominata sarà San Diego. Vorrei disperatamente sbagliarmi, ma il colonnello pronuncia il nome e rende la mia angoscia reale. Emano calore da tutti i pori, l'icona della rete cranica si accende. Mi ripeto che Lissa è ancora viva, e mi sforzo di ascoltare ciò che

Kendrick ha da dire.

«Riteniamo si tratti di bombe veicolari con una potenza esplosiva di dieci chilotoni e la capacità di danneggiare irreparabilmente ogni edificio nel raggio di un chilometro dall'epicentro, oltre che di provocare ustioni gravi e danni da radiazioni nel raggio di due chilometri. Chi sia il nostro nemico, o quale fosse l'obiettivo dell'operazione, ancora non lo sappiamo. Ma l'attacco su larga scala e il numero di ordigni nucleari perfettamente funzionanti ci indicano che è ben organizzato, ben armato, e molto probabilmente ben posizionato all'interno della nostra stessa struttura difensiva. Ciò significa che per mettere in pericolo il nostro Paese, il nostro sistema e addirittura il nostro stile di vita, qualcuno ha lavorato dall'interno.

«I nostri sistemi di comunicazione sono sovraccarichi. Ognuno di noi dovrà perciò procedere senza la supervisione della Guida, ma il collegamento tra elmetti dovrà rimanere sempre attivo.

«Gli ordini sono di presidiare la stazione difensiva a noi assegnata, e se un qualunque veicolo o individuo entra nel nostro spazio aereo, o anche via terra…

«Al diavolo! Se una qualunque forma di vita sospetta osa mettere anche solo il naso da queste parti, fatela saltare in aria e tanti saluti. Tutti fuori, subito!»

L'icona della rete civile è ancora verde, perciò sono ancora connesso alla rete locale, ma né con le chiamate né con le query – verso Lissa e mio padre – riesco a prendere la linea.

Forse la nostra rete civile è tagliata fuori dal Cloud. Forse è il Cloud a essere sovraccarico. O magari non esiste più.

Kendrick e Chen sono collegati al sistema satellitare dell'esercito tramite l'angelo che ci tiene sotto controllo dall'alto, ma il resto di noi continua a essere disconnesso, con il collegamento alla Guida disabilitato. È una decisione del comando. La paura è che un eccesso di traffico possa sopraffare e paralizzare ciò che resta della nostra rete di comunicazioni, motivo per cui è permesso solo il traffico di alto livello.

Perciò, con i miei due sergenti mi faccio carico dei compiti della

Guida, cioè pattugliare le linee difensive controllando che le armi siano sempre pronte all'uso e nessuno si addormenti. La mattinata scorre via senza alcun segnale di incursione nemica. Se venissimo attaccati, sarebbe quasi un sollievo. Per lo meno ci sarebbe qualcosa da fare oltre a rimuginare sul destino dei nostri cari.

Subito dopo mezzogiorno Kendrick apre una connessione privata con me. Il suo vocione rimbomba nell'audio dell'elmetto: «Shelley. Riunione di Comando. Cinque minuti».

«Sissignore.»

Non sono mai stato così felice di partecipare a una riunione.

Entrando nella sala conferenza mi tolgo l'elmetto. È la stessa stanza in cui si è svolta l'ultima riunione, prima dell'alba, un evento che appartiene a un'altra epoca, a un altro mondo.

C'è il colonnello Kendrick assieme al maggiore Chen, ma non ci sono ufficiali virtuali. I tablet sono ancora sistemati sul tavolo, ma stavolta hanno il display nero, sono spenti.

Su uno schermo attaccato alla parete scorrono in diretta via satellite le immagini di un canale di propaganda TV. Non c'è il volume, ma dalle didascalie capisco che sto guardando un enorme ingorgo stradale, congestionato dalla gente in fuga da Alexandria.

Seduto al tavolo delle riunioni, Chen alza lo sguardo su di me, l'espressione irrigidita dalla preoccupazione. «I giornalioti l'hanno definito "il Coma". Sette dei più importanti punti di interscambio del Paese sono andati persi nell'esplosione. Erano tutti costruiti per resistere a un uragano di categoria cinque, ma non a un'esplosione nucleare a distanza ravvicinata. Le telecomunicazioni di terra sono state suddivise in moduli regionali, la maggior parte dei quali sono collassati sotto il carico risultante dopo pochi minuti dal momento della deflagrazione. I satelliti non sono stati interessati, lasciando ai giornalioti la possibilità di spacciare qualunque idea propagandistica preferiscano, ma ora anche la loro posizione privilegiata è a rischio. Le reti elettriche stanno per soccombere perché il bilanciamento del carico è tracciato attraverso il Cloud, e negli Stati Uniti il Cloud non esiste più.»

Secondo Lissa, per liberarsi del Red avremmo dovuto sgretolare il substrato su cui vive.

Non voglio credere che l'esercito abbia avuto una parte in questa storia.

«Bilancio delle vittime?» chiedo, ancora in piedi con la Sorella Morta addosso e l'elmetto sotto braccio.

Vedo gli occhi di Chen stringersi, scuote la testa. «Per il momento c'è incertezza sui numeri. Si stimano vasti danni collaterali. È logico presumere che l'obiettivo non fossero solo gli edifici. Nell'attacco devono essere rimaste uccise centinaia di tecnici altamente qualificati per gestire e riparare le strutture. Dio solo sa quanto ci metteremo a tornare online senza di loro.»

«Stamattina ho parlato con la mia ragazza» confesso. «Lissa Dalgaard. Appena prima delle esplosioni. Stava collaborando con l'esercito, l'aveva messo al corrente delle sue ricerche sul Red. Mi ha detto proprio così, che questo era il prezzo da pagare per distruggerlo. Temeva che l'esercito avrebbe accettato di pagarlo.» Il mio sguardo si sposta su Kendrick. «L'abbiamo fatto?»

Kendrick indossa ancora l'armatura, ma la Sorella Morta è riposta dietro la sua sedia. Come me, ha passato la notte in bianco. Ha il volto segnato da rughe di stanchezza. E dalla collera. Si appoggia allo schienale della sedia, scrutandomi a braccia conserte… esamina l'idea di tirar fuori la pistola e spararmi, immagino. In un modo o nell'altro, so che andrò al tappeto.

Sbatte i pugni sul tavolo. «Quand'è che abbiamo discusso di questa storia del prezzo, tenente Shelley?»

Raddrizzo la schiena. «Stamattina, signore.»

Allontana la sedia dal tavolo e si alza in piedi. Tiene la mano sulla fondina. «E secondo lei, violando la nostra costituzione, l'esercito degli Stati Uniti sarebbe in grado di organizzare un attacco nucleare su suolo americano, coordinato a livello continentale, in appena un'ora di tempo?

Sono troppo stupido per lasciarmi intimidire. «Lei però ha detto che la questione era già in commissione, signore.»

«In commissione! Lo sa qual è la caratteristica principale delle

commissioni, tenente? Sono lente! Ma forse, in quella scuola privata superchic di Manhattan da dove arriva, del mondo reale non le hanno insegnato proprio un bel niente!»

«Sembrerebbe che non abbiano fatto un gran lavoro, signore.»

«Direi proprio di no, cazzo! Lei è stato assegnato al COMBAT perché si suppone abbia in testa della materia grigia funzionante, ma se mi dà solo un altro motivo di sospettare che ci sia dentro solo della sborra avariata, le revoco il contratto e la risbatto nella prigione da dove è venuto!»

Kendrick mi piace. Ammiro molto le sue maniere dirette, ma decido che non è il momento giusto per dirlo e per una volta tengo la bocca chiusa, mettendomi sull'attenti con lo sguardo impassibile fisso sulla macchiolina grigia di un moscerino spiaccicato contro il muro.

Probabilmente, il generale la ritiene una risposta sufficiente. Si gira, misurando la stanza a lunghi passi. Si ferma in un punto imprecisato alle mie spalle. «Chi è il nemico, tenente? In base a quello che sa?»

Mi metto a riflettere. Il Cloud è stato distrutto. Non può essere una coincidenza. Dev'essere stato fatto per colpire il Red. E chi sa dell'esistenza del Red? Chi si trova in una posizione tale da poter condurre un'offensiva su larga scala contro di lui… ed è abbastanza pazzo da farlo?

«La Vanda-Sheridan sembra il candidato ideale, signore.»

«Non era poi così difficile, no?»

È ancora in piedi dietro di me. Per quanto ne so potrei avere la sua pistola puntata alla testa, ma azzardo lo stesso una domanda. «Abbiamo le prove?»

«Non nel mio dipartimento. I servizi segreti pensano che dietro a tutto questo ci sia Thelma Sheridan e che stia usando un branco di idioti che si fanno le seghe sulla Bibbia e si definiscono "Esercito indipendentista del Texas". E anche se penso che un gran numero di nostri concittadini sarebbe ben contento della notizia, e direbbe volentieri addio allo Stato della Stella solitaria, il presidente ha deciso diversamente.»

Kendrick ritorna alla sedia, rientrando così nel mio campo visivo e dandomi modo di assicurarmi che la pistola sia ancora al suo posto

nella fondina. Si gira verso di me, ma non si siede. «Il presidente ha dichiarato lo stato d'emergenza e ha autorizzato l'esercito a rispondere a quest'atto di insurrezione, ma c'è una complicazione.»

Lascio che il mio sguardo si sposti dal moscerino morto ai suoi occhi. Sono di ghiaccio. La cosa più gelida che abbia mai visto… e improvvisamente so qual è la complicazione, perché è quello che farei io se volessi fare a pezzi l'Unione. «Ce ne sono altre pronte a esplodere, vero signore?»

«Sì, tenente Shelley, è così. Ci sono cinque veicoli pieni di trappole esplosive, parcheggiati in altrettante aree metropolitane, e al loro interno altri ordigni nucleari. Se il fatto diventasse di dominio pubblico, o se tentassimo di evacuare le città, hanno minacciato di far detonare alcune o tutte le bombe in questione. Se i veicoli perdono il contatto con un segnale satellitare continuo generato dall'Esercito indipendentista, le armi saranno fatte esplodere.»

«Il dispositivo del morto che cammina.»

«Esattamente.»

«Quali sono le città?»

«Non è un'informazione pertinente alla missione.»

Immagino una bomba, nascosta in un innocuo SUV parcheggiato in centro a Manhattan, non lontano dall'appartamento di mio padre. Cos'è peggio? Immaginare o sapere per certo?

Non che possa scegliere. «Qual è la nostra missione, signore?»

«Seguendo le richieste dei terroristi, stiamo elaborando un piano per evacuare dal Texas tutto il personale militare. Ma voi e io non ce ne andremo. Rimarremo in territorio nemico con le Squadre d'assalto connesse del COMBAT, in attesa di istruzioni.

«Mi è stato assicurato che stanno facendo tutto il possibile per localizzare i leader dell'insurrezione. Si ritiene che siano in possesso dei codici di disarmo degli ordigni. La missione, affidata a noi perché siamo qui, addestrati e pronti all'azione, è di impossessarci di questi codici senza interrompere il dispositivo del morto che cammina, prima che venga fatta esplodere un'altra bomba.»

Stringo i denti, li stringo forte, per non dire quello che sto pensando.

Evidentemente, Kendrick mi sente lo stesso. «Faremo ciò che dobbiamo fare. Se sia possibile riuscirci, non è un problema nostro.»

Lancio uno sguardo a Chen… forse spero di scorgere sul suo volto un indizio che sia tutto finto, che si tratti di uno scherzo. Ma dietro alla rigida maschera della sua espressione leggo solo disperazione.

Adesso sullo schermo vedo immagini diverse: una fila di uomini in abiti civili che imbracciano armi automatiche. La maggior parte di loro è sulla trentina, fuori forma e sovrappeso. Portano al braccio una fascia blu con una grossa stella bianca disegnata sopra, come sulla bandiera del Texas. Stanno tutti in riga con lo sguardo impenetrabile, davanti a una recinzione metallica con dei piccoli cartelli appesi a ogni palo. Ogni cartello è stato deturpato sommariamente con della vernice spray blu, non abbastanza densa da nascondere la scritta "Proprietà del governo federale".

Non so dire se la rete protegga una stazione meteorologica o un deposito di armi, ma sull'asfalto davanti a loro c'è una giovane donna ispanica, le gambe piegate sotto al corpo e il petto sanguinante, lo sguardo assente rivolto al cielo. È morta. Accanto a lei, un cartello di protesta crivellato di colpi. Si legge solo la prima parola: "Lealtà".

Quindi la resistenza è già cominciata. Ci sono già martiri pronti a morire.

«Non capisco» dico tra me e me. «In Texas ci sono più armi che cittadini. Come può la Vanda-Sheridan pensare che la gente se ne stia lì con le mani in mano mentre un'industria di armamenti prende il controllo dello Stato…»

«Ne è sicuro?» mi chiede Kendrick. «Anche se tutte le notizie passano attraverso canali TV satellitari controllati direttamente dalla Vanda-Sheridan? Anche se l'esercito li sta abbandonando senza fornire spiegazioni? Avere il controllo dei mezzi di comunicazione è un grande vantaggio… e così pure l'essersi comprati il governatore e la maggior parte dei sindaci delle città più importanti.»

«Lissa era a San Diego, signore, quando… quando è scoppiato l'ordigno. Lei è a conoscenza del Red. Ha un contratto con l'esercito. È preziosa. Se c'è un modo…»

«È già sulla lista delle persone da recuperare, figliolo. Non

possiamo fare altro, a parte colpire Thelma Sheridan forte quanto lei ha colpito noi.»

«La sindrome da regina del mondo» dice amaramente Chen. «È la rovina della nostra specie, gli psicopatici vogliono sempre essere al comando.»

La Vanda-Sheridan è specializzata in sorveglianza satellitare, perciò la prima sfida sarà lasciare il COMBAT senza farci notare. Quindi niente elicotteri e niente SUV. Andremo a piedi. Se anche i satelliti segnalassero la nostra presenza, la prima notte di guerra l'Esercito indipendentista del Texas avrà ben altri problemi da gestire che una manciata di rifugiati sparsi in mezzo al nulla.

Aspettiamo che sia buio fitto, sperando nella copertura delle nuvole, ma su dal golfo arriva solamente la solita cappa di smog.

Sono equipaggiato con Sorella Morta, elmetto in testa e zaino pieno di cibo, acqua, armi e kit di primo soccorso. Nelle tasche della divisa ho una granata, una bomba stordente e dei fumogeni, oltre all'MC-L1a con il lanciagranate agganciato sotto.

Siamo diciotto: le sedici reclute della doppia SAC del COMBAT, il colonnello Kendrick e io.

Mentre siamo in attesa dell'ordine a uscire, Jaynie apre un collegamento privato.

«Tenente Shelley?»

«Che succede?»

«Aveva torto, signore.»

Mi sento come un bambino che ha disobbedito così tante volte da non sapere per quale delle marachelle l'hanno beccato. «Nulla di insolito» ammetto. «Avanti, spara. Su che cosa, di preciso?»

«A Dassari mi ha raccontato una palla. Ha detto che un'industria di armamenti non permetterebbe mai una guerra nel proprio Paese. Però che cazzo, signore, se il colonnello Kendrick ci ha detto la verità, la Vanda-Sheridan l'ha addirittura progettata una cazzo di guerra nel suo Paese. Nel nostro Paese.»

«Già, be', direi che stavolta ho preso un granchio.»

Ma Jaynie rincara la dose. «Se la ricorda la regola numero uno?

“Non uccidere i tuoi contribuenti.”»

«Certo che hai un’ottima memoria, Jaynie. Non avevo idea di che cazzo stessi dicendo, mi sa.»

«Non sbagliava proprio su tutto, signore. Diceva che a Dassari non c’era in ballo granché. Però adesso è diverso. Questa è una guerra vera, e sul tavolo c’è molto di più che il destino di qualche drago. Signore, voglio solo dire che le guardo le spalle.»

«Merda, Jaynie, così mi spaventi.»

«È giusto avere paura, Shelley. È un segno di salute mentale.»

Sorrido tra me e me. «Allora non sono mai stato così sano di mente. Cerchiamo di proteggerci a vicenda, va bene? E anche tutti gli altri.»

«Sarà fatto.»

Kendrick ci interrompe via multi-com. Mi chiedo se stesse origliando, ma dice solo: «Ha il via libera, Shelley. Ci si vede dall’altra parte».

«Sissignore.»

«*Hooyah!*» urla Ransom, e il mio elmetto attutisce automaticamente il volume.

Tutta l’unità risponde: «*Hooyah!*».

Ed esco per primo, perché è compito mio.

Grazie alla Sorella Morta, in poche falcate sono fuori dal campo, in direzione nordest. Una mappa proiettata sulla visiera mostra il mio minuscolo puntino luminoso che si allontana con estenuante lentezza dal bagliore della nave madre COMBAT. Da qualche parte lassù c’è un angelo a vegliare su di me.

Non c’è un filo d’aria, la notte è eterea nel suo silenzio. Qua attorno la cosa più rumorosa è il mio respiro affannoso mentre faccio crepitare l’erba secca con tonfi ritmici. La luna non è ancora sorta. Dietro il sottile velo di fumo della notte brilla una moltitudine di stelle. E tra di loro volano diversi satelliti, ma nessun aereo stanotte nel cielo del Texas.

Il mio overlay tiene il conto del tempo passato. Per coprire il primo chilometro impiego un minuto e quaranta secondi. Poi vedo un secondo puntino luminoso lasciare la nave madre: è Ransom, che si allontana in direzione leggermente diversa dalla mia. Gli altri

partiranno nell'arco della prossima ora, a due o tre minuti di distanza l'uno dall'altro. Così, sparsi nel tempo e nello spazio, sarà più difficile individuarci. O almeno, questa è l'idea.

Da qualche parte un coyote comincia a ululare. Resisto all'istinto di correre più veloce. Il primo obiettivo è allontanarci attraverso la campagna senza farci notare. Per il momento non sappiamo nemmeno dove siamo diretti.

A separarmi dalla recinzione perimetrale del COMBAT ci sono ventiquattro chilometri. Li percorro in meno di due ore… e non ho nemmeno i piedi indolenziti. Sono consapevole della fatica, ma la rete cranica la tiene a bada.

Mi fermo vicino alla recinzione solo per bere un po' d'acqua ed esaminare la mappa, tenendo il conto dei puntini nella frastagliata costellazione della doppia SAC. Se qualcuno ha un problema, si sente male, se l'equipaggiamento si rompe o se rimane ferito, viene lasciato indietro, per ordine di Kendrick. A me la cosa non piace affatto. Non piace a nessuno. Ma penso anche che l'Esercito indipendentista sia ancora ben lontano dall'imporre la sua autorità nell'entroterra, e che quindi quaggiù un soldato ferito abbia più da temere dai coyote che dai traditori della Vanda-Sheridan.

O almeno spero.

Mi giro verso la rete, allungo i ganci della Sorella Morta e salto. Li uso per aggrapparmi al palo che sormonta la recinzione, e resto sospeso a mezz'aria, senza sentire il peso del mio corpo perché ho i piedi sulle pedane dell'esoscheletro. Ma in cima al reticolo, a impedirmi di scavalcare c'è un triplo ordine di filo spinato. Taglio i cavi uno dopo l'altro, abbassando la testa per evitare che mi volino addosso. Poi uso il gancio del braccio per dondolarmi abbastanza in alto da poggiare un ginocchio sul palo. Appena tocco terra ricomincio a correre verso nordest.

Poco dopo raggiungo un'autostrada. Resto acquattato per diversi secondi, l'orecchio teso a captare ogni eventuale segno di traffico. Non sentendo nulla, in un balzo supero una recinzione, attraverso la strada e salto un'altra rete. A est vedo apparire una luna calante, vecchia e

stanca. La sua luce giallognola dà corpo a un grosso rettangolo più giù lungo la strada, una fattoria a ottocento metri di distanza. Sento un cane che abbaia, ma non sembra troppo sicuro di sé.

Proseguo oltre.

All'una la mappa si aggiorna. Non sono collegato alla Guida, perciò deduco si tratti di Kendrick con nuovi ordini per me. Devo dirigermi a sudest, dove incrocerò una statale dopo tredici virgola due chilometri. Bivaccare, dice. Attendere trasporto.

Grazie al cielo. Ovunque stiamo andando, per lo meno non dovremo arrivarci correndo.

Perché il Texas, alla fine, è uno Stato bello grosso.

Uno Stato bello grosso e anche pieno di soldati, sia veterani che in servizio attivo.

Nel momento in cui la SAC si riunisce sul ciglio della strada, la Guida ha in qualche modo già trovato un ragazzino del posto, a casa in licenza dopo un anno nel Sahel. L'ha promosso sul campo a soldato speciale e gli ha comunicato che da oggi è un agente operativo in borghese dietro le linee nemiche. A lui è parsa una figata.

Così ha preso il camion a sedici ruote per il trasporto del bestiame del padre, ha fatto qualche slalom di prova sulla strada stretta e ora ci frena davanti, lanciando il veicolo di traverso per la carreggiata, lasciandosi dietro lunghe sgommate che terminano appena prima del fossato, mentre la cabina di guida si ferma sulla corsia d'emergenza opposta. Ci sono cose che a New York non ti insegnano.

Quattro membri della SAC corrono a sbullonare una delle ruote posteriori. La sistemano con un'angolazione tale da far sembrare che l'asse del carro bestiame sia rotto. Non abbiamo tempo di architettare altri stratagemmi, perché Kendrick ci sbraita di correre a disperderci. Riparto lungo la strada, correndo il più veloce possibile verso la mia postazione a ottocento metri dal veicolo. Potenziato dalla Sorella Morta, copro la distanza in tre minuti. Ma le mie parti organiche non approvano la scelta. Quando mi getto a terra sotto un cespuglio striminzito, tremo dalla testa ai piedi. Ho il respiro così accelerato che il sistema di ventilazione della visiera ci mette qualche secondo a

adattarsi.

Sento il rumore di molte pedane che corrono nella mia direzione, ma il suono di ognuna di loro si spegne prima di raggiungermi. Solo un paio continua fino alla mia posizione. La mappa mi conferma che si tratta di Ransom. Mentre il suo puntino luminoso si discosta dalla strada, sento lo scricchiolio dei cespugli dall'altra parte della carreggiata. Il resto della doppia SAC è sparso lungo il tragitto, tra me e il camion.

Sono talmente stanco da non essere affatto certo che riuscirò a rialzarmi. Le parti organiche mi fanno un male cane, e ho i nervi così tesi che il segnale di ritorno delle protesi sta quasi per paralizzarmi. Passando dalla visiera all'overlay, scelgo il cursore del feedback neuronale installato da Joby e lo abbasso al minimo.

Mentre il dolore si attenua, sento in lontananza il rombo soffuso di un autocarro in avvicinamento. Sapevo che sarebbe arrivato, ma non posso fare a meno di sobbalzare prendendo di scatto la pistola che mi ha dato Kendrick. In mano mia sembra piccola e inutile, ma faccio comunque attenzione, cercando di non sporcarla di terra.

Sul visore una luce verde lampeggia tre volte, indicando una connessione diretta alla Guida.

«Tenere la posizione» mi sussurra Delphi all'orecchio.

«Ricevuto» mormoro in risposta. «Siete connessi anche con gli altri?»

«Affermativo. Sono tutti contenti.»

Muovo le labbra come a dire "Grazie", la rete cranica recepisce e trasmette.

La Guida esiste per aiutarci a evitare errori fatali – e stasera, con sei matricole e la testa svuotata dalla fatica, abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile, perché, se commettessimo anche un solo errore, Boston potrebbe saltare in aria.

In realtà, non ho idea se la bomba sia effettivamente a Boston, ma faccio finta di crederlo, perché in cuor mio so che il primo obiettivo dei secessionisti sarà Manhattan, deve essere così per forza. I simboli sono una cosa potente, e la città di New York simboleggia unità, differenze, il nostro passato, il futuro… e un bel dito medio dritto in

faccia a terroristi come quelli dell'Esercito indipendentista.

Vedo guizzare le venature rosse sull'icona della rete cranica, e la mia concentrazione torna sulla situazione presente e sul rombo sempre più forte dell'autocarro in avvicinamento. Si tratta di un camion trasportatore di proprietà della Guardia nazionale del Texas. I servizi segreti gli stanno dietro da quando un soldato doppiogiochista l'ha rubato puntando una pistola in faccia ai commilitoni, per poi consegnarlo all'Esercito indipendentista. Trasporta un carico di artiglieria pesante, cosa interessante ma del tutto priva di rilevanza, visto che nessuno di noi è addestrato a usare quel genere di armi. Non vogliamo l'autocarro per il suo contenuto. Lo vogliamo perché è un mezzo nemico. Se riusciamo a riprendercelo senza dare nell'occhio, dovremmo riuscire a proseguire verso est per qualche centinaio di chilometri senza che l'Esercito indipendentista si accorga che qualcosa è andato storto.

Il respiro rallenta, il cuore batte in sottofondo, calmo. Non c'è modo di sapere a quale distanza dal punto del falso incidente si fermerà l'autocarro. Se l'autista è un tipo sospettoso, potrebbe tentare un'inversione di marcia non appena vedrà qualcosa di strano. Ma siamo su una stradina di campagna con corsie d'emergenza molto strette. Fare inversione con un mezzo pesante sarebbe impossibile. E assicurarmi che l'autista non ci provi è compito mio.

In un paesaggio deserto come questo, i suoni corrono molto lontano. I minuti passano e l'autocarro è ormai vicino. Steso per terra a pancia in giù, mi viene da pensare agli scorpioni texani, li immagino che mi si arrampicano addosso. Oppure alle tarantole.

«Tieniti pronto» dice Delphi.

Dalla mia posizione, dell'autocarro riesco a vedere solo i fanali, sempre più luminosi attraverso i rami del cespuglio.

Accedo alla vista dell'angelo e osservo la scena dall'alto, come il drone che lentamente sorvola la strada. Vedo l'autocarro passargli sotto. Il falso guasto del carro bestiame si distingue bene anche da lontano, il fascio luminoso dei suoi fanali attraversa una rete di filo spinato e si ferma sull'erba di un pascolo. Una luce ambrata illumina l'abitacolo. Il ragazzo è accovacciato accanto alla ruota "fuori asse",

ma, appena i fanali dell'autocarro lo illuminano, si alza e comincia a gesticolare per segnalare all'autista di rallentare.

Le luci dei freni dell'autocarro rubato si accendono di un rosso brillante e l'attrito mette in vibrazione il terreno sotto di me. «Quello lì era mezzo addormentato, te lo dico io» sussurro a Delphi.

Ma lei è troppo professionale per rispondermi.

Le luci rosse si spengono, e l'autocarro mi passa davanti a meno di trenta all'ora. Poi si ferma e resta lì, col motore acceso, per più di un minuto. Sono avvolto nei fumi di scarico.

Il ragazzo cammina in direzione dell'autocarro. Alla luce dei fanali appare mingherlino, indossa solo maglietta e jeans stretti. Nulla che possa nascondere delle armi. Non è una minaccia.

E tuttavia, dalla cabina non viene alcun segno di attività. A meno che l'autista non abbia un telefono satellitare, cosa improbabile, in questo momento sta tentando di decidere il da farsi da solo. «Sta per uscire ad armi spianate, Delphi. Il comando non può lasciare che uccida il ragazzo.»

Il soldato si ferma a una cinquantina di metri dall'autocarro.

«Tieniti pronto, Shelley» dice Delphi. Chiudo il collegamento con la vista dell'angelo, non ho più nulla che mi distragga.

La mia postazione è dietro alla cabina, nell'oscurità oltre il ciglio della strada. Porto il peso del corpo sulle gambe, pronto a scattare. Sposto la pistola nella mano sinistra.

Il finestrino dell'abitacolo si abbassa, un gomito si sporge e una voce incerta saluta: «Salve!».

«Salve a lei, signore!» risponde il ragazzo, con tutta la sua notturna innocenza. «Ha un cric?»

«Accidenti, figliolo» si lamenta l'autista. «Com'è possibile che tu non abbia un cric?»

Delphi sussurra: «Ora, Shelley».

Entro in azione con tutta la mia potenza aumentata. In un balzo sono in strada. L'autista, allarmato dal rumore dell'impatto delle pedane sull'asfalto, si gira a cercarne la fonte dimenticando di usare lo specchietto. Ma io sono già in movimento.

Un altro salto e atterro sul predellino del camion, accanto al

finestrino che sale rapidamente. L'autista, spaventato dalla mia improvvisa comparsa, si getta d'istinto all'indietro sul sedile passeggero, lasciando il finestrino aperto per metà. Provo a tirare la maniglia, non si sa mai, ma ovviamente la porta è bloccata. Infilo la mano con la pistola nello spazio lasciato aperto dal finestrino mentre, per mantenere l'equilibrio, con l'altra afferro un maniglione all'esterno dell'abitacolo.

L'autista è ancora buttato di traverso sul sedile, ma decide di difendersi sferrandomi un violento calcio alla mano.

Io gli tengo la pistola puntata in faccia e potrei ucciderlo in un attimo, ma Kendrick me l'ha vietato. E nemmeno posso rompere il finestrino. L'autocarro ci serve in perfette condizioni. Ritiro la mano.

«Uccidi me e fai saltare in aria New York» mi urla contro.

Lo sapevo.

Che pezzo di merda.

Interviene Delphi: «Cerca di premere quei pulsanti sul bracciolo della portiera, in basso a sinistra. Uno di loro fa scattare la serratura».

«Non posso, ho in mano la pistola.»

Ma ci provo ugualmente. L'autista tenta di nuovo di prenderla a calci, ma stavolta lo colpisco allo stinco col calcio della pistola. Pur non avendo molto spazio per muovermi, l'impatto è forte. Lui boccheggia e per qualche secondo sembra pietrificato dal dolore.

Ransom interviene via multi-com: «Tenente, serve una mano con la porta?».

«Vieni qui!»

Si arrampica anche lui sul predellino, enorme nella sua Sorella Morta. Attraverso la visiera oscurata non si vede, ma immagino il sorrisetto sulla sua faccia.

Io non sorrido affatto.

«Sblocca questa dannata porta! Non voglio sporcare di sangue il nostro nuovo autocarro.»

«Sissignore!» Si sporge attraverso il finestrino semiaperto, cercando a tentoni il pulsante di apertura.

Sento uno scatto e mi scanso per permettere a Ransom di aprire la portiera. Mi dondolo via dal predellino, sempre aggrappato al

maniglione esterno, ma mi rendo conto di aver fatto un errore da matricola. Aggrappandomi col braccio della Sorella Morta, l'attrezzatura avrebbe sorretto tutto il peso, ma così, invece, è il mio braccio destro a dover reggere tutto: il mio corpo, lo zaino di quaranta chili e l'esoscheletro. Mi sfugge un gemito. Sono sul punto di lussarmi la spalla, perciò, quando la portiera si spalanca e io mi slancio nell'abitacolo, non sono certo di ottimo umore.

E la situazione non migliora vedendo l'autista che estrae un'arma per spararmi addosso. Allora lo colpisco alle palle con il calcio della pistola, lui urla, presto soffocato dal dolore. L'arma gli cade a terra. Usando il gancio del braccio, afferro il traditore per la cintura e salto giù dal camion trascinandomelo dietro. Ransom riesce a prenderlo al volo prima che atterri sull'asfalto.

«Dio santo, Shelley!» sento urlare Kendrick. Non vedo la sua faccia, nascosta dallo schermo nero della visiera, ma in compenso ne sento la voce due volte: dal vivo e in multi-com. «Le avevo detto di andarci piano!»

Abbiamo entrambi lo sguardo a terra, sull'autista rannicchiato in posizione fetale a stringersi forte lo scroto. La Guida ci comunica il suo nome: Troy Butler.

Un miscuglio di voci mi si affolla nella testa, perché l'elmetto sta raccogliendo tutte le conversazioni private tra membri della squadra, per poi trasmettermele a basso volume. Sento il sergente Nolan e il soldato speciale Tuttle al lavoro per sistemare il carro bestiame, il sergente Vasquez e il soldato speciale Harvey fare l'inventario del carico di artiglieria del camion dirottato. Il tutto con mezze frasi e parole troncate a metà, perché andiamo molto di fretta. La partenza è prevista fra sette minuti, ma Kendrick vuole interrogare il prigioniero.

Ho ancora in mano la pistola, quindi la uso per indicare Troy Butler che si contorce a terra. «Mi aveva detto solo di non ucciderlo, signore. E infatti non è morto.»

Kendrick mi lancia un'occhiataccia. In realtà, mi è impossibile vedere la sua espressione attraverso il deserto comunicativo della visiera nera, ma diciamo che ho un'ottima immaginazione. «Avrei

dovuto aggiungere: “Non lo evirare, per favore?”. Pensavo fosse scontato.»

«Non ho tagliato un bel niente. È lui che fa un sacco di storie.» Mi abbasso e afferro il buon vecchio Troy per il braccio. «Tirati su, bianco di merda, se no ti ficco la pistola in culo.»

La realtà sta perdendo i suoi confini. Davvero ho detto questo? Lascio andare il braccio di Troy e faccio un passo indietro, certo che uno sconosciuto si sia appena infiltrato nella mia testa.

«Dannazione, Delphi, con cosa mi stai pompando?» sussurro.

«Qualunque cosa sia, Delphi,» aggiunge Kendrick «dagliene qualche tacca in meno, eh?»

Ottocento metri più in là, il motore del carro bestiame si accende e il sergente Nolan urla degli ordini.

Kendrick dà un colpetto a Troy Butler con la punta della pedana. «Soldato scelto Butler, ti consiglio di alzarti immediatamente, perché qui siamo tutti molto stanchi e nervosi. Il mio tenente è anche un po’ su di giri e ci metterebbe meno di un minuto a far sparire un corpo in questo posto dimenticato da Dio.»

Una minaccia non sembra mai a vuoto se a farla è Kendrick. Troy Butler rinuncia ai suoi gemiti, cerca di ricomporsi e riesce a mettersi in piedi. Anche senza l’uniforme è pur sempre una Guardia nazionale. Sembra ricordarlo solo in quel momento. Schiena dritta e petto in fuori, si gira verso Kendrick e gli porge il saluto. «Soldato scelto Troy Butler agli ordini, signore.»

Kendrick incrocia le braccia. «Era ora, cazzo.»

Sono tentato di colpirlo alla nuca con la pistola, quel doppiogiochista di merda, ma c’è Delphi a guidarmi sussurrando: «Respira».

«Tenente Shelley,» dice Kendrick «forse è meglio che lei mi restituisca l’arma».

«Dagliela, Shelley» mi avverte Delphi.

«E smettila di assillarmi» mormoro a denti stretti… ma passo dietro a Troy e restituisco a Kendrick la pistola. Più giù, il carro bestiame comincia a raddrizzare la traiettoria. Le luci di coda scintillano mentre si allontana.

Ma Troy non lo vede nemmeno, guarda me. È ancora sull'attenti, ma non mi toglie gli occhi di dosso: gli tremano le mani. Ho ancora il fucile tattico sotto braccio, ed entrambi ci stiamo domandando se Kendrick mi darà il permesso di spararargli.

«Soldato scelto Butler,» comincia Kendrick «mi è stato riferito che hai una sorella minore a Fargo, una certa Trina Butler. È corretto?»

Ora a Troy non interesso più. Tutta la sua attenzione è per Kendrick. Con voce spezzata risponde: «Signore, mia sorella non ha nulla a che fare con questa storia! Ha due bambini…».

«Jared e Beth,» annuisce Kendrick in tono conciliante «giusto?»

«Signore, la prego. Ciò che ho fatto oggi è stato un grosso errore…»

«Ci puoi scommettere che è stato un errore, soldato scelto! E quando verrà fuori che il fratello di Trina è un traditore…»

«Signore, la prego!»

«… e fa parte del gruppo di terroristi che hanno fatto saltare in aria cinque città americane e distrutto il Cloud…»

«Ma non è stata colpa di mia sorella!»

«Ma questo non interesserà a nessuno. La gente brama il sangue. Occhio per occhio. Abbiamo preso tua sorella e i bambini sotto custodia, per la loro protezione.»

Si scopre che Troy è più sveglio di quanto pensassi.

«Cosa volete che faccia, signore?» chiede in tono sottomesso.

«Proprio quello che facevi prima. Guidare l'autocarro. Ai posti di blocco, mostrare i documenti quando richiesto. Recitare la parte dell'indipendentista entusiasta… senza lasciarti sfuggire che il tuo carico è cambiato. La Guida vedrà ogni cosa attraverso i miei occhi. Se qualcosa va storto, non importa se per colpa tua o solo per sfortuna, tua sorella e i bambini scompaiono. Mi sembra abbastanza chiaro, soldato scelto Butler, no?»

«Sissignore, è chiaro, signore. Grazie, signore. Grazie per l'opportunità di rimediare al mio errore di stamattina. Non l'avrei mai fatto, signore, se non avessi visto troppi film. Quelle maledette checche di Hollywood te lo fanno sembrare divertente.»

«Una pacchia» concede il colonnello. Poi, connesso e sottovoce: «Vasquez, vieni qui. Il tenente è un po' strafatto, mandiamolo a

riposare. Tu viaggerai davanti con me per aiutarmi a tener d’occhio il nostro fidato soldato scelto Butler».

«Arrivo subito, signore.»

Tre secondi dopo è allo sportello di carico dell’autocarro della Guardia nazionale. Mentre mi corre velocemente incontro, sullo schermo visualizzo l’inventario che ha appena finito di fare. Proprio come hanno detto i servizi, l’autocarro trasporta artiglieria pesante, oltre a un sacco di proiettili.

Essere congedato da Kendrick non mi piace, ma non ho proprio voglia di dividere la cabina con Troy Butler, perciò non mi metto a discutere.

Invece, indirizzo la rabbia sui soldati che in questo momento stanno tornando dal carro bestiame. «Non è mica una scampagnata, soldati! Muovete quei culi! Si parte fra tre minuti!»

Accelerano il passo. Ironicamente faccio a Kendrick il saluto, un cenno a Jaynie e mi avvio verso il retro del camion per controllare se tra le armi ci sia abbastanza spazio per sdraiarsi a dormire.

Ma non c’è spazio per sdraiarsi.

E l’ordine è di rimanere completamente equipaggiati.

In piedi accanto allo sportello aperto, tengo mentalmente il conto dei soldati che salgono. Jaynie è accanto a me in attesa di chiudere le porte. Il sergente Nolan è già salito e accanto allo sportello ripete il conto obbligando i soldati a fare spazio e a stringersi sul fondo.

Le Sorelle Morte, così agili e scattanti sul campo, sono d’impaccio ora che i soldati tentano di arrampicarsi tra scatole di munizioni per stiparsi tra le due grosse armi. Il container non è del tutto pieno, ma a terra non c’è molto spazio. Apro un collegamento privato con Kendrick, in cabina a tener d’occhio il nostro prigioniero. «Dobbiamo scaricare un po’ di roba.»

«Ci state tutti, sì o no?»

Controllo: manchiamo solo Flynn, Ransom e io. Flynn sale, Ransom lo segue. Io salto su a fianco di Nolan. «Ora siamo tutti dentro, ma stiamo molto stretti.»

«Non voglio rischiare di far saltare la copertura. Sarà solo per un

paio d’ore, comunque, perciò chiudete le porte e cercate di adattarvi.»
Si collega Jaynie. «Pronti, tenente?»
Le faccio un gesto d’approvazione e la vedo chiudere prima uno sportello e poi l’altro. Le maniglie girano, il chiavistello scorre in posizione.
Per un attimo il buio è troppo fitto perché il mio fotomoltiplicatore funzioni. Poi vedo accendersi un paio di torce led. Flynn ne tiene in bocca una mentre striscia tra i bancali per sistemarsi più in fondo.
«State pronti» ci avverte Kendrick via multi-com. «Partiamo fra dieci secondi.»
«Tenetevi!» abbaia Nolan.
E subito segue il suo stesso consiglio, accovacciandosi in un piccolo spazio libero vicino a Ransom, proprio sotto la canna dell’arma. Con lo stesso procedimento anche io riesco a sedermi. Le Sorelle Morte non lo rendono un compito facile, ma scopro che in qualche modo è possibile. Ho la schiena contro lo sportello dell’autocarro, con le gambe robotiche piegate. Mi appoggio allo zaino, cercando di ignorare la scomodità dell’ossatura posteriore dell’esoscheletro. Il camion si mette in moto. Mentre Troy ingrana la marcia, sento le gomme stridere sull’asfalto.
Mi collego con Kendrick di nuovo. «Rischiamo di avere problemi con l’aria.»
«Se qualcuno dovesse soffocare, sono certo che la Guida me lo farebbe presente.»
Chiudo la connessione e mi rivolgo a Delphi. «Sei sempre lì?»
Prontamente arriva la risposta: «Finché non finisce la guerra».
«Hai riscontrato segni di attività del Red?»
«Il Cloud è distrutto, Shelley. Non c’è più nessun Red. L’unica che ti incasina la testa sono io, ora.»
«Però non so se mi piace, essere un comune mortale.»
Delphi non risponde. Le chiacchiere sono poco professionali.
Allora le dico: «La prossima volta che mi incasini la testa, cerca di non farmi diventare un assassino testa di cazzo, va bene?».
«Vai a dormire, Shelley.»
Come se avessi scelta. Appena l’icona della rete cranica si accende,

vado fuori combattimento.

Ho la testa piena di sogni che svaniscono non appena ritorno cosciente. Non riesco a ricordare nessuna immagine, ma il mio cervello è ancora pervaso da una sensazione di paura. È come se me ne fossi reso conto all'improvviso: siamo tutti in trappola, ognuno di noi. Prigionieri di una lotta inutile che non cambierà mai nulla in questo maledetto mondo. Combatto l'imminente senso di panico. Ma non è facile, quando respiri l'aria viziata di un container, senza nulla da guardare se non l'oscurità oltre la visiera, con la luminescenza perlacea delle sue icone inattive.

Devo vedere di più, devo sapere dove siamo: visualizzo una mappa. A prima vista non ci capisco niente. Mi sembra solo un groviglio di linee tracciate su una superficie dal disegno insensato. Succhio dell'acqua fortificata dallo zaino per rifornire di calorie il mio corpo, poi controllo l'ora. Siamo per strada da due ore e dodici minuti.

L'elmetto filtra i rumori esterni, amplificando i suoni più deboli: il tirante di una Sorella Morta che gratta contro il pavimento del container, lo sfregamento dei vestiti gli uni contro gli altri, l'impercettibile colpo di tosse di una gola secca. Qualcuno – Ransom o Nolan – si sposta, urtandomi la pedana destra con un tirante. Tiro indietro il piede e ricontrollo la mappa. Ora sono più sveglio, e stavolta riesco a dare un senso a ciò che vedo. Siamo tornati indietro, e ci troviamo molto più a sud del COMBAT.

Kendrick ci parla via multi-com: «Stiamo arrivando a un posto di blocco. Io sono nascosto con Vasquez nella cuccetta dietro ai sedili. Cercheremo di superarlo senza incidenti, perciò niente movimenti, niente rumori, niente luci… ma tenetevi pronti a combattere».

Quando l'autocarro rallenta, scivolo in avanti di qualche millimetro, poi mi tengo fermo con le mani. Tutta la mia concentrazione è sull'audio dell'elmetto, perché spero di captare qualche indizio di quanto avviene all'esterno, ma il camion è ancora in movimento e gli unici rumori provengono dal motore e dalle ruote, oltre che dal suono metallico di un chiavistello che sbatacchia nel suo alloggiamento sulla porta.

«Se veniamo scoperti,» continua Kendrick, il tono impassibile

«dobbiamo contrattaccare in fretta e con forza. L'ordine è di abbattere tutti i soldati del posto di blocco, e di farlo prima che possano comunicare via radio la nostra presenza.»

Sul serio? E come possono pensare che funzioni? Di sicuro ci sarà qualcuno seduto in disparte, con una radio o un telefono satellitare in mano. Io farei così. Abbattere tutti prima che si sparga la voce suona come una stronzata da supereroi. Do all'operazione una percentuale di successo di uno su cento. Se falliamo, New York salta in aria. Nessuna pressione, insomma. Dio, quanto spero che Troy sia un bravo fratellone. E spero anche che sia bravo a mentire.

Decido di ignorare l'ordine di Kendrick a rimanere equipaggiati. Se dobbiamo combattere, voglio essere il più leggero, agile e veloce possibile. Perciò mi faccio scivolare di dosso lo zaino. Non ha alcun senso portare un peso ulteriore o correre il rischio di sbatterlo addosso a qualcuno nello stretto spazio in cui ci troviamo.

«Vacci piano» mi avverte Delphi. «Ricorda che l'obiettivo qui è di evitare il conflitto.»

Mi concentro sulla parola "capito". La calotta la riceve e trasmette senza che io debba pronunciarla ad alta voce. Però il fatto che non vogliamo un conflitto non significa che non ce ne sarà uno.

Lentamente, in silenzio, mi giro. Mi porto i piedi sotto al corpo fino a trovarmi accovacciato con la faccia contro lo sportello. Ho l'M-CL1a in mano, il dito sul grilletto.

Penso: "Prepara Ransom e Nolan".

«Hai un cattivo presentimento?»

"Sono nervoso."

Sento un debolissimo rumore di tiranti, poi qualcuno mi tocca la spalla. Controllo la disposizione dell'unità sulla mappa e confermo che si tratta di Ransom proprio dietro di me, e c'è Nolan accovacciato vicino a lui.

L'autocarro si ferma, ma il motore diesel resta acceso e il chiavistello continua a tintinnare nell'alloggiamento. Da fuori non sento provenire alcun suono.

«Tre nemici in vista» mi informa Delphi mentre mi collega alla vista dell'angelo. «Tutti armati di fucili d'assalto.»

In modalità visione notturna, osservo dall'alto un incrocio del tutto anonimo, circondato da campi fin troppo familiari. Abbiamo viaggiato per più di due ore ma siamo ancora bloccati in mezzo al nulla, nella stessa campagna piatta e desolata, con recinzioni di filo spinato come unico elemento verticale.

Invece, l'incrocio è piuttosto affollato.

Proprio davanti al nostro autocarro della Guardia nazionale, ci sono due pick-up parcheggiati di traverso a bloccare il passaggio. Poi un terzo pick-up, fermo sulla corsia d'emergenza, illumina coi fanali la nostra corsia di marcia. Il Nemico numero 1 è fermo sul predellino e ha lo sguardo diretto al finestrino dell'autista, il calcio dell'arma contro la spalla. La canna dell'arma non si vede, perché è puntata nell'abitacolo. Il Nemico numero 2, con una grossa pancia e la postura rigida, è rimasto in strada e con entrambe le mani tiene al petto un fucile d'assalto. Il numero 3, invece, è la figura snella che si muove in maniera circospetta lungo la fiancata dell'autocarro, diretta verso il retro.

«Ce ne sono altri?» chiedo, l'occhio fisso sui pick-up.

Delphi risponde: «Non c'è segno di ulteriori nemici rimasti in macchina, ma non è confermato».

Kendrick si collega di nuovo in multi-com. Invece di parlare, però, ci mette in collegamento con l'audio del suo elmetto, per farci ascoltare cosa succede. In questo momento si sente la voce stridula e strascicata di un uomo che, forte della sua posizione, sta spiegando come funziona il mondo: «Ascolta, Troy, amico mio. Tu sei un leale figlio della rivoluzione, lo so, ma il fatto è che non hai un documento di trasporto. Quindi nessuno noterà nulla se noialtri qui ci prendiamo un po' della tua merce. Dopotutto, bisogna pur tirare avanti, sai!».

Ora è Troy a parlare, e la sua voce suona più forte, vicina. «Buon Dio» dice. «Senti, bello, mi potresti levare quel cazzo di fucile dalla faccia?»

Nemico numero 3 nel frattempo ha raggiunto gli sportelli del container.

Attraverso la vista dell'angelo osservo mentre prova ad aprire. Con le orecchie sento distintamente il meccanismo che sferraglia, ma c'è un

lucchetto a impedirne lo scatto. Numero 3 arretra in una posizione da cui può vedere l'abitacolo. Il motore fa troppo rumore e c'è troppo metallo sferragliante per poterlo sentire, ma pare che stia urlando qualcosa a quelli davanti. Il Bello me lo conferma quando dice: «Io ti levo il fucile dalla faccia se tu mi consegni la chiave del container».

"Dagli la chiave" penso, perché il Bello mi piace ancora meno di Troy.

Non che su Troy il tizio abbia fatto molto colpo. «Sì, ma dammi un minuto, cazzo. La chiave è qua sopra, in un vano di fianco alla cuccetta.»

«Ah sì?» dice il Bello. «Vedi di prendere davvero una chiave, o ti faccio schizzare le cervella dritto sul tettuccio.»

«Non esagerare» borbotta Troy. Sento come uno scricchiolio, forse scarpe sul sedile di plastica? Poi la voce di Troy si avvicina. «Non sono mica così devoto alla rivoluzione.»

Uno scatto… un rumore ovattato… e poi di nuovo Troy, di nuovo distante: «Ecco qua, servitevi pure».

«Scendi un po' giù» dice il Bello.

Con la vista dell'angelo, lo vedo saltare giù dal predellino. La porta si apre, e anche Troy scende a terra. Camminano insieme verso il retro del camion, seguiti dall'uomo grasso col fucile.

Kendrick sussurra gli ordini via multi-com. «Shelley, Nolan e Ransom, a voi il divertimento. Non sparatevi a vicenda e cercate di non sparare a Troy. Tutti gli altri, state giù e non prendete parte all'azione a meno che non vi venga ordinato.»

La vista dell'angelo mi mostra i tre uomini in piedi dietro all'autocarro, e un quarto un po' discosto, di lato. Quest'ultimo è Troy, che ha fatto in modo di restare il più lontano possibile dalla linea di fuoco. È davvero molto più sveglio di quanto sembri.

Il Bello tiene in mano una torcia per illuminare il fondo del container. Numero 3 si mette al lavoro sulla serratura. Appena sento la chiave sferragliare e poi lo stridio di una leva, cambio schermata e con i miei veri occhi vedo lo sportello che si apre lentamente. Il fascio di luce di una torcia filtra dall'apertura e mi si pianta sulla visiera. In modalità visione notturna distinguo solo un informe bagliore verde.

Sparo comunque, una scarica breve.

«Cazzo!» urla il Bello facendo sparire il fascio di luce. Quindi l'ho mancato.

La porta si chiude di scatto.

Mi ci lancio contro con una spallata. Non appena si spalanca salto giù, sparando una raffica verso il punto in cui si trovava l'uomo grasso quando ho controllato con l'angelo. È ancora lì. Quando i miei piedi robot toccano terra, lui stramazza al suolo con due fori scuri nel petto. L'arma cade sferragliando senza aver esploso nemmeno un colpo.

Giro su me stesso cercando un altro bersaglio, ma non vedo né il Bello né Numero 3. Ma in quel momento dalla fiancata mi investe una raffica di colpi. Abbasso la testa e trovo riparo dietro lo sportello aperto, ma muovendomi vengo colpito da una fortissima scarica elettrica che mi provoca uno spasmo alla gamba sinistra. Il ginocchio cede, storcendosi. Un dolore acuto sale fino all'anca. Perdo l'equilibrio e cado a terra, ma riesco a girarmi sulla pancia tenendo il fucile tattico in mano.

Sento Nolan e Ransom saltar giù dal camion e scavalcarmi, ma non li guardo. Sto cercando sullo schermo un mirino che mi segnali il bersaglio.

Appena compare sparo una raffica in quella direzione, facendomi volare pezzetti d'asfalto addosso. Il bersaglio era il Bello. I proiettili lo colpiscono al petto, lanciandolo in aria per qualche istante prima che la gravità lo schianti a terra. Non si muove.

«Che fine ha fatto Numero 3?» urlo via multi-com.

«Numero 3 a terra» dice Kendrick con tono calmo e distaccato. «Dov'è il prigioniero?»

Mi volto a cercarlo nel punto in cui si trovava prima del conflitto. Ora c'è Nolan. «È con noi, signore» dice il sergente. Troy è disteso pancia a terra con le mani sopra la testa. Dev'essersi gettato giù al primo sparo. Proprio un tipo sveglio.

«Tiratelo su» dice Kendrick. «Sei ancora dei nostri, Shelley?»

«Sissignore. Via libera?»

«Lo spero bene, cazzo, ma voglio comunque una perlustrazione.»

«Ci penso io.»

Mi giro sulla schiena e mi metto a sedere, il dolore all’anca se n’è andato in fretta com’è venuto. Sopra la mia testa, l’ingresso del container è affollato di soldati accalcati in attesa di ordini. Ognuno di loro porta il nome sulla divisa, quindi ne scelgo qualcuno a caso. «Harvey! Prendi con te Fernandez e Hoang. Fatevi un giro attorno all’autocarro e assicuratevi che non ci siano problemi.» I tre saltano giù con aria entusiasta e scompaiono alla mia vista. «Tuttle! Tu, Moon e Wade andate a controllare i pick-up.»

«Tutti gli altri prendano i corpi,» aggiunge Kendrick «e li carichino sul retro di uno dei pick-up.»

Finalmente liberi, tutti i membri della SAC saltano fuori passando sopra la mia testa e atterrano con tonfi di ferraglia sull’asfalto. Ne sento più di uno ringraziare il cielo per l’aria fresca, che poi così fresca non è, vista la puzza di polvere da sparo… ma, a confronto di quella viziata all’interno dell’autocarro, è oro.

È solo allora che nei pantaloni noto quel che sembra un foro di proiettile, appena sopra il ginocchio sinistro. Avvicino la testa per vedere meglio e infilo il mignolo nel buco, tanto per provare a me stesso che davvero si tratta di un foro.

Dal lato dell’autocarro sta arrivando qualcuno. Jaynie, secondo la visiera. «È ferito?» chiede.

«Credo di sì, a quanto pare.»

Prende una piccola torcia led e si accovaccia per osservare. Infila il dito nel buco: quando tocca l’osso di titanio la vedo trasalire. «Mi sembra che ci sia un’ammaccatura.» Alza lo sguardo su di me, a disagio. «Funziona ancora?»

Alzo il piede destro, e lo rimetto a terra. «Pare di sì.»

Il picco di adrenalina sta scemando, e io comincio a sentirmi un po’ scosso, soprattutto se considero quanto il proiettile sia andato vicino alla carne viva.

Jaynie, ancora rannicchiata, illumina con la torcia un cerchio di manto stradale. «Trovato.» Si alza in piedi, fa un paio di passi e raccoglie qualcosa per terra. «Ecco qui, questo è suo.»

Alla luce della torcia vedo ciò che Jaynie mi ha lasciato cadere nella

mano tesa: una cartuccia.

Il dottor Masoud una volta ha detto che le mie gambe robot sono meglio di quelle naturali. Forse aveva ragione, lo devo ammettere. Ora corro più veloce, non prendo mai una storta, e i proiettili, invece di frantumarmi le ossa, rimbalzano via dal titanio.

Jaynie mi chiede: «Quante altre vite vuole bruciarsi, tenente, prima di arrivare al ventiquattresimo compleanno?».

«Penso dipenda da quante me ne restano.»

Jaynie abbassa la voce. «È ancora re Davide? È ancora con lei, Dio?»

Ripenso alla sensazione di inquietudine provata nel container, ma è stata solo un'intuizione, nulla a che vedere con la viva certezza dei consigli sussurratimi dal Red.

Mi infilo il proiettile in tasca. «Delphi dice che il Red non esiste più. Se è così, ora si tratta solo di fortuna.»

Lasciamo il sergente Nolan con due novellini a sbarazzarsi dei pick-up. Jaynie ritorna in cabina con Troy mentre Kendrick ci rispedisce tutti di nuovo nel container. Ancora una volta ci ammassiamo là dentro tra le grosse armi e i bancali. Il colonnello ci chiude gli sportelli alle spalle e dopo pochi secondi l'autocarro è già in movimento. Per Kendrick se non entriamo in possesso dei codici entro l'alba, abbiamo perso.

La Guida ci distribuisce il rapporto dei servizi segreti sul nostro obiettivo. Include i fascicoli dei settantuno individui presunti all'interno dell'edificio, inclusi gli addetti alla sicurezza. C'è addirittura uno schema architettonico che evidenzia i punti di resistenza, oltre a un filmato del percorso da seguire. Riguardo tutto una seconda volta, sempre più incredulo.

«Delphi» mormoro.

«Sono qui.»

«Chi diavolo è stato a fornire tutti questi dati?»

«Il rapporto arriva dai servizi.»

«Questo lo so. Ma se i servizi hanno un agente all'interno che può addirittura girare un video andando a spasso per la struttura, perché non usano lui per prendere i codici di disarmo?»

«Negativo. Non abbiamo un uomo all'interno. Sparare per uccidere, se necessario. Nessuna eccezione.»

«Ma non ha alcun senso. Qualcuno dovrà pur averlo girato, questo video. Chi è stato?»

«Non lo so, Shelley. Ed è un'informazione inutile. Assicurati di sapere dove andate e cosa cercate, piuttosto. Perderai i contatti con me non appena entrerai nell'edificio. Cerca di ricapitolare tutto ora. Dopo non mi potrai chiedere nulla.»

Il nome in codice della struttura è Black Cross. Si tratta di un residuato della Guerra fredda, costruito negli anni Settanta con fondi clandestini e poi venduto sottobanco verso la fine del secolo a un ricco possidente texano, come ringraziamento per un qualche favore politico ormai dimenticato. La sua idea era trasformare l'edificio in un rifugio post apocalittico, in caso Dio non si fosse fatto vivo a raccogliere tutti i fedeli. La struttura ha un sistema di sicurezza più che rispettabile, con telecamere di sorveglianza attorno al perimetro. L'ingresso è praticabile tramite un'unica strada sterrata. Dall'esterno il complesso si presenta come una bassa e larga collina, coperta da un arido prato dove pascolano mucche pelle e ossa. In un paesaggio diverso, una collina del genere sarebbe un elemento naturale verosimile, ma qui costituisce l'unico rilievo in una geometria invariabilmente piatta. Quasi in cima alla struttura c'è un'antenna satellitare. Non dobbiamo assolutamente abbatterla, perché si tratta del dispositivo del morto che cammina che invia il segnale di sicurezza continuo a un satellite geosincrono, il quale a sua volta ritrasmette il messaggio alle bombe piazzate a New York e in altri bei posti del genere. Se il segnale si interrompe, le bombe esplodono.

Entrare a Black Cross vuol dire superare una larga porta a due battenti, incorporata direttamente nella collina artificiale. Ci sarebbero anche dei condotti di aerazione, tre in tutto. Ma nessuno di questi è largo abbastanza per calarsi giù, e in ogni caso sono protetti da grate rinforzate e telecamere di sicurezza. La piantina li segnala per mero interesse accademico.

La Guida ha deciso che l'unico modo è entrare dalla porta

d’ingresso. Non siamo addestrati a fare lavori di fino, quindi non ci sarà nulla di raffinato nel modo in cui faremo irruzione. Se troveremo le porte chiuse, le faremo saltare in aria ed entreremo approfittando della confusione che seguirà l’esplosione.

All’interno vedremo uno spazio adibito a deposito, denominato Livello 1. A collegare il piano terra con il Livello 2 e 3 c’è un grosso montacarichi, ma useremo le scale. Il Livello 2 è un tunnel con orientamento est-ovest sul quale si affacciano gli alloggi personali. Il Livello 3 è uno spazio a forma di manubrio da ginnastica, con orientamento nord-sud, con scorte di cibo da una parte e la sala di comando dall’altra.

A occuparsi della sicurezza c’è un gruppo di mercenari esperti, identificati come impiegati della Uther-Fen Protective Services. Sono tutti stranieri e non parlano bene la lingua. Secondo il rapporto potrebbe trattarsi di una scelta tattica. Probabilmente l’Esercito indipendentista non si fida molto di loro. Perciò la barriera linguistica diventa un ulteriore dispositivo di sicurezza, rendendo difficile ai mercenari scoprire i segreti del cliente per prendere il controllo degli ordigni.

Useremo la tattica dell’azione violenta: colpire forte e veloce. Abbattere il nemico negli istanti critici prima che possa reagire. Mi sembra uno schema ancora più ridicolo di quello dell’assalto al posto di blocco. Devo ammettere che quel piano ha funzionato, ma quella volta c’erano soltanto tre soldati nemici, nessuno ben addestrato. La Uther-Fen Protective Services di sicuro ha a contratto gente migliore.

Riguardo il filmato più volte. È una registrazione sorprendentemente dettagliata, tenuto conto che all’interno non c’è un nostro uomo. Entro virtualmente in ogni stanza, in ogni sgabuzzino della struttura. Osservo con attenzione nomi e facce di ognuno di quei traditori assassini, ma anche nomi e facce dei loro bambini, perché la struttura ne ospita diversi.

«Delphi, coi bambini come procediamo?»

«Sparare per uccidere, se necessario» ripete. «Senza eccezioni. Non ci pensare.» Poi, però, aggiunge, con voce più dolce: «Puoi accettarne la resa, ma solo se la cosa non ti rallenta. Ricorda solo che, se le bombe

esplodono, moriranno molti più bambini».

«Ricevuto.» Nulla si metterà tra me e quei codici di disarmo. Posso solo sperare che qualcuno voglia abbastanza bene a quei bambini da metterli al sicuro, lontano dalla linea di fuoco.

Secondo i servizi, i codici che ci servono sono nella chiavetta USB appesa al collo del neoinsediato presidente del Texas Libero. Un arrogante zoticone alto, magro e biondiccio, il trentenne Blue Parker, di sicuro chiamato così per via dei suoi begli occhioni azzurri. È lui la faccia telegenica della rivoluzione, e sarà anche il capro espiatorio non appena tutta questa storia dell'indipendenza fallirà, ma dubito che lui l'abbia capito.

Non vedo l'ora di incontrarlo per aiutarlo a comprendere appieno la natura fugace della sua carica.

Quando finalmente arriviamo sono le tre e quarantasei. Ci ammassiamo fuori dall'autocarro e ci mettiamo in riga sotto un albero, mentre le mucche ci osservano al chiaro di luna e alcune di loro si allontanano.

Delphi mi proietta una piantina del campo sulla visiera, con un percorso luminoso segnalato in verde. «Questa è la strada da seguire» mi dice. «È studiata per evitare le telecamere. Nessuna deviazione.»

«Ricevuto.»

Mi volto verso il furgone. Troy è ancora in cabina. Il soldato speciale Fernandez e il soldato speciale Antonio stanno salendo accanto a lui. Il loro incarico è di scortarlo mentre riporta indietro l'autocarro, recuperando se possibile il sergente Nolan. Accanto al veicolo c'è Kendrick, lo sguardo rivolto a Fernandez. «Seguite gli ordini della Guida,» ricorda via multi-com «e cercate di non dare nell'occhio.»

«Sissignore.»

Kendrick fa un cenno di assenso con la mano, chiude la portiera e ci raggiunge.

L'autocarro si allontana lasciandosi alle spalle i tredici soldati rimasti.

«Cavolo,» dice Ransom via multi-com «speravo che mi lasciassero

giocare con quelle armi enormi.»

«Vedrai che ci divertiremo lo stesso» gli ricorda Moon.

«Oh sì! A prenderli tutti a calci in culo!» dice il colonnello, l'inespressiva visiera nera rivolta in direzione della struttura. «I nostri vantaggi sono essenzialmente due. Per prima cosa, il nemico è distratto da altri problemi. Pare che i cittadini del Texas siano molto meno entusiasti della secessione di quanto l'Esercito indipendentista si aspettasse, perciò i loro capi stanotte sono occupati a zittire il dissenso popolare. E poi gli indipendentisti pensano di aver già vinto la guerra. Sono convinti che il coltello puntato alla nostra gola sia così affilato da impedire al governo degli Stati Uniti ogni reazione. Ma non è un modo saggio di vedere la situazione.»

Tra i ranghi corrono risatine fiduciose.

«Quindi controllate le sicure delle Sorelle Morte, preparate lo zaino e assicuratevi di avere maschere antigas e un bel po' di caricatori a portata di mano.»

A queste parole un mormorio di preoccupazione corre tra i soldati. Kendrick lo ignora. «Non usate le maschere prima dell'ordine. Scenderemo diversi piani sotto terra e l'aria della bombola non basterebbe per tutto il tragitto. Ora, solo sei chilometri ci dividono dall'obiettivo. Siete tutti molto stanchi, me ne rendo conto, ma non me ne frega assolutamente nulla. Stanotte o si vince questa maledetta guerra o si muore nel tentativo. Sono stato chiaro?»

«Sissignore» rispondo, unendomi al coro di mormorii affermativi, perché nessuno di noi è così stupido da mettersi a gridare qui, in un silenzio primitivo interrotto solo dai rari muggiti delle mucche.

«E non allontanatevi dal percorso dato dalla Guida» avverte Kendrick. «Se vi trovate davanti un serpente a sonagli, calpestatelo. Se provate ad aggirarlo, correte il rischio di attivare una telecamera perimetrale. Chiaro? Andiamo.»

«Il tredici porta fortuna» mi sussurra off-com Tuttle mentre gli passo accanto per mettermi in testa alla fila.

«Ci puoi scommettere» gli rispondo.

L'esito di questa guerra dipende unicamente dai noi, i tredici soldati rimasti della Squadra d'assalto connessa.

Ci spostiamo in fila indiana, io davanti a seguire il percorso scelto dalla Guida e gli altri soldati dietro di me. Dopo un paio di chilometri spavento una mucca, intenta a ruminare tranquilla all'ombra lunare di un albero. Sbuffa e si allontana con una corsetta, provocando trambusto tra le sue simili. Non mi piace. Se per caso qualcuno dentro Black Cross stesse tenendo d'occhio le telecamere perimetrali, potrebbe chiedersi cos'ha spaventato l'animale… ma spararegli darebbe ancora più nell'occhio.

«Delphi?»

«Eccomi.»

«Non ci sono diavoli lassù in cielo, vero?»

«Un drone ce l'hanno, ma è a terra. Un malfunzionamento.»

«Che utile coincidenza.»

Delphi non mi risponde, ma io sono sempre più impressionato dal lavoro preliminare fatto dai servizi.

Poco dopo, a separarci dalla collina ci sono solo un boschetto di alberelli striminziti e gli ultimi quattrocento metri in campo aperto.

Non lontano dal bosco ci sono sei mucche. Una di loro ci osserva con attenzione. È più grossa delle altre, ho il forte sospetto che si tratti di un toro.

«Attenti a *el toro*.»

Ma subito Kendrick se ne esce con: «Ignorate *el toro* e mantenete la fila».

Poi, all'improvviso, Lissa mi parla. La voce che sento non può essere reale, me ne rendo conto, ma distinguo le parole chiaramente come quando le ha pronunciate per la prima volta, in ospedale: "Non morire, d'accordo?".

Dio è tornato a giocare con la mia mente.

Mi fermo dove sono, alzando una mano per avvisare Tuttle, in fila dopo di me. «Fermi.»

Dal punto di vista del toro dev'essere una mossa pessima. Interpretando il nostro arresto improvviso come un segno di sfida, sbuffa, abbassa la testa e calcia il terreno.

Tuttle mi si avvicina alla spalla, sporgendosi per vedere come mai mi sono fermato. «Hai sentito qualcosa?»

È ciò che vuol sapere anche Kendrick. «Che c'è, Shelley?»

«Non ne sono sicuro.»

Il toro sbuffa di nuovo e comincia a trottare lentamente verso di noi muovendo la coda, per valutare la nostra reazione. All'improvviso so che c'è qualcun altro a guardare la bestia, e di chiunque si tratti, dobbiamo uscire immediatamente dal suo campo visivo prima che ci noti.

«Giù! Tutti a terra!» ordino. «Subito!» E nonostante la minaccia del toro, l'intera fila obbedisce, Kendrick compreso. Quando si abbassano sento una serie di scricchiolii, cigolii e tonfi attutiti. Mi getto a terra anch'io, e lo stesso fa Tuttle. Il toro si ferma, confuso dall'improvvisa sparizione dell'avversario. Alzo la testa quel tanto che basta a guardare in direzione degli alberi, oltre i quali riesco a scorgere la collina.

Schermato della vegetazione, intravedo il lampo di uno sparo. Tre volte. Sento il rumore delle pallottole penetrare nella carne, e il toro cade sulle ginocchia con un muggito raggelante. Poi degli spari arriva anche il rumore, e le mucche spaventate cominciano a correre all'impazzata. Tra un muggito e l'altro riesco a distinguere delle voci in lontananza, che festeggiano la riuscita del colpo. Altri due spari e il toro si lascia cadere a terra annaspando. Il suo respiro affannoso risuona forte nella quiete notturna, ma ora non muggisce più.

«Delphi?»

«I servizi segreti ci hanno appena inoltrato un comunicato dell'ultimo secondo» mi conferma, la voce furiosa «dice che ci sono due Uther-Fen a spasso sulla collina.»

«Tuttle,» ordina Kendrick «abbiamo bisogno di un cecchino. Va' avanti assieme al tenente e tieniti pronto.»

Tuttle e io strisciamo fino agli alberi seguendo il percorso della Guida. Quei mercenari si sono messi a sparare alle mucche, e questo mi dice che non c'è nessuno a controllarli, si annoiano da morire e probabilmente non hanno le idee chiare sulle proporzioni della guerra attorno a loro. Mi dice anche che hanno i visori notturni, e noi di sicuro non vogliamo dar loro un obiettivo più invitante su cui mirare. Attraversata la boscaglia, ci fermiamo tra gli ultimi alberi.

Mentre aiuto Tuttle a montare il fucile sul cavalletto, dall'arma di uno dei mercenari parte un altro colpo e una mucca comincia a muggire di dolore, stavolta più lontano, in direzione est. Alle nostre spalle arriva Kendrick. Apre un collegamento privato e mi chiede: «Che diavolo è successo poco fa?».

«Ho avuto un'allucinazione: una voce mi ha avvertito.»

«Dannazione, mi stai dicendo che Thelma Sheridan ha sacrificato migliaia di vite, distruggendo il Cloud e iniziando addirittura una guerra solo per liberarsi del Red, e invece lui è ancora lì, nascosto tra le macerie?»

«Sì, signore.»

«Buon per noi» sussurra Delphi, solo per le mie orecchie.

Kendrick si lascia scappare un ringhio schifato. «Si tenga pronto, tenente. Sarà il primo a entrare.»

«Voglio Ransom con me.»

«Bene.»

Passo al multi-com: «Ransom, hai dieci secondi. Arriva in cima alla fila, resta a terra fino alla copertura degli alberi. Entrerai dopo di me».

«Signorsì, tenente!» mi risponde, con l'entusiasmo di un golden retriever.

Tengo gli occhi fissi sulla collina. I tronchi d'albero contorti e nodosi nascondono il nostro profilo a infrarossi, ma non mi bloccano la visuale. Vedo le porte incassate di Black Cross, e sul pendio soprastante i due ammazza-mucche della Uther-Fen: due piccole figure in piedi a qualche passo l'una dall'altra, una con un binocolo in mano e l'altra con un fucile. Quest'ultimo sta sparando senza cavalletto. Non mi meraviglio che siano serviti tutti quei colpi per far fuori il toro.

Tuttle si sdraia sulla pancia. L'angelo ci ha fornito distanza e precisa inclinazione per il suo colpo, mentre Kendrick sta usando un misuratore atmosferico per individuare la temperatura dell'aria e la velocità del vento. Il primo dei due cadrà di sicuro, l'unico dubbio è se Tuttle riuscirà ad aggiustare la mira abbastanza in fretta da abbattere anche il secondo.

Kendrick si rivolge all'intera SAC: «Pronti ad avanzare al mio

comando».

L’obiettivo di Tuttle è abbattere entrambi gli ammazza-mucche silenziosamente, in modo da non allertare nessuno all’interno. Ma che ciò avvenga o meno, il piano andrà avanti comunque: colpire forte e veloce. Anche se le guardie sapranno del nostro arrivo, avranno comunque meno di due minuti per prepararsi. E proprio nel caos della battaglia avremo la nostra migliore, anzi unica, possibilità di vittoria.

«Ti libero la visiera» dice Delphi.

Mappe e icone svaniscono, di modo che, quando muoverò contro la collina, non ci sarà nulla a ostacolarmi la vista.

Sento un rumore di passi alle mie spalle. Presumo sia Ransom, ma non mi giro a controllare né apro bocca. Quando Tuttle fa partire il primo colpo, tutta la mia attenzione è rivolta alla collina. Il successivo esplode due secondi dopo. Vedo il primo Uther-Fen cadere a terra con un cratere nel petto. Il secondo proiettile non ha ancora raggiunto il bersaglio quando Kendrick ordina: «Vai, Shelley».

Se dovesse servire un altro colpo, Tuttle può sparare sopra la mia testa.

Mi slancio fuori dalla boscaglia al massimo della velocità. Ancora non so che ne sia stato del secondo Uther-Fen, e non sono neppure certo che Ransom mi segua, ma lo do per scontato. So che la mia squadra mi coprirà le spalle, e che Delphi mi avvertirà se dovesse cambiare qualcosa.

Sono già a metà strada verso la collina quando mi dà nuove informazioni: «Due corpi a terra, ma uno dei due è visibile dalla telecamera sopra le porte».

Non spreco fiato a rispondere. Non c’è niente da dire. Le guardie sanno di noi, ma non importa. Distruggeremo l’Esercito indipendentista o moriremo.

Delphi comincia il conto alla rovescia della distanza da percorrere prima di poter usare il lanciagranate. «Cinquanta metri. Quaranta. Trenta. Venti…»

«Si sta aprendo la porta,» dice «sta giù!»

Continuo a correre, ma riesco a spremere un’unica parola fuori dai

polmoni sfiniti: «Contaci!».

«Prendi la mira! Ora!»

Mi appoggio su un ginocchio e porto il calcio dell'M-CL1a alla spalla per stabilizzare la mira. Non guardo l'obiettivo. Sullo schermo della visiera risplende un puntino dorato, e l'unica cosa che importa ora è posizionare il bersaglio al centro del puntatore. Prendo la mira. Il punto entra nel mirino. La mia IA tattica preme il grilletto e lancia una granata dalla canna al di sotto del fucile.

«A terra, Shelley!»

Eseguo, gettandomi pancia a terra con la visiera nella polvere della strada sterrata. Mi collego alla telecamera sull'elmetto di Kendrick appena in tempo per vedere l'esplosione. Qualcuno ha aperto la porta proprio mentre lanciavo la granata che avrebbe dovuto farla saltare in aria, perciò l'IA tattica ha riprogrammato il lancio perché il proiettile raggiungesse l'interno della struttura.

L'esplosione spalanca le porte e vedo un corpo volare in aria come una bambola di pezza. Un oggetto cilindrico spunta tra le fiamme.

«Cos'è quell'affare?» sussurro a Delphi.

«Un lanciarazzi che puntava dritto su di te.»

Non è una cosa a cui mi va di pensare.

Ricomincio a correre. Stavolta Ransom è proprio accanto a me. Testa a testa, ci avviciniamo alle porte divelte. Tra i detriti giacciono due corpi. Sparo una raffica di colpi per esser certo che siano davvero morti. Mentre li supero con un salto mi colpisce la loro puzza, un disgustoso miscuglio di contenuti gastrici, residui d'esplosivo e carne bruciata.

Indico a Ransom un lato della stanza. Io mi occupo dell'altro. Con la telecamera sulla canna dell'M-CL1a faccio una veloce panoramica oltre l'angolo del muro in modo che l'IA tattica possa osservare l'interno dell'edificio. Si tratta di un unico grande ambiente con le pareti in cemento. Proprio in fondo alla stanza c'è un montacarichi. Sulla mia sinistra una porta antincendio conduce alle scale verso il Livello 3, il piano più basso di Black Cross. Poi lentamente faccio il percorso inverso per vedere cosa c'è dentro la stanza. Distinguo un solo nemico. È sul pavimento, il corpo fumante e scomposto in un

angolo.

«Via libera» dice Delphi.

Scivolo dentro, seguito da Ransom. Non abbiamo fatto saltare le porte con un razzo proprio perché non volevamo correre il rischio di far cedere la struttura. Anche una semplice granata ha lasciato il deposito ardente e pieno di fumo, rendendoci quasi impossibile respirare. La maschera antigas che porto al collo è una grossa tentazione, ma Kendrick non ci ha ancora ordinato di usarla, e abbiamo ancora molta strada da fare.

Due scariche di colpi sui mercenari abbattuti e mi avvicino alla porta antincendio, posizionandomi di fianco alla maniglia. «Aprila tu» ordino a Ransom.

«Sì, signore.»

Allontanandosi, si addossa al muro.

Io ho il fucile in una mano, il calcio contro la struttura pelvica della Sorella Morta, pronto a far fuoco. Nell'altra mano ho una granata a frammentazione. Se la porta è chiusa a chiave, saremo costretti a farla saltare, cosa che ci rallenterebbe troppo. Spero sia aperta. Ransom afferra la maniglia. «Pronto, tenente?»

«Apri solo uno spiraglio per buttar dentro la granata» gli ordino. «Poi richiudi la porta e portiamo il culo lontano da qui.»

Ransom gira la maniglia e tira. Si apre. Innesco la granata e la lancio nel vano delle scale attraverso lo spiraglio. Ed ecco che dalle scale diversi proiettili si conficcano nella porta, creando delle bolle sulla struttura di acciaio. L'impatto è talmente forte che Ransom non riesce a chiuderla. «Dalle un calcio!» grido.

Rispondo al fuoco attraverso lo spiraglio. Ransom fa un passo indietro. La raffica nemica sembra arrestarsi per un momento. Lui ne approfitta per tirare un calcio con tutta la forza della gamba della Sorella Morta. La porta si chiude di colpo. «Via di qui!» gli urlo.

Si slancia in direzione dell'ingresso e con un salto è fuori. Io sono proprio dietro di lui.

La granata esplode. Ma si sentono due detonazioni distinte – *bum, bum!* – una in più di quante ne possa attribuire alla mia piccola bomba. Lo scossone mi fa vibrare le pedane. Quando guardiamo

dentro, i pannelli d'acciaio della porta sono finiti sul muro opposto della stanza, esplosi via dalle cerniere e accartocciati contro il muro.

«Quegli idioti volevano farci esplodere,» dice Ransom «e invece si sono fatti saltare in aria da soli.»

«Pare proprio di sì.»

Tirando a indovinare, direi che hanno tentato di lanciare una granata attraverso la porta, ma non ci sono riusciti. Sarà pieno di pezzetti di carne bruciacchiata, laggiù.

Ritorno al vano annerito e infilo dentro la punta del fucile, restando al sicuro dietro l'angolo. Sul pianerottolo sottostante ci sono due corpi. Non vedo altro, perché un muro mi blocca la visuale.

«Libero» informa Delphi, tranquilla.

Scendendo di due o tre rampe perderò il contatto con l'angelo. Sussurro: «A dopo, Delphi» e mi lancio di sotto. Atterro direttamente tra i due cadaveri sul primo pianerottolo, scivoloso di sangue, usando gli ammortizzatori della Sorella Morta per assorbire l'impatto. Mi addosso alla parete ancora calda per far spazio a Ransom che a sua volta sta saltando giù.

Un'occhiata alla mappa mi mostra Vanessa Harvey in cima alle scale, Jayden Moon alle sue spalle e il resto della SAC che sta ancora entrando nell'edificio.

Mi sporgo verso la tromba delle scale e, non vedendo nessuno, mi giro e salto di nuovo, Ransom al seguito. La tattica è muoversi velocemente per non dare al nemico il tempo di sistemare delle cariche esplosive sul percorso, ma abbiamo ancora molta strada da fare prima di arrivare al Livello 2. Dobbiamo scendere sei rampe di scale, e di sicuro incontreremo fuoco nemico prima di arrivare alla meta.

Blue Parker dev'essere rintanato da qualche parte là sotto. Sa che stiamo arrivando. Cerco di immaginare cosa gli possa passare per la testa in questo momento. Le bombe atomiche sono la sua unica leva di potere, perciò non credo che le farà esplodere finché non sarà del tutto certo di aver perso. E anche in quel caso… be', lui è un sognatore. Puoi schiaffare la realtà in faccia a una persona del genere quante volte vuoi, ma continuerà sempre a rimbalzargli addosso senza alcun

effetto. E a me questo torna molto utile. Più tempo ci mette a capire cosa sta succedendo alla sua gloriosa rivoluzione, più tempo resta a noi per vincere.

Ransom e io atterriamo sul terzo pianerottolo e siamo accolti dal fuoco nemico: un turbinio di proiettili che si conficcano nei muri, nel tetto e nella base di cemento delle scale sopra di noi, lanciando frammenti in tutte le direzioni.

Mi acquatto in un angolo. Ransom si getta pancia a terra. Vanessa Harvey si lancia giù dal pianerottolo sopra di noi, si gira… e un proiettile le colpisce la visiera. L'impatto la fa indietreggiare contro il muro, poi si accascia a terra, ritrovandosi seduta al mio fianco. La sua visiera è incrinata e ammaccata, ma non forata, perciò di sicuro non ha un proiettile in testa. Il petto si alza e si abbassa sotto il sangue che le cola giù dal viso. «Di' qualcosa, Harvey» le ordino.

«Mi sono rotta il naso, cazzo» la sento gorgogliare in multi-com.

Interviene Kendrick a tagliar corto: «Liberi il passaggio, Shelley».

L'unico modo di uscirne è proseguire.

Controllo lo schermo. Il collegamento con la Guida è interrotto. Solo comunicazione tra elmetti. L'IA tattica mi può aiutare a prendere la mira, ma senza supervisione non spara. Perciò ora è compito mio.

Preparo il dito sul grilletto del lanciagranate e via multi-com avverto: «Fuoco in buca!». Non ho idea di quanto lontano possa viaggiare il segnale su per le scale, ma per lo meno i soldati più vicini saranno avvertiti.

Salto sull'altro lato del pianerottolo, punto la canna dell'arma oltre l'angolo del corrimano e, senza guardare, lancio la granata. Ransom mi afferra dallo zaino e mi trascina a terra vicino ad Harvey. La granata esplode.

L'unica cosa che mi impedisce di perdere l'udito tra quelle pareti di cemento è l'elmetto. Un muro di fuoco ci passa accanto, salendo per la tromba delle scale. Sul pianerottolo soprastante i soldati si buttano a terra e contro le pareti.

La palla di fuoco dura solo un paio di secondi. Segue il silenzio più assoluto, ma ancora una volta abbiamo bruciato quasi tutto l'ossigeno. Non abbiamo altra scelta che percorrere le ultime rampe fino al

Livello 2 il più in fretta possibile.

«Prendi Harvey per il braccio» dico a Ransom.

L'aiutiamo ad alzarsi. «Ma sto bene!» scatta lei, liberandosi dalla mia presa, e saltando in mezzo al fumo per atterrare sul pianerottolo successivo. La seguo, e Ransom dopo di me. In mancanza di resistenza, raggiungere il Livello 2 è questione di secondi. I muri di cemento sono crepati per l'esplosione e a terra ci sono altri due corpi, entrambi con l'uniforme nera della Uther-Fen. La porta antincendio pende sbilenca dalla cornice.

Il nostro obiettivo è il Livello 3, ma ho bisogno di aria, perciò la apro con un calcio, assicurandomi con la telecamera del fucile che il corridoio dietro di essa sia libero, ma non si vede nessuno. Prendo da terra un caricatore vuoto e lo uso per bloccare i cardini della porta.

Siamo al piano residenziale. Sul corridoio si affaccia una serie di porte, tutte chiuse. Kendrick supera con un salto l'ultima rampa di scale e atterra vicino a me. Prende Harvey per il braccio prima che possa ripartire. «Tu rimani qui.» La spinge attraverso la porta per toglierla dalla traiettoria di atterraggio di Moon. «Hoang! Johnson! Aiutate Harvey a mettere in sicurezza il Livello 2.»

«Sì, signore» risponde Harvey a denti stretti, furiosa per l'uscita di scena.

Ransom sparisce al piano di sotto. Moon riparte dopo di lui e io sto per saltare, quando sento il rombo soffocato di un'esplosione. «Che diavolo è stato?»

È Kendrick a rispondermi: «Vasquez ha disabilitato il pozzo dell'ascensore».

Ora per uscire c'è un'unica strada.

Salto giù seguendo Moon e Ransom.

Mancano solo tre rampe all'obiettivo. Saltando con le Sorelle Morte, arriviamo giù in un attimo. Da quando siamo entrati nel deposito merci al Livello 1 sono passati solo centodieci secondi.

Ma ora ci troviamo davanti un'altra porta antincendio. Anche se dall'altra parte non proviene alcun suono, sono certo che ci sia almeno una dozzina di mercenari armati fino ai denti pronti a darci il benvenuto.

Secondo la mappa, al termine delle scale dovrebbe esserci un corridoio largo quattro metri, collegamento tra le due metà della struttura a manubrio che compone il Livello tre. Lì c'è il montacarichi appena fatto saltare da Jaynie. Le provviste di cibo e acqua sono da una parte, la sala di comando dall'altra.

Potremmo far esplodere la porta, ma vorrebbe dire sprecare quel poco d'ossigeno rimasto sulle scale e rischiare di togliere l'elettricità alla sala di comando, per non parlare del fatto che ci vorrebbe troppo tempo. Perciò prendo posto dietro la porta e mi preparo ad aprirla manualmente. Ransom si sistema dietro di me, dove il muro gli farà da scudo dal fuoco nemico. Moon, dall'altro lato, fa lo stesso. Il soldato scelto Layla Wade ci raggiunge e le ordino di prendere posto dietro a Moon. Non c'è spazio per nessun altro, a meno che qualcuno non voglia piazzarsi proprio davanti alla porta.

«Tutti gli altri rimangano su!» ordino via multi-com.

Afferro la maniglia. Stavolta, per aprire devo girare e spingere.

«Aspetta, Shelley!» dice Kendrick via multi-com. Ignorando l'ordine che ho appena dato, supera con un salto l'ultima rampa per atterrare nello spazio tra me e la porta. Poi rivolge lo sguardo al piano di sopra. «Indossate le maschere antigas, subito! E poi restate dove siete. Non scendete al Livello 3 a meno di ricevere l'ordine a farlo.»

Appoggio l'arma al muro e tiro fuori la maschera dalla custodia in titanio. Infilando la mano sotto la visiera, tengo la maschera premuta su naso e bocca per dare al tessuto ingegneristico i dieci secondi necessari ad aderire alla pelle, maledicendo il tempo che stiamo perdendo. Appena comincia a funzionare, riprendo in mano il fucile. Ora che mi arriva più ossigeno al cervello ricomincio a ragionare.

Sono sicuro al cento per cento che appena aprirò la porta saremo investiti da una raffica di fuoco nemico.

E io non ho voglia di farmi saltar via una mano.

Guardo Kendrick. Si sta togliendo lo zaino per estrarne la bombola d'ossigeno e sistemarla nel giubbotto antiproiettile.

Ribadisco: non ho proprio nessuna voglia di farmi saltar via una mano. Perciò approfitto dell'attesa per sganciare la gamba destra dalla Sorella Morta.

Kendrick mi vede e con la voce smorzata dalla maschera dice: «Shelley, che diavolo…?».

Probabilmente anche la mia voce suona attutita quando gli rispondo: «Sfrutto al massimo ogni risorsa, signore».

Il mio piede bionico si può piegare in diverse direzioni e può afferrare oggetti con la stessa forza di una mano… ma a differenza di quest'ultima, si può rimpiazzare. In equilibrio su una gamba sola, piego l'altra finché il piede è all'altezza giusta per afferrare la maniglia.

«Be'… wow» dice Kendrick.

Poi fa spostare Moon di qualche passo per prendere il suo posto vicino alla porta. In questo modo Wade deve arretrare fino all'ultimo gradino. «Sta giù» le dico.

Anche Kendrick si accovaccia: «Ransom, Moon, appena si apre la porta voglio che lanciate una granata stordente nel corridoio. Per tenerla aperta useremo il mio zaino. Tutto chiaro?».

«Chiaro, signore» Ransom tira fuori una granata dalla tasca. Afferro di nuovo la maniglia, stavolta con il piede robot.

«Bene, Shelley» dice Kendrick. «Facciamolo.»

La porta, come avevo previsto, si apre verso il corridoio. Abbasso la maniglia e calcio il più forte possibile.

Il passaggio si spalanca completamente e noi veniamo investiti da un coro di armi automatiche, una tempesta di morte. Almeno uno dei proiettili mi colpisce il piede e l'impatto mi fa perdere l'equilibrio. Cado addosso a Ransom, che con una spallata mi spinge verso la parete, impedendomi di finire a terra mentre lui fa volare una granata sopra la mia testa. Con la coda dell'occhio vedo Kendrick lanciare lo zaino verso il corridoio. Quando la granata esplode con il suo effetto stordente, la porta si chiude solo in parte.

Ransom viene sbalzato contro il muro mentre la mia visiera si oscura automaticamente per proteggere gli occhi dal bagliore. Ancor prima che ritorni chiara mi inginocchio per riassicurare la gamba all'osso della Sorella Morta. Il feedback della protesi è fortissimo. Il piede non si è distrutto, ma sembra parzialmente disarticolato e non riesco più a distenderlo completamente.

Che si fotta. Joby può sempre farmene uno nuovo.

E nel frattempo Moon, Ransom, Kendrick e Wade stanno rispondendo al fuoco, nel caos più assoluto del Livello 3.

Mi unisco a loro. Ancora in ginocchio, faccio sporgere la canna del fucile oltre il vano della porta, e usando la telecamera del puntatore sparo a tutto ciò che si muove. Fumo e urla riempiono il corridoio. Ransom è in piedi alle mie spalle, e lo sento gemere quando viene colpito. Scompare dal mio campo visivo, indietreggiando verso le scale. Dall'altro lato della porta, anche Moon viene sbalzato contro la parete. Poi sento delle urla alle mie spalle, ma non provengono né da Moon né da Ransom. È una voce di donna. Mi volto e vedo Wade a terra, la gamba dilaniata e il sangue che zampilla dalla ferita.

Merda.

«Nakaoka!» urlo. È quanto di più simile a un medico possa trovare. «In prima linea! Abbiamo un ferito!»

«Arrivo, signore!»

Nel frattempo Ransom è tornato alla sua postazione in piedi alle mie spalle, ma soffre visibilmente. Tiene la spalla contro il telaio della porta, il respiro veloce e affannoso, e mi sta gocciolando sul guanto. Mi guardo la mano, rassicurato nel vedere che si tratta solo di sudore. L'armatura gli ha salvato la vita.

Wade non è stata così fortunata. La sua condizione si fa sempre più critica, evidenziata automaticamente in rosso brillante sulla mia visiera: battito cardiaco duecentodieci, funzionalità cerebrale in declino.

«Vasquez!» urla Kendrick. «È il momento.»

«Arrivo, signore!»

Non ho più bersagli da colpire. Gli spari si interrompono. Siamo riusciti a ottenere una tregua tra le file nemiche… e nemmeno Wade urla più. Nakaoka si getta dalla scala mentre il respiro di Wade si trasforma in rapidi spasmi di panico.

«Moon,» sbraito «qual è la tua condizione?»

«Ambulatoriale, nulla di grave.»

«Idem» dice Ransom prima ancora che possa chiederglielo.

Sul pianerottolo appare Jaynie con una grossa arma in mano.

Nakaoka e Wade le bloccano il passaggio, perciò salta la ringhiera e atterra esattamente alle mie spalle.

Il fucile che ha in mano è illegale, serve a sparare un'arma chimica che non dovremmo possedere. «Kendrick! Da dove diavolo arriva quest'affare? Non c'era nell'inventario!»

Credevo che ci avesse fatto indossare la maschera per proteggerci dall'attacco nemico, e invece siamo noi a violare le leggi internazionali.

Jaynie mi passa accanto mentre Kendrick risponde: «Era un'informazione riservata, tenente». Appena le bombolette lanciate da Jaynie toccano terra, il gas esce con un rumore di pop corn esplosi. «Doveva rimanere segreto.»

La condizione di Wade sulla mia visiera si aggiorna: battito zero, funzionalità cerebrale nulla.

«Avanzate!» ordina Kendrick.

Entro nella stanza in rotolata.

Il fumo riempie l'aria della stanza. Guardo a destra, a sinistra, di nuovo a destra. Nessun movimento. Nessuno sparo. I corpi dei mercenari Uther-Fen giacciono in pozze di sangue sul pavimento. Nessuno di loro urla più. Di sicuro non possono essere tutti morti! Che diavolo di gas pestilenziale c'era in quelle bombolette?

Dopo aver sparato alle telecamere sul soffitto, Kendrick urla via multi-com: «Tuttle! Tu, Fevella e Flynn, scendete al Livello 3!».

Non vedo civili tra i caduti, ma il corridoio termina da entrambi i lati con pesanti porte d'acciaio e, mentre mi chiedo come faremo a far esplodere quella verso la stanza di comando senza far crollare il soffitto, un grosso ratto grigio cade a terra da sopra la mia testa, atterrando con uno schizzo in una pozza di sangue. Guardo in alto e vedo che sul soffitto corrono in bell'ordine canali e tubature. Giro il ratto con la punta della pedana: l'obiettivo di una microtelecamera gli spunta dalla fronte, mentre un'antenna wireless fuoriesce dalla minuscola nuca, correndo parallela al corpo. Ecco da dove arrivavano le informazioni dei servizi.

Ransom si avvicina per vedere meglio. «Dio santissimo,» esclama,

la voce attutita dalla maschera antigas «quindi quello sarebbe un robo-ratto?»

Oltrepassando il topo in direzione dei mercenari caduti, Kendrick lancia un'occhiata e dice: «Quel figlio di puttana sembra Shelley: rete cranica, telecamera e trasmittente. Noialtri siamo un modello obsoleto ormai». Poi indica un cadavere con una ferita di proiettile alla gola. «Questo qui! Moon, Ransom, portate il corpo in fondo al corridoio!»

I due afferrano il corpo per le braccia e lo trascinano fino alla porta della sala di comando, lasciando l'impronta degli scarponi sulla scia di sangue alle loro spalle. Non è una scena diversa dalla carneficina che ci siamo lasciati dietro scendendo, o dai corpi crivellati di colpi in ogni angolo di questo pavimento, ma chissà perché la vista di questa scia di sangue mi colpisce così forte da immobilizzarmi, con la netta sensazione che nulla di tutto ciò sia reale.

Qualcuno mi sta toccando il braccio. È Jaynie: «Ehi, tenente, è ancora dei nostri? Forse è meglio se si ferma a bere, prima di svenire».

E mi lascia per raggiungere Kendrick. Io prendo la cannuccia dell'acqua, la faccio passare sotto la maschera antigas e succhio un sorso. Tuttle, Fevella e Flynn stanno arrivando dalle scale, uno dopo l'altro, imbracciando le armi in cerca di un obiettivo. Faccio loro un gesto in direzione della sala di comando. «Andate, seguite il sergente.»

Dopo di loro fa il suo ingresso Nakaoka, anche lei pronta a sparare. «Non potevo fare più nulla, signore.»

«Lo so.»

Bevo un altro sorso d'acqua fortificata, poi rimetto la cannuccia al suo posto sotto l'armatura. Mi sento la testa leggera, confusa. Forse la maschera antigas è difettosa. O forse si tratta di esaurimento cerebrale. Succede. Le cellule del cervello restano a corto di materia prima, i prodotti di scarto si accumulano, il pensiero si fa sempre più confuso e la rete cranica non riesce a sistemare le cose. Solo il tempo può, ma noi non ne abbiamo. Cercando di concentrarmi, schiocco le dita per richiamare l'attenzione di Nakaoka e insieme raggiungiamo l'estremità del corridoio.

Ammassati davanti alla porta della sala di comando ci sono in tutto

nove soldati. Jaynie li sta organizzando in file ordinate perché non inciampino gli uni sugli altri quando faremo irruzione. Mi faccio largo fino alla porta, cosciente di ogni secondo che passa.

Kendrick tiene in mano uno scanner del DNA, collegato alla parete. Il guscio dello scanner è fatto di plastica: piatto, bianco, a forma di goccia, con in cima una piccola punta acuminata. «Provi a passarglielo sulla gola» dice Moon tenendo sollevato il cadavere che Kendrick ha voluto trasportassero lì. «Potrebbe esserci del sangue.»

Kendrick segue il consiglio e aspetta il riscontro sullo schermo del lettore. «Funziona.» Moon e Ransom portano via il corpo, mentre Kendrick comincia a digitare un codice sulla tastiera. «Prepara la squadra, Shelley.»

Il mio cervello, però, sembra procedere a rilento. Per un paio di secondi non riesco assolutamente a ricordare quale sia il nostro obiettivo una volta varcata quella soglia. «Cazzo» sussurro. Kendrick si volta nella mia direzione, la mano ferma sulla tastiera.

«Blue Parker!» sbraito. «Prendetelo vivo. Vogliamo i codici nella chiavetta appesa al suo collo. E attenti a non distruggere l'attrezzatura elettronica! Ci servirà anche quella. Se necessario, sparate per uccidere. Prendete bene la mira!»

Kendrick conferma il codice.

La serratura della porta scatta rumorosamente nella nostra direzione. Moon la apre di qualche centimetro e si scansa velocemente per evitare il proiettile che gli passa accanto. Jaynie si avvicina con l'arma a canna larga, la infila nel varco oltre la porta e spara. Cerco con lo sguardo i condotti di ventilazione. Corrono attraverso il muro di cemento, collegando la stanza al corridoio. Ciò significa che il gas usato poco fa dovrebbe essere già entrato in circolo nella sala di comando. Perciò, se qualcuno è ancora vivo, indossa una maschera antigas.

E noi non abbiamo tempo da perdere.

Do un calcio alla porta e mi volto a destra, verso il punto da cui proveniva lo sparo.

La sala è grande. Grazie al filmato dei servizi conosco già il suo aspetto. Il fondo della stanza è ingombro di scatole e contenitori di

vario genere: cibo, componenti elettroniche, armi. Questa parte è separata dal resto della stanza tramite dei divisori per interni. Su un lato ci sono due piccoli uffici con le pareti di vetro. Al centro dello spazio rimanente c'è un server tower con due console abbinate, una per lato. Solo una viene usata abitualmente, l'altra serve come backup. Sopra di loro sono sospesi dei grandi schermi accesi. Dal lato opposto rispetto agli uffici c'è un piccolo angolo cottura con frigo e microonde, un tavolo, un divano e altri schermi, sui quali un giornaliota mezzobusto legge le ultime notizie.

Le lampade illuminano a giorno la stanza di una luce bianca e nitida, perciò vedo alla perfezione chi è stato a sparare poco fa. È una ragazzina bionda con una vecchia maschera antigas agganciata sul volto. Ricordo la sua scheda. Si chiama Allison, ha quattordici anni e sta prendendo la mira con una pistola di grosso calibro e una furia omicida nello sguardo.

Tiriamo il grilletto nello stesso istante. Il suo proiettile mi colpisce come un pugno al centro del petto sbalzandomi contro il muro, e lei cade all'indietro mentre un fiore rosso le sboccia dalla gola.

Non riesco a respirare.

Sono completamente calmo… ed è un risultato solo mio. L'icona della rete cranica non si accende nemmeno più. Ho il cervello esausto, così come la mia capacità di provare qualunque emozione.

Ispeziono la stanza con lo sguardo, prendendo coscienza dei corpi sparsi a terra. Non così tanti come mi aspettavo. Devono esserci altri nemici nascosti tra le pile di scatole.

Quanti di loro indossano la maschera? Quanti sono armati?

Tuttle mi afferra per il braccio: «Tutto bene, tenente?».

Ho degli spasmi al petto e respiro in maniera convulsa. La pallottola è diventata una piatta monetina d'argento appiccicata alla mia armatura. «Trova Blue Parker» ordino a Tuttle. «Trovate Blue Parker. Subito!» ripeto urlando in multi-com.

Giriamo senza troppi riguardi i corpi per definire nomi e facce. La maggior parte è ancora viva. Di alcuni, però, non sono sicuro. Man mano che vengono identificati, il soldato speciale Fevella li spunta da una lista. Aggiungiamo tutte le persone prese in custodia: i civili al

centro della sala di comando, i mercenari morti, i tredici bambini trovati da Harvey al Livello 2. Per un totale di cinquantanove persone. Ma sappiamo che a Black Cross ce ne sono settantuno. Quindi togliamo di mezzo le pile di scatoloni e troviamo altre sette persone addormentate. Ne rimangono cinque, tra cui Blue Parker.

Quando torno al centro della sala di comando, Kendrick siede davanti a una delle console. Devo ricontrollare di aver visto bene, perché il colonnello non indossa l'elmetto. Porta ancora la maschera sul volto ma l'elmetto è appoggiato sul pavimento, ai suoi piedi.

Sin dal primo giorno di addestramento, ci ha ripetuto allo sfinimento che durante le operazioni di combattimento l'elmetto non si toglie mai per nessuna ragione. Punto. Fine della discussione. Se lo rimuovi durante un'esercitazione, ricominci l'addestramento da capo. Ma ora Kendrick si è tolto l'elmetto perché sta parlando al telefono satellitare di Black Cross. Quando vede la mia visiera fissa nella sua direzione, mi fa un gestaccio.

Ma io mi avvicino lo stesso ad ascoltare, alzando al massimo il volume dei microfoni esterni dell'elmetto per sentire la voce all'altro capo del telefono. Qualcuno dei servizi gli sta confermando che il segnale in uscita verso gli ordigni nucleari è ancora attivo, perciò per lo meno sappiamo che il dispositivo del morto che cammina non è stato interrotto. E se fosse possibile far esplodere le bombe da un altro luogo?

Dall'inizio dell'assalto sono passati meno di sei minuti, ma se non troviamo Blue Parker, se non mandiamo i codici di disarmo, allora sarà stato tutto inutile.

Kendrick allontana il telefono dalla bocca. Il volume dell'elmetto si abbassa automaticamente. «Shelley, prenda i soldati che le servono per organizzare una staffetta di trasmissione dati e salga in cima alle scale. Il download sta per cominciare.»

«Vengo con lei, signore» dice Ransom.

«No» ribatte Jaynie. «Tu mi servi qui. Fevella, Flynn, Nakaoka, andate con il tenente. Shelley, mentre sale può recuperare Hoang al Livello 2? A Harvey non serve.»

«Sì, signora» rispondo, con solo una punta di sarcasmo. Un mio

sergente mi ha appena scavalcato al comando, ma non c'è tempo da perdere e lei ha fatto la scelta giusta. Assieme alla squadra assegnatami, corro verso le scale.

Fevella rimane in fondo alla prima rampa. Mi collego a Julio Hoang al Livello 2 e gli ordino di prendere posto sul pianerottolo. Nakaoka si ferma un paio di rampe sopra di lui, e per ultima si mette in posizione Flynn. Anche con la Sorella Morta, salire di corsa tutte quelle rampe rimane una sfida, e quando lascio Flynn ho consumato tutto l'ossigeno della bombola. Mi sfilo la maschera mentre mi lancio su per la penultima rampa, annaspando nell'aria calda, puzzolente e stantia. Una strana corrente mi accompagna dall'inizio della salita. Dio sa quante tossine ci fluttuano dentro. Che sia colpa del gas velenoso, dell'esaurimento cerebrale, dell'aria priva di ossigeno o della mia pazzia improvvisa, sta di fatto che non mi sento troppo bene.

Ma non posso fermarmi ora. Sono una rampa sopra Flynn, una sotto la cima, quando l'elmetto si collega all'angelo e comincia il download. I dati rimbalzano di elmetto in elmetto tra i soldati sulle scale e vengono inoltrati a Kendrick. Dopo un secondo, sento la sua voce nelle orecchie: «Ricevuto».

Apro il file.

Si tratta di una semplice foto del magazzino nella sala di comando. Deve averla scattata e trasmessa all'esterno un robo-ratto, appena prima che il gas penetrasse attraverso i condotti d'aerazione. L'immagine mostra un uomo con la maschera antigas che si nasconde in un buco della parete protetto da pile di scatoloni. Due civili gli sono accanto, in attesa di chiudere il varco, probabilmente. So che si tratta di Blue Parker, perché porta al collo la chiavetta USB. Tra le mani regge un tablet.

Comincio a sudare freddo, perché ho capito il loro piano. Quando tutto è perduto, Blue infila la chiavetta nel tablet e invia i codici da remoto.

Vorrei tornare giù al Livello 3, ma non ho più ossigeno, e, se anche ci riuscissi, a quel punto sarebbe già tutto finito.

Ma non voglio nemmeno restare dove sono, perché accanto a me ci sono due corpi arsi dal fuoco, e le scale mandano un terribile tanfo di

polvere da sparo, vomito, merda e sangue.

Perciò decido di salire, un gradino alla volta.

Ora che ho accesso all'angelo, Delphi è di nuovo nella mia testa. «Rimani sulle scale. Ci servi per trasmettere.» Cerca di sembrare distaccata, ma la sua voce trema come il giorno in cui mi sono saltate via le gambe.

Appoggio la schiena alla parete che una volta ospitava la porta antincendio e guardo fuori attraverso l'ingresso principale del Livello 1. In un quadro distorto e allucinato, contemplo l'immagine bucolica di una notte texana: praterie arse dal sole e alberi contorti, trasformati dal visore notturno. Sono passati solo pochi minuti da quando ci siamo fatti strada dentro Black Cross con l'esplosivo.

Mi chiedo se sia meglio sapere cosa sta succedendo oppure no.

«Fanculo» sussurro, e attraverso la catena di elmetti mi collego alla telecamera su quello di Kendrick. Ottengo il segnale proprio mentre Ransom apre la porta del nascondiglio. Tuttle illumina il buco con una torcia.

Se avessimo avuto qualcosa per interferire col segnale del tablet, saremmo a posto.

Ma non c'è nulla del genere nel nostro equipaggiamento.

Abbiamo con noi solo quel che c'era al COMBAT.

«Tiratelo fuori di lì» ordina Kendrick.

Jaynie e Tuttle afferrano Blue Parker sotto le ascelle e lo trascinano fuori dal suo rifugio. Tiene il tablet nella mano destra. Appesa al suo collo la chiavetta non c'è più. Ora è inserita in una delle porte USB del suo tablet. Il sacco di merda comincia a strillare minacce: «La faccio esplodere! Potete scommetterci! Eccome se lo faccio!».

Un brivido mi corre lungo la schiena, chiudo gli occhi e sento soltanto il mio odio per lui, per ogni maledetta sillaba di follia pronunciata dalla sua voce resa stridula dalla paura e dal panico.

«La faccio esplodere! La faccio esplodere! Non mi toccate! Se no la faccio esplodere!»

E allora perché cazzo non lo fa?

Improvvisamente, il silenzio.

Apro gli occhi e vedo una pistola puntata alla gola di Blue Parker.

«Ora,» comincia Kendrick, con voce così profonda che quasi mi aspetto di sentir ronzare le orecchie «entrambi sappiamo che non volevi veramente uccidere decine di migliaia di persone, ieri. Scommetto che non è stata nemmeno una tua idea. E so anche che non vuoi aggiungerne altre migliaia all'elenco delle vittime, perché per una cosa del genere brucerai all'inferno per l'eternità, e il diavolo in persona ti strapperà la pelle di dosso e ti inculerà a sangue su un letto di carboni ardenti.»

Anche se non parla con me, l'immagine proposta da Kendrick mi sta facendo sudare. Quando il colonnello fa una minaccia, viene molto facile credergli. Infatti Blue Parker ci crede. E scoppia in lacrime.

«Dammi i codici di disarmo, avanti» gli ordina Kendrick.

«Sono sulla chiavetta» risponde Parker con voce rotta. «È etichettato.»

Jaynie gli prende il tablet di mano. Lo schermo è spento, per sbloccarlo serve una password.

«È quattro-tre-due-uno» le sussurra Parker, la voce che trema.

«E dopo? Mi scoppia tra le mani?» gli chiede Jaynie.

«No! Lo giuro!»

Mentre Jaynie digita il codice, Kendrick osserva da sopra la sua spalla. Sullo schermo appare una lista. È tutto lì, in bella vista e ordine alfabetico:

ATLANTA, LANCIO
ATLANTA, DISARMO
DENVER, LANCIO
DENVER, DISARMO
NEW YORK, LANCIO
NEW YORK, DISARMO

«Prima New York» mi sfugge.

«Avanti, Vasquez» dice il colonnello. «Prima New York, facciamo felice il tenente.»

E se non dovesse funzionare? Se invece New York fosse la prima a saltare in aria? Strizzo gli occhi per non vedere mentre Jaynie avvia il

programma di disarmo.

«Delphi. Aggiornamento.»

«Ancora nulla.»

I secondi passano. Poi Delphi parla, via multi-com perché tutti possano sentire. «L'ordigno di New York è disarmato.»

Le urla di gioia risuonano per le scale, seguite da impercettibili esclamazioni di entusiasmo dal sottosuolo.

Le dita aggraziate di Jaynie continuano a digitare liberando prima Atlanta, poi, quando di nuovo arriva conferma della riuscita, eliminano il cancro da Denver, Philadelphia e Phoenix.

È finita, non è così? Abbiamo schiacciato l'Esercito indipendentista.

Quanto vorrei crederci davvero. Ma sento un rumore. Il rumore di un aereo in avvicinamento, all'esterno.

È come stare di nuovo in Africa, il ronzio dei motori appena percettibile in lontananza. Stavolta, però, non mi spaventano, so che devono essere i nostri… e voglio vederli arrivare. Voglio uscire fuori, sotto le stelle, a prendere coscienza che il mondo non è morto. È un desiderio irrefrenabile. Le mani cominciano a tremare. Lo voglio così tanto! A microfono spento grido giù per la scala in direzione di Flynn: «Di' a tutti gli altri di salire di una rampa! Spargi la voce off-com».

«Signore?» urla di rimando Flynn, incredula.

«Off-com» ripeto. «È inutile intasare il multi-com. Voglio solo uscire fuori.»

Passa l'ordine al piano inferiore. Sento Nakaoka che lo ripete a sua volta.

Appena vedo spuntare Flynn, lascio la mia postazione in cima alle scale per spostarmi verso la porta.

I jet ora sono molto più vicini. Non li vedo, ma li sento avvicinarsi da ovest, il boato dei motori cresce con una rapidità impressionante: bassi, veloci, scuri. L'elmetto filtra il rumore del motore, che vibra nelle mie ossa e scuote con forza il mondo attorno a me. Per un attimo mi sembra di sentire Delphi che mi urla qualcosa, ma dev'essere la mia immaginazione… come quando si sentono delle voci attutite nel rumore bianco.

A est vedo spuntare una luce. Un bianco abbagliante. Non è il sole.

È un razzo: un enorme missile multistadio, una torre di propulsione di altezza anomala che si solleva dal bel mezzo del nulla. Deve trovarsi ad almeno una quindicina di chilometri di distanza, ma il bagliore del suo primo stadio riesce ad allontanare le tenebre.

La Vanda-Sheridan non solo produce satelliti, li lancia anche.

Il razzo sale in verticale. Non saprei dire a che altezza sia.

I jet mi volano sulla testa e passano oltre. Sono caccia da combattimento: vedo il bagliore dei loro postbruciatori mentre il boom sonico impatta a terra. E proprio in quel momento lanciano due missili: le loro scie infuocate superano i jet e curvano verso l'alto nella loro corsa per intercettare il razzo, che nel frattempo curva lentamente verso nord.

I missili inseguono il razzo, ma non c'è speranza. Non lo raggiungeranno mai.

Ma ecco, il sistema di guida del razzo ha un guasto. Penso siano i piloti dei caccia a interferire con il segnale di navigazione. Di colpo si capovolge, comincia a cadere ed esplode.

Per qualche millesimo di secondo guardo la palla infuocata, ma non riesco a vederla per davvero. È come Dio, o il seme di un nuovo universo che germoglia: non è creato per occhi umani. Il terrore ha la meglio sulle funzioni cerebrali più complesse e l'istinto prende il sopravvento. Chiudo gli occhi. Mi lancio nella rassicurante oscurità del Livello 1. Atterro sugli avambracci. Le ossa della Sorella Morta assorbono l'impatto iniziale, poi sono il mio petto e la visiera a sbattere contro il cemento. Il dolore mi colpisce alla base del cranio, un dolore nero, buio… Non c'è alcuna luce, in effetti. Non vedo nulla, nemmeno con il visore notturno, ma non ne ho bisogno. Conosco la posizione delle scale. Flynn si trova a una sola rampa di distanza. Nakaoka sotto di lei, poi Hoang e infine Fevella.

Perché non sento le loro voci in multi-com? Perché non ci sono icone? Non c'è nessun output, né sulla visiera né sul maledetto overlay.

Fanculo l'overlay. Vorrà dire che urlerò. «Flynn, scendi giù! Vai giù! Presto!»

Mi affretto a seguire il mio stesso consiglio, o per lo meno ci provo,

perché la Sorella Morta non accenna a muoversi. Le sue giunture sono bloccate e all'improvviso mi sembra di essere di nuovo in Africa, prigioniero in un'attrezzatura rotta.

Vengo colpito dall'onda dell'esplosione.

Un roboante rumore bianco mi investe come uno schiaffo al cervello, il pavimento di cemento trema, sento lo stridio di qualcosa che si lacera, come di un intero mondo d'acciaio che crolla, e poi i frammenti di quel mondo mi si polverizzano addosso schiantandosi sull'elmetto.

Devo arrivare alle scale. Voglio disperatamente arrivare alle scale. Metto nel braccio destro tutta la forza che ho per lottare contro il gomito bloccato della Sorella Morta, lo forzo a piegarsi finché non raggiungo la sicura del braccio sinistro. La allento e passo alla successiva. Ora ho la mano sinistra libera, ed è facile arrivare a tutte le altre sicure e rotolare fuori dall'esoscheletro, lasciandomi dietro anche lo zaino.

Ma le mie gambe robot non funzionano meglio della Sorella Morta. Non danno segno di vita. Nessun feedback.

Fanculo pure loro.

Mi trascino sul pavimento. Non vedo nulla, ma voglio le scale.

Quando le raggiungo ormai il rumore all'esterno si è quietato. Sento nell'aria il sapore della polvere. Mi sollevo, aggrappato alla cornice della porta, e mi metto a sedere. Le mie gambe robot sono un peso morto e l'overlay ancora non dà segni di attività. Ancora nulla dal multi-com e anche lo schermo della visiera è morto, caput. Anche se l'apparecchiatura è rotta, dovrei almeno vedere attraverso la visiera, e invece no. E non sento nemmeno nulla. I microfoni audio non funzionano.

Perciò infrango la prima regola delle operazioni sul campo e mi tolgo l'elmetto.

Non vedo comunque nulla, ma per lo meno riesco a sentire Ransom, col suo accento strascicato del Sud: «Pianerottolo cinque, rampa libera».

Sento i passi pesanti di almeno due Sorelle Morte per le scale.

«Pianerottolo sei, rampa libera.»

«Non vi conviene salire quassù!»

Vorrei urlarlo, ma ho la voce così rauca che ne esce solo un lieve ringhio riverberato dalle pareti in cemento. «Qua fuori è appena esplosa una cazzo di bomba atomica!»

«Shelley?» urla Ransom, talmente forte che altri pezzi di cemento cadono dal soffitto, giuro.

Ignorando il mio consiglio, spunta dall'ultima rampa di scale. Non è solo. Finalmente vedo uno scintillio luminoso, bianco-bluastro come quello di una torcia led, ma questa luce è frantumata in mille pezzi rotti, come frammenti di vetro lucenti.

«Maledizione, Shelley!» È Kendrick, ed è furioso. «Perché cazzo si è tolto l'elmetto? E perché non è in multi-com? Dove diavolo è il suo equipaggiamento?

Non riesco a distogliere lo sguardo da quei frammenti di luce. Non ho mai visto nulla del genere. «Che diavolo sono queste luci?»

«Cosa hai detto?»

«Come fate anche solo a vedere dove andate con una luce del genere, tutta scheggiata e frammentata?»

Sento il leggero cigolio delle giunture della sua Sorella Morta. Dal suono capisco che il colonnello mi sta proprio di fronte, ma io vedo soltanto quella luce pazzesca, scheggiata e sfaccettata. «È come guardare attraverso gli occhi di una mosca.»

Poi la luce mi colpisce dritto alla base del cervello come un ago incandescente. Strizzo gli occhi, agonizzante, e la testa scatta all'indietro andando a sbattere contro la cornice della porta. «Cazzo.»

«Dovresti indossare quel maledettissimo elmetto!»

«È rotto! Con quello addosso non vedo e non sento nulla!»

«Cos'ha che non va?» chiede Ransom.

Vorrei saperlo anch'io.

«Come sai che era una bomba atomica?» chiede Kendrick.

«Ho visto la palla di fuoco.»

«L'hai guardata? Dio santissimo.» Ogni parola è morsa dalla rabbia. «Devo controllarti gli occhi con la torcia. Guarda dietro di me e non sbattere le palpebre.»

«Come cazzo faccio a sapere dove guardare?!»

«Tira a indovinare.»

Mi obbligo ad aprire gli occhi e la luce entra di nuovo, ma non è più sfolgorante come prima. «Santo cielo» sento mormorare Kendrick. «Sei uno stronzo fortunato. Credo che il problema sia l'overlay. La superficie è andata in pezzi, come vetro incrinato.»

Ransom aggiunge: «Può farsi dare lenti nuove, Shelley. Se lo può fare aggiustare».

«Certo.» Se diamo per scontato che ci sia ancora un mondo, là fuori. Appoggio di nuovo la testa al muro e cerco di non pensarci. «Come stanno gli altri, là sotto?»

Sento il rumore delle ossa di Kendrick mentre si rimette in piedi. «Sai che abbiamo perso Wade. Per il resto solo piccole ferite, e nessun crollo per la bomba. Durante la Guerra fredda li sapevano fare, i rifugi antiatomici.»

Gli dico del razzo, e dei caccia da combattimento che sono venuti a fermarlo qui, nel mezzo del nulla. «Quei piloti… se non ci fossero stati loro, quel razzo avrebbe potuto colpire Austin, o San Antonio, o qualche altra città più lontana, ma grazie a loro non è successo. L'hanno abbattuto. E quella donna avrebbe potuto lasciare che si schiantasse e basta, ma non l'ha fatto. Ha fatto esplodere la bomba e li ha cancellati dalla faccia della terra.»

Kendrick passa i seguenti venti secondi a imprecare sottovoce, prima di riuscire a controllare la collera. «Riesce ad alzarsi?»

«Negativo. Le gambe sono fuori uso… come elmetto e ossa.»

«Colpa degli impulsi elettromagnetici,» ruggisce Kendrick «l'esplosione le ha fatto saltare tutti i circuiti. È troppo vulnerabile, cazzo. Deve farsi riprogettare meglio.»

«Credo che anche la rete cranica sia andata.»

«Se è così, di sicuro pensarci non migliora le cose. Ora deve spogliarsi, i vestiti potrebbero essere radioattivi.»

Il giubbotto antiproiettile, la giacca e la maglietta non sono un problema. Per i pantaloni, invece, mi serve una mano.

«Bene, Ransom» dice Kendrick. «Adesso dobbiamo portarlo giù. Prendilo dall'altro braccio.»

«Quando dovrete riportarmi su vi pentirete di avermi trascinato là

sotto.»

«Vedrai che ce la faremo.»

Mi portano giù per sei rampe fino al Livello 2, dove sono prigionieri i terroristi sopravvissuti. Le luci sono ancora accese, led a basso consumo che forniscono un'allegra imitazione della luce del giorno. «Sembra un cazzo di quadro cubista.»

Mi depositano sul pavimento piastrellato di una doccia. Un getto d'acqua gelida mi cade sulla testa e sulle spalle.

«Cazzo.»

Qualcuno mi mette in mano un contenitore di plastica. «Lavi bene tutto il corpo» ordina Kendrick. «Ransom, controlla che lo faccia.»

«Sì, signore.»

Per fortuna l'acqua sta diventando calda.

Dopo qualche minuto sono in una camera del Livello 2, seduto sul letto di qualcun altro con in mano la bottiglia d'acqua che Ransom ha trovato tra le scorte di Black Cross. Svito il tappo e bevo un sorso. È fredda e non fortificata, e quando deglutisco la gola mi brucia da morire. Anche gli occhi cominciano a farmi un male cane, perché le lenti rovinate dell'overlay stanno deformando il tessuto sottostante. E a ogni respiro mi fa male anche il petto a causa del proiettile di quella bambina.

«Ehi, tenente.»

È Flynn a parlare.

«Ho rubato dei vestiti per lei.»

«Non sarà mica una divisa Uther-Fen?»

«No, signore. Abiti civili. Per proteggerla dal freddo quando saremo evacuati.

Dato che non vedo quello che faccio, mi dà una mano. C'è un maglione di lana e dei pantaloni larghi. «E qui c'è un cappotto,» dice mettendomi in grembo un voluminoso pezzo di stoffa «da indossare prima di andare via.»

«E quando sarebbe?»

A rispondere è Kendrick, la cui voce sembra provenire dalla porta. «Non manca molto. I servizi hanno ordinato che il posto venga

demolito, perciò ci faranno evacuare il prima possibile.»

«E le mie ossa? Lo zaino, le armi e tutto il resto… sono ancora su al Livello Uno.»

«Le lasceremo lì, potrebbero essere contaminate. Come va la testa? Depressione?»

«Già.» La rete cranica non funziona, non c'è alcun dubbio. Dovrebbe regolare la mia chimica cerebrale, ma evidentemente non lo sta facendo, visto che non sto affatto bene. Mi sto deprimendo velocemente, scivolando in un'oscurità che si fa più pesante al passare di ogni minuto.

«Non abbiamo tranquillanti,» dice Kendrick «dovrà tenere duro.»

«Sì… certo che aver perso solo Layla Wade è stato proprio miracolo.»

«Sì, un miracolo davvero. Ascolti, non so se stava ascoltando, ma Blue Parker ha ammesso che dietro a tutto questo ginepraio c'è la signora Thelma Sheridan. Ci ha offerto le prove, vuole patteggiare.»

«Quindi abbiamo le prove.» Voglio credere che la Sheridan non la passerà liscia, ma i soldi possono distorcere i fatti, o addirittura cancellarli. «Pensa che riuscirà a comprarsi una via d'uscita?»

«Di sicuro ci proverà.»

«Colonnello, non possiamo permetterlo.»

«Ci vada piano. Credo che per stanotte lei abbia fatto abbastanza.»

«Certo. Ho ammazzato un sacco di gente, non so nemmeno quante persone. Ho ucciso una bambina. Ho dovuto farlo, perché la Sheridan aveva deciso di cominciare una guerra. Una fottutissima guerra. Perché i soldi davvero possono comprare qualunque cosa.»

«Qualunque cosa, sì» concorda Kendrick. «Bombe atomiche, rivoluzioni, seguaci senza cervello.»

Penso alla piccola Allison, quattordici anni appena, che ha fatto del suo meglio per ficcarmi una pallottola nel cuore. «Secondo lei possono comprare anche una coscienza pulita?»

Lo sento sbuffare. «I draghi non hanno mai la coscienza sporca. Altrimenti il loro posto nel mondo sarebbe tutt'altro.»

Io, però, intendevo la mia, di coscienza. Ma credo che il colonnello abbia capito.

«Ciò che abbiamo fatto oggi è stata una buona cosa, Shelley. E quando le ripristineremo i contatti, vedrà che il senso di colpa sparirà.»

Arrivano i rinforzi. I prigionieri civili vengono evacuati e Kendrick cede il comando di Black Cross a una squadra dei servizi. Ransom mi dice che ognuno di loro indossa un dosimetro per le radiazioni. Lui e Tuttle mi riportano su, trascinandomi per sei rampe di scale. Sono due ragazzoni e, sebbene l'aggiunta del mio peso stia sovraccaricando le giunture delle loro Sorelle Morte, riescono ugualmente a portarmi fino al portellone dell'elicottero in attesa, un Chinook. Non voglio essere trascinato nemmeno un metro più del necessario, perciò ordino: «Mettetemi giù in fondo alla panca, vicino al portellone».

Tuttle dice qualcosa, ma senza l'elmetto ad amplificare l'udito non riesco a distinguere le parole sopra al baccano del motore. «Maledizione, parla più forte!» La rete cranica è disattivata, e il mio umore è tagliente come un vetro rotto. «Non crederai mica che ti senta, in mezzo a tutto questo casino?»

«Dicevo solo che più avanti c'è un sacco di spazio!»

«Vorrà dire che gli altri mi scavalcheranno! Mettetemi giù!»

«Siamo arrivati,» dice Ransom «ora la mettiamo giù.»

Mi sistemano sul bordo della panca. Uno dei due scende dall'elicottero mettendo in vibrazione la rampa col suo passo pesante. «Tutto a posto, tenente?» chiede Ransom, chiarendomi quale dei due soldati sia rimasto a bordo.

«Come no,» mento «e tu?»

«Mi fa un gran male a respirare, ma non ci sono costole rotte.»

«Se mi avessi portato su per tutte quelle scale con una costola rotta, ti avrei rispedito giù io a calci in culo!»

«Sì, signore.»

Sento il tonfo del suo zaino che viene stipato sotto la panca. E il rumore delle ossa sfilate per prepararsi al volo. Tecnicamente, sarebbe tenuto a farlo fuori dall'elicottero, ma non dico nulla.

Rumore di passi e stanche imprecazioni mi dicono che stanno salendo altri soldati. Gli zaini cadono a terra con forti tonfi. La rete

portabagagli scricchiola e cigola sotto il peso delle Sorelle Morte man mano che vi vengono riposte sopra. Poi la panca sobbalza quando Ransom si siede accanto a me.

«Che fai, Ransom, mi tieni d'occhio?»

«Le guardo le spalle, signore. Tutto qui.»

«E io guardo le tue. Non che serva a un granché, in questo momento.»

«Stanotte sembrava un demone dell'inferno, là sotto, signore.»

Dovrebbe essere un complimento. Mi colpisce come un pugno allo stomaco.

Per abitudine l'occhio va a cercare lo status della squadra sul monitor della visiera, tranne che ovviamente non ho nessuna visiera dove controllarlo. Mi scappa un'imprecazione a bassa voce. Essere tagliati fuori dal multi-com significa non sapere dove siano le persone o cosa stia succedendo, e non poter interrogare il database. Ma sono ancora un ufficiale e se voglio posso rompere le palle a tutti. Perciò decido di comunicare alla vecchia maniera e urlo: «Avanti, fuori la voce! Chi c'è?».

Sento una donna rispondere: «Il sergente sta già controllando via multi-com». La sua voce è bassa e nasale, per un attimo non la riconosco. Poi realizzo che si tratta semplicemente del soldato speciale Harvey col naso rotto.

«Maledizione, Harvey! Ho detto di fare l'appello!»

«Sì, signore.»

«E poi dov'è Kendrick?»

Esiste un metodo ben preciso per fare l'appello, in ordine di grado dal più alto al più basso.

È Jaynie a rispondere dal portellone aperto. «Il colonnello sarà evacuato più tardi.»

«Quindi la prossima sei tu, sergente. Nome!»

«Vasquez.»

«Fevella.»

«Harvey.»

«Moon.»

«Nakaoka.»

«Ransom.»
«Tuttle.»
«Flynn.»
«Hoang.»
«Johnson.»

Quando arriva il turno di Wade, cade il silenzio. Poi sento lo scricchiolio di un'altra Sorella Morta sulla rete portabagagli, il tonfo di un altro zaino sotto la panca. «Può scalare un po' più in là, signore?» chiede Jaynie.

Mi avvicino a Ransom per farle spazio sul bordo della panca. «Tutto l'equipaggiamento è stato stivato correttamente?» le chiedo.

«Sì, signore.»

Quando il portellone si chiude, gli ingranaggi fischiano. Il motore del Chinook si accende con uno scoppio.

Mi avvicino a Jaynie fino a urtare il suo elmetto con la fronte. «Notizie sul gruppo del sergente Nolan?» L'avevamo lasciato con due soldati semplici al posto di blocco dei traditori, col compito di far sparire i pick-up.

«Non sono ancora riuscita a contattare la Guida, signore.»

«Quindi nulla nemmeno su Fernandez e Antonio?» Sono i due tornati indietro sull'autocarro della Guardia nazionale assieme a Troy.

«Non ancora, signore.»

«Gesù!» esclama Ransom dall'altro lato. «Pensavo che mi avessero colpito due volte, invece nell'armatura ce ne sono tre, di proiettili! E solo nella parte davanti. Scommetto che ho un enorme Shrapnel incastrato nel retro.» Lo sento sporgersi verso Jaynie mentre il Chinook comincia a muoversi. «Ehi, sergente. Tu quanti ne hai?»

«Io non ho combattuto in prima fila,» risponde Jaynie a voce un po' troppo alta «quindi non ne ho nemmeno uno.»

Mi ricordo di essere stato colpito una volta al piede robotico e un'altra al torace dalla piccola Allison. Mi tocco il petto e il livido mi fa sussultare, lo seguo col dito fino al punto più doloroso, dove la pelle porta il marchio dell'impatto. Il proiettile mi ha colpito molto più vicino alla gola di quanto pensassi. Pochi centimetri più su e ora non sarei qui.

Un colpo di sfortuna, direi.

No, invece. Non è questo che penso. Non voglio morire. Non voglio.

Devo sapere che Lissa è viva. Voglio vederla di nuovo, e mio padre, ed Elliot. Ma la mia rete cranica è fuori uso, non c'è nulla a tenere lontano la vuota oscurità che mi si annida nel petto.

Sento Jaynie che si appoggia a me. La calda umidità del respiro sul mio orecchio, inaspettata, mi fa trasalire.

«Ti sei tolta l'elmetto, sergente?»

«Devo chiederglielo off-com, signore. Perché ha deciso di uscire?»

Ma l'elmetto degli altri membri della squadra può filtrare ogni mormorio dal rumore di fondo del motore. «Non siamo off-com.»

«Tutti i soldati hanno spento il sistema audio, signore. Siamo solo io e lei. Allora, perché l'ha fatto? Il colonnello le gridava di rimanere dentro.»

Anche Delphi mi urlava qualcosa. Ho sentito la sua voce nel rumore bianco dei caccia.

«Il mio audio non funzionava bene. Forse i caccia facevano interferenza.»

Ma quella risposta non le basta. «Però perché è uscito?»

«Volevo uscire e basta.»

Lo desideravo con incredibile intensità.

Jaynie dice: «Peccato che Dio sia stato colpito a tradimento, altrimenti l'avrebbe avvertita».

Un brivido mi corre lungo la schiena. Jaynie non sa che al nostro arrivo a Black Cross il Red è tornato a farmi visita.

Finora il Red è stato dalla mia parte, a sussurrarmi premonizioni sui pericoli imminenti… ma quando ho sentito quei caccia in avvicinamento, nella mia testa qualcosa ha preteso che uscissi fuori. Perché?

Credo di avere la risposta. Prima dell'esplosione, tutto quello che vedevo veniva registrato dall'angelo, tramandato ai posteri.

Ma a Jaynie rispondo semplicemente: «Però ha aggiunto un tocco drammatico, non trovi? Un bel finale a effetto per l'episodio due: i piloti dei caccia che si vaporizzano, e io sotto a osservare la scena».

Quando risponde, la sua voce è incrinata: «Non c'è un cazzo da ridere, signore».

«E infatti non rido. Il Red è tornato, Jaynie, e mi ha usato. Ha usato me e il mio equipaggiamento. È stato lui a farmi varcare quella cazzo di porta.»

Si allontana da me di scatto. Pensa che sia pazzo. E forse lo sono.

Ma dopo qualche minuto sento di nuovo il suo respiro all'orecchio. «Non voglio diventare una sua marionetta. Dobbiamo distruggerlo.»

«Distruggere il Red, dici? Tutto il casino che è successo fino a ora è stato proprio perché Thelma Sheridan tentava di distruggere il Red. Ha assassinato migliaia di persone e reso radioattivo un paese intero… e il Red è ancora lì! Vuoi liberarti di lui? Allora dovrai giocare ancora più duro di un drago. Credi di esserne capace?»

«Di certo non voglio convivere con quell'affare.»

Allora le pongo la stessa domanda che Kendrick ha fatto a me: «Cosa ti fa pensare di avere scelta?».

Lei non mi risponde. Dopo quel momento, non mi rivolge più la parola del tutto.

Alla fine atterriamo da qualche parte.

Il motore si spegne, rendendo più facile sentire ciò che mi circonda. Jaynie si alza, Ransom fa lo stesso ma lascia l'elmetto sul sedile, come scopro urtandolo col gomito. I soldati riprendono le proprie sorelle dai portabagagli facendoli cigolare di nuovo sotto il peso. Tra le chiacchiere generali, capto che siamo stati portati a San Antonio e abbiamo il permesso di toglierci l'elmetto. Dev'esser stato fatto un annuncio via multi-com, ma io non sono collegato. Non sento il Cloud. Non vedo il mondo. Non cammino. Voglio prendere a pugni qualcosa.

Un meccanismo elettronico che brontola sommessamente, seguito da una folata d'aria dall'odore di polvere e carburante per aerei, mi dicono che la rampa si sta abbassando. In tono brusco, Jaynie ordina: «Harvey, occupati del tenente Shelley».

Che sia ancora arrabbiata non è difficile capirlo.

«Sì, sergente.» Evidentemente, il soldato di fronte a me dev'essere Vanessa Harvey. «Portatela su!» urla. Poi, con tono di voce normale,

mi dice: «Tenente, non ci crederà mai».

«A cosa?»

«Le hanno portato una sedia a rotelle.»

È un vecchio modello, senza componenti elettroniche, ma hanno mandato anche un assistente a spingerla.

È arrivata l'alba. Attraversando la pista sulla carrozzella, lo capisco dalle schegge di luce violastra, così deboli che non mi fanno male agli occhi. Dietro di me, il passo pesante dei miei soldati è un rumore confortante. Davanti, appare una luce bianca artificiale. Diventa sempre più luminosa e allontana l'alba con schegge di luce così forte da farmi chinare la testa. La carrozzella supera un piccolo ostacolo e subito l'aria diventa soffocante e immobile. Siamo al chiuso, senza aria condizionata. Ho un sacco di persone attorno. L'otturatore delle fotocamere scatta e i flash mi esplodono in faccia. Abbasso la testa ancora di più, cercando di coprire gli occhi con la mano.

«Che cazzo succede?» grugnisco a nessuno in particolare.

È Tuttle a rispondermi: «Fotografi». Poi sento la paura che penetra nella sua voce mentre sussurra: «Merda! I generali!».

Ora sì che voglio prendere a calci qualcosa.

Sono circondato da persone in movimento che parlottano a bassa voce. Quando la carrozzella si ferma, io continuo a nascondermi dietro la mano.

«Tenente Shelley,» comincia una voce maschile stranamente familiare «voglio ringraziare lei e la sua unità per ciò che avete fatto stanotte. Il vostro eroismo ha salvato innumerevoli vite, e di ciò la nazione vi è immensamente grata.»

È lo stramaledetto presidente.

Non che io abbia votato per lui.

Ma se solo provo a fiatare, o non mi comporto come si conviene a un ufficiale dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, Kendrick è pronto a prendermi a calci in culo. Perciò rimetto la mano sul bracciolo, raddrizzo la schiena e apro gli occhi al dolore delle luci puntate su di me. Un mormorio di stupore mi corre intorno, indice che i miei occhi devono esser messi piuttosto male, ma io faccio finta di niente.

Punto lo sguardo dove dovrebbe approssimativamente trovarsi il presidente e dico: «La ringrazio, signore» con voce ancora rauca e secca.

Qualcuno mi tocca la mano destra, facendomi sobbalzare sulla sedia.

È Jaynie, che mi sibila all'orecchio: «Stringa la mano al presidente».

Cazzo. Ma faccio il mio dovere. Ricomponendomi, alzo lo sguardo. Stavolta, però, ho qualcosa di più da dire. «Le porgo le mie scuse, signore. Deve sapere che all'interno della SAC la comunicazione avviene tramite multi-com, a cui io attualmente non ho accesso. Colpa di un problema con l'equipaggiamento. E il mio sergente non ha avuto occasione di aggiornarmi sui nostri impegni.» Pronuncio queste ultime parole tra i denti serrati per far capire a Jaynie che non me ne frega niente di quanto sia arrabbiata con me, perché quando usciremo di qui la prenderò a calci in culo. Poi porgo la mano al presidente.

Ricambiando la stretta, mi risponde: «Non c'è nessun bisogno di scusarsi, tenente Shelley. È un onore conoscerla».

Pare che il prossimo punto in agenda sia l'uscita di scena del cyborg pazzo, cosa che a me sta benissimo. L'assistente spinge la carrozzella oltre una serie di sagome indistinte che interpreto come persone. Alle mie spalle, i flash delle fotocamere continuano a illuminare la stanza mentre il presidente ringrazia uno a uno gli altri membri della squadra.

Ma presto mi lascio alle spalle i rumori della cerimonia. Sento il debole sibilo delle ruote sulle piastrelle del pavimento, i mormorii sbigottiti dei miei soldati man mano che si liberano dei fotografi, il rumore dei loro stivali. L'assistente ferma la sedia a rotelle dietro a un angolo. L'aria qui è leggermente più fredda. I soldati non mi seguono più, li sento proseguire lungo il corridoio. «Che diavolo sta succedendo?»

E finalmente una voce davanti a me risponde: «Shelley, sono io».

Rimango a bocca aperta dallo stupore. Ed è la reazione più appropriata: Lissa ne approfitta per poggiare le labbra sulle mie e, prendendo la mia testa tra le mani, mi dà un lungo, lunghissimo bacio. Tra tutti i pensieri possibili, il primo è che sono molto contento

di essermi fatto quella doccia a Black Cross.

Con le labbra sulle sue, mormoro: «Non sapevo nemmeno se fossi viva, Lissa. Kendrick aveva detto che avrebbero cercato di portarti in salvo…».

«Ed è ciò che hanno fatto. Io sto bene. Mi hanno portata qui.» Poi mi allontana con la mano. «C'è il maggiore Chen.»

La sua presenza è rivelata dalla caratteristica voce piatta e pragmatica. «Voglio lodarla, Shelley, per aver fatto ciò che andava fatto.»

«La ringrazio, signore, ma è tutto merito di Kendrick.»

Torno con il pensiero a Black Cross. Sento di nuovo il rumore dei caccia e voglio vederli, devo vederli, quindi esco dall'edificio e guardo il razzo cadere. «Io ho rischiato di rovinare tutto, maggiore. Ma voglio ringraziarla per aver portato in salvo Lissa.»

«Anche questo è merito di Kendrick.»

Sento la porta chiudersi piano. Non sono sicuro che Lissa sia ancora con noi.

Chen dice: «Shelley, devo essere molto chiaro con lei. Tutto ciò che è successo, tutto ciò che ha visto nelle scorse ventiquattro ore è un'informazione classificata top secret. Non potrà farne parola a nessuno senza specifica autorizzazione».

«Capisco, signore. Dov'è Lissa?»

«Sono qui, Shelley.»

«Non potrà dire nulla nemmeno a Lissa.»

«Sì, signore. Capisco.»

Chen si avvicina di più. Quando mi prende il polso i miei nervi si tendono. «Questo è per lei.» Mi mette in mano un oggetto di tela. Esploro la sua forma familiare: il tessuto morbido e resistente, la rete di sensori ricamata sulla superficie. È una calotta. «Abbiamo già caricato il suo profilo.»

Me ne sto lì, seduto con la calotta tra le mani, e ho paura di indossarla. E se non funzionasse? Se gli impulsi elettromagnetici mi avessero fuso i sensori che ho in testa, la calotta non mi farebbe nessun effetto. Allora dovrei farmi reimpiantare i microgranuli. Non credo sia mai stato fatto. Non so nemmeno se sia una procedura possibile.

«Shelley?» chiede Lissa con voce tesa per la preoccupazione. «Ti senti bene?»

Ma i granuli sono di natura organica, no? E le strutture organiche sono immuni agli impulsi elettromagnetici.

Smettila di dire cazzate, mi dico. Provala e basta.

Abbasso la testa e infilo la calotta, premendola forte sul cranio. Non può essere vicina come vorrei, perché c'è almeno mezzo centimetro di capelli a impedirlo, ma se mi arriva anche solo un segnale parziale, vorrà dire che i granuli funzionano.

Trattengo il fiato. Due secondi, tre… ed ecco la ben nota sensazione di leggerezza sorgere a contrastare il peso delle tenebre nella mia mente. Sento fluire un'ondata di sollievo. E gratitudine.

Faccio scorrere le mani sulla calotta ancora una volta. E quando sono del tutto sicuro, mi apro in un sorriso. «Sto bene, tesoro. A meraviglia.»

SQUADRA D’ASSALTO CONNESSA

Episodio 3: Prime luci

Lissa e io siamo abbracciati sul sedile posteriore di un SUV militare. Chen è seduto davanti, accanto al conducente. Siamo in uno dei veicoli del convoglio armato diretto al Kelly Army Medical Center con a bordo i soldati del COMBAT. Sono trascorse ventiquattro ore dalle esplosioni. Per le strade di San Antonio si respira una quiete innaturale. Lissa mi descrive barricate e posti di blocco presidiati da truppe della Guardia nazionale con il compito di bloccare il traffico civile. Sono autorizzati a passare solo l'esercito, la polizia, i pompieri e le ambulanze.

Mi descrive rottami di automobili abbandonate per strada, e in alcune di esse ci sono famiglie disperate in attesa, relitti umani della paralisi del traffico avvenuta ieri, quando un milione di persone ha cercato di abbandonare la città.

I semafori non funzionano, i negozi sono tutti chiusi e nubi di fumo nero salgono a macchiare l'alba dai diversi angoli della città. «Ma non vedo grossi incendi,» dice «né saccheggi. A San Diego era molto peggio. Qui, a parte le auto distrutte, non c'è quasi nessun danno.»

Ma i veri danni sono sotto la superficie, al sistema nervoso della città, alla sua mente cibernetica collettiva. San Antonio è stretta nelle grinfie del Coma.

«Oddio,» dice Lissa «l'ospedale si è trasformato in un accampamento armato.»

Ora avanziamo a rilento, a meno di venti chilometri orari. «C'è il filo spinato, e la polizia militare con i cani… e centinaia di civili. Sono tutti in fila, come se volessero entrare.»

«Vedrai che qualcuno si occuperà di loro» le dico. Spero sia vero.

«E comunque non lascerò che tu rimanga fuori. Rimarrai con me.»

Il maggiore Chen è al telefono con la sicurezza dell'ospedale. Ordina che due agenti vengano a prenderci alla macchina. C'è anche un'infermiera, che mi poggia il manicotto di monitoraggio in fronte ancor prima che sia sceso dalla macchina. Qualcuno mi sposta su una sedia a rotelle, poi gli agenti ci scortano all'interno.

L'elettricità funziona. Me lo confermano l'aria condizionata e le luci sul soffitto, che alla mia vista si frantumano in abbaglianti sfaccettature. L'atrio sembra completamente invaso di persone, sento una miriade di domande, risposte, gemiti di dolore e un'unica voce che urla terrificata.

«Sono tutti feriti?» chiedo.

È l'infermiera a rispondere. «Per lo più civili con ferite leggere, signore. Molti di loro sono ancora qui perché non sanno come tornare a casa.»

Attraversiamo in fretta l'atrio ed entriamo nell'ascensore che ci stava aspettando. «Lissa?»

«Sono sempre qui.»

Le porte si aprono, superiamo diverse camere o uffici, non saprei dire, ma sento parlare delle persone: di pazienti, di strategie di cura. L'assistente mi spiega: «I suoi trattamenti hanno la priorità in agenda, tenente Shelley. Adesso faremo tutti gli accertamenti medici, dopodiché cominceremo subito a intervenire». La sedia a rotelle si ferma. «Signorina, lei deve aspettare fuori.»

«No.» Raddrizzo la schiena, angosciato dall'improvvisa paura che lasciando Lissa ancora una volta potrei perderla per sempre. «Lissa, resta con me!»

«Vacci piano, Shelley» mi avverte la voce severa del maggiore Chen. «Non ti preoccupare per lei. Di sicuro non siamo andati a recuperarla a San Diego per poi perdercela tra le strade di San Antonio.»

Anche lei mi rassicura: «Shelley, vedrai che starò bene».

Il cuore mi rimbomba nelle orecchie, ma la calotta non mi permette di covare paure immotivate molto a lungo. Lissa mi bacia sulla guancia, sussurrando: «Non ti preoccupare».

Mi portano dentro una stanza. La porta si chiude. Con me c'è qualcuno, ma non so chi fino a quando il maggiore Chen non parla. «Shelley, dovrai rimanere in ospedale per almeno una settimana, il tempo di riprenderti. In questo lasso di tempo sarai estremamente cauto in ogni tuo contatto.»

«Sì, signore. Come le ho detto, capisco le misure di sicurezza.»

«Ne pretendo il rispetto più assoluto.»

«Maggiore…»

«Non menzionerai il Red in alcun modo, anzi non ne hai mai sentito parlare. Non farai parola della missione a Black Cross, nemmeno con Lissa. Non farai il nome di Thelma Sheridan o della sua compagnia, né lascerai intendere un suo coinvolgimento nell'insurrezione. Per quel che ne sai, non la conosci e non è coinvolta in alcun modo. È tutto chiaro?»

«Sì.» Capisco davvero la necessità del più assoluto silenzio, ma sono esausto e paralizzato, ho i morsi allo stomaco per la fame e ogni muscolo che mi resta fa male da morire. Non ho voglia di sorbirmi i suoi dubbi sulla mia lealtà. «Cosa diavolo le fa pensare di non potersi fidare? Non vorranno mica insabbiare tutto, vero? Il colonnello Kendrick ha detto che Blue Parker ha confessato.»

«Infatti abbiamo la confessione e non insabbieranno un bel niente. E tu non accennerai mai più l'argomento.»

«Va bene.» Sarà il tempo a dirci la verità. Per il momento ho un altro problema: «Lissa sa del Red».

«Mi è parso di capire che fosse una sua teoria» dice Chen, una nota di sarcasmo nella voce.

«Sicuramente lei avrà voglia di parlare della sua teoria. E io avrò voglia di ascoltarla.»

«Capito.» La sua voce si ammorbidisce. «Layla Wade riceverà una promozione postuma a soldato speciale. Al COMBAT si terrà una cerimonia in sua memoria, dopodomani. So che vorresti partecipare, ma devi rimanere qui.»

«Aspetti un attimo, non posso…»

«No.»

«Ma se non sono nemmeno ferito.»

«Ti conviene sperarlo, perché ancora non conosciamo la reale condizione dei tuoi occhi. Abbiamo bisogno che ti riprenda il prima possibile, perciò stasera voleremo a prendere un chirurgo ottico che ti visiterà per prima cosa domani mattina.»

Mi mette in mano un telefono. «Te lo manda la Guida. Hanno detto di dirti che ha il comando vocale. Tienilo con te e rispondi, se suona. La linea va e viene, perciò niente garanzie, ma cercheremo di metterti in comunicazione col COMBAT durante la cerimonia.»

Uscendo, lascia la porta socchiusa. Lo sento parlare con Liss: «Ha una fitta agenda di appuntamenti. Ci vorrà un po'». I loro passi si allontanano, e per le due ore seguenti vengo pesato, misurato e analizzato. Mi dicono che non sono radioattivo e che sono rimasto abbastanza lontano dall'esplosione da non subire danni biologici, ma per sicurezza non mi daranno da mangiare prima di un'altra doccia.

Ora che ho rasato i capelli sotto l'acqua corrente, la calotta aderisce molto meglio.

Ma ancora non mi fanno mangiare. Mi vesto con maglietta e pantaloncini e ritrovo il soldato speciale Bradford, la stessa aiuto-infermiera che si era occupata di me l'ultima volta. «Tenente Shelley, non mi aspettavo di rivederla qui così presto.»

«Non me l'aspettavo neanch'io. Come se l'è cavata?»

«Ah! Ti pentirai di avermelo chiesto!» risponde, prendendo la guida della carrozzella. «Ma sarà meglio andare. Mi dispiace dover essere io a dirtelo, ma sua altezza reale ha chiesto di vederla.»

«Intende il dottor Masoud?»

«Perché, cos'ho detto?»

Mi guida nell'atrio attraverso traffico e brusio, e due agenti della polizia militare cominciano a seguirci. «Come ti dicevo, qui è stato un vero inferno. Un terzo del personale oggi non si è presentato, ci sono arrivati tantissimi pazienti da Dallas, senza contare i civili alla clinica per le emergenze. Abbiamo esaurito ogni genere di scorte… avrai notato che stavolta non ti abbiamo dato una sedia a rotelle modello extralusso. Non abbiamo una sola camera libera. Per assicurartene una tutta tua, abbiamo dovuto ammassare tre letti in un'altra.»

«Mi dispiace.»

«Ma no, no. Per te ci sono ordini speciali. E anche una scorta speciale, direi.»

Improvvisamente, mi rendo conto di come può sembrare dall'esterno. «Non sono un prigioniero.»

Sorride. «Ma va'… Peccato, ai pazienti piace un sacco pensarlo.»

Saliamo in ascensore. Gli agenti non lasciano entrare nessun altro. «Aspettate il prossimo» sento dire a uno dei due mentre le porte si chiudono. Non so se siano qui per proteggermi da eventuali rappresaglie o per assicurarsi che tenga la bocca chiusa. Probabilmente entrambe le cose.

Masoud mi sta aspettando, e non sembra affatto di buon umore. Di lui vedo solo un'ombra indefinita che blocca la luce. Mentre mi controlla l'interfaccia bioelettrica delle gambe, quasi non apre bocca. Le sue mani sono ferme e delicate come al solito, ma percepisco l'ansia nel suo sudore. Mi preparo all'esplosione di rabbia quando deciderà che gli ho fatto perdere il premio Nobel.

Una serie di piccole scariche elettriche mi corrono su per i moncherini. Dalla gola di Masoud sale un roco gorgoglio di gioia.

«L'interfaccia non è danneggiata, tenente. Sono i processori di Nakagawa che, non essendo schermati, hanno ceduto.» È talmente felice che addirittura sorride. «Glielo farò sapere.»

«Non la prenderà bene, eh?»

Masoud si lascia andare a una sonora risata. «Joby odia dover ammettere di non essere invincibile.»

Qualche minuto dopo sono nel seminterrato, seduto su una sedia da dentista a fissare gli strani reticoli della luce sul soffitto mentre il solito tecnico di Joby mi sostituisce di nuovo le gambe. L'ufficio del medico è dall'altra parte del corridoio, ma non viene a farmi visita. Non che mi lamenti.

«Mi rimettete le gambe vecchie?» chiedo al tecnico.

«Joby dice che è solo temporaneo. Non può creare nuove gambe dall'oggi al domani.»

Scrollo le spalle. «Quelle vecchie andavano alla grande.»

Appena comincia a saldare le connessioni elettriche, un dolore

perforante mi sale lungo la spina dorsale, subito trasformato in un vago bruciore.

Il tecnico mi informa: «Ho abbassato al minimo la sensibilità, visto che non lo puoi più fare da solo».

Stendo una gamba e torno a piegarla. «Facciamo anche l'altra.»

Non vedo nient'altro che schegge di luce e ombre, ma in qualche modo riesco a camminare fino al corridoio, dove mi aspetta l'infermiera Bradford. «Ma si guardi, tenente. Ora cosa ci dovrei fare, con questa sedia a rotelle?»

Scopro che c'è anche Lissa. «Oddio, Shelley! Stai camminando!»

Alle mie spalle, il tecnico sbuffa. «Tutti pezzi sostituibili. Il ragazzo è facile da aggiustare.»

Ricordo che una volta il maggiore Chen mi ha detto una cosa simile, quando sono arrivato al COMBAT. Non ho dubbi che il comando stia prendendo nota.

Tendo la mano e Lissa la prende. Poi mi giro verso il punto in cui dovrebbe essere la Bradford: «E adesso si potrebbe mangiare qualcosa?».

«Che ne diresti di un bel bicchierone d'acqua fortificata?» risponde scherzosa, perché il prossimo appuntamento in agenda è un intervento chirurgico in anestesia locale per riparare la rete cranica e fare l'aggiornamento. A quel punto non posso fare a meno di lamentarmi: «Sono esausto. Non potete farmi l'anestesia totale, così almeno dormo?». Ma la risposta è no, quindi me ne sto seduto per tutto il tempo a farmi avvitare il cranio con lo stomaco attorcigliato per la fame. Ma in un'ora è tutto finito. Il chirurgo rincolla lo scalpo al suo posto, un'infermiera mi tiene sotto osservazione per un'altra ora e poi finalmente posso tornare nella mia stanza.

C'è Lissa ad attendermi. Mentre brandisco alla cieca la forchetta per divorare il cibo portato da un'infermiera, lei si siede accanto al letto e mi racconta le novità: «Il maggiore Chen ha chiesto una modifica del contratto con la Pace Oversight, il che prevede il mio trasferimento in una struttura protetta ad Austin, per lavorare sul posto».

«Mi sembra ottimo. Non voglio che torni a San Diego.»

Gli agenti sono in corridoio a piantonare la stanza, ma la porta è

chiusa e isola la maggior parte del rumore di conversazioni e carrelli che passano per il corridoio.

«Sono preoccupata per te, Shelley.»

Mi fermo con una forchettata di riso a mezz'aria, chiedendomi cosa le hanno raccontato. Ancor prima che esplodessero le bombe, aveva già capito che il Red era di nuovo nella mia testa. Dopo il Coma è ancora lì. Dovrei avere paura, ma non è così.

Porto il riso alla bocca e mastico lentamente. «Cosa succede nel resto del mondo?» le chiedo. «Hai sentito qualcosa? Sono stati colpiti altri Paesi?»

«Non credo. Chiunque sia responsabile dell'attacco aveva l'obiettivo di isolare gli Stati Uniti, voleva tagliarci fuori dal Cloud.»

«E ci è riuscito.»

«Sì, ma solo in parte. Ci sono ancora i collegamenti satellitari, per chi se li può permettere, e a livello locale i canali d'informazione funzionano ancora… almeno, dove c'è ancora l'elettricità. No, se l'obiettivo era impedire l'accesso al Red, direi che è stato un tentativo piuttosto maldestro.»

Prima di rispondere ho un attimo di esitazione, non sapendo quanto posso rivelare, poi decido di dire solo quel che sa già. «È il Red che mi ha tenuto in vita. Ed è stato dalla mia parte, per lo più, anche se non so perché. Non capisco a cosa serva. Hai detto che è un programma di marketing. Ma cosa vuol dire? Che il Red vuole solo venderci della robaccia?»

Ride. Un suono freddo, fragile, come di vetro che si incrina senza rompersi del tutto. «Certo, potrebbe essere. Il punto è che ci conosce alla perfezione.» La sento alzarsi. Mi sfiora la spalla, e le sue dita mi corrono lentamente lungo il braccio. «Immagina un mostro che allunga i propri tentacoli di informazioni ovunque, in ogni navigazione e registro acquisti, nei giochi online, nelle chat, nei messaggi, social network, conversazioni telefoniche, linee aeree, operazioni bancarie, servizi, intrattenimento, localizzatori GPS, telecamere di sorveglianza, ovunque.» Le dita sono tornate alla spalla. «Può arrivare a conoscere una persona molto meglio di una moglie o di un'amante. Può scoprire chi siamo davvero, cosa vogliamo, anche i

desideri sepolti che nascondiamo persino a noi stessi… per poi spingerci in quella direzione, a seguire nuove strade per ottimizzare ciò che siamo, guidandoci verso le vite che avremmo dovuto vivere.»

«Ora capisco cosa intendeva Jaynie» realizzo. «Proprio prima del Coma, mi parlava di un sacco di persone che all'improvviso hanno deciso di dare una svolta alla loro vita, cambiando radicalmente la loro esistenza.»

«Penso si tratti proprio di questo.» Le trema la voce.

«Lissa?» Le prendo la mano tra le mie. Cerco la sua guancia soffice, ed è umida di lacrime. «Tesoro, qual è il problema?»

«Tu, Shelley. Sei tu il problema» mi risponde con voce rotta. «Guarda la strada che hai intrapreso tu. Guarda chi sei diventato.»

L'ho già fatto, un miliardo di volte. Ed è vero, non è questa la vita che avevo pianificato. Quella primavera, a New York… avevo già fatto domanda di specializzazione, cui sarebbe seguito il tirocinio e alla fine un posto nella compagnia di mio padre. Non avevo mai pensato di entrare nell'esercito. Se qualcuno me l'avesse proposto, gli avrei riso in faccia. Poi ho caricato quel filmato, e la mia vita è cambiata. «Ma in quella faccenda il Red non c'entrava, tesoro. Parliamo di un sacco di tempo fa. Ero io, che pensavo di poter cambiare le cose.»

«Questo è ciò che racconti a te stesso.»

«Andiamo, Lissa. Mio padre dà la colpa di tutta quella storia a Elliot. Ora tu vorresti darla addirittura al Red. E invece il responsabile sono io. Io solo mi sono messo su questa strada.»

E non ho bisogno di scaricare la colpa su qualcuno – o qualcosa – al di fuori di me.

Penso che il colonnello Kendrick avesse ragione, quando ha detto che il mio posto è nell'esercito e che sono stato fortunato a trovare la mia strada. La vera sfortuna è stata per Lissa. Il giorno in cui ho scelto questa vita, l'ho tradita.

Vorrei che mi baciasse, ma invece mi allontana. È arrabbiata con me, e questo non lo voglio. «Lissa…»

«Non rimpiangi nulla, eh?»

È come se mi leggesse nel pensiero.

«Rimpiango moltissime cose, ma a mettermi su questo cammino non è stato il Red. Sto dicendo solo questo. Il Red è una novità. Fino all'anno scorso non esisteva. Credo che abbia visto la luce nel periodo in cui sono stato trasferito nel Sahel.»

«Mmh… oppure è quando l'hai scoperto tu.»

«No. È quando ha cominciato a concretizzarsi. Continuo a non capire, però. Qual è il suo scopo? Perché un programma di marketing dovrebbe sconvolgere la vita alle persone?»

Nella sua risposta leggo un insolito sarcasmo: «Be', non saprei, forse perché i falliti senza un soldo sono dei clienti di merda?».

È troppo assurdo per non ridere. «Quindi il Red serve a ottimizzare i consumatori? Piccoli consumatori felici a cui vendere prodotti di merda?»

Segue un silenzio così gelido che lo sento incrinarsi. Sta per mollarmi lì da solo, lo so. «Lissa, mi dispiace…»

Sento un leggero sbuffo, poi una risatina nervosa. «Sai, se la metti così sembra stupido, e frivolo.» Sospira. «Ma secondo me è proprio questo… e la gente che minaccia il sistema, come quei fanatici col loro tentativo di tagliarci fuori dal Cloud…»

«Quella gente viene annientata.»

Lissa torna accanto al letto, mi prende una mano e la bacia. «Voi lavorate per il Red, tenente.»

Cingendola con un braccio la attiro sul letto accanto a me, sperando di non far cadere il vassoio. Le bacio la guancia. «Allora Yafiah e Dubey avevano un contratto di merda.» Non le racconto di Allison, la ragazzina nei sotterranei di Black Cross, ma anche il suo contratto faceva schifo.

«Nessuno di noi importa davvero» dice Lissa. «Non in confronto alla prospettiva di un mondo intero.»

«Quindi hai detto a Chen tutto questo?»

«Una gran parte.»

«Quando parti per Austin?»

«Non parto. Almeno finché posso restare qui con te.» Si volta e si avvicina a sfiorarmi le labbra con le sue. «Secondo Chen dovremmo avere una settimana.»

«Sì, a me ha detto lo stesso.»

«Poi mi trasferirò ad Austin. Questa ricerca è la mia nuova strada, lo sento.»

Di sera scendiamo giù alla caffetteria, dove possiamo mangiare guardando i canali di informazione propagandistica. O perlomeno, Lissa guarda. Io mi limito ad ascoltare. Con noi ci sono i due agenti di turno. All'orecchio, Lissa mi sussurra che si comportano come agenti segreti, tengono costantemente sotto controllo il personale e i visitatori ai tavoli. Il volume del televisore è alto, per sovrastare il continuo brusio delle conversazioni.

I giornalioti passano un sacco di tempo a intervistare rifugiati e politici. Parlano dei luoghi delle esplosioni. Poi, improvvisamente, sullo schermo compare il portavoce della Casa Bianca, intento a leggere un comunicato ufficiale. «Nelle prime ore di questa mattina, nel Sud del Texas, un'unità dell'esercito ha preso d'assalto un bunker noto come "Black Cross", ritenuto il quartier generale dell'Esercito indipendentista del Texas. Blaise, detto "Blue", Parker, suo presunto leader, è stato catturato durante l'operazione e messo sotto custodia federale.»

Lissa mi prende la mano e la stringe, preoccupata. Il maggiore Chen sicuramente le avrà detto che non posso parlare di dove eravamo o cosa abbiamo fatto. Ma ciò non le impedisce di arrivarci da sola.

Il portavoce non accetta domande. Aggiunge soltanto: «Seguiranno notizie più dettagliate, appena verranno confermate». Non parla dei codici di disarmo, né delle bombe inesplose. Il presidente non vuole diffondere la notizia, ed è comprensibile: si correrebbe il rischio di generare nuove ondate di panico.

Riprende il servizio precedentemente interrotto. Si parla di radiazioni, pericoli imminenti, indagini parlamentari, famiglie sfollate e bilancio delle vittime. I giornalioti tentano di sembrare sinceramente preoccupati, ma qui e là, dietro la maschera, si intravede la loro vera faccia. Dietro al tono empatico, sento la folle eccitazione nella loro voce. Loro adorano questo nuovo mondo dove l'intero flusso di

informazioni del Paese è nelle loro mani. Fino a quando mancherà il Cloud, saranno loro a controllare gli Stati Uniti, via satellite. Saranno loro a raccontarci i fatti e a nascondere ciò che non vogliono farci sapere. Saranno loro a scrivere la storia. E la storia che stanno scrivendo dice che la mente dietro l'Esercito indipendentista del Texas era Blue Parker. Sul coinvolgimento di Thelma Sheridan neanche una parola, non si fa nemmeno il nome della sua compagnia. Ne deduco che i giornalioti non sappiano di lei. Probabilmente il governo vuole far passare la cosa sotto silenzio mentre si procede all'arresto.

Poi la sento parlare… Thelma Sheridan in persona. Non tenta di sfuggire all'arresto. Non si nasconde affatto. È alla TV. Un giornaliota la sta intervistando, chiedendo la sua opinione: «La Vanda-Sheridan è specializzata in sorveglianza e sicurezza. Avete un'idea di cosa possa essere andato storto? Com'è possibile che delle bombe nucleari siano finite in mano a privati cittadini?».

«Non potremo farci un'idea precisa fino al termine delle indagini» dice la Sheridan. «Ma quasi sempre problemi di questa natura derivano da un'unica causa: la mancanza di fondi a supporto delle infrastrutture di sicurezza. Con i continui tagli all'industria della difesa decisi dal congresso, probabilmente continueremo a vedere atti terroristici di questo genere, perpetrati da squilibrati, fino a quando chi è al potere non si impegnerà a difendere davvero questo Paese, com'è sua precisa responsabilità.»

Il mio pensiero va a quei due piloti di caccia che hanno sacrificato la loro vita per fermare un razzo diretto su San Antonio. Improvvisamente sono grato di essere uscito fuori, di aver assistito alla scena. Qualcuno doveva farlo. «Shelley?» chiede Lissa. «Shelley, stai bene?»

Lissa non sa che la Sheridan è coinvolta.

E se Thelma Sheridan fosse davvero riuscita a comprare la propria innocenza? Se avesse corrotto abbastanza ufficiali governativi e zombi del congresso da rimanere fuori di galera, trasformando ogni indagine in una pagliacciata?

Il maggiore Chen aveva promesso che la vicenda non sarebbe stata insabbiata, ma forse è solo ciò che gli avevano raccontato.

«Lissa? Ho bisogno di tornare in camera.»

La tengo per mano e mi lascio guidare. Gli agenti piantonano il corridoio, mentre io tiro fuori il telefono di Chen e gli chiedo di chiamare il colonnello Kendrick. Funziona come un incantesimo, suona tre volte e lui appare all'altro capo della cornetta, con l'aria intontita: «Ma che diavolo…? Shelley? Perché non sta dormendo, come facevo io fino a un secondo fa?».

«Quindi le è riuscito, si è comprata una coscienza pulita?»

«Merda. Lo sa qual è il suo problema, Shelley? Che non sa capire quand'è il momento di starsene buono e tenere la bocca chiusa.»

«È proprio così che siamo arrivati a questo punto. Troppa gente se n'è stata buona con la bocca chiusa, anche mentre la merda le pioveva addosso. E se una persona, una organizzazione» volto le spalle a Lissa, mi metto la mano sulla bocca e sussurro «possiede abbastanza denaro da comprarsi una guerra a casa propria, nuclearizzare sette diverse città, distruggere il Cloud, e farla franca, allora quanto manca prima che un qualsiasi coglione ancora più pazzo ci faccia saltare in aria trasformandoci tutti in sbuffi di vapore?»

«La Sheridan non la farà franca» dice Kendrick a denti stretti. «E se lei, tenente, vuol far parte della cosa, deve chiudere immediatamente quella cazzo di bocca.»

La linea si interrompe.

Rimango così per qualche secondo, prima di allontanare il telefono dall'orecchio.

«Shelley?» chiede Lissa. Dal suono della sua voce, dev'essersi allontanata fino alla porta.

«Scusami, tesoro.» Mi giro e tendo le braccia verso di lei. Mi viene incontro. Quando ci abbracciamo comincio a tremare, perché mi rendo conto di quanto ho rischiato di perderla. Se fosse stata più vicina al punto d'impatto della bomba, a San Diego, ora sarebbe morta. Moltissime persone sono morte perché per decenni cittadini come me, come mio padre, mio zio e i genitori di Lissa, gli onesti cittadini, hanno finanziato una guerra dopo l'altra, perché è più semplice pagare le tasse che mettere a rischio il nostro stile di vita cercando di cambiare il sistema. È il nostro silenzio ad accumulare il denaro nelle

mani di gente come Thelma Sheridan, persone che sono arrivate a credere di poter comprare qualunque cosa, persino l'innocenza.

Ma non stavolta.

Il mattino successivo mi presento all'appuntamento con il chirurgo ottico arrivato in aereo dalla California. Quando entro nella suite d'albergo che le hanno fornito, con Lissa a farmi da guida e un nuovo turno di poliziotti al seguito, vengo accolto con l'entusiasmo di una fan. «Tenente Shelley, signore. Non sapevo che il mio paziente sarebbe stato lei, non prima di vedere il suo fascicolo, qualche minuto fa.» Il discorso, piuttosto forbito, proviene da una donna dalla voce giovane e con l'accento della Costa Ovest. «L'esercito mi aveva detto che avrei curato un eroe di guerra, ma non hanno specificato che si trattava del Leone di Black Cross.»

«Del cosa?»

Lissa mi guida fino a una poltrona da visita e mi siedo.

«È così che la chiamavano, nel documentario…»

«Quale documentario?»

Anche Lissa sembra confusa. «L'unico "documentario" che abbiamo visto noi è *Pattuglia della notte*.»

«Questo è nuovo. È andato in onda ieri sera su un canale a pagamento. Si chiama *Interferenze*, perché la causa di tutto è stata la corruzione che interferisce con l'operato del nostro governo a diversi livelli. È incredibile… ciò che lei e i suoi uomini avete fatto in quel vecchio rifugio antiatomico è stato incredibile. Tenente Shelley, voglio ringraziarla per il servizio reso a tutti noi, per il coraggio che ha dimostrato, per aver impedito che quelle bombe esplodessero. Se non aveste ottenuto quei codici…» La sua voce si spezza quando prosegue: «Una delle bombe sarebbe esplosa a meno di un chilometro dalla casa dei miei genitori».

Quindi il secondo episodio è già uscito. Suppongo che Black Cross non sia più un gran segreto.

«Stasera verrà trasmesso dalla TV pubblica» aggiunge il chirurgo.

Cosa aveva detto Ransom? Che sembravo un demone dell'inferno, là sotto. Lui l'aveva inteso come complimento, ma non credo che mio

padre la vedrà allo stesso modo. Gli avrei volentieri risparmiato di conoscere quel demone.

Il chirurgo si mette al lavoro, sollevandomi la palpebra destra e cominciando a tormentarmi l'occhio per estrarre la lente rotta.

Quando allontana le pinzette, vedo di nuovo.

«Dio santissimo» sospiro, sopraffatto dalla vista dei poster motivazionali alle pareti e del volto sorridente del chirurgo.

È una ragazza sottile, flessuosa, pallida e giovane, coi capelli neri raccolti con ordine in una coda sulla schiena e gli occhi scuri. Dalla forma del viso e delle labbra, deve avere origini giapponesi.

«Va meglio?» mi chiede.

«Eccome!»

Mi volto ad ammirare Lissa, in attesa vicino alla porta. Indossa una camicetta bianca e larghi pantaloni grigi. Porta i capelli neri legati, e sul suo volto spunta un'espressione ansiosa. «Sei bellissima» le dico, scoccandole un gran sorriso.

Dopo che anche l'altra lente è stata estratta, il chirurgo mi esamina gli occhi. «È stata una fortuna che quando ha guardato in quell'inferno la visiera fosse abbassata, tenente Shelley.»

La visiera è sempre abbassata. È impossibile sollevarla, ma non mi va di dirglielo.

«Le cornee hanno bisogno di qualche giorno di riposo, prima di poter sostituire l'overlay, ma sembra proprio che non ci sia nessun danno permanente.»

Come scopro quando siamo soli, Lissa non vuole che mi impiantino un nuovo overlay. «Senza l'overlay, la Guida non potrà vedere attraverso i tuoi occhi, e l'esercito non avrà più ogni istante della tua vita.»

«Ma ne ho bisogno…»

«Shelley, fallo per me.»

«Lissa, non posso. L'overlay mi serve. Mi permette di controllare l'intensità del segnale dalle gambe…»

«Puoi farlo anche col visore ultrascopico.»

«Non posso indossare un visore ultrascopico sul campo!»

«E allora non andare sul campo! Ne hai già visti abbastanza di

combattimenti. Hai avuto il tuo momento, hai servito il tuo Paese. Lascia che sia qualcun altro a fare l'eroe.»

«Non è un ruolo, Lissa. Non l'ho voluto io.»

«Eccome se l'hai voluto! Cosa mi hai detto ieri pomeriggio? Che sei stato tu a scegliere questa strada. L'hai voluto tu, Shelley. Ti aspettava una vita tranquilla, agiata, pacifica, e tu non l'hai voluta. Ma non sei stato uomo abbastanza da ammetterlo, da affrontare tuo padre per dirgli "No, grazie" e andartene via. È per questo che hai pubblicato quel maledetto video. Non c'entravano un bel niente i diritti civili. Volevi semplicemente movimentare le cose, cambiare strada, svegliare il drago… e poter giocare a fare l'eroe senza sentirti in colpa. Ha funzionato, direi. Ora sei il Leone di Black Cross…»

«Andiamo, Lissa. Non abbiamo nemmeno visto il programma. E nemmeno voglio vederlo.»

«Certo che no. Ormai quel ruolo l'hai già interpretato. Sei pronto per il successivo.»

«Non è un ruolo! È il mio dovere!»

Ho l'ultima parola, perché lei se ne va.

E io non la seguo.

In mattinata il maggiore Chen mi chiama dal COMBAT, e io seguo la cerimonia in onore di Layla Wade sullo schermo del telefono. Al termine gli chiedo se era a conoscenza di *Interferenze*.

«Non è incredibile quanto l'hanno montato in fretta? Al comando stamattina si è tenuta una proiezione, ma comunque tu lo potrai vedere in serata. È fatto davvero bene, Shelley. C'è da andarne fieri. Una cosa che unirà il Paese, davvero.»

«Ma, maggiore… il Leone di Black Cross? Davvero?»

«Che ci vuoi fare!» risponde. «Devi fartene una ragione. L'America ha bisogno di un eroe.»

Poco dopo pranzo, Lissa ritorna. Sono mezzo addormentato, ma quando la porta si apre mi alzo a sedere di scatto. Le tende sono tirate. Le luci spente. Non riesco a vedere bene il suo volto, perciò non so dire se sia venuta per restare o per dire addio. «Lissa…?»

A bassa voce, mi dice: «Rimango della mia idea».

«Anche io. L'overlay mi serve, e ho intenzione di ritornare sul campo.»

«Shelley. Io mi arrabbio perché vorrei saperti al sicuro. Ma è stupido. Non c'è tempo per essere arrabbiati, è non c'è modo di tenerti al sicuro. Però abbiamo questi sei giorni. Riesci a perdonarmi?»

Sorrido. «Ma quella non era la mia battuta?»

«Cretino.»

E proviamo, sottovoce, a perdonarci a vicenda. Almeno per ora, finché non avrò l'overlay, nessuno ci guarda.

Interferenze va in onda quella sera, e il maggiore Chen ha ragione: è ben fatto. Il nostro assalto risulta decisivo per l'esito della missione. Otteniamo i codici di disarmo. Salviamo cinque città. Siamo degli eroi… e non c'è accenno al Red né viene mai pronunciato il nome di Thelma Sheridan.

Ma questo non mi preoccupa più.

Nei giorni seguenti, la polizia militare continua a sorvegliarmi a vista. E sono grato che sia così. Il Kelly è un ospedale affollato, pieno di personale, pazienti, visitatori. Nei corridoi, le persone mi riconoscono. Si fermano per stringermi la mano, mi ringraziano per il servizio reso al Paese, ma quando iniziano a fare domande su Black Cross, gli agenti intervengono con gentilezza con la risposta pronta: «Per questioni di sicurezza nazionale, il tenente in questo momento non può rispondere a nessuna domanda». E poi si accertano che prosegua subito per la mia strada. Non devono gestire i contestatori, i giornalisti insistenti o i civili mai visti prima, perché il Kelly è aperto solo ai visitatori autorizzati. Questo rende la mia situazione molto più semplice.

Il lato negativo è che gli agenti non mi lasciano allontanare dal suolo dell'ospedale. «Signore, le limitazioni di sicurezza prevedono che rimanga in una zona sicura. È per il suo bene.»

Se avessi qualcosa da fare non mi lamenterei, ma la mia agenda è vuota. Il mio unico compito per la settimana è lasciare che il mio corpo guarisca.

Chiamo il colonnello Kendrick per perorare la mia causa, ma non risponde. Chiamo il maggiore Chen. «Vorrei solo fare una passeggiatina fuori dall'ospedale, vedere cosa succede in giro, insomma dare una mano, se posso.» So che il Kelly è una bolla di luce, energia elettrica e tre pasti al giorno. Oltre il filo spinato, la situazione è molto diversa.

Il maggiore Chen non lo prende nemmeno in considerazione. «Devi accettare che ora sei il bersaglio di tutti i simpatizzanti dell'Esercito indipendentista e di ogni giornalista assetato di notizie che sia riuscito a trovare un biglietto per San Antonio. Non opporti, Shelley. C'è Lissa con te. Goditi la tregua, finché puoi.»

Faccio del mio meglio.

Una settimana dopo Black Cross, il chirurgo ottico dalla California mi installa il nuovo overlay. Mentre mi sostituiscono gli audiogranuli delle orecchie, scarico il software e sistemo i miei vari account. In mattinata ricevo un messaggio urgente dal tecnico di Joby, che mi dice di scendere a prendere le mie nuove gambe.

Le nuove protesi sembrano più spesse e resistenti delle originali, anche se si montano esattamente allo stesso modo. «Sono più pesanti?» domando al tecnico mentre provo a fare qualche passo per l'ufficio.

Lei mi sorride, quindi si collega a Joby tramite i visori ultrascopici. «Il tenente si lamenta del peso delle gambe. Ti avevo detto che se ne sarebbe accorto.»

«Non mi sto lamentando. Ero solo curioso…»

Lei scrolla le spalle. «Sta arrivando.»

La porta si spalanca. Joby è paonazzo, l'espressione è furiosa. «*Quindici* grammi!» urla. «*Per gamba*. Si sta lamentando di una differenza di quindici grammi? Neanche ce ne si accorge! La differenza di peso *non* è significativa. Gli arti sembrano solo più robusti perché i processori sono protetti da un isolante che li scherma dalle radiazioni elettromagnetiche.»

«Davvero?» improvvisamente, voglio scoprire fino a che punto può arrabbiarsi Joby, pertanto metto in discussione la qualità del suo lavoro. «Questo isolante è fatto di un materiale moscio che si spacca al

primo vero sforzo, eh?»

Forse ho esagerato. Joby smette di respirare. Resta pietrificato, lo sguardo assassino puntato su di me. Gli osservo le mani: non penso che sia armato, e non voglio scoprirlo a mie spese. Quando si calma abbastanza da riuscire a parlare, la voce è bassa e roca. «Doppio strato di titanio. Sfido la tua doppia testa di cazzo a rompere quelle gambe. Dai, provaci. Sappi solo che ti friggerai gli organi prima che cedano.»

Annuisco. «Lo terrò a mente.»

Joby gira sui tacchi e attraversa il corridoio a passi pesanti, poi sbatte la porta del laboratorio con tanta violenza da far vibrare l'intera attrezzatura nell'ufficio tecnico, e da indurre qualcuno nell'obitorio in fondo al corridoio ad aprire la porta e guardare fuori.

Il tecnico si dondola sulla sedia, le braccia incrociate sul petto morbido e un largo sorriso sulla faccia. «È un po' permaloso quando si tratta del suo lavoro» mi spiega. E poi si mette a ridere.

Allora è fatta. Mi hanno riparato. Sono pronto, e Kendrick lo sa. Mi chiama mentre mi sto dirigendo nella mia stanza. «Ha degli abiti civili.» Non è una domanda; credo che sappia tutto di me. «Se li metta. Faccia i bagagli ed esca. La vengo a prendere fuori, all'entrata, fra trenta minuti.»

«Dove andiamo?»

«A pranzo.»

«E dopo?»

«Non è stato ancora deciso.»

Il cuore mi martella nel petto, perché so che è arrivato il momento. Kendrick aveva promesso che Thelma Sheridan non l'avrebbe fatta franca, e che avrei contribuito a consegnarla alle autorità. Lo voglio fare. Voglio far parte di questa operazione.

Lissa non si collega quando la chiamo, ma pochi secondi dopo mi manda un messaggio in cui scrive che è in riunione con il maggiore Chen. Le rispondo che ho bisogno di vederla. Poi chiamo l'amministrazione dell'ospedale per far sapere loro che me ne vado, ma Kendrick mi ha preceduto: mi hanno già dimesso. Indosso gli abiti civili che ho preso al negozio dell'ospedale (una camicia con il colletto

e pantaloni cachi) e le scarpe con le solette ortopediche che il maggiore Chen mi ha mandato dal COMBAT per non traumatizzare i civili. Poi prendo le mie cose.

Non c'è molto da portare via. Ho un paio di magliette e di pantaloncini dell'esercito, una felpa con il cappuccio e una nuova uniforme da combattimento. Entra tutto in un borsone senza problemi e avanza anche dello spazio. Provo di nuovo a chiamare Lissa, ma mi risponde la segreteria telefonica.

In quel momento, Elliot Weber entra nella stanza. Non riesco a credere ai miei occhi: l'ultima volta che l'ho visto era al COMBAT, il giorno in cui è collassato il Cloud.

«Elliot! Da dove accidenti arrivi? E come hai fatto a superare la polizia militare?»

Lui se ne sta lì con un sorriso inquieto. «Kendrick mi ha dato un pass.»

«Kendrick?»

«Già. È da quando è scoppiata la rivolta che sono bloccato al COMBAT. Kendrick ha riportato indietro le truppe, ma tu non c'eri. Me la sono fatta sotto, poi finalmente mi ha detto che eri ancora vivo.»

«Ho subito qualche danno.»

«Lo so. Kendrick mi permette di guardare la TV, ho visto l'episodio due. Lo sai come ti chiamano adesso?»

«Sì, lo so.»

«Il Leone di Black Cross.»

«Non l'ho inventato io.»

«Senti, Shelley, voglio ringraziarti per ciò che hai fatto quella notte… tu e il resto della squadra.» Mi tende la mano. Io la stringo istintivamente: una breve, formale stretta di mano. Ma sono perplesso, e mi rifiuto di accettare che Elliot approvi la nostra brutale, violenta missione. «Ma questo non cambia la mia opinione sulle guerre prefabbricate» aggiunge.

Sorrido, più a mio agio a parlare di un argomento familiare. «Allora, come hai fatto a scappare dal COMBAT, alla fine?»

«Kendrick. Mi ha offerto un passaggio. Lo sapevi che guida l'elicottero?»

Il sospetto mi assilla. Perché mai Kendrick avrebbe portato Elliot quaggiù, proprio oggi?

«Shelley? Ho detto qualcosa che non va?»

Forse sto dando troppo peso alla cosa. Forse era davvero la prima occasione per far uscire Elliot dal COMBAT, e Kendrick sta soltanto risolvendo le questioni rimaste in sospeso prima della prossima operazione.

Ma poi mi viene in mente che si sta mettendo alla prova la mia lealtà, il mio impegno in una missione in cui non ci sarà posto né per dubbi né per fazioni… non siamo a Dassari. Ora si fa sul serio. Non getterò merda sulla missione, nella mia testa non c'è nessun conflitto. Consegnare Thelma Sheridan alle autorità è la cosa giusta da fare. Credo che persino Elliot approverebbe. Prima d'ora non gli ho mai sentito dire una parola in favore dell'azione militare… ma quando si presentano le cose in un certo modo, anche i cinici possono essere convinti.

Gli rivolgo un sorriso di scusa e afferro il borsone. «Capiti in un pessimo momento. Devo andare.»

Elliot mi prende per un braccio. «Ehi. Lo so che adesso sei un grande eroe di guerra, ma dammi solo un secondo, in onore dei vecchi tempi.»

Le sue parole mi colgono di sorpresa, e non piacevolmente. Assumo un'espressione impenetrabile. «Vuoi farmi sentire in colpa?»

«Voglio che mi ascolti e pensi a chi sei e dove sei, al perché ti trovi intrappolato qui,» fa un ampio gesto con la mano «in questo mondo militare parallelo, dove tutti la pensano come te.»

«Di che stai parlando?»

«Del flusso di informazioni. Prima del Coma stavo facendo delle ricerche: una squadra di Austin mi ha mostrato una relazione preliminare e il modello 3D costruito sui dati raccolti. E vuoi sapere una cosa? *Non c'era* un gran flusso di informazioni, non mentre il Cloud era ancora integro…»

«Senti, non ho tempo per una lezione di scienze.»

«Ascoltami, Shelley. È importante, e riguarda te. In teoria, le informazioni accessibili a tutti dovrebbero fluire liberamente nel

Cloud, ma non funziona così, perché le persone filtrano quello che sentono. Quindi il Cloud si divide in milioni di bolle,» preme i pugni l'uno contro l'altro «fra cui le informazioni hanno difficoltà a muoversi. I filtri lasciano passare alcune idee, ma ne bloccano altre…»

«E quindi? Nessuno ha il tempo di ascoltare tutto.»

«… e ognuno di noi finisce per restare intrappolato nella propria piccola realtà. Shelley, se conti quanti filtri ci sono, è piuttosto sorprendente che la maggior parte degli americani sappia chi è il presidente… ma alcune persone non sanno neanche quello, e non è una barriera linguistica che…»

Cerco di interromperlo. «Dipende dal posto in cui vivi e dalle persone che conosci.»

«E dalle persone che *scegliamo* di conoscere.»

«Ci scegliamo gli amici che condividono le nostre convinzioni e i nostri interessi. È sempre stato così.»

«E oggi lo è ancora di più… così come prima del Coma. Nel corso della storia, è sempre stato difficile per la gente muoversi da un gruppo all'altro. Adesso è facile, ti sposti in città; ti sposti a sud, a nord. Cerchi nel Cloud fino a quando non trovi persone che ti capiscano. È più semplice adattarsi abbracciando nuove convinzioni e abbandonando le vecchie.»

Forse Elliot sta parlando di me, non lo so, ma non voglio discutere di questo adesso. «Devo andare giù.»

Lui tende un braccio, come per bloccarmi l'uscita.

«Fai un passo indietro e guardati, Shelley. Non vedi quanto ti sforzi di *non* sentire quello che ti sto dicendo? È come se avessi paura di quello che potrei rivelarti.»

E se avesse ragione?

Elliot scambia la mia esitazione per un invito a proseguire.

«Non è una situazione statica. I filtri stanno diventando più potenti. Le persone si stanno dividendo in gruppi sempre più piccoli, mentre la quantità di informazioni largamente condivise (idee o fatti noti a praticamente tutti all'interno di un gruppo vasto, connesso, come la popolazione degli USA) è in netto declino, o perlomeno lo era prima del Coma. Sembra strano, ma credo che in America ci siano più

informazioni condivise in questo momento di quando il Cloud era tutto intero.»

«È perché le uniche informazioni che abbiamo ci arrivano dai giornalioti.» Lo aggiro con una rapida manovra per raggiungere la porta e premo il pulsante di apertura. «Devo proprio andare.»

«Ti accompagno.»

Gli agenti sembrano sollevati. «Signore,» dice uno «abbiamo l'ordine di accompagnarla al piano di sotto.»

«Avanti, allora. Andiamo.»

Nel corridoio c'è un viavai frenetico di infermieri, ma, grazie alla presenza dei poliziotti, si scansano per lasciarci passare. Non voglio annunciare che me ne vado, così mi limito a rivolgere un cenno del capo e un sorriso alle facce che conosco. Elliot è completamente immerso nella sua spiegazione e ignora tutti quanti. «È una questione di prospettiva. Non è che quello che sappiamo sia necessariamente sbagliato o incompleto. È che quello che sappiamo e riteniamo evidente per tutti, in realtà, *non lo è*.»

Due giovani infermiere stanno aspettando l'ascensore: una di loro, che ho incontrato in precedenza, sorride e sussurra mentre Elliot continua il suo monologo: «Salve, tenente Shelley», e l'altra mi guarda con occhi adoranti. Uno degli agenti le studia con aria annoiata, ma Elliot sembra essersi dimenticato che anche gli altri riescono a sentirlo. «Pensa all'Esercito indipendentista del Texas» dice. «Erano convinti che la popolazione del Texas condividesse le loro idee…»

«Nessuno condivideva le loro idee!» esclama la prima infermiera, appassionata. «E il tenente Shelley gli ha fatto avere quello che si meritavano.»

La sua rabbia innervosisce gli agenti, che si frappongono tra me e le due donne, mentre Elliot non replica nulla, perplesso. Arriva l'ascensore. «Tenente» dice uno dei poliziotti, facendomi segno di salire. Alle due donne viene ordinato di aspettare il prossimo ascensore.

«Il Leone di Black Cross» ripete Elliot, mentre scendiamo. «Immagino che la fama abbia i suoi vantaggi.»

«Lascia perdere.»

Le porte si riaprono. È passata una settimana dal giorno del Coma, e l'atrio è stato sgombrato dai rifugiati. A differenza dei piani superiori, qui la situazione tranquilla, e in giro ci sono solo poche persone. Controllo l'orario sull'overlay: mancano tre minuti all'appuntamento con Kendrick, e non ho ancora visto Lissa.

Elliot ha l'aria avvilita mentre attraversiamo l'atrio. «Le mie parole non ti hanno toccato neanche un po'.»

«Sì, invece. Mi hai dato un sacco di cose su cui riflettere.» Lascio cadere il borsone su una sedia accanto alle porte a vetro e mi rivolgo agli agenti. «Spero che il vostro prossimo compito sia più interessante.»

«Sì, signore. Grazie.»

«È stato un onore, signore.»

«Se stai aspettando Kendrick, guida una berlina argento con targa governativa» dice Elliot.

Non rispondo.

«Accidenti, Shelley!» Il suo tono stizzito mette di nuovo in allarme i poliziotti, ma i suoi filtri sono attivi e lui non se ne accorge. «Mi stai facendo paura. La gente taglia i ponti con tutti eccetto con la propria tribù… questo mi spaventa. Lo sai dove andremo a finire. Ma in realtà è peggio di così, perché i filtri che si attivano intorno a noi non dipendono per forza da una nostra scelta. È come se un agente esterno si stesse adoperando per controllare la distribuzione delle informazioni e dividerci gli uni dagli altri.»

Lo guardo, sorpreso. «Un agente esterno?»

«Ti sembrerà una follia… be', forse no. C'è un'entità digitale nel Cloud, un programma autonomo in grado di controllare il flusso di informazioni e manipolare le nostre percezioni della realtà… ne hai mai sentito parlare?»

Non ho mai raccontato a Elliot del Red, e non ve n'era alcun riferimento nell'episodio due. L'ha capito da solo, come probabilmente ha fatto un sacco di altra gente.

Mi allontano da lui e guardo attraverso il vetro. Resto zitto, ma anche il silenzio può essere un'ammissione.

«Le voci sono vere, allora» conclude. «Sei stato hackerato. Ed ecco

spiegato re Davide.»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

«Molta gente si sta facendo delle domande, Shelley. Hai presente la relazione di cui ti ho parlato? È stata commissionata da Ahab Matugo.»

Ahab Matugo… che aveva inviato caccia che in teoria non avrebbe dovuto possedere. Gli aerei avevano attaccato i forti ai confini e ribaltato la situazione della guerra nel Sahel, costringendo a un cessate il fuoco e a negoziare una nuova pace. Non lo odio, anche se dovrei, e non è che con la rete cranica mi abbiano impiantato anche l'aureola. È perché so che al suo posto avrei fatto la stessa identica cosa.

Arriva una berlina argento che supera gli uomini a guardia del perimetro.

«È Kendrick» conferma Elliot.

«Bene. Spero che tu possa tornare a New York senza troppi problemi.»

Le porte a vetro si aprono, i poliziotti si mettono sull'attenti e mi salutano. «Non fare sciocchezze» mi supplica Elliot.

«Non ne ho alcuna intenzione.»

Non ho ancora visto Lissa, ma mi convinco che la incontrerò più tardi. Getto il borsone sul sedile posteriore e salgo in macchina.

Kendrick è in abiti civili. I suoi visori ultrascopici, solitamente così nitidi da sembrare quasi invisibili, adesso sono una fascia di vetro scuro che gli scherma gli occhi. In testa ha una ricrescita di capelli grigi di due giorni, e non indossa la calotta. «Piantala» dice con la sua voce profonda mentre la macchina scivola in avanti; non sta parlando con me.

Un'icona brilla sul mio overlay, poi si dissolve.

«Lei è in licenza, tenente» mi informa Kendrick, mentre superiamo i soldati a guardia del perimetro. «Non è un permesso facile da ottenere in tempi di guerra, quando la nazione ha bisogno di tutti i soldati dell'esercito. Ma lei è in licenza, il suo overlay non sta più registrando e la Guida non sta più usando i suoi occhi.»

La funzione di registrazione non è l'unica a essere stata disattivata,

l'icona di rete è una x rossa. «Sono scollegato di nuovo.» Stavolta, non c'è nemmeno il collegamento alla Guida: ho accesso unicamente ai sistemi off-line.

«Ci si dovrà abituare.»

Se proprio devo, lo farò.

Mi rilasso, appoggiandomi contro lo schienale del sedile. I rifugiati che si erano radunati fuori dall'ospedale dopo il giorno del Coma non ci sono più. Il filo spinato che corre lungo la strada sonnacchiosa e protegge il territorio sembra un'esagerazione.

«Elliot le ha parlato?» domando a Kendrick.

Lui scuote la testa, non in senso di diniego, ma con disgusto. «È da una settimana che lo sento parlare. Pensa che tutti quelli che hanno una calotta siano delle marionette del cazzo. Lei che ne pensa?»

«Non è perché sono una marionetta che mi trovo qui.»

Il Coma americano è reale, e non ne usciremo presto. Al notiziario ho sentito che la situazione economica è disastrosa. Il carburante scarseggia, ragion per cui le merci non vengono distribuite. Tra l'altro, nessuno saprebbe dove mandarle. L'ospedale, che funziona a pannelli fotovoltaici e generatori, è un'oasi felice, ma fuori, nel mondo reale, si verificano blackout ogni volta che il sistema di bilanciamento del carico viene meno. Il traffico aereo è limitato e solo i ricchi possono permettersi i prezzi in aumento delle informazioni satellitari. Sempre più americani stanno perdendo il lavoro, mentre il resto del mondo impara ad andare avanti senza di noi.

È stata Thelma Sheridan ad architettare tutto questo.

Mi volto verso Kendrick. «Quindi si è comprata l'innocenza? Lo sa per certo?»

Lui annuisce, lo sguardo fisso sulla strada di fronte a sé. «Sì.»

«Lei ha promesso che non l'avrebbe fatta franca.»

Kendrick mi lancia un'occhiata. «Tenente, lei è pronto a impedirlo?»

La mia voce è calma, ma il cuore mi batte all'impazzata. «Sì.»

Kendrick mi getta un cupo sguardo di disapprovazione. «Il Leone di Black Cross, pronto a gettarsi nella mischia ad armi spianate!»

«Sì, abbiamo usato quella tattica a Black Cross, ma non sono sicuro

che funzionerebbe una seconda volta.»

«Ci pensi bene, Shelley. Perché vuole partecipare alla missione?»

Nella mia testa vedo di nuovo quei caccia, vedo i loro piloti che costringono il razzo di Thelma Sheridan ad atterrare prima che possa raggiungere San Antonio, o Austin, o qualunque altro posto pieno di gente intenta a vivere la sua vita.

«Si deve fare e basta.»

«Non potremo più tornare indietro.»

«L'ho capito.»

«Davvero? Ci apprestiamo ad affrontare un drago. Capisce che, a prescindere dai risultati, questa missione incomberà sempre sulle nostre teste?»

«È un'operazione non autorizzata, quindi? Me lo stavo chiedendo.»

«Siamo arrivati a questo punto, sì. Il presidente è un burattinaio, e quelle amebe del congresso fanno solo ed esclusivamente quello che viene loro detto di fare, mentre nessuno con i gradi inferiori ai nostri ha l'autorità per pretendere che si faccia giustizia. Quindi sì, si tratta di una missione non autorizzata: abbiamo solo noi stessi a cui rispondere. Non rappresenteremo l'esercito, non saremo finanziati dall'esercito e l'esercito non ci difenderà. Potremo contare solo sulle nostre forze.» Mi guarda di nuovo. «Ancora sicuro di voler venire?»

Più avanti, sulla destra, c'è una stazione di servizio, uno di quei colossi con sei pompe. Però solo una è in funzione, e c'è una fila di automobili in attesa che gira l'angolo e prosegue per tutto l'isolato. Alcuni autisti si voltano a guardarci con aria diffidente mentre gli sfiliamo accanto. Poi un uomo mi riconosce, glielo leggo negli occhi, e apre la bocca come per gridare: "Ehi, ma tu sei…?".

Il Leone del Cazzo, sì, un soprannome con una certa importanza propagandistica, e non solo per l'esercito.

«Signore, chi finanzia questa missione visto che non si tratta dell'esercito?»

«Privati.»

Resto in attesa di altre spiegazioni che non arrivano. Kendrick continua a fissare la strada davanti a sé, lasciandomi il tempo di pensare. Gli ho chiesto di partecipare alla missione e lui si è fidato di

me, fino a questo punto. Vorrei saperne di più, ma la vera domanda è: è davvero necessario? Devo fidarmi di lui? «Colonnello, quanto è coinvolto in questa storia?»

Lui annuisce. «Fino al collo» risponde, quasi fra sé e sé.

È soltanto un colonnello, ma possiede influenza, potere e discrezione, più di quanto ci si aspetti da uno del suo grado, e ha rischiato di perdere tutto nell'attacco a Black Cross. Ha rischiato di perdere la vita.

«Va bene. Ci sto.» Getto uno sguardo nello specchietto retrovisore esterno, aspettandomi quasi di vedere dei poliziotti dietro di noi, i lampeggianti accesi per segnalarci di accostare. Ma ci sono solo poche automobili, tutte di civili.

«Federali in vista?» domanda Kendrick mentre si arresta al semaforo rosso.

«No, signore. Non ancora.» Osservo il traffico trasversale davanti a noi: un'auto della polizia e sette macchine di civili. Tutto qui. Il semaforo diventa verde e attraversiamo l'incrocio. Kendrick si sposta nella corsia di destra. «Qual è il piano, signore?»

«Arresteremo Thelma Sheridan e la porteremo in tribunale, dove si terrà un giusto processo, uno che prenda davvero in considerazione le prove contro di lei.»

«Ma se si è già comprata l'innocenza…»

«Il processo non si terrà qui. All'inizio c'è stata davvero un'inchiesta. Ho parlato con l'agente che se n'è occupato: la sua squadra aveva raccolto prove inconfutabili, ma la Sheridan le ha insabbiate. Pertanto, non abbiamo scelta: ci avvarremo di una legge nota come "principio di giustizia universale". È un casino. Si tratta di cedere la nostra sovranità e creare un precedente di cui ci pentiremo di sicuro, ma non abbiamo alternative.»

«"Principio di giustizia universale"» mormoro, guardando l'icona dell'enciclopedia sull'overlay; l'enciclopedia mi rimanda una definizione sommaria. Apprendo che è un concetto legale riservato a crimini talmente gravi da essere considerati di fatto crimini contro l'umanità, e permette a qualunque stato oppure organizzazione internazionale di perseguirli indipendentemente dal luogo in cui sono

stati commessi.

«Capito di che si tratta?» mi domanda Kendrick.

«Significa che la porteremo davanti a un tribunale straniero… all'Aia?» Mi ricordo vagamente di ex dittatori processati lì sotto l'autorità delle Nazioni Unite.

«Era la nostra idea, in origine. Ma non sarà possibile.»

«E dove, allora?»

I suoi occhi si stringono a fessura, nel suo sorriso c'è una punta di amarezza. «Abbiamo trovato solo un capo di stato con il fegato necessario. Ahab Matugo ha accettato di processarla per crimini di guerra e contro l'umanità. Le prove sono già agli atti, e si sta formando una giuria internazionale. Tutto quello che dobbiamo fare noi è consegnare la signora Sheridan, ma dobbiamo soddisfare alcuni requisiti: deve essere disarmata, e la sua identità deve essere provata con il test del DNA. E sul suo corpo non ci possono essere segni di tortura o abuso, altrimenti Matugo si rifiuterà di prenderla in consegna o di tenere il processo.»

Sono stupito dalle parole di Kendrick… ma anche sollevato.

«Non avevo idea di tutto ciò. È quantomeno… lodevole. Pensavo che avremmo soltanto…»

Non ho molta voglia di ammetterlo, ma Kendrick sa cosa sto pensando. «Credeva che l'avremmo ammazzata e basta?»

Mi fissa, ma io sfuggo il suo sguardo. «Quindi chi è della partita?»

«Io, lei tenente Shelley, Vasquez…»

«No, non Jaynie, non infrangerebbe le regole.»

«Invece sì. E poi c'è Matt Ransom. Siete grandi amici, no?»

«Quel cazzo di reality show!»

Kendrick controlla gli specchietti e imbocca la rampa d'accesso per l'autostrada. «Così mi hanno detto. Episodio tre. Non so a quale imbecille sia venuta l'idea di questo programma, ma ha funzionato per l'esercito e può funzionare anche per noi.»

«Lei vuole che la gente sappia cosa stiamo facendo?»

«Sì, porca miseria.» C'è poco traffico. In realtà, non c'è nessun motivo per cui la gente dovrebbe essere per strada, dato che parecchi negozi sono chiusi. Raggiungiamo in pochissimo i cento chilometri

all'ora. «Stiamo facendo la cosa giusta. Se teniamo segreta la missione, le cose non cambieranno mai.»
Scuoto la testa, scettico. «Chi altro verrà con noi?»
«Alcuni soldati del COMBAT.»
«Chen mi ha detto che sono stati scelti tutti personalmente da lei, lì.»
«Le ha fatto questa confidenza?»
«Quindi è vero?»
«Siamo una squadra speciale. Abbiamo alcune caratteristiche in comune, fra cui una passione per la giustizia che non è da tutti come le piacerebbe pensare.»
«La giustizia prima della lealtà?»
«Non c'è nessun onore nell'essere leali verso un sistema corrotto.»
«È da molto tempo che si sta preparando a questo. Da molto prima che succedesse.»
«Non solo io.»
«E chi altro? Chi c'è dietro tutto questo?»
«Non voglio fare un elenco.»
«Chen è coinvolto?»
«Sì.»
«Scommetto che il Red non era parte del suo piano.»
Kendrick si acciglia. «Il Red è stato un imprevisto. Non posso farci niente, tranne sperare vivamente che sia dalla nostra parte.»
«A volte lo è,» rifletto «altre no. Ma penso che al momento abbiamo lo stesso obiettivo.»
Lui mi lancia un'occhiata interrogativa.
«Lissa mi ha spiegato quale potrebbe essere lo scopo del Red, ovvero sviluppare un mondo ottimizzato con una popolazione dotata del massimo potere d'acquisto. E non succederà mai se una psicopatica come Thelma Sheridan manda tutto in fumo.»
«Shelley, ne è convinto? Spero che abbia ragione. Se avremo un piccolo aiuto dall'alto non mi lamenterò.»
Aziona l'indicatore di direzione e imbocca lo svincolo per il centro della città. Qui c'è traffico.
«Dove stiamo andando?»

Kendrick svolta nel viale d'ingresso di un hotel di lusso, rispondendo di fatto alla mia domanda. «La missione inizia stasera, e potremmo non uscirne vivi» dice, fermandosi nel parcheggio. «Per questo voglio vedere mia moglie. C'è anche Lissa.»

Non ho bisogno di sentire altro. Allungo la mano verso la portiera.

«Un momento.» La fascia dei suoi visori ultrascopici è diventata trasparente. Mi scruta, con una mano sul volante. «Voglio che lei capisca che c'è dentro fino alle palle, e che la missione non è uno scherzo. È pericolosa, e non soltanto per noi: se e quando salteranno fuori i nostri nomi, ci sono draghi che se la prenderanno con noi. E anche con le persone che amiamo.»

«Cazzo.» Un sudore freddo mi avvolge tutto il corpo. So che ha ragione.

«Mia moglie sa cosa fare» dice Kendrick. «Ne abbiamo parlato a lungo. Abbiamo degli amici, e ne ha anche lei, tenente: vedrà che si occuperanno di suo padre. E anche Lissa sarà al sicuro, perché starà lavorando con Keith Chen in una struttura protetta… no, non le rivelerò dove. Meno ne sa, meglio sarà per tutti.»

«Va bene.»

«Quindi è ancora della partita?»

Porca puttana.

«Potrei tirarmi indietro, se volessi?»

«Tecnicamente no. A meno che non stia pensando di andare dritto all'FBI, è di fatto già un membro della cospirazione. Dunque? Si salverà il culo facendo la spia?»

Che cosa farebbe se dicessi che sì, voglio tirarmene fuori? Cercherebbe di fermarmi? Non mi sembra armato. Ma è una domanda inutile e inopportuna, date le circostanze.

«Signore, non mi tirerei indietro per nessun motivo. La missione è una follia totale, questo è certo, ma è comunque la cosa giusta da fare… e deve essere fatta. Voglio esserci. Voglio che sia fatta giustizia, non m'importa delle conseguenze…»

Mi interrompo, rendendomi conto di come devono suonare le mie parole. «Ah, merda. Ma mi sono sentito? Scommetto che tutti i terroristi del cazzo hanno detto più o meno la stessa cosa, prima di

agire.»

«È probabile.»

«Sa, è proprio così che sono finito nei guai a New York.»

«Prendendo posizione?»

«Sì. Sono o non sono un coglione?»

«Non spetta a me dirlo. Ora scenda. Ci ritroviamo alla macchina a mezzanotte.»

Afferro il borsone e ci avviamo verso l'hotel.

C'è un caminetto a gas di fronte al letto. Lissa e io trascorriamo la serata alla luce ballerina delle fiamme. Non parliamo di niente di importante, non subito. È tutto scherzi e risate, sesso e servizio in camera (un assortimento limitato post Coma, però tutto sommato niente male). Nessuno di noi due beve, ma siamo eccitati e storditi come se ci fossimo scolati un'intera bottiglia di vino.

Non voglio sprecare tempo dormendo, ma mi assopisco lo stesso. Quando mi sveglio, lei mi sta guardando, un sorriso sul volto bellissimo. Facciamo la doccia insieme, poi torniamo a letto. Non ho bisogno di nascondere le protesi sotto le lenzuola: ormai non è più un problema.

Ci baciamo per un po'. Poi lei si tira indietro, sostenendosi la testa con la mano. Dalla sua espressione capisco che stiamo per affrontare un argomento serio.

«Keith mi ha detto che ti hanno assegnato una nuova missione e che starai via per un po'.»

«Keith?» chiedo, sinceramente confuso.

Lei inarca un sopracciglio. «Per te è il maggiore Chen, soldato.»

«Ah, già.»

Mi fissa, chiedendomi ulteriori informazioni con lo sguardo.

«Sai che non ti posso dire di che si tratta.»

Lissa rimane in attesa, guardandomi con la pazienza di una sfinge. Non voglio farla incazzare, così le dico il tanto che basta, o almeno spero, a darle un po' di conforto. «È un incarico temporaneo. Si tratta di un compito ben preciso, e poi torneremo di nuovo a casa.»

«Quanto starai fuori?»

«Non lo so. Qualche giorno, forse. Se durerà più a lungo, te lo farò sapere. Promesso.»

«Sarà meglio per te.»

Mi sento come se avessi appena scansato un proiettile. «E tu che cosa devi fare per "Keith"?»

«Un mucchio di analisi statistiche sulle cause scatenanti degli eventi. Per poi derivarne lo sviluppo di schemi ricorrenti in sistemi semi-autonomi basati sul Cloud.» Sospira con aria risentita. «Non posso dirle altro, signore.»

Ridacchio, la stringo e ci rotoliamo ridendo. Ma si sta facendo tardi. La mezzanotte si avvicina, portando con sé un senso di desolazione.

«Lissa.» Siamo sdraiati l'uno accanto all'altra, i suoi occhi sono a pochi centimetri dai miei. Accarezzo il suo viso incantevole. «La situazione è degenerata, lo sai. Quando lavorerai con il maggiore Chen… se non dovesse piacerti quello che ti chiede di fare, se dovessi metterne in dubbio la legalità o la moralità, voglio che te ne tiri fuori, d'accordo?»

Giuro, ogni piccola parte di lei cessa di muoversi. Il tempo si ferma mentre mi guarda con gli occhi che sprigionano calore, nerissimi, scuri come il carbone: uno sguardo che riesce a carpire cose che non ho detto. Il tempo torna a scorrere quando mi affronta: «Hai intenzione di fare qualcosa di stupido, vero? Come l'altra volta».

Non posso negarlo, ma non posso neanche confermarlo. Tutto quello che posso dire è: «Ti amo. Ti ho sempre amata e ti amerò per sempre».

«E tu sei una testa di cazzo! Lo sei sempre stato e lo sarai per sempre.»

«Lissa…»

«Ma ti amo lo stesso.» Mentre lo dice la sua voce si spezza, i suoi occhi si riempiono di lacrime.

Ci baciamo e ci stringiamo in un abbraccio, premendo i nostri corpi l'uno contro l'altro, pelle contro pelle, guancia, petto, pancia, genitali, cosce, fino all'inizio delle mie protesi. Non potremmo essere più vicini. Imprimo questo momento nella mia memoria. Non voglio pensare a niente, voglio solo stare con lei, ma la mezzanotte si

avvicina rapida e ho paura. «Lissa, un’altra cosa: voglio che ricordi che sono i draghi a controllare i mass media, specialmente adesso, e potresti sentire delle cose…»

Esito, incerto su quanto dovrei raccontarle.

«Cose di che genere?»

Le bacio un orecchio. «Del genere a cui non vorrai credere. Ma sappi che non sono vere. Promettimi che non ci crederai.»

Non ha idea di cosa stia parlando, ma acconsente con un cenno del capo. «Sarò sempre qui per te. Ti aspetterò.»

> Oggetto: Nuovo incarico
>
> Ciao papà,
>
> ho una nuova missione, sempre oltreoceano. Te lo faccio sapere perché, per com’è adesso la situazione con il Coma, è possibile che non riesca a comunicare con te per un po’. Ma non ti preoccupare, capito? Non ce n’è motivo. Tornerò, lo prometto.
>
> Ti voglio bene,
>
> *Jimmy*

«Stanotte moriremo» dice Kendrick.

«Cosa? Aspetti.» Lissa può sapere la verità dal maggiore Chen, ma… «Mio padre non mi può credere morto. Non posso fargli questo.»

È l’una e ventuno, e sono seduto davanti sul sedile del passeggero nel vecchio MH-6 di Kendrick, fuori dagli hangar dell’esercito. Di tanto in tanto aerei civili decollano dalla pista, spero che Elliot sia riuscito a prenderne uno.

Pilota Kendrick. Ha già terminato i controlli, e sopra la cabina le pale stanno prendendo velocità. Indossiamo le tute di volo e i caschi della SAC, ma non siamo collegati alla Guida e stiamo volando senza né ossa né armatura. Non ne abbiamo bisogno, perché ci stiamo solo dirigendo al COMBAT… in teoria.

«Stanotte i media daranno la notizia dell’incidente» mi assicura Kendrick, la voce bassa che mi rimbomba nell’audio dell’elmetto. Stiamo usando una multi-com fra elmetti, con una crittografia

personalizzata per far sì che la conversazione resti fra di noi. «Il presidente non permetterà che si sappia che il Leone di Black Cross è stato ammazzato da ribelli pieni di rancore. Ma le persone che devono saperlo ne saranno informate. E quando cercheranno di capire chi ha colpito la Vanda-Sheridan, non saremo fra i primi sospettati perché ci crederanno morti.»

«La verità verrà a galla comunque.»

«Cazzo, sì. Ma fino ad allora, i nostri cari saranno al sicuro.»

Comunica con la torre e ottiene il permesso di volare. «Ora puoi mettere l'overlay in modalità di registrazione.»

Lo faccio, ma sono ancora scollegato.

Usciamo nella notte, salendo rapidamente in modo da dominare la periferia da una grande altezza. Il cielo è un tappeto di nuvole. Lo attraversiamo in fretta, sbucando dall'altro lato, dove le stelle sono così numerose e brillanti come non le ho mai viste neanche in Africa, e sono abitate. Sopra le nostre teste conto il passaggio di tre satelliti, ma di un solo aereo di linea.

Allungando le mani dietro il sedile afferro due zaini di nylon: ciascuno contiene un'imbracatura da arrampicata. Ne tiro fuori una, mi assicuro che sia sbrogliata e la porgo a Kendrick.

Avrei voluto indossare l'imbracatura mentre eravamo ancora a terra, ma lui mi ha detto di non farlo, perché non voleva che qualcuno nell'hangar facesse domande. Lo aiuto a infilarsela dalle gambe mentre continua a pilotare l'elicottero, e quindi gli allaccio la cintura in vita.

«Attento a non strizzarti le palle» mi raccomanda mentre indosso la mia.

«Sì, ho ricordi piuttosto nitidi del campo di addestramento.»

Dovrei essere nervoso ma non lo sono, e non dipende dal fatto che la rete cranica stia facendo gli straordinari (l'icona non appare nemmeno): è più uno stato di incredulità. In fondo in fondo, sono convinto che tutto questo non sia reale. E qui è facile confondersi, mentre si fluttua nello spazio senza confini tra stelle e oscurità.

«Eccoci» mormora Kendrick. È concentrato sui comandi, impegnato a mantenerci fermi.

Mi guardo intorno. Dovremmo incontrarci con un altro elicottero, ma non vedo niente.

«Prendi il cavo e aggancialo» mi ordina.

Siamo sospesi nel vuoto, le pale che sferzano l'aria sopra di noi, e l'oscurità sotto. Esitante, apro il portello: l'aria fredda irrompe nella cabina. Guardo verso il basso, ma oltre il pattino d'atterraggio non c'è niente da vedere, niente che dia l'idea di quanto siamo in alto. Apro di più il portello. La notte è senza vento, perciò le uniche raffiche con cui devo lottare sono quelle del turbinio delle pale. Mi sporgo e guardo indietro. Riesco a vederlo anche senza attivare i visori notturni: il cavo, una striscia nera, sembra la testa di un serpente: si muove, si dimena, in cerca del punto di aggancio. Con una mano inguantata stretta attorno alla maniglia, mi sporgo e lo afferro, e poi lo spingo verso la luce debole dell'attacco. Un dispositivo nel cavo scatta e lo aggancia. Gli do uno strattone per essere sicuro che regga.

«È fissato» conferma Kendrick. «Vai.»

Seguo il cavo con lo sguardo, ma riesco a vederne meno di un metro. Mi concentro sulle parole "visione notturna". La rete cranica le rileva e le traduce per la visiera: l'oscurità svanisce, rivelando l'elicottero invisibile ai radar all'altra estremità del cavo e la portiera aperta che mi aspetta.

Afferro la catena che penzola dall'imbracatura, allungo le braccia e la aggancio al cavo.

Il cuscino del mio sedile precipita nel vuoto. Mi getto un'occhiata alle spalle e vedo Kendrick rannicchiato dietro di me, pronto a seguirmi.

Niente di tutto questo sembra reale.

Poi salto.

Cado solo per una manciata di metri prima di colpire l'estremità della catena, e mi ritrovo a scivolare lungo il cavo. La paura mi sfiora appena. L'aria è fredda e rarefatta, ma grondo sudore da tutti i pori. La fune ondeggia… deve essere Kendrick, dietro di me. Se il cavo si fosse sganciato starei già precipitando, invece scivolo di lato nel vano dell'elicottero invisibile. I miei piedi robotici cozzano sul pavimento e

mi arresto dopo una piccola corsa dovuta allo slancio. Uno dei membri dell'equipaggio, il volto celato dall'elmetto con la visiera abbassata, sgancia la catena dal cavo.

«Sei a posto!»

Barcollo via mentre Kendrick si catapulta nell'elicottero alle mie spalle.

«Due a bordo!» esclama la stessa voce. «Sganciare il cavo.»

Mi volto per guardare fuori dal vano aperto. Il nostro elicottero, con le luci di navigazione scintillanti, ha il pilota automatico. Scende lontano da noi e sparisce attraverso il tappeto di nuvole. Il cavo si sta ancora riavvolgendo nell'elicottero fantasma, quando il chiarore arancione di un'esplosione squarcia le nuvole.

Kendrick mi invia un documento. Lo apro sulla visiera; si intitola:

ISTRUZIONI PER LA MISSIONE
NOME IN CODICE: PRIME LUCI

«Prime luci?» domando.

Siamo allacciati ai sedili dei passeggeri, le spalle alla paratia. L'equipaggio è seduto davanti.

«Pare che sia una scelta propagandistica. Questa è la prima azione pubblica dell'organizzazione… anche se non è affatto la prima azione pianificata dalle persone coinvolte.»

Scorro le istruzioni. Apprendo che, sebbene Thelma Sheridan sia texana, ha scelto come sede della sua Fortezza dell'Apocalisse l'aspra costa circondata dai ghiacci del golfo dell'Alaska. La ammiro per questo. Nessun survivalista che si rispetti avrebbe mai scelto di assistere alla distruzione del mondo dalla comoda spiaggia di un'isola tropicale.

La fortezza sorge su un basso crinale. Ha una facciata curva e una fila di finestre che danno sul mare. Da un aereo di passaggio o da una barca in mare aperto sembra una struttura modesta, degna di nota esclusivamente per il suo isolamento… ma la maggior parte dell'edificio si sviluppa sottoterra.

La fortezza è solo una delle proprietà di Thelma Sheridan in questa landa desolata. Una strada si snoda in una serie di tornanti giù per la montagna, fino a un aeroporto privato con una pista d'atterraggio di un chilometro ricavata sul fondovalle. Lungo la pista ci sono una cisterna di carburante, due ampi hangar, un capannone con un esercito di macchine spazzaneve e un cubo di calcestruzzo di tre piani dove alloggia una dozzina di impiegati.

Nelle istruzioni della missione uno di questi impiegati è descritto come Lucius Perez, ingegnere di ventisette anni che supervisiona la sicurezza attorno alla Fortezza dell'Apocalisse. Perez è un membro della nostra cospirazione. A mio avviso, è il membro più importante: ci aiuterà a entrare e poi di nuovo a uscire.

Torno all'inizio del documento e lo rileggo. Il piano, descritto minuziosamente, mi piace, e molto di più dell'attacco messo a segno a Black Cross. Il tradimento non è proprio un atto di eroismo, ma funziona.

L'Organizzazione, come la chiama Kendrick, dimostra un certo talento per la logistica mentre ci spostiamo verso nord. In un aeroporto privato nel Texas occidentale ci cambiamo e indossiamo abiti civili, quindi saliamo su un bimotore turboelica, che Kendrick pilota fino ad Albuquerque. Qui Kendrick ci presenta una donna che si chiama Anne Shima: è magra ed esile, con i capelli bianchi e il portamento militare.

Mi studia con attenzione. Riserva appena uno sguardo ai piedi robotici: sono i miei occhi quelli in cui si fissa. È come se stesse cercando di andare oltre, di entrare nella mia testa. «Non può vedere il Red» la avverto. «La maggior parte del tempo non è lì.»

Accoglie la notizia con un cenno del capo. «Il Red è un fattore che non possiamo controllare, il che mi irrita, ma ho appoggiato il suo inserimento nella missione nonostante tutto. Ho guardato *Pattuglia della notte* e *Interferenze*. Per qualche ragione, attorno a lei c'è una trama che si sta ancora sviluppando. Non posso esserne sicura, ma credo che la sua presenza gioverà a questa missione. Viviamo in un'epoca strana, tenente Shelley e ci dobbiamo adattare alle

circostanze.» Mi tende la mano. «Le auguro il meglio.»

«Grazie, signora.»

Ci imbarchiamo su un piccolo jet privato a cinque posti. Shima fa da pilota, Kendrick e io ci sistemiamo sui sedili dei passeggeri e ne approfittiamo per dormire. Lui indossa la calotta e si assopisce prima ancora del decollo, io aspetto fino a quando non siamo in aria per pensare: "Dormi". Quindi imito Kendrick.

Nel tragitto verso Juneau, atterriamo due volte per fare rifornimento. Il grande miracolo del viaggio: nonostante le scarse risorse e le privazioni del Coma, troviamo un'autocisterna di carburante ad attenderci entrambe le volte.

Il tempo ci dà una mano, e riusciamo a volare con un aereo monomotore da Juneau verso nord, atterrando in un campo coperto di neve che Anne Shima definisce, con ottimismo, pista.

Avanziamo a passi pesanti nella neve fino al margine dell'acqua, dove saliamo a bordo di una barchetta ormeggiata a un molo galleggiante nel mezzo di quel gelido nulla. Shima si mette al timone, ordinandoci di sciogliere gli ormeggi.

Il mare è limpido e scuro. A questa latitudine, nella parte finale dell'anno, la giornata batte presto in ritirata. La notte ci circonda mentre navighiamo paralleli alla costa. Una manciata di stelle scintilla debolmente attraverso squarci di nuvole basse.

Dopo un'ora, la barca approda a un altro molo, scivoloso per il ghiaccio. Ad attenderci c'è una sagoma, ai suoi piedi brilla una lanterna. Mentre si china per raccogliere l'ormeggio che gli ho lanciato, riconosco in lui il sergente Aaron Nolan, vestito come un escursionista qualsiasi, ma con ancora indosso la calotta dell'esercito.

«'Sera, tenente Shelley, colonnello Kendrick…»

«Mi fa piacere vederla, sergente.»

Ci teniamo stretti ai nostri gradi, aggrappandoci alle gerarchie del passato qui, nel nostro fragile presente.

Una volta messa al sicuro la barca, prendiamo l'attrezzatura. Nolan apre la fila con la lanterna, seguiamo io e Kendrick. Shima arranca dietro di noi con una torcia. Nella neve fresca passi pesanti tracciano

un sentiero fino a un rifugio. È una costruzione moderna a un solo piano con le pareti scure e ampie finestre. Attraverso le tapparelle trapela soltanto un tenue bagliore di luce dorata.

Nolan spalanca la porta: ci ritroviamo in un'anticamera illuminata a led. Quando apro la seconda porta, sono investito da un'aria calda e opprimente e da un coro entusiasta: «Urrà!».

Non dovrebbe essere un momento divertente, ma quando mi guardo attorno non posso fare a meno di ridacchiare. Matt Ransom, Jaynie Vasquez, Mandy Flynn, Samuel Tuttle, Vanessa Harvey e Jayden Moon: sono tutti qui. Me e Kendrick compresi, siamo due terzi dei veterani sopravvissuti a Black Cross. Nolan non era con noi durante l'attacco, era rimasto indietro, con il compito di nascondere le prove dello scontro a fuoco al posto di blocco, ma ha fatto la sua parte. È uno di noi.

C'è solo uno dei presenti che non conosco: un uomo alto, con le spalle ampie e i capelli bianchi. L'overlay registra la sua faccia, ma sono ancora scollegato e non posso avviare una ricerca per identificarlo. In questo posto, comunque, probabilmente non c'è nessuna cella a cui agganciarsi, ma Kendrick ci presenta. «Shelley, questo è il colonnello Trevor Rawlings, a riposo dall'esercito americano dopo trentadue anni di servizio. Il colonnello si occupa delle operazioni iniziali e sarà il nostro primo punto di riferimento per tutto il corso della missione.»

Rawlings tende la mano e io la stringo. «È stato coraggioso a scegliere di venire qui, tenente. Quello che sta facendo è encomiabile.»

«Avremmo fatto tutti la stessa scelta, signore.»

Il capanno ha un arredamento spartano e pulito: pareti bianche, legno chiaro e poco acciaio, ma l'ambiente è stipato di attrezzature e di armi distribuite sui pavimenti riscaldati e sui tavoli color miele. Cammino per la stanza, scambiando saluti e strette di mano. Non siamo abituati a vederci in abiti civili: ci lanciamo sguardi scettici e cerchiamo di non ridere. Ransom mi coglie di sorpresa stringendomi in un abbraccio caloroso. Io gli tiro un cazzotto sulla spalla, cosa che sembra apprezzare.

Poi mi volto verso Jaynie, che mi saluta con un sorriso timido.

«Episodio tre, signore?»
«Così pare. Perché diamine sei qui, Jaynie?»
Di tutti i veterani del COMBAT, la partecipazione di Jaynie è quella che mi ha sorpreso di più. Era sulla strada giusta per la scuola ufficiali, e in un altro mondo, in una storia alternativa più felice, sarebbe diventata un'ufficiale esemplare. Ma nel nostro mondo? Probabilmente la sua carriera era finita ancora prima di cominciare, compromessa fatalmente dal suo legame con noi.
Il suo sorriso si allarga. «Il colonnello Kendrick mi ha promesso una bella gratifica.»
La cosa mi stupisce. «Stai facendo tutto questo per una gratifica economica?»
«Economica, signore?» Sotto la calotta dell'esercito, la sua faccia è il ritratto della più perfetta innocenza. «Lo sto facendo per avere il privilegio di distruggere una merdosa industria della difesa.»
Scuoto la testa. «Cazzo, Jaynie. Pensavo che tu fossi quella saggia.»
Il suo buonumore si spegne. Mi studia con quello sguardo interrogativo che ho visto fin troppo spesso nei giorni passati insieme a Fort Dassari. «Il Red la tormenta ancora, signore?»
«È ancora lì, Jaynie, se è questo quello che vuoi sapere, ma non mi rompe le scatole da Black Cross… non che io sappia, almeno.»
«Kendrick dice che ci sono persone che ci stanno lavorando, non solo qui in zona Coma, ma anche fuori, dove c'è ancora un buon flusso di informazioni. Ma vuole sapere cosa penso?»
«Sì» rispondo, meravigliato. «Voglio saperlo.» Jaynie non esprime spesso la sua opinione, ed è una donna decisamente intelligente.
«Penso che la maggior parte delle persone che sono a conoscenza della cosa non vogliono sbarazzarsi del Red. Vogliono controllarlo, perché il primo che capirà come si fa, prenderà in mano le redini della situazione.»
Annuisco. Ha senso.
Lei prosegue. «Anche se non si può controllare… se si potesse analizzare quello che fa e prevederne le mosse, si saprebbe quando lanciare un attacco e quando posticiparlo.»
Improvvisamente penso a Lissa, sepolta da qualche parte in una

struttura protetta cercando di decifrare il Red. Kendrick mi ha consigliato di imparare a convivere con la sua presenza… ma Jaynie ha ragione.

Imparare a usarlo sarebbe molto meglio.

Opereremo come SAC, pertanto l'attrezzatura raccolta nella stanza comprende tutto il necessario a equipaggiare un soldato della SAC per l'inverno dell'Alaska: tuta mimetica e calzature isolanti, guanti autoriscaldanti, armatura, elmetti, fucili, munizioni, esplosivi e, naturalmente, esoscheletri. C'è persino un angelo, in alto sopra il rifugio, in attesa di accompagnarci nella missione. Tutto il nostro equipaggiamento è nuovo e non appartiene all'esercito: niente di tutto questo è contrassegnato come appartenente a un gruppo particolare. Saremo anonimi, proprio come l'organizzazione dietro Prime luci.

Le calotte saranno l'unica attrezzatura dell'esercito che useremo: ciascuno ha portato con sé la propria. Io, naturalmente, ho la rete cranica e le gambe robotiche, ma ormai sono parte di me.

«Ehi, Shelley» mi chiama Ransom. «Guarda qua.»

In mano ha una piccola scatola di plastica larga circa venti centimetri, profonda dieci e alta sette, e sta bene attento a tenerla in equilibrio. Nelle pareti ci sono dei fori. Ransom la solleva controluce mentre io sbircio all'interno: c'è qualcosa che si muove, lo sento zampettare.

«Robo-ratti» spiega Kendrick, prendendo la scatola. «Sono tre… anche se non sappiamo se sopravvivranno al freddo.»

È previsto che prima dell'alba la temperatura precipiti a diciotto gradi sotto lo zero.

Anne Shima ci aiuta a sistemare l'attrezzatura, assicurandosi che a ciascuno venga assegnata la propria taglia. Io indosso la mimetica isolante con un motivo bianco e nero; lo zaino è dello stesso materiale. Lo riempio con attenzione, infilando meticolosamente ciascun oggetto al proprio posto. Siamo forniti di munizioni ed esplosivi in abbondanza, pertanto prendo tutto quello che riesco a trasportare. Kendrick ordina a tutti di portare una razione di cibo sufficiente per tre giorni, nel caso fosse necessario. Siamo provvisti anche di

un'uniforme estiva per quando ci cambieremo sul volo diretto in Africa.

La mia arma principale è sempre un fucile M-CL1a, ma Rawlings ha dei regali in serbo per tutti: delle pistole Beretta modello Compact, per ogni eventualità. Porto la mia alla luce e la esamino: non c'è il numero di serie, niente che possa ricondurla al nostro benefattore.

Solo pochi di noi ci stanno mettendo la faccia.

Non so quanto in alto arrivi la cospirazione, quanto vasta possa essere la sua portata. Kendrick ha detto di essere al centro dell'organizzazione, ma riguardo ai finanziamenti ha svelato solo che vengono da privati.

Sollevo lo sguardo e mi accorgo che Rawlings mi sta fissando.

Accenna con la testa alla pistola. «Si sta chiedendo chi ci finanzia. Chi ha pagato tutto l'equipaggiamento? Chi potrebbe permetterselo?»

Avrei giurato che tutti i presenti fossero concentrati sui bagagli, ma, non appena Rawlings pronuncia queste parole, nella stanza cade il silenzio.

È meglio chiarire adesso la faccenda, piuttosto che andare avanti schiacciati dai dubbi. «Avrebbe senso se tutto ci fosse stato fornito da un'industria della difesa rivale.»

«Sì, avrebbe senso» concorda Rawlings. «Ma non ci sono i soldi di una società, in questa stanza. Siamo finanziati dalle donazioni di singoli individui che credono ancora in un governo del popolo, per il popolo… non pilotato da un'élite globale. Per tre anni non abbiamo fatto altro che parlare e pianificare e ancora parlare: adesso basta. Quando i meccanismi della giustizia si inceppano, bisogna ottenerla in un altro modo. È questa la nostra missione, tenente. È questa la *sua* missione.»

È facile essere cinici quando si adoperano tante belle parole, ma credo che Rawlings sia sincero, e tra l'altro ho già fatto la mia scelta, ci sono dentro fino al collo. Perciò le sue belle parole mi sembrano giuste. «Sissignore. Siamo qui per portare Thelma Sheridan in tribunale.» Ripongo la Beretta nella fondina, collocandola in cima nello zaino. «È questo ciò che conta adesso.»

Rawlings annuisce con approvazione. «Non perda mai di vista i

suoi obiettivi: solo così potrà raggiungerli.»

Kendrick mi chiama da parte. Shima si unisce a noi con un tablet fra le mani. «Shima ha un software per l'overlay che le permetterà di collegarsi alla multi-com» dice Kendrick. «Lo consideri un sistema di riserva. Abbiamo anche autorizzato il drone a ricevere il segnale dell'overlay e a collegarla al colonnello Rawlings.»

«Sissignore.»

Shima solleva gli occhi dal tablet. «Nel corso della missione, l'angelo sarà l'*unico* punto di contatto per l'overlay, e la collegherà solo al colonnello Rawlings. Non si preoccupi per la comunicazione, è sicura. Proprio come per gli elmetti, tutte le vostre comunicazioni saranno crittate e anonimizzate prima di raggiungere il collegamento satellitare.»

Fa scivolare un'icona sul tablet. Sull'overlay si attiva un link. «Collegamento all'angelo attivato» annuncia.

«E la multi-com?»

«Adesso arriva.»

Si materializza una nuova icona. «Ricevuto.»

Shima mi invia una prova audio, io ne invio una a lei. «Funziona» conclude.

«Bene» dice Kendrick. «Ora spegnetelo. All'inizio dovremo mantenere il silenzio radio.»

Ci assicuriamo le Sorelle Morte che ci hanno fornito, regoliamo la lunghezza delle aste e testiamo tutti i meccanismi, poi indossiamo i caschi. Mi collego alla rete cranica, al fucile integrato, all'angelo in attesa nella notte e a tutta la squadra. Manca solo Delphi. Procederemo senza la Guida… anche se in definitiva abbiamo dovuto fare lo stesso a Black Cross.

Siamo pronti. Stringiamo la mano ad Anne Shima e al colonnello Rawlings, che ci augura: «Che Dio vi benedica».

Quindi marciamo fuori. Siamo una milizia non autorizzata composta da nove elementi. È più di quanto avessi a Dassari. Mi dico che basterà. *Deve* bastare.

Lasciamo il capanno alle ventuno e zero sette. Il cielo è nuvoloso e

mantiene la temperatura quindici gradi sotto lo zero. Per fortuna non c'è vento. Fra noi e la Fortezza dell'Apocalisse ci sono ventisette chilometri. Metto Jaynie in testa. È un'ottima scelta, perché impone al gruppo un passo deciso. Ci manteniamo circa duecento metri nell'entroterra, camminando paralleli alla costa e in fila indiana, tenendoci sotto gli alberi quando è possibile, ma più tardi è prevista neve, e quindi non mi preoccupo di lasciare tracce.

Nonostante l'assenza di vento, fa un cazzo di freddo. Le gambe robotiche non ne risentono, ma io ne pago le conseguenze: non fanno che disperdere il calore. Non importa che indossi scarponi da neve e una tenuta isolante: senza calore corporeo, senza il sangue che circola nelle gambe, hanno la stessa temperatura dell'aria dal piede fino al ginocchio. Più sopra, è come se avessi delle sbarre di ghiaccio incastrate nei moncherini delle gambe.

Almeno non mi verranno mai i geloni ai piedi.

Per quasi tutta la prima ora, non lontano da noi, udiamo ululati di lupi. È un suono che mi perseguita e che mi mantiene vigile. Ma quando la neve comincia a cadere, la notte diventa silenziosa e i miei sensi si irrigidiscono. I visori notturni mi indicano dove mettere i piedi e mi mostrano Vanessa Harvey sei passi avanti a me, ma non vedo altro. Per le due ore successive camminiamo a grandi falcate attraverso un misto di alberi e neve sempre uguale, cosicché è facile avere la sensazione di non stare andando da nessuna parte.

Ma in alto sopra di noi, c'è un angelo che ci guarda. Se qualcuno devia dalla fila di uno o due passi, sulla mappa del percorso proiettata sulla mia visiera comincia a lampeggiare un puntino rosso. Pertanto è impossibile perdersi… ma non altrettanto impossibile morire di noia. Quando abbiamo percorso sedici chilometri, sembra che possa succedere davvero.

Al chilometro ventidue, l'angelo rileva una firma elettronica che non appartiene a noi.

Subito ci accovacciamo tutti, pronti a sparare.

Raggi di sensori elettronici sorvegliano la Foresta dell'Apocalisse, in allerta per qualsiasi movimento, fonte di calore, fenomeni elettromagnetici… ma a controllarli è Lucius Perez, l'ingegnere, e

stanotte il suo compito era quello di disattivarli per qualche ora.

Se non è riuscito a farlo, la nostra missione è destinata a fallire.

Il cuore mi martella nel petto mentre aspetto che l'angelo analizzi il segnale. Mi manca la voce di Delphi: mi manca la Guida.

Sullo schermo della mia visiera scorre un aggiornamento, il segnale proveniva da una barchetta da pesca che passava proprio lungo la costa. Per fortuna, non ha nulla a che fare con noi.

A mezzanotte stiamo avanzando con difficoltà ai piedi di una montagna, a pochi passi dall'oceano. La neve sta ancora cadendo, accumulandosi sul fianco ripido e facendo peso sui rami degli alberi che svettano attorno a noi. Ci muoviamo in silenzio, perché ormai siamo vicini alla meta.

Dopo poco la costa torna pianeggiante, e presto arriviamo al limite di una strada sommersa dalla neve. Jaynie alza una mano, e ci comunichiamo l'un l'altro il comando di fermarci. Non siamo collegati alla multi-com, ci limitiamo a ricevere il segnale per ridurre al minimo la nostra firma elettromagnetica.

Raggiungo la testa della fila assieme a Kendrick e affianchiamo Jaynie, guardando indietro verso la montagna che abbiamo appena costeggiato. Sui suoi fianchi si arrampicano due lunghi tornanti. In cima, da qualche parte, la Fortezza dell'Apocalisse si affaccia sul mare, mentre nella direzione opposta la strada segue la costa per ottocento metri fino all'aeroporto.

Sento le onde sciabordare sulla riva, ma il loro rumore non è abbastanza forte da sovrastare un rombo lontano di motori. Guardando attraverso la telecamera dell'angelo mi aspetto di vedere una motoslitta, o magari un aereo che sfida la tempesta di neve. Ma i motori rombanti appartengono a due spazzaneve robotici che a mezzanotte percorrono la pista avanti e indietro per sgombrarla.

Abbiamo preso d'assalto Black Cross perché quella notte ogni minuto era prezioso. Se proprio dobbiamo, assalteremo anche la Fortezza dell'Apocalisse… ma grazie al nostro alleato Lucius Perez, speriamo di attirare fuori Thelma Sheridan. Avere un traditore

all’interno della squadra preposta al contrattacco è sempre un fattore decisivo nei migliori piani d’assalto.

Kendrick tira i robo-ratti fuori dal suo zaino e mi porge la scatola. «Portali in cima alla montagna, e non cercare di avvicinarti alla casa, non ne vale la pena. Liberali, quindi torna giù prima che finisca la nevicata.»

Rifletto su chi portare con me. Ransom è troppo robusto per muoversi furtivamente, Flynn è troppo minuta. Kendrick ha bisogno di entrambi i sergenti, pertanto do un colpetto sulla spalla di Moon, che è il più vicino a me, e piego il dito. L’angelo traccia un sentiero da seguire sulla mappa della visiera. Mentre lo guardo, i peli mi si rizzano sulla nuca.

Facendo segno a Moon di aspettare, avanzo nella neve fino a toccare la spalla di Kendrick. «Colonnello.»

Lui volta la visiera trasparente nella mia direzione. «Perché sei ancora qui?»

«Non siamo collegati alla Guida e siamo solo in grado di ricevere, quindi chi diamine ha detto all’angelo di tracciarmi un percorso su per la montagna?»

Trascorrono diversi secondi prima che risponda: «Dobbiamo muoverci. Sembra un buon percorso… e se il Red ti sta guardando le spalle, tanto meglio».

Ha ragione, anche se non posso dimenticare che è stato il Red a farmi uscire a Black Cross, e non perché mi stesse guardando le spalle. Credo che volesse un testimone per gli ultimi istanti di quei due piloti… io ero l’unico a disposizione. So che il Red non è né dalla mia parte né da quella di nessun altro, ma in passato mi sono fidato di lui e sono sopravvissuto, quindi al diavolo tutto.

Torno a prendere Moon e seguiamo il sentiero tracciato sulla mappa.

Le Sorelle Morte rendono facile la scalata.

Siamo vicini alla cima della montagna, quando scorgiamo una luce. Faccio segno a Moon di rallentare. Ci arrampichiamo per altri tre o quattro metri. Davanti a noi gli alberi sono così radi che vedo che la

luce proviene dalla linea curva di finestre sul lato della Fortezza dell'Apocalisse che dà sul mare. Non ci sono imposte, niente a proteggere la privacy. Riesco a scorgere all'interno le fiamme che ardono in un focolare, bianche ai visori notturni. Accanto al caminetto c'è qualcuno seduto sui cuscini di una poltrona, la testa china a leggere un tablet. Immagino che sia la Sheridan, intenta a contemplare tranquillamente le morti di milioni di persone mentre suo marito, Carl Vanda, sta guarendo dalle ferite in un letto d'ospedale, da qualche parte in una stanza sotterranea.

Moon accosta l'elmetto al mio. «Vuole andare avanti?»

«No.» Non posso rischiare di essere visto. Se perdiamo l'elemento sorpresa la missione fallirà, lasciandoci ad affrontare un massiccio contrattacco senza alcuna possibilità di fuggire dalla Foresta dell'Apocalisse. «Lasciamo che ci vadano i ratti.»

Se Kendrick sa come controllarli, non me l'ha detto. Io non so nulla in proposito, posso solo sperare che siano addestrati per comportarsi in un certo modo. Ci inginocchiamo sulla neve, piazziamo la scatola fra di noi e la apriamo: i tre ratti stanno già annusando l'aria. Capovolgo la scatola, scaricandoli nella neve. Proprio come quelli di Black Cross, ciascuno ha il pulsante di una telecamera in mezzo agli occhi e un'antenna che fuoriesce dal cranio. I ratti violeranno il silenzio radio della nostra operazione quando comunicheranno con il satellite, ma nelle vicinanze della casa, con tutte le sue apparecchiature elettroniche, i loro segnali non spiccheranno.

Mentre li guardo, non sono sicuro che riusciranno a raggiungere l'abitazione. Il freddo non gli piace per niente: uno si alza sulle zampe posteriori, un altro si arrampica sullo scarpone di Moon. «*Figlio di puttana!*» bisbiglia mentre se lo scrolla di dosso e barcolla all'indietro.

«Non calpestarli!»

Si stringono gli uni contro gli altri, rabbrividendo.

"Devo provare a portarli più vicino alla casa?" Mi accovaccio e stendo la mano in avanti con cautela. Non si ritraggono, quindi ne sollevo uno. Quello si volta. I minuscoli occhi neri si fissano sulla luce che proviene dall'edificio e il ratto emette un debole squittio. «Ehi, penso che sia attirato dalla luce.»

Lo rimetto giù. Da qui non vede quelle della casa, ma deve ricordarsi dove sono, perché, non appena sente la neve sotto di sé, parte, svignandosela su per la montagna. Gli altri due ratti lo seguono.

Un movimento attira la mia attenzione verso il lato della casa. C'è qualcosa nel buio? Nonostante i visori notturni, non riesco proprio a scorgerlo: è solo un movimento, una forma indistinta. Passo alla vista dell'angelo, ma il drone si trova vicino all'aeroporto, troppo distante per avere una buona visione della casa.

«Lo vedi?» sussurro a Moon.

«È un cane? Sembra un cane enorme… solo, è strano.»

Almeno non c'è nessun vento a portare il nostro odore verso l'alto.

«Andiamo. Spostiamoci da qui.»

Muovendoci il più silenziosamente possibile, battiamo in ritirata.

Siamo a metà strada lungo la discesa quando sento un rumoroso *crack* provenire dal basso: lo schiocco di un ramo spezzato dal peso della neve? O uno sparo attutito? Preoccupato di essere stati scoperti, impongo a Moon di fermarsi. Mi aggrappo a un ramo ghiacciato e mi sporgo sul pendio per guardare in giù. L'angelo si è allontanato un po' dall'aeroporto e rintraccia tutti i soldati a vista, non importa se nascosti dietro gli alberi, indicandomi la loro posizione sul display. Sembra tutto tranquillo. Solo Nolan, Tuttle e Flynn si stanno muovendo, allontanandosi dalla strada senza troppe difficoltà… in quel momento scorgo un filo scintillante teso da un lato all'altro della strada.

«È tutto a posto» rassicuro Moon. «Stanno legando il ragnafilo.» Il rumore che abbiamo sentito era il chiodo sparato da una pistola ad aria compressa che andava a conficcarsi in un albero.

Quando raggiungiamo i piedi della montagna, troviamo Flynn seduta in equilibrio sulle spalle di Aaron Nolan che sta fissando l'altro capo del ragnafilo in cima a un albero. L'obiettivo è trasferire la maggior parte della nostra squadra da una parte all'altra della strada senza lasciare impronte.

La squadra di Nolan deve attraversare per prima. Ha il compito di guidare un primo gruppo all'aeroporto, dove potrà assumere il

controllo del fortino di cemento, mettendo al sicuro gli impiegati alloggiati lì per prevenire ogni resistenza. Si metterà anche in contatto con Lucius Perez.

Non appena il ragnafilo si tende, Flynn, la prima della squadra, scivola dall'altro lato.

Afferro l'asta del braccio di Nolan, facendolo voltare così da poter conferire con Kendrick. Jaynie fa un passo avanti per ascoltare. «Moon e io abbiamo visto qualcosa muoversi fuori dalla casa. Sembrava strano. All'inizio ho pensato che fosse un cane enorme… ma non ho idea di cosa fosse davvero.»

«State in guardia» ci raccomanda Kendrick. «Se viene fino a qui, fatelo saltare in aria.»

Tuttle sfreccia sopra la strada, quindi è il turno di Moon. Do una spinta a Harvey, che parte subito. Kendrick ha accostato l'elmetto a quello di Nolan, comunicandogli istruzioni dell'ultimo minuto. «Ricordate, state accovacciati, ma tenete gli occhi aperti. Non rivelate la vostra presenza. Ma quando vi arriverà la merda in faccia, dovrete rispondere con decisione e rapidità.»

«Lo faremo, signore.»

«E se vi doveste cacciare nei guai, noi siamo solo pochi minuti davanti a voi… ma non cacciatevi nei guai.»

«Ricevuto, signore.»

Aiuto Kendrick a tirare su Nolan, che scivola lungo il filo. Non appena arriva dall'altro lato, sparisce subito nella foresta. La sua squadra lo segue in fila indiana.

Poi è il turno di Ransom e Kendrick, che prendono posizione sull'altro lato della strada. Restiamo io e Jaynie. La isso sull'albero per sganciare il ragnafilo. Dall'altro lato della strada, Kendrick tira fuori una corda di cariche esplosive (pacchetti bianchi distribuiti lungo un cavo bianco) che fissa all'estremità del ragnafilo. Jaynie tira su la corda e una fila di esplosivi si dispone attraverso la strada, confondendosi nella neve.

Controllo l'ora. Sono le 00:53. La prossima mossa è l'attacco per attirare la Sheridan fuori dalla Fortezza dell'Apocalisse. Questo è compito di Lucius Perez. Fra quattordici minuti esatti, la chiamerà per

chiederle se suo marito, l’ex-mercenario ferito Carl Vanda, si è addormentato.

Lei risponderà di sì, gli rammenterà che le sue convinzioni religiose non ammettono il divorzio, quindi salirà sulla motoslitta e raggiungerà l’aeroporto per trascorrere un’ora clandestina in sua compagnia… perché persino il cuore vile di un drago può godere della passione di un amante segreto.

Non è la prima volta che un impero crolla per un’imprudenza.

La neve ha smesso di cadere ma le nuvole persistono, e non riesco a vedere neanche una stella mentre resto immobile, in attesa sotto gli alberi. L’angelo mi mostra l’aeroporto: la pista è stata sgombrata, e gli spazzaneve meccanici stanno tornando nel capannone. Nolan si sta facendo strada attraverso l’ultimo tratto della foresta adiacente agli hangar. Harvey, Tuttle, Moon e Flynn lo seguono a ruota. Dall’altro lato della strada, Kendrick e Ransom aspettano nascosti, mentre Jaynie mantiene la sua posizione dietro di me. Siamo tutti in silenzio. Sappiamo cosa dobbiamo fare. È solo questione di tempo.

Alle 1:02 controllo i collegamenti con i robo-ratti. Il primo mostra soltanto una schermata nera. Usando lo sguardo per selezionare i comandi, riavvolgo il video velocemente fino a quando non mi imbatto in un’immagine, il cui punto di osservazione è la cima di un albero. Scorrendo ancora indietro il filmato, vedo svanire la casa e il campo innevato circostante mentre il ratto viene sollevato in aria. Deve essere stato catturato da un gufo.

Passo alla schermata del secondo collegamento. Questo mostra qualcosa che sembra essere neve, vicinissima, con la linea dell’orizzonte in verticale. Posso solo indovinare che il ratto sia morto. Quando riavvolgo il filmato, si capisce che il ratto è riuscito ad arrivare appena a metà strada verso la casa. Se sia stato il gufo a ucciderlo o il freddo, o tutt’altro, non ne ho la più pallida idea.

A giudicare dal tremolio dell’immagine, il terzo ratto è ancora vivo. È rintanato in una fessura, l’immagine racchiusa dal perimetro nero di un triangolo. La telecamera è puntata su un campo innevato. Credo che abbia raggiunto la casa e si sia nascosto nel muro sotto le finestre,

cosicché è rivolto verso di noi. Mentre studio l'immagine, qualcosa sguscia via verso il basso dell'inquadratura. Non riesco a capire di che si tratti.

Controllo di nuovo l'ora: 1:07.

Lucius Perez dovrebbe essere al telefono in questo momento. Mi domando se ha mai amato la Sheridan. O se ha solo finto per favorire la sua carriera.

I numeri sul quadrante avanzano di minuto in minuto, fino a quando l'orologio non segna 1:11.

Il collegamento con il ratto superstite mi rimanda il rombo di un motore. Delle luci sfrecciano fra le cime degli alberi e poi roteano verso il basso sulla neve mentre un veicolo risale la rampa di un garage sotterraneo. Mi volto e guardo in su verso la montagna proprio nel momento in cui i fari compaiono sulla strada.

La Sheridan pensa di essere al sicuro. Si è comprata l'innocenza, distribuendo ricchezze e favori sufficienti a tenere il suo nome fuori dai rapporti ufficiali sul Coma, e dopotutto, questa è la Foresta dell'Apocalisse. Sa bene che qui neanche uno scoiattolo potrebbe zampettare senza essere rilevato da un sensore. Non avrà motivo di temere un'imboscata.

Il motore della motoslitta ruggisce sempre più forte man mano che scende giù dalla montagna; quando raggiunge un terreno pianeggiante, i fari perlustrano la strada davanti a me, abbagliando i visori notturni. Ma poi la visiera rimedia, e riesco a vedere la Sheridan nell'abitacolo di vetro. Deve avere i riscaldamenti a tutto gas, perché non indossa il parka, ma solo un pullover leggero a maniche lunghe di un bianco spettrale. Mantiene un'andatura moderata, spruzzandosi neve alle spalle per coprire le tracce spesse della motoslitta. Nel momento esatto in cui raggiunge la nostra posizione, Kendrick fa esplodere le cariche.

C'è un lampo di luce accecante, un geyser di neve, il bagliore delle luci di stop, e la motoslitta dondola in avanti, scivolando in un passaggio scavato nella neve dall'esplosione. Abbiamo solo rallentato la macchina, ma non l'abbiamo fermata. Ancora pochi secondi e la Sheridan trascinerà la motoslitta fuori dal fosso, oppure farà

retromarcia e scapperà via.
Scatto in avanti. Con la Sorella Morta a darmi lo slancio, è facile saltare sulla neve senza sprofondare. Mi scaglio contro il finestrino del passeggero, colpendolo con la giuntura del gomito: il vetro esplode verso l'interno mentre la Sheridan mi punta contro la canna di una pistola di grosso calibro. Frammenti di vetro antisfondamento le rimbalzano in faccia, costringendola a ritrarsi proprio mentre preme il grilletto. Il proiettile fora il tettuccio dell'abitacolo.
Ransom sbuca dall'altro lato della macchina e martella contro il finestrino con il gancio del braccio. La Sheridan lo ignora, sparando altri due colpi nella mia direzione per scoraggiarmi, ma, quando il finestrino alle sue spalle si spacca, ruota su se stessa per mirare a Ransom. Infilo il braccio tra i vetri rotti, sblocco la portiera, la spalanco e cado in ginocchio sul sedile.
Con la presenza ingombrante della Sorella Morta, lo spazio nell'abitacolo diventa limitato. Mi muovo con cautela ma velocemente: afferro la Sheridan per il polso proprio mentre punta la pistola verso di me, il dito ancora sul grilletto. Partono altri due colpi che perforano il tettuccio. L'audio del mio elmetto attutisce gli spari, ma mi trasmette il lamento di una sirena proveniente dalla collina. La Sheridan deve aver schiacciato un pulsante di emergenza quando sono saltati gli esplosivi.
Continuando a stringerle il polso in una morsa serrata, uso l'altra mano per scaraventare via la pistola. Ransom apre la portiera dall'altro lato; sta lottando per restare aggrappato alla macchina in movimento, ma ciononostante cinge subito la Sheridan con le braccia. «Portala fuori!» gli ordino, lasciandola andare. Lui balza all'indietro, trascinandola con sé sulla neve.
Striscio al posto di guida, metto il cambio in folle e tiro il freno a mano.
Sulla mia visiera si attiva la multi-com. Ora non dobbiamo più preoccuparci delle firme elettromagnetiche, quindi Kendrick ci ha collegati tutti; possiamo inviare e ricevere di nuovo.
Balzo fuori dalla moto.
Ransom tiene la Sheridan a faccia in giù nella neve. È inginocchiato

accanto a lei e le immobilizza le braccia contro i reni, mentre Kendrick armeggia con delle manette di plastica. Ma, prima che possa mettergliele, Jaynie grida via multi-com: «Mettetevi al riparo! Stanno arrivando!».

Sollevo gli occhi e vedo un esercito di piccoli razzi illuminati dalle code infiammate (ce ne sono sei) inarcarsi verso di noi dalla sommità della montagna.

«Aspettatevi un pacco a sorpresa!» avverto tutti. «Dubito che siano esplosivi.» Perché, se lo fossero, correrebbero il rischio di uccidere anche la Sheridan.

«Ritirarsi!» ordina Kendrick.

Non ha ancora ammanettato la Sheridan, e adesso non c'è tempo. Lui e Ransom la afferrano ciascuno per un braccio e la portano via di peso tra gli alberi.

Sto per seguirli quando qualcos'altro cattura la mia attenzione, qualcosa sulla montagna: uno scintillio metallico che sta precipitando lungo il fianco ripido a velocità incredibile, senza neppure seguire la strada.

«Nemico in avvicinamento!»

Sfruttando lo slancio delle gambe della Sorella Morta, raggiungo gli alberi in un balzo solo. Jaynie è quattro o cinque metri davanti a me. Ci voltiamo entrambi e guardiamo in alto mentre i visori notturni registrano il bagliore di un razzo che infiamma la neve. Ma non c'è nessun'esplosione, solo una serie di piccoli scoppi, simili al rumore della pistola di Jaynie a Black Cross.

«Mascherine!» grido, ma, mentre allungo la mano verso la tasca del giubbotto dove tengo la mia, l'aria si riempie di un ronzio, e capisco di sbagliarmi. I razzi non hanno rilasciato sostanze chimiche. «Microdroni! Pronti a difendervi!»

Al diavolo le industrie della difesa e le loro armi sperimentali.

Lascio la mascherina in tasca e invece imbraccio il fucile, sollevando la canna mentre tre, quattro, cinque piccoli elicotteri atterrano sotto i rami degli alberi. I droni sono costituiti da una stretta gabbia cilindrica di un metro di diametro sormontata da un'elica. Sotto la gabbia, che immagino contenga la fonte di energia, c'è una

pistola rotante. Due armi puntano verso di me.

Ne scelgo una e sparo. Il microdrone schizza verso l'alto in un'esplosione di un bianco accecante, ma, allo stesso tempo, un proiettile colpisce la parte superiore del mio elmetto, facendomi finire con il culo per terra. Sento un'altra esplosione, assieme a una lunga raffica di proiettili. Uno cozza contro una delle gambe robotiche, un altro penetra nell'armatura sopra la spalla. Grido cose senza senso perché fa un cazzo di male, ma tengo la testa sollevata, e, quando la visiera mi mostra un obiettivo nel mirino, sparo. C'è un'altra esplosione. Miro di nuovo. Sparo. Due scoppi… e non ci sono più obiettivi.

«Situazione!» abbaia Kendrick. «Shelley?»

Mi trascino nella neve, ci metto un paio di secondi per rimettermi in piedi. «Abbiamo un nemico in avvicinamento!»

«È ferito, tenente?»

«Solo un graffio! Sta arrivando, signore!» Lo sento correre all'impazzata dalla foresta verso di noi, scricchiolare nella neve con la velocità di un cavallo al galoppo.

«Fallo saltare in aria» ordina Kendrick. «Vasquez, sei ferita?»

«*Ammaccata.*» La parola è appena un sussurro fra i denti stretti. Poi aggiunge: «*Porca puttana*, che cazzo è quello?».

Getta una granata fra gli alberi.

La mia visiera si oscura per l'esplosione che segue. Un'arma di grosso calibro risponde al fuoco. Mi appiattisco sulla neve, ma tengo la testa alzata, il fucile puntato alla buona. Quando appare un obiettivo nel mirino, lancio una granata.

L'attimo prima che esploda, riesco a vedere bene cosa si sta avvicinando: è un mostro meccanico con quattro zampe, più grosso di un cane lupo. Ho già visto prototipi del genere, ma nessuno di loro si muoveva con quest'agilità. Sembra lo scheletro di un lupo meccanico, anche se non c'è davvero una testa, soltanto due aste incrociate con telecamere al posto degli occhi. Le pistole montate sui due lati della schiena ruotano una in direzione di Jaynie alla mia sinistra, l'altra verso Kendrick e Ransom, che proteggono la Sheridan da qualche parte alla mia destra, nel folto degli alberi.

Il robo-lupo fa un balzo di lato un istante prima che esploda la granata, poi punta dritto verso Jaynie.

L’esplosione mi oscura di nuovo la visiera. Quando torna di nuovo nitida, mi sono rimesso in piedi. Rami e neve cadono fra gli alberi, mentre Jaynie, sdraiata sulla pancia, sta sparando al mostro: *bang, bang, bang, bang*, a ritmo costante. Ogni colpo va a segno e ne scalfisce la corazza senza rallentarlo neanche un po’. Spicca un salto, e le pistole ruotano in direzione di Jaynie.

«Fallo esplodere!» grida Ransom. Vorrebbe disperatamente unirsi al combattimento (combattere è quello che sa fare meglio), ma in questo momento deve occuparsi della Sheridan. Mi piacerebbe un sacco far saltare il robo-lupo al posto suo, ma è già troppo vicino a Jaynie, quindi lascio perdere.

“L’occhio” penso, sperando che la mia intelligenza artificiale capisca. Appare il mirino. E io sparo.

La telecamera del mostro, quella più vicina a me, salta in aria. Una delle pistole spara, ma i colpi affondano nella neve lontano da Jaynie.

Adesso è quasi sopra di lei, sta per essere calpestata, ma Jaynie spinge contemporaneamente i ganci delle braccia e le pedane nella neve, scagliandosi di lato e saltando in piedi. Quindi mira di nuovo al lupo.

Ora siamo entrambi dal lato della telecamera accecata. Non posso sparare perché Jaynie sta in mezzo. Nemmeno Jaynie può, perché i proiettili non servono a niente ed è troppo vicina per lanciare un’altra granata. Indietreggia per rimanere fuori dal campo visivo dell’occhio funzionante. Io faccio un salto, spostandomi di lato per non avere nessuno fra me e l’obiettivo… e per la prima volta da quando è cominciata la sparatoria, vedo Kendrick. È venuto in avanti, lasciando Ransom da solo con la prigioniera. Sta in piedi con l’arma puntata, a pochi metri da me fra gli alberi.

«Sposta il culo, Vasquez» la avverte.

Lei salta riportandosi sulla strada, mentre il robot si gira veloce, attirato dalla voce di Kendrick. Lui preme il grilletto del fucile, lanciando una granata. Lo imito, mentre il robo-lupo prende di mira entrambi per fare fuoco sincronizzato dalle pistole sulla schiena. Vedo

le canne che ruotano, e mi abbasso subito a terra. Kendrick prova a fare lo stesso, ma non è abbastanza veloce: incassa dei colpi violenti nell'addome… e poi la granata esplode.

Non appena la duplice scossa si smorza, mi tiro su. Prima cerco il robot: è accartocciato su se stesso, immobile, sepolto per metà dalla neve. Poi cerco Kendrick: anche lui è a terra. Dalla montagna proviene il rombo di una motoslitta. «Jaynie, sorveglia la strada!»

«Ricevuto!»

Avanzo nella neve verso Kendrick e mi accovaccio accanto a lui. Nella sua armatura ci sono due fori da cui il sangue sgorga abbondante sul terreno nevoso. Mi sfilo lo zaino e scavo alla ricerca del kit di pronto soccorso.

Ransom riemerge dal bosco. La Sheridan è ancora con lui, i polsi ammanettati sul davanti, e Ransom la trascina di peso verso di me. «Tenente!» È scollegato dalla multi-com, e nella sua voce c'è una collera che non ho mai sentito prima. «Che cazzo è successo? Dov'era re Davide? Perché non ha avvisato il colonnello? Doveva sapere per forza che quella cosa stava per attaccare!»

Non credo alle mie orecchie, non voglio ascoltare oltre. «Chiudi quella cazzo di bocca e carica la prigioniera sulla motoslitta.»

Tiro fuori la pomata per le ferite.

«Doveva saperlo per forza!»

«No, non lo sapevo, cazzo, va bene?!»

Muovendomi il più in fretta possibile, scosto l'armatura di Kendrick, apro il giubbotto e gli tiro su la maglietta: i fori nella pancia sono crateri da cui erutta sangue.

Sulla strada, Jaynie tira una granata. Esplode in lontananza, da qualche parte ai piedi della montagna. «Abbiamo un altro minuto di tempo» annuncia.

Ransom non si è ancora mosso. «Shelley, *doveva* saperlo.»

«Shelley?» domanda la Sheridan, cogliendo il mio nome al volo. «Il *tenente* Shelley?»

Il contegno e l'autorità della sua voce mi fanno alzare la testa. Mi sta guardando, due passi più in là, tremando nella stretta di Ransom, vestita solo con un pullover fatto a maglia e una gonna lunga sopra gli

stivali sottili. Il suo volto è esangue per il freddo, ma nella voce non c'è traccia di paura quando sentenzia: «Dio non ti ha avvertito, tenente Shelley, perché non è Dio che ti parla…».

«Zitta!» le grida Ransom, come se sapesse cosa sta per dire.

Ritorno a Kendrick: mi tremano le mani mentre gli applico la pomata sulle ferite.

«… è il diavolo. E il diavolo ti ha tradito.»

«Sta' *zitta*!»

Kendrick non sanguina più, ma Ransom è completamente impazzito.

Jaynie lo raggiunge a grandi falcate e lo aggredisce esclamando: «Soldato speciale Ransom, comportati come si confà a un soldato dell'Esercito degli St…». Esita, perché, dopotutto lui non è un soldato dell'Esercito degli Stati Uniti d'America. Non in questo momento.

Giro Kendrick sul fianco e gli bendo le ferite.

Jaynie ci riprova. «Consegnami la prigioniera, Ransom. Tu assisti il tenente.»

Guardo verso di loro. Ransom non obbedisce, ma non oppone nemmeno resistenza. Non so cosa stia facendo. Se ne sta lì, aggrappato alla Sheridan. Vorrei tanto vederlo in faccia.

Stendo di nuovo Kendrick sulla neve e mi alzo. La Sheridan trema sempre più forte, si sta avviando verso l'ipotermia, forse ha i geloni… se si presenta al processo contusa, con le dita in cancrena e le orecchie atrofizzate, Ahab Matugo si rifiuterà di prenderla in consegna. Ma la Sheridan non è disposta ad arrendersi. Mi guarda come se potesse vedermi in faccia attraverso lo schermo nero della visiera e dice: «L'avevo avvertita che sarebbe arrivata la resa dei conti. Il Red l'ha mandata qui. La controlla. Lei è il servo del diavolo. Tutti voi lo siete… e sarete annientati!».

Sussulto, sentendo che lo chiama "il Red", lo stesso nome che uso io.

Anche Ransom sussulta, ma per un altro motivo. «Non parlare a Shelley in questo modo» esclama, strattonandola. «È Dio che l'ha tenuto in vita.»

«Porca puttana, Ransom, non importa! Jaynie, prendila!»

«Sì che importa, signore!»

Jaynie allunga le braccia verso di lei, ma Ransom la spinge via. Kendrick dimostra di essere cosciente sussurrando: «Fa' qualcosa, Shelley, cazzo». Cerco di afferrarla («Ransom, dalla a me»), mentre la Sheridan vomita altre sciocchezze, penetrandogli sempre di più nel cervello. «Siete degli strumenti. Tutti voi. Strumenti di Satana, fino a quando non sarete scaraventati nell'abisso!»

«Sta' zitta!»

Agguanto Ransom per una spalla. Lui mi tira una gomitata nel petto con l'asta della Sorella Morta. So che non vuole davvero ferirmi, ma è troppo arrabbiato, e troppo spaventato per pensare.

Ciononostante, fa un cazzo di male. Mi fa perdere l'equilibrio e mi mozza il respiro. Giuro su Dio, se non indossassi l'armatura, a quest'ora avrei le costole rotte.

Non ho mai preso sul serio la fantasia di Ransom su re Davide, ma pare che lui l'abbia fatto. È come se l'avessi tradito non riuscendo ad anticipare il lupo, lasciando che Kendrick fosse ferito. E poi c'è la Sheridan a punzecchiarlo. È talmente scosso dall'accusa che non sia Dio ma il diavolo a proteggerci, che è fuori controllo e scaglia la donna faccia a terra nella neve. Poi estrae la pistola che gli ha dato Rawlings e la punta contro di lei, scegliendo il modo più drastico per mettere a tacere i suoi dubbi.

Non ho fiato per gridare, ma scatto in avanti aiutato dalla Sorella Morta. Anche Jaynie si getta su di lui, ma io lo colpisco per primo, sulla spalla. Cadiamo entrambi a terra. La pistola vola via dalle sue mani, roteando in aria e planando proprio accanto alla Sheridan. Sono steso sul fianco, cercando di immobilizzare Ransom, e allora succede: la Sheridan striscia sulle ginocchia e raccoglie la pistola.

Non so perché non le abbiano ammanettato i polsi dietro la schiena: sarà perché una donna di cinquant'anni non è considerata pericolosa? Questa lo è, e non posso spararle. Non posso neppure colpirla, perché Ahab Matugo la respingerà, se è ferita.

Lascio andare Ransom e mi drizzo sulle ginocchia. La Sheridan punta la pistola verso di me. Trema per il freddo. Non so quanto sia brava a mirare. Ci sono buone probabilità che mi manchi, ma in caso

contrario l’armatura mi proteggerà. Allora scatto verso la pistola… ma Ransom è di nuovo in piedi. Mi spinge di lato proprio nel momento in cui parte il colpo.

La pallottola gli si conficca nell’armatura, mozzandogli il respiro e facendogli quasi perdere l’equilibrio. La Sheridan gli si avvicina mentre barcolla ancora, muovendosi veloce come un’intelligenza artificiale in carne e ossa. Jaynie non può fermarla, io nemmeno. E Ransom non è lucido. La ucciderà, lo so, e la missione fallirà.

«Ransom, non farle del male!»

Invece di guardare lei, Ransom guarda me, e la Sheridan coglie la palla al balzo. Ransom indossa l’armatura; l’elmetto e la visiera gli proteggono la testa, ma la Sheridan dirige un’industria della difesa. Sa come funziona l’attrezzatura, sa dov’è vulnerabile. Gli è accanto in un momento, gli preme la pistola contro la mascella per tenere ferma la mano tremante, e preme il grilletto. La testa di Ransom scatta all’indietro. Il sangue schizza sulla faccia della Sheridan e spruzza la neve di rosso. Lei gli pianta altri due rapidi proiettili nel cervello prima che io afferri la pistola e prima che Jaynie agguanti la sua.

Ransom si affloscia e il suo stato mi lampeggia sul visore come in un maledetto videogioco: “Matthew Ransom, deceduto”.

«Cazzo!» grido. «Cazzo, cazzo, cazzo!»

Sono a un passo dal tracollo. La rete cranica non può contrastare la mia collera, la mia disperazione. Jaynie lo sa. Raccoglie la Sheridan con l’asta del braccio e marcia sulla neve, portandola di peso alla motoslitta.

«L’ha ucciso, cazzo!» grido alla schiena di Jaynie.

Ransom è ai miei piedi, il sangue che è una pozza nella neve. Sposto lo sguardo dal suo corpo alla pistola che ho in mano. Voglio premerla contro la nuca della Sheridan, voglio piantarle un proiettile dritto nel cervello.

«Sei un idiota del cazzo, Ransom» sussurro.

Ma non posso tornare indietro nel tempo, e la missione non è ancora finita. Dobbiamo muoverci. Così aggancio l’asta del braccio alla Sorella Morta di Ransom e lo trascino sulla neve, abbandonandolo accanto a Kendrick. Raccolgo la mia attrezzatura: la pistola torna nello

zaino, lo zaino in spalla. Sollevo il fucile e mi metto in spalla anche quello. Una volta messo tutto al sicuro, mi occupo di Kendrick. Con il gancio di un braccio gli uncino la Sorella Morta all'altezza della spalla, con l'altro aggancio Ransom. Poi mi metto in cammino, portandoli entrambi con me.

Da quando abbiamo teso l'imboscata sono trascorsi quattro minuti e quarantacinque secondi.

«Dalla montagna stanno arrivando altri veicoli» annuncia Jaynie via multi-com.

«Ricevuto.»

Nella motoslitta la Sheridan è seduta davanti, al posto del passeggero, con le mani e i piedi legati. Jaynie mi aiuta a spogliare Kendrick dell'attrezzatura e lo sistemiamo sul sedile posteriore. Ha il battito debole, ma sembra stabile. «Colonnello, schiarisca la visiera, per favore, se può.»

Kendrick esegue. Ha gli occhi semichiusi, le labbra arricciate per il disgusto o per il dolore, non so quale dei due. «Ci porti via da qui» sussurra.

«Ci sto lavorando, signore.»

Salto giù e chiudo la portiera. In origine avrebbe dovuto guidare Kendrick. Se proprio devo, posso farlo io, ma preferisco tenere un'arma in mano.

«Jaynie, sai guidare questa roba?»

«Ho fatto una lezione di guida stamattina.»

«Allora è tutta tua.»

Getto l'armamentario di Kendrick sul pianale di carico. Jaynie mi aiuta a sollevare Ransom, poi ritorna nell'abitacolo e mette in moto. Mi sembra di udire avvicinarsi altre due motoslitte. Gli alberi mi bloccano la visuale dei tornanti, perciò mi collego alla vista dell'angelo e le vedo scendere dalla montagna a tutta velocità. Più indietro, ce n'è una terza.

Alle mie spalle, Jaynie fa risalire il nostro veicolo dal fosso che abbiamo scavato nella strada. «Viene, Shelley?» mi chiede via multi-com.

«Sì.» Mi volto e balzo dall'altro lato del fosso, quindi mi isso sul

pianale di carico vicino a Ransom. «Vai.»

Le motoslitte scendono giù dalla montagna proprio nell’istante in cui Jaynie pigia sull’acceleratore. Dietro di noi si sollevano pennacchi di neve che ci rendono difficile individuarle. Accanto a me ci sono le armi di Kendrick e di Ransom. Ne afferro una e recupero due granate dal caricatore, passandole nel mio. Quindi miro dritto alla strada e faccio fuoco.

«Situazione?» chiede Jaynie.

Non riesco a vedere bene a causa della neve, quindi passo alla vista dell’angelo. Sulla strada non c’è nessuna motoslitta, ma poi le scorgo nella foresta. «Vogliono attaccarci dal fianco.»

Ma lo slalom fra gli alberi li ha rallentati, e l’aeroporto ormai non è lontano. Spero con tutto il cuore che il sergente Nolan l’abbia messo in sicurezza. Mi ci collego.

«Nolan, situazione?»

«Tenente! Riuscite a farcela?»

«Situazione!»

«Siamo in orario. Lucius Perez si è identificato, Flynn è con lui. Si stanno occupando dell’aereo assieme alla pilota. Abbiamo localizzato e messo in sicurezza dodici dipendenti della Vanda-Sheridan all’ultimo piano del fortino.»

«Erano mercenari?»

«Quattro erano dell’Uther-Fen… due dei quali potrebbero non sopravvivere.»

«E gli altri?»

«Personale di manutenzione. Hanno qualche ammaccatura, ma niente di grave. Ci hanno detto che ci sono altri quattro mercenari che vivono sulla montagna.»

«Abbiamo arrestato la Sheridan, ma il nemico sta arrivando. Ci sono due motoslitte nella foresta, una su ciascun lato della strada.»

«Harvey e Tuttle sono posizionati alla fine della strada: vi copriranno. Ricevuto, Harvey?»

«Ricevuto» risponde lei.

Sto ancora sorvegliando le motoslitte dalla vista dell’angelo. Quella sul lato dell’oceano ci ha quasi affiancato. «Harvey, uno dei mercenari

potrebbe raggiungervi prima di noi.»
«Lo spero, signore.»
«Non fatevi superare. Potrebbero cercare di aprire una voragine nella pista, o di bloccarla.» È quello che farei io: impedire all'aeroplano di decollare. «Nolan, quando sarà pronto l'aereo?»
«Lo stanno spostando verso la fine della pista… l'estremità interna. A causa delle montagne, dovremo decollare sul mare.»
«Ricevuto.»
«Tenente, riguardo alla pilota…» Dall'esitazione nella voce di Nolan capisco che si tratta di brutte notizie. «Per ora sta collaborando, ma non è parte dell'operazione. Non ha idea di cosa stia succedendo. Perez l'ha svegliata e le ha detto che doveva preparare un volo di emergenza… non sa nient'altro. Crede che sia un dirottamento.»
«Perez aveva detto che c'era un pilota alleato.»
«Già. Ma pare che si sia dimenticato di comunicarglielo.»
Quindi dovremo rapire una donna innocente.
Giungo alla conclusione che Perez non mi piace. Ha tradito la Sheridan, ha tradito la pilota e, per quanto ne so, potrebbe avere in mente di tradire anche noi.
«Resta in linea.» Mi collego con Flynn. «Considera Perez un nemico. Non farlo avvicinare ai comandi. Ammanettalo, se devi. Come va con la pilota?»
«Perez le sta facendo un sacco di moine. Credo che lei vorrebbe tirargli un pugno, ma ogni tanto getta un'occhiata alla mia pistola. La tiene in una certa considerazione.»
«Se Perez non collabora, sparagli. Non abbiamo più bisogno di lui.»
«Sissignore.»
Sulla mappa della visiera vedo che siamo a duecento metri dall'aeroporto, quando una palla di fuoco esplode dietro una delle motoslitte. Seguono tre rapide scariche di proiettili, sembrano colpi di fucile integrato. «Situazione?» chiedo.
«Una motoslitta è andata» dice Harvey.
«L'altra si è ritirata» aggiunge Tuttle.
La terza motoslitta è ancora sulla strada dietro di noi, ma è lontana.
Dalla telecamera dell'angelo vedo che Tuttle e Harvey sono a piedi

nel punto in cui la strada si immette nell'aeroporto. Non vedo Nolan e Moon, ma sulla mappa si trovano vicino al primo hangar. «Chi devo passare a prendere?» domando.

«Ci penso io» risponde Nolan. «Mi sono procurato un veicolo più veloce del vostro.»

«Ci metteremo un paio di minuti a caricare sull'aereo la prigioniera e i feriti.»

«Signore, l'aereo è enorme. Non stia a perdere tempo e salga a bordo con tutta la moto.»

Ci rifletto su per qualche secondo. «Di che aereo si tratta, sergente?»

«È un vecchio Boeing C-17 Globemaster. Gli industriali della difesa hanno i giocattoli migliori sulla piazza.»

«Hai sentito, Jaynie?»

«Sissignore. Salgo con la moto.»

Gli alberi si diradano. Guardo davanti a me e vedo gli hangar e il fortino a tre piani dove vivono gli impiegati. Gli edifici sorgono lungo la pista.

Gli spazzaneve hanno fatto il loro dovere: la pista è sgombra, così come l'asfalto davanti agli hangar. Non c'è neppure una recinzione a sbarrarci la strada.

«Si tenga forte, Shelley» mi avvisa Jaynie.

La avverto scalare di marcia. La motoslitta si inclina quando ci imbattiamo in un terrapieno di neve ammucchiata: lo scaliamo. Poi la neve cede sotto il nostro peso, facendoci sbandare mentre scivoliamo su una piccola slavina in direzione dell'aeroporto.

Non so quale sia la tenuta della motoslitta sul selciato, ma stiamo per scoprirlo. Jaynie fa una virata di novanta gradi e ci ritroviamo paralleli alla pista. Vedo un furgoncino iniziare a muoversi all'ombra dell'hangar. I visori notturni mi mostrano il guidatore, che viene identificato dalla visiera come Nolan. La sagoma sul pianale di carico è Moon. I fari sono spenti. Superiamo il furgoncino, scalando di marcia. I cingoli picchiano sul selciato, facendo vibrare la motoslitta così forte che ho l'impressione che le mie ossa si stiano sgretolando. «Che cazzo di sospensioni sono?» rantola Kendrick via multi-com.

«Manca poco, signore» gli assicura Jaynie.

Appoggio un piede sul corpo di Ransom per far sì che non sia sbalzato fuori.

La vista dell'angelo mi mostra la motoslitta nemica, ferma duecento metri dietro di noi sulla strada, appena fuori dal campo visivo di Harvey. Non so dove sia finita l'altra moto.

L'angelo mi rintraccia. Si sta spostando verso l'estremità interna della pista, dove ci attende un aeroplano mostruoso, con le ali, la pancia e la coda indicati dalle luci di navigazione che sfavillano attraverso i notturni.

Fra i sussulti della motoslitta, sento l'esplosione di una granata, seguita da un feroce conflitto a fuoco di armi di piccolo calibro. Poi la voce di Nolan: «Tuttle, situazione».

«Maledetti figli di puttana» impreca Tuttle in un bisbiglio sofferente.

Nolan si incazza. «Situazione, subito! Sei ferito?»

«Appena un graffio! Due nemici abbattuti, sergente. Forse ce ne sono altri due nei pressi dell'hangar.»

«Lasciali perdere» gli ordino. «Ci stiamo imbarcando.»

«Potrebbero colpirci con un razzo mentre decolliamo, tenente» obietta Jaynie.

«Che vadano affanculo. Abbiamo la loro regina. Pensi che la incenerirebbero?»

«Be', lo scopriremo.»

Nolan fa manovra e raccoglie Tuttle e Harvey. Poco dopo, sfreccia accanto alla motoslitta. Quando raggiungiamo l'aereo, Moon e Harvey sono già a terra, pronti a sparare a qualsiasi cosa si muova oltre a noi. Tuttle è sull'aereo, mentre Nolan attende ai piedi della rampa, rischiarato dal bagliore tutt'attorno. Salto giù dal pianale di carico della moto mentre Jaynie si arresta davanti alla salita.

L'angelo è in alto sopra di noi… guardo un'ultima volta attraverso la sua telecamera. La motoslitta nemica ha raggiunto la fine della strada. Non vedo nessun altro. Tuttle ha detto che potevano essercene altre due, ma non le ho ancora scorte. «Richiamo l'angelo» annuncio

via multi-com, quindi trasmetto l'ordine al piccolo drone.

La motoslitta ruggisce su per la rampa.

«Harvey, Moon… dentro, subito.» Arrivano di corsa, le pedane che cozzano contro il pianale. Io li seguo e poi l'ultimo membro della SAC, l'angelo con l'ala a mezzaluna, fluttua dentro dopo di me.

Nel gigantesco spazio vuoto della stiva, le dimensioni della motoslitta sembrano modeste. Dei sedili ribaltati corrono lungo le pareti, sovrastati dalle rastrelliere per l'equipaggiamento. Ancora più in alto, i pannelli rettangolari di luce bianca sono così luminosi che il mio elmetto disattiva i visori notturni.

«Appello» annuncio, mentre la multi-com filtra automaticamente la maggior parte del frastuono del motore.

Le risposte arrivano nell'ordine previsto.

Un bisbiglio: «Kendrick».

«Shelley» rispondo.

«Vasquez.»

«Nolan.»

«Harvey.»

«Moon.»

«Tuttle.»

Ammutoliamo, in attesa di una risposta da Flynn. Mi sento invadere dalla paura quando non arriva. «Soldato scelto Flynn! Ci sei?»

«Sissignore. In cabina di pilotaggio. Ma abbiamo saltato Ransom…» La sua voce si spezza. «Oh, merda. Scusi, signore.»

«Tuttle!» ringhio. «Ritira la rampa. Nolan, tu va' davanti e assicurati che la cabina di pilotaggio sia sicura. Fammi sapere se la pilota o Perez non collaborano. E di' alla pilota di portarci via da questo posto del cazzo.»

«Ricevuto, signore.» Fa per avviarsi, ma poi esita. Si infila la mano in tasca, quindi ne estrae uno smartphone di ultima generazione. «Quasi dimenticavo: ce l'aveva addosso Perez.» Me lo porge, poi copre in un balzo solo l'intera lunghezza della stiva, con le pedane della Sorella Morta che sbattono sul ponte di alluminio, infine sparisce su per la scala che porta alla cabina di pilotaggio.

Esamino il telefono, controllo che sia spento e me lo faccio scivolare in tasca.

Adesso dipendiamo dalla pilota… e da quanta importanza danno alla vita di Thelma Sheridan i suoi ultimi mercenari. L'aeroplano vibra quando cominciamo a muoverci, il fracasso del motore aumenta.

Tuttle dirige Moon mentre fissano la motoslitta con dei tiranti. «Quando avete finito, montate una barella per Kendrick.»

«Sissignore.»

«Jaynie, tu e Harvey tirate la prigioniera fuori dalla motoslitta. Accertatevi che sia legata bene, mani e piedi.»

«Subito.»

Vado da Kendrick, che è ancora sul sedile posteriore della moto. Si è tolto l'elmetto, che giace ai suoi piedi, ma ha tirato fuori l'auricolare e se l'è agganciato all'orecchio. Perciò è ancora collegato alla multi-com. Se ne sta accasciato sul sedile, sudando nonostante il freddo. Tiene gli occhi semiaperti e li punta su di me.

«Come sta, signore?»

«Una merda. Perché non è seduto davanti?»

«C'è già Nolan.»

«Non sa se siamo sulla rotta giusta.»

«Controllerò una volta decollati.»

La Sheridan è legata al sedile, ma è voltata in parte verso di me e mi guarda. Finalmente sembra un po' preoccupata, ha il sangue di Ransom spruzzato sulla faccia pensierosa. Jaynie apre la portiera e sale. Si è sfilata lo zaino e la Sorella Morta, cosicché può muoversi agilmente nello spazio limitato. La Sheridan gira la testa di scatto per guardarla, la vibrazione dell'aeroplano si intensifica mentre sfrecciamo sulla pista.

Se Carl Vanda vuole impedirci di decollare, deve farlo adesso.

Jaynie taglia le manette di plastica che legavano la Sheridan al sedile centrale. Sono pronto a intervenire nel caso ce ne fosse bisogno, ma la Sheridan non è una stupida. Non potrebbe scappare da nessuna parte, e nessuno verrà a salvarla. Non ancora. Perciò collabora, scendendo dalla motoslitta mentre il C-17 si solleva in aria.

«Siamo partiti» annuncia Nolan via multi-com.

Nessuno festeggia.

Jaynie e Harvey prendono la Sheridan per le braccia e la allontanano dalla motoslitta.

«Tocca a lei, signore» dico a Kendrick. Aiutandomi con le aste delle braccia, lo sollevo dal sedile posteriore. Geme di dolore, ma non posso farci niente. Tuttle e Moon mi aiutano a sdraiarlo sulla barella che hanno montato. «Moon, rimani con lui. Fa' quello che puoi.»

«Va bene, signore.» Non sembra molto convinto.

Prendo Tuttle con me. Prima ci fermiamo a dare un'occhiata alla Sheridan. Jaynie l'ha legata a uno dei sedili ribaltabili, i polsi ammanettati dietro la schiena, non troppo stretti, e le caviglie ai sostegni del sedile. «Mi fanno male le spalle» si lamenta con voce ferma, facilmente udibile nonostante il frastuono del motore. Non rispondo. Harvey è lì accanto, equipaggiata di tutto punto, e la tiene d'occhio.

Faccio un cenno a Tuttle. Torniamo alla motoslitta per sistemare il corpo di Ransom sul lato della stiva. Con l'aiuto di Jaynie, tiriamo fuori il resto dell'equipaggiamento.

Mi collego alla multi-com. «Nolan, non abbiamo ancora virato verso nord, giusto? Stiamo ancora sorvolando l'oceano?»

«Sissignore.»

«Di' alla pilota che sto per aprire il portellone di poppa.»

Dovremo fare praticamente il giro del mondo. Voglio allontanarmi il più possibile prima di fare rifornimento, pertanto è bene sbarazzarsi di carichi inutili.

Jaynie mi aiuta a rimuovere i tiranti che legano la motoslitta mentre Tuttle abbassa la rampa. Jaynie si arrampica al posto di guida, mette il cambio in folle e salta giù. Poi guardiamo la motoslitta scivolare indietro, raggiungere la fine della rampa, ribaltarsi e precipitare. La vedo attraverso i visori notturni che ruota su se stessa e ruzzola cominciando la lunga discesa verso il golfo dell'Alaska.

Da quando Kendrick ha fatto saltare il filo di granate che ha dato inizio all'attacco, ci siamo mossi così velocemente che mi sono accorto appena del dolore crescente: ora mi pulsa nelle viscere senza pietà, il risultato degli urti con i microdroni nel corso della sparatoria. Anche

le gambe robotiche mi rimandano un feedback doloroso. La rete cranica modula le mie percezioni, ma non può eliminarle… e comincio ad avvertire il dolore sempre di più man mano che il mio corpo si raffredda, mentre guardo la motoslitta che precipita per lunghi secondi.

Non sono l'unico a essere ferito. Dovremo accertare i danni subiti da tutta la squadra e distribuire delle aspirine, se riusciamo a convincere la Guida a…

Cazzo.

Niente Guida. Niente Delphi. Siamo soli.

Nolan comunica via multi-com. «Signore, c'è una chiamata in entrata sul telefono satellitare dell'aereo. Il display dice che è Carl Vanda.»

Tuttle solleva di nuovo la rampa, e Kendrick sibila con una voce che è un sussurro, quasi un balbettio: «Muova il culo e prenda il comando, Shelley».

La cabina di pilotaggio è buia, eccetto per il fioco scintillio degli strumenti di bordo e di piccoli faretti. La luce rischiara quattro sedie girevoli: due davanti per il pilota e il copilota e due dietro per l'equipaggio. Al posto del pilota c'è una donna magra, pallida, con i lineamenti spigolosi. Ha i capelli corti e chiari schiacciati sotto le cuffie. Si volta a guardarmi con gli occhi spalancati, pieni di terrore. Persino in quella luce fioca riesco a vedere le sue mani che tremano.

Nolan è al posto del copilota. Si è spogliato dell'attrezzatura, ma indossa ancora l'elmetto. Dalla foto delle istruzioni della missione riconosco Lucius Perez, il nostro alleato, seduto dietro di lui: indossa delle cuffie proprio come la pilota. Di fronte, resa anonima dall'elmetto, c'è Flynn. Vorrei cacciare Perez dalla cabina, ma non voglio che la Sheridan lo veda, quindi non posso fare niente.

Nolan fa un gesto, indicando la pilota, e mi dice via multi-com: «Signore, questa è Ilima LaSalle. Pilota dell'Air Force in pensione».

Trasferisco la multi-com all'overlay e mi tolgo l'elmetto, così da essere ai suoi occhi qualcosa in più di un anonimo babbeo. Nolan mi porge una cuffia per attutire il rombo del motore e per parlare con

Ilima senza difficoltà. Regolo meglio il microfono. Quando alzo lo sguardo, Ilima mi sta fissando, sbalordita, e capisco che mi ha riconosciuto.

«Lei è James Shelley» dice, nell'interfono.

Non mi faccio scrupoli a usare il mio status di celebrità. «Quale episodio hai visto, Ilima? *Interferenze*?»

«Li ho visti entrambi.»

«Voglio che tu sappia che tutti qui sono veterani di Black Cross. Non ti faremo del male, e mi scuso personalmente per averti coinvolta in questa missione. Ci avevano fatto credere che avessi già acconsentito ad aiutarci.»

«Non è vero. Non so cosa stia succedendo, e non so perché lei è qui.»

«La nostra missione è portare Thelma Sheridan in tribunale. Ha fornito le armi nucleari che hanno causato il Coma.»

Ilima distoglie lo sguardo. I suoi occhi sono pieni di terrore ma, stranamente, non sembra sorpresa.

«Lo sospettavi?» le domando.

«No! Ma ho… trasportato dei carichi su cui mi sono fatta delle domande.» Torna a voltarsi verso di me. «Che cosa mi succederà?»

«Abbiamo bisogno di te per pilotare quest'aeroplano. Tu sei l'unica qui in grado di farlo, pertanto sono costretto a chiedere la tua collaborazione. Non lascerò fallire questa missione. Ma quando avremo consegnato Thelma Sheridan, sarai rilasciata illesa. D'accordo?»

«Sissignore. Sissignore, d'accordo.»

Siamo degli eroi, pertanto è più facile per lei credere che non la uccideremo.

«Dov'è il telefono satellitare?» domando.

«Ha già le cuffie. Devo solo metterla in collegamento.»

«No, non io.» Non voglio fornire a Carl Vanda la mia impronta vocale, perciò mi rivolgo a Perez. «Ci parlerà lei.»

«No! Deve pensare che anch'io sono un ostaggio.»

«E allora gli dica che è un ostaggio, che non possiamo parlargli e che, se non racconta a nessuno quello che è successo, una volta al

sicuro lo contatteremo per la richiesta di riscatto.»

Ho lasciato il fucile accanto agli zaini, ma ho portato con me una Beretta; non la pistola che ha ucciso Ransom: quella non voglio toccarla mai più. L'arma, nuova di zecca, riposta nella fondina all'altezza della coscia me l'ha data Rawlings. La estraggo, il profilo letale a dare manforte alla serietà delle mie parole. «Ha fatto la sua parte, Perez, e non ho più bisogno di lei. Se insinua in Carl Vanda anche il minimo dubbio che non si tratti di un rapimento a scopo di riscatto, la ucciderò.»

Nonostante il gelo nella cabina, le sue guance si imperlano di sudore. «Di… dirò tutto quello che vuole.»

Ilima gli trasferisce la chiamata. Io resto in ascolto. Nella voce di Carl Vanda percepisco uno sforzo dovuto alle ferite, ma il suo tono è calmo e freddo mentre parla con Perez, che invece non fa che balbettare. Sono contento di aver estratto la pistola, prima: ha reso molto più convincente la sua voce spaventata.

Una volta comunicato l'essenziale, interrompo la telefonata. Poi dico a Nolan di disconnettere il telefono satellitare. È un rischio per la sicurezza, e non voglio altre telefonate a sorpresa.

Ilima e io esaminiamo la rotta: voleremo sul Polo Nord, sfruttando una tecnica di navigazione detta ortodromica, che consiste nel seguire il tragitto più breve possibile, e quindi vireremo verso sud sorvolando l'Atlantico. Se posso evitarlo, non voglio entrare nello spazio aereo di nessun altro paese.

Jaynie compare in cima alla scaletta. Si è tolta l'elmetto, ma ha infilato l'auricolare in un orecchio e un tappo nell'altro. La sua voce mi raggiunge attraverso l'overlay. «Deve raggiungere il colonnello.»

Il suo tono dice tutto.

Mi sfilo le cuffie, lei mi porge i tappi per le orecchie. I miei occhi, abituati ormai all'oscurità della cabina, faticano a adattarsi alla luminosità della stiva. «Prendi il mio elmetto» le dico, porgendoglielo mentre percorriamo l'aereo al contrario. «Imposta la telecamera in modo che sia puntata sempre sulla prigioniera. Non voglio che si inventi delle accuse per metterci nei casini.»

«Sissignore.»

«E poi voglio che tutte le armi da fuoco siano raccolte e chiuse nell'armadietto. Portami la chiave quando avete finito.»

«C'è altro, signore?»

«Stai già organizzando dei turni di guardia?»

«Sì.»

«Grazie, sergente, è tutto.»

C'è Moon con Kendrick. Sta armeggiando con la valvola di una sacca di liquido trasparente, collegata a una flebo nel braccio di Kendrick. Anche lui si è tolto l'elmetto e come Jaynie ha l'auricolare in un orecchio e il tappo nell'altro. «C'è qualche problema?» gli domando.

«N-non lo so. Abbiamo trovato questo kit di pronto soccorso, e le sacche sono idonee per la somministrazione per endovena, ma l'ultima volta che mi sono esercitato con questa roba è stato un anno fa. Cazzo. Vorrei tanto comunicare con la Guida.»

Do un'occhiata alla flebo, e mi sembra che sia tutto a posto. «Stai andando benissimo, Moon.»

Ma anche se fosse un medico qualificato, non credo che le cose cambierebbero. Il colonnello ha una brutta cera: è pallido e scosso, con il fiato corto. Ha gli occhi aperti, ma quando mi inginocchio accanto a lui mi rendo conto che è come se non lo fossero.

Quando mi hanno portato via da Dassari, ho ricevuto le cure di esperti, Kendrick non avrà la stessa fortuna. Dovremo volare per almeno altre tredici ore prima di fare rifornimento, non possiamo atterrare per paura che ci impediscano di decollare di nuovo. E finché saremo in volo, non potrò fare quasi niente per lui.

Apro un collegamento privato. «Colonnello Kendrick? Come si sente?»

Sbatte le palpebre e sposta lo sguardo su di me. La multi-com filtra il fracasso dell'aeroplano e aumenta il volume della sua voce, che resta debole e rauca. «L'episodio tre è diventato una bella rottura di palle.»

«Già.»

«Ora è tutto nelle sue mani, Shelley… anche se il pensiero mi fa cagare sotto. Non permetta al nemico di entrarle nella testa… e non mandi tutto a puttane.»

«Colonnello, lei…»

«Zitto… non voglio sentirla. Deve… parlare con qualcuno… parli con Vasquez. E contatti… Rawlings.»

«Sarà fatto, signore.»

«E porti a ter…»

«Porteremo a termine la missione, signore.»

Kendrick chiude gli occhi, il respiro corto. Resto a guardarlo per qualche minuto, mentre dall'altra parte della stiva la Sheridan vuole sapere cosa diamine stiamo cercando di fare. Harvey la sorveglia, anonima e indifferente con il volto celato dall'elmetto, e non risponde.

Mi allontano da Kendrick, mi slaccio la Sorella Morta, la ripiego e la sistemo con le altre. «Fissale a terra assieme agli zaini» ordino a Tuttle.

Il corpo di Ransom è ancora lì, senza niente a coprirlo. Devo provvedere.

Chiedo a Moon dov'è il kit di pronto soccorso. Lui me lo indica, io lo agguanto e, magra consolazione, trovo tre sacchi per cadaveri. Ne prendo uno e Tuttle mi aiuta a infilarci Ransom. Cerco di non guardare la sua faccia: non è serena, non con la testa spappolata dietro e sul capo. Vorrei sapere perché il Red non l'ha avvisato, perché l'ha lasciato morire. Non voglio pensare che la sua vita non avesse importanza, che fosse solo una comparsa nello spettacolo di qualcun altro. Vorrei che fosse ancora vivo.

Spedisco Tuttle ad aiutare Jaynie a raccogliere le armi. Quindi mi lascio cadere su uno dei molti sedili liberi e apro un collegamento fra me e il colonnello Rawlings. L'angelo, parcheggiato lì accanto, anonimizza la richiesta e la trasmette a una rete satellitare, che a sua volta la inoltra a un server gateway selezionato a caso. La chiamata viene deviata attraverso una rete privata e la voce di Rawlings risponde: «Congratulazioni, tenente. Fase uno completata».

«È arrivato tutto il rapporto?» gli chiedo.

«Tutto: le registrazioni dalle telecamere degli elmetti e dal suo overlay.»

«Allora sa che Matthew Ransom è morto. E che il colonnello Kendrick…»

«La missione deve proseguire» mi interrompe Rawlings in tono

brusco. «Deve eseguire il test del DNA.»

Ahab Matugo non ci lascerà atterrare a Niamey, la città che si è scelto come capitale, a meno che non proviamo, DNA alla mano, che la prigioniera è veramente Thelma Sheridan.

«Provvederemo subito al test, signore.»

Il che significa che devo parlare con la Sheridan.

La mente mi fa strani scherzi. Davanti agli occhi mi scorre una serie di ricordi: la pelle d'oca il giorno in cui ho parlato con lei in ospedale, il bagliore pazzesco del missile nucleare e i due piloti che avevano costretto il suo razzo ad atterrare disgregati dall'esplosione, la testa di Ransom che scatta all'indietro quando il primo proiettile gli buca il cervello.

Avrò bisogno di Jaynie al mio fianco.

I motori coprono il rumore dei nostri passi, così Thelma Sheridan non si accorge che io e Jaynie ci stiamo avvicinando. Se ne sta tutta piegata, in equilibrio sul bordo del sedile, per allentare la pressione delle manette sui polsi immobilizzati dietro la schiena. Ha una coperta sulle gambe, ma sembra che abbia ancora freddo. Quasi mi dispiaccio per lei… ma poi scorgo il sangue raggrumato di Ransom fra i corti capelli color rame.

Il mio elmetto è agganciato due sedili più in là, con la telecamera puntata verso di noi. Harvey è ancora di guardia. Con il volto nascosto dall'elmetto fisso sulla prigioniera, ci dice via multi-com: «Tenente, questa stronza psicopatica non fa altro che blaterare. Non so se riuscirò mai a scrollarmi di dosso le sue cretinate».

«Fai una pausa, Harvey.»

«Con piacere, signore.»

«Torna qui fra dieci minuti» dice Jaynie.

«Sì, sergente.»

La Sheridan si accorge che Harvey si sta allontanando. Solleva la testa… e mi vede. Le ombre si rincorrono sulla sua faccia scarna. Non è una vigliacca, però. Devo dargliene atto. Si ricompone, mettendosi a sedere più dritta. «Tenente James Shelley» dice, sovrastando il boato dei motori. «Ricorderà questo giorno con dolore.»

Abbandono la multi-com. «Già fatto, signora.»

Mi squadra da capo a piedi, prendendo nota di tutti i particolari. «Non fa più parte dell'esercito, vero, *signor* Shelley? Nessuno qui indossa le mostrine. E ha rubato il mio aereo. Non è altro che un terrorista.»

È tutto vero.

Traggo dei respiri lenti, profondi, deciso a non perdere le staffe. I nervi rossi dell'icona della rete cranica pulsano quasi in contemporanea con il cuore che mi rulla in petto. Vorrei disperatamente che sull'aereo ci fosse silenzio.

«Sono qui per raccogliere un campione di DNA, signora.»

«Per chi lavora?»

«Dobbiamo prelevarglielo dall'interno della guancia.»

«Vedo il Red nei suoi occhi.»

Jaynie è alle mie spalle, indossa guanti di lattice e regge un tampone orale. Mi volto verso di lei e mimo con le labbra: "Pronta?". Annuisce e io afferro rapido la Sheridan, stringendola in una morsa serrata: non permetterò che morda Jaynie o che le dia una testata. La Sheridan si irrigidisce ma non oppone resistenza. Forse è pazza, non stupida.

Jaynie le introduce un dito nell'angolo della bocca, inserisce il tampone ed effettua il prelievo. Quando si è allontanata, lascio andare la Sheridan.

Lei mi guarda, calma e impassibile. «È ancora in tempo per salvarsi, signor Shelley, ma abbiamo tutti i giorni contati.»

Lancio un'occhiata davanti a me in cerca di Harvey, sperando che sia già tornata per poter battere in ritirata. Jaynie è qualche sedile più in là e sta trasferendo il campione di DNA su una pellicola trasparente per un'analisi automatica. «E come potrebbe salvarsi, il tenente Shelley?» grida per sovrastare i rumori circostanti.

Io e la Sheridan ci giriamo, entrambi sorpresi dalla domanda, ma la Sheridan reagisce per prima. «Ci siamo molto vicini» risponde. Nonostante abbia aumentato il volume della voce, sembra una persona normale: calma, interessata, tutt'altro che squilibrata. «Faccio parte di un'associazione che sta finanziando ricerche imponenti per

danneggiare il Red. Un cyber-virus è già in fase di sviluppo e molto vicino alla sperimentazione. Quando sarà rilasciato nel Cloud, darà la caccia a ogni singolo aspetto, ogni singolo algoritmo del Red fino a quando il Cloud non sarà stato ripulito.»

«E come sa che funzionerà?» chiede Jaynie senza alzare la testa.

«Me l’hanno garantito le menti più brillanti della cibernetica.»

Jaynie solleva gli occhi su di me e, alzando il volume della voce, dice: «Tenente, se c’è un modo per…».

Attivo un collegamento privato. «Sono stronzate, Jaynie. Non esiste una cyber-pozione magica.»

I suoi lineamenti si induriscono. «Come fa a saperlo? Ci sono virus che distruggono programmi tutti i giorni…»

«Se esistesse qualcosa che può mettere il Red KO, sarebbe già successo. Il Red *usa* dei virus. Deve farlo per forza.»

Forse la Sheridan sa leggere le labbra. Si piega verso Jaynie e dice: «Deve capirlo, non può farne a meno. Il Red parla attraverso la sua bocca».

«Sergente, hai finito con il test?»

«Sta ancora elaborando, signore.»

Passo alla multi-com. «Harvey, riporta il culo qui.»

Il test viene completato. Il kit trasmette automaticamente i risultati al colonnello Rawlings e a un indirizzo fornito da Ahab Matugo.

Harvey torna nella stiva. Le dico di toglierle le manette, quindi lei e Jaynie accompagnano la nostra genocida alla toilette. Quando la Sheridan torna al suo posto, le ammanetto i piedi ma le lascio le mani libere.

«Molto gentile da parte sua, signor Shelley. Credevo che mi avrebbe ficcato un bavaglio in bocca.»

Sono molto tentato.

«Signora, ci hanno ordinato di riservarle un trattamento umano. Dal momento che il nostro stesso governo si è rifiutato di perseguirla per il suo coinvolgimento nel Coma, comparirà davanti a un tribunale internazionale dove verranno valutate le prove contro di lei e sarà giudicata la sua colpevolezza.»

Sembra sbalordita. Forse pensava che l’avessimo rapita solo per

ottenere un riscatto, o magari credeva che fossimo uno squadrone della morte spedito dal Red per interrogarla e poi eliminarla, ma adesso capisce che siamo qualcosa di completamente diverso.

«È oltraggioso. Lei sta scherzando. Non può pensare davvero che le permetteranno di portare in tribunale una come me.»

«Succederà» le garantisco. «Ci sono dei buoni soldati che darebbero la vita perché accada.»

«Dei buoni soldati? I soldati sono merci. Possono essere comprati a più o meno un quarto di milione di dollari l'uno. Quest'aereo vale cento volte di più di tutti voi messi insieme. E non è niente in confronto alle sovvenzioni politiche che fornisco tutti gli anni. Pensa che i miei politici vogliano vedermi testimoniare davanti al suo tribunale? Certo che no. Non vogliono malcontento nei loro regni. Lei è stato incastrato, Shelley. Nessuno di noi arriverà vivo in un'aula di tribunale. La fine è dietro l'angolo.»

Tengo una riunione con il mio sergente non lontano dal capezzale di Kendrick. Non c'è un ufficio, non c'è una sala riunioni, nessuna speranza di una vera privacy su quest'aereo. Soltanto il fracasso martellante del motore farà in modo che quello che ci diremo io e Jaynie rimanga fra di noi, ma non ci impedirà di essere osservati. Harvey, Tuttle, Moon… cercano di non darlo a vedere. La Sheridan non è così sottile: ci sta fissando dall'altro lato della stiva, uno sguardo scaltro sulla faccia immersa nella penombra.

Mi volto in modo che non possa leggere il movimento delle mie labbra. Anche Jaynie si sposta, guardandomi di sbieco con aria risentita. Abbiamo attivato un collegamento privato. «Devo chiedertelo, sergente: chi è il nemico qui?»

Lei alza il mento e arriccia le labbra. È la prima volta che vedo Jaynie Vasquez apertamente arrabbiata. «Il nemico è Thelma Sheridan, signore!»

«Esatto, sergente. E ti fai prendere in giro così?»

«Anche il Red è nostro nemico. Quando la Sheridan ha insinuato che c'è un modo per…»

«Il Red non è nostro nemico e non è nostro alleato. È, e basta. Come

il clima.»

«Non esiste nessun virus che possa sbarazzarsi del clima, signore.»

«E non esiste nessun virus che possa eliminare il Red.»

«Ma la Sheridan ha detto…»

«La Sheridan è pazza.»

«Forse è pazza, ma l'associazione di cui ci ha parlato avrà assunto i migliori ingegneri del software sulla piazza.»

«Anche gli ingegneri del software possono mentire e raccontare ai loro datori di lavoro quello che vogliono sentirsi dire. Ti ricordi cos'hai detto, Jaynie, prima di partire per questa missione? Hai detto che la maggior parte delle persone a conoscenza di questa roba non vorrà sbarazzarsi del Red. Vorrà controllarlo e usarlo, così da poter assumere il comando. Ha perfettamente senso, perché le persone aspirano al potere. Correrebbero qualsiasi rischio se ci fosse la possibilità di mettere le mani su una nuova arma, una nuova tecnologia che permetta di controllare il mondo o le persone attorno a loro. È l'unica ragione per cui nel mondo ci sono ancora delle armi nucleari del cazzo: perché rappresentano potere per i governi. Rappresentano controllo.»

È combattuta, glielo leggo in faccia. Non vuole mettere in discussione le sue stesse affermazioni, ma desidera disperatamente credere all'associazione della Sheridan.

Rincaro la dose. «Jaynie, la Guida sta cercando di capire come bloccare il Red da quando sono arrivato a Dassari. La mia ragazza, Lissa Dalgaard, lavora in un gruppo di esperti, e stanno cercando di decifrare il Red. La sua azienda ha persino un contratto con l'esercito, eppure Lissa non ha idea di come fermare il Red. Non sono arrivati a nessuna conclusione, ma a Thelma Sheridan non importa niente di tutto questo. Crederà quello che vuole credere.» Mi do un colpetto sulla fronte, ricordandomi delle parole di Elliot. «Sono i filtri mentali. Ce li abbiamo tutti. I filtri della Sheridan le permettono di credere cose impossibili e negare cose che invece sono reali. Ha la convinzione, completamente slegata dalla realtà, che a Dio vada bene se uccide un milione di persone; perché mai avrebbe bisogno di fatti concreti per credere in qualcosa di così banale come una cyber-pozione magica?»

Jaynie si è accigliata, fissando un punto alle mie spalle. La lascio riflettere per qualche secondo, e poi ripeto: «Ti stai facendo prendere in giro, sergente. E quando assecondi le sue fantasie, mini la mia autorità… a meno che non sia questo il tuo scopo. A meno che tu non tema davvero che il Red parli attraverso la mia bocca».

I suoi occhi si piantano di nuovo su di me. «Lei lo teme, signore?»

Non ho bisogno di risponderle. Quando distolgo lo sguardo, conosce già la risposta.

Sono stanco e ferito, perciò mi siedo per un minuto. Vorrei chiamare Lissa, farle sapere che sono ancora vivo, ma mi è permesso comunicare solo con Rawlings. Forse potrei chiedergli di contattarla, ma so che non lo farebbe. La chiamerebbe "violazione della sicurezza". Almeno è al sicuro, barricata in una struttura protetta sotto l'ala del maggiore Chen.

Mi rialzo e vado da Kendrick. Moon è seduto a gambe incrociate di fianco a lui e fissa un monitor portatile. Me lo mostra. «Il suo battito cardiaco è impazzito, continua a variare. È un brutto segno.»

Salgo in cabina di pilotaggio per controllare la rotta. Per quanto possa capirne, siamo dove dovremmo essere. Do a Nolan dieci minuti per andare a salutarlo. Al suo ritorno, mando Flynn. Quando vado di nuovo da Kendrick, Tuttle è subentrato a guardia della prigioniera. Harvey è sdraiata sul ponte, avvolta in una coperta non lontano da Kendrick. Si è tolta l'elmetto e la Sorella Morta, ma non sta dormendo: tiene gli occhi spalancati, fissi sul soffitto.

Jaynie è seduta con Moon accanto al giaciglio di Kendrick. Io mi siedo dal lato opposto. Quaranta minuti dopo, il monitor non rileva più nessun battito. Aspettiamo altri venti minuti, dopodiché non c'è più alcun dubbio. Prendo un altro sacco per cadaveri. Nessuno proferisce parola mentre ci infiliamo Kendrick e lo sigilliamo. Lo portiamo sul retro dell'aereo, lo deponiamo di fianco a Ransom e lo leghiamo al pavimento.

Adesso sono io l'ufficiale in comando. Dovrei dire qualcosa, ma Nolan mi risparmia l'onere quando comunica via multi-com: «Tenente, due caccia si stanno avvicinando a tutta velocità».

Percorro come un fulmine tutta la stiva e mi arrampico in cima alla scaletta, arrivando in cabina di pilotaggio proprio mentre il colonnello Rawlings si collega alla multi-com. «Situazione?»

All'inizio non vedo niente, ma, non appena i miei occhi si abituano all'oscurità, scorgo Ilima al posto del pilota, Flynn seduta dietro di lei, Perez dall'altro lato del corridoio e Nolan davanti, al posto del copilota. Indossano tutti le cuffie e, sotto, Nolan e la Flynn hanno anche gli auricolari, cosicché sono agganciati pure alla multi-com. «Sappiamo chi sono?» chiedo a Nolan.

«Ilima dice che sono americani, signore. Non hanno detto nulla.»

Rawlings sta monitorando il mio overlay: vede quello che vedo io e sente quello che sento io, pertanto non gli ripeto l'informazione. Mi piego sul sedile di Nolan per guardare attraverso l'ampia fila di finestrini. I caccia sono facilmente visibili perché ci volano proprio accanto con le luci di navigazione accese, uno alla nostra stessa quota, l'altro più su e leggermente indietro.

«Flynn, dammi le tue cuffie.» Le indosso e uso l'interfono per chiedere a Ilima: «Abbiamo sistemi di difesa a bordo?».

Mi guarda, irritata. «Siamo un aereo civile, signore. Se vogliono abbatterci, non possiamo fare niente per impedirglielo.»

Aspetto che i piloti dei caccia si mettano in contatto con noi, ma restano in silenzio. Suppongo che sia un modo per spaventarci… è difficile pensare ad altro mentre ci sono alle costole.

Forse avremmo dovuto ricontattare Carl Vanda con una richiesta di riscatto, ma ho la sensazione che sappia che non è questo il nostro obiettivo.

«Almeno non siamo a portata di tiro» mormora Nolan.

Ilima lo fulmina con lo sguardo. «Potremmo diventarlo in un secondo.»

Scatta un allarme. Ilima guarda il pannello di controllo. «Altri due aerei. Russi, credo.»

Il colonnello Rawlings attiva un collegamento privato. «Non faccia nulla, Shelley. Non dica niente. Continuate a seguire la rotta.»

E che altro potrei fare?

I caccia restano al nostro fianco mentre passiamo in cima al mondo.

Io resto lì e li osservo, le ore che scorrono via. Quando noto che Flynn si sta assopendo, la spedisco di sotto. «Prendi una coperta; dormi finché puoi.» Mi metto al suo posto, dietro Ilima. Il feedback delle protesi sta cominciando a bruciarmi la spina dorsale, ma non lo regolo: mi tiene sveglio.

I caccia continuano a pedinarci mentre ci dirigiamo verso sud, seguendo la rotta che ci porterà sull'Atlantico. Il tempo scivola via. Facciamo delle pause, mangiamo… o almeno ci proviamo. Io non ci riesco. Dopo sei ore e mezzo di volo, siamo quasi sull'Islanda, ed è ancora buio: una monotona notte d'inverno artico, con le stelle e l'aurora boreale che fiammeggiano danzanti sopra di noi. Una notte lunga come il nostro volo, che ci accompagnerà fino in Africa.

Tengo lo sguardo fisso su quel cielo straordinario pensando a Lissa, chiedendomi se la rivedrò mai, quando finalmente la nostra scorta si mette in contatto con noi.

In cabina di pilotaggio sobbalziamo tutti al suono di una voce maschile, americana, che parla via radio: «Vanda-Sheridan Globemaster Otto-Sette-Zeta, questo è un ordine. Vi intimo di deviare dalla vostra rotta».

«Tenete la rotta» ordina il colonnello Rawlings in collegamento con me.

«Tieni la rotta» dico a Ilima nell'interfono.

Mi slaccio la cintura di sicurezza e mi alzo in piedi, appoggiandomi al suo sedile per assicurarmi che non faccia niente di stupido. Nolan rimane al posto del copilota, anche lui la osserva, pronto a intervenire.

L'americano parla di nuovo: «Otto-Sette-Zeta, attenetevi all'ordine».

Ilima allunga la mano verso i comandi. «No» le intimo.

Trascorrono diversi minuti, poi i due caccia russi si allontanano. Uno degli americani spara davanti a noi, il postbruciatore che fiammeggia mentre ci taglia la strada. Veniamo colpiti dalla turbolenza di scia, ci impenniamo e ondeggiamo. Mi aggrappo al sedile di Ilima, cercando di ricordarmi se nella stiva è stato tutto fissato a terra.

«Otto-Sette-Zeta, se non eseguite immediatamente il cambio di

rotta, apriremo il fuoco. Sarete abbattuti.»

Mi rivolgo al nostro ingegnere traditore: «Perez». Sussulta quando pronuncio il suo nome e mi guarda, il bianco degli occhi che brilla nella luce fioca. «Torna alla radio. Come prima. Di' che sei un ostaggio, chiedi di non ucciderti. Non darmi un motivo per ammazzarti. Ilima, mettilo in comunicazione.»

Perez tiene gli occhi fissi su di me mentre parla. «Sono Lucius Perez. Sono in ostaggio su quest'aereo, assieme a Thelma Sheridan e Ilima LaSalle. Per favore, non sparate, altrimenti ci ucciderete tutti.»

Ilima grida.

Alzo la testa in tempo per scorgere le scie parallele di due proiettili traccianti che attraversano l'aria sopra di noi, sfrecciando sulla cabina di pilotaggio. Porca miseria. I caccia moderni hanno mirini laser, devono aver caricato i proiettili traccianti solo per spaventarci.

Ilima si piega in avanti. Le sue dita si muovono veloci su una tastiera.

Io e Nolan capiamo cosa sta facendo nello stesso istante e scattiamo verso di lei. Sono il primo a raggiungerla, le afferro un polso. «Ferma!»

«Ma non capisce?» protesta lei, facendosi piccola sul sedile. «Ci uccideranno!» I suoi occhi saettano verso il finestrino. «Oh Gesù, rieccoli.»

Guardo in alto e vedo che uno dei caccia ci passa davanti. Il nostro aereo si impenna di nuovo. Sono costretto a lasciare Ilima e ad aggrapparmi ai sedili per non cadere. Lei inserisce la nuova rotta prima che Nolan possa fermarla. Il C-17 comincia a virare.

Mi rivolgo a Rawlings. «Colonnello, c'è qualcuno lì con lei che sa guidare quest'aereo?»

«Affermativo, tenente. Toglietela subito di lì.»

Ilima si rannicchia mentre mi chino su di lei, le slaccio la cintura di sicurezza e le strappo le cuffie. Poi la afferro per la giacca e la sollevo, spingendola verso Jaynie che è salita in cima alla scaletta per prenderla.

Lancio un'occhiata a Nolan, chiedendomi se dovrei farlo sedere al posto del pilota. Ma non dorme da quando non dormo io, e a Flynn

piacciono i giocattoli grossi. Comunico via multi-com: «Flynn! La pausa è finita. Di sopra in cabina, *adesso*».

Flynn arriva di corsa.

«È tutto tuo» le annuncio quando compare in cima alla scaletta, battendo con il pollice sul sedile del pilota.

I suoi occhi sembrano enormi nella luce fievole. «Signore, non so…»

«Muoviti.»

Mi passa accanto e sprofonda nel sedile. «Allaccia la cintura» le ordino. «E non preoccuparti, Flynn. Non devi fare altro che inserire il pilota automatico.»

Allunga la mano verso le cuffie, ma Rawlings mi dice: «Falle indossare l'elmetto, così possiamo usare la telecamera».

Trasmetto l'ordine via multi-com, e Tuttle le porta l'elmetto. Aiutiamo Flynn a sistemarsi per bene e lei, dopo aver trafficato con i comandi per qualche tempo, inizia a premere dei numeri sulla tastiera. Qualche secondo dopo, l'aereo cambia di nuovo rotta e la radio si rianima: «Otto-Sette-Zeta, mantenete la nuova rotta! Non tornate sulla rotta precedente o sarete abbattuti».

Non ci hanno ancora abbattuti, e sono abbastanza sicuro che non hanno nessuna intenzione di farlo.

Ci minacciano con altri proiettili traccianti. Ci fanno ondeggiare con le turbolenze di scia. Ma diventa chiaro che non sono pronti ad ammazzare i nostri ostaggi.

Non ancora.

Mi siedo al posto del copilota e mando Nolan a riposarsi. Samuel Tuttle si posiziona dietro Flynn.

La nostra scorta continua a farci compagnia. A lunghi intervalli i caccia restano indietro, uno alla volta, per incontrarsi con un aereo per il rifornimento, ma non ci lasciano mai da soli. Proseguono con le loro buffonate, tagliandoci la strada, scuotendo l'aria attorno a noi con i proiettili… assicurandosi che non dormiamo mentre le ore scorrono lente, o perlomeno che non dormiamo a lungo.

Ogni volta che la situazione torna alla calma per qualche minuto,

sorprendo la mia testa a ciondolare per il sonno. Flynn è ancora ai comandi. La sua visiera è trasparente, pertanto vedo che si sta addormentando anche lei. Grazie a Dio esiste il pilota automatico.

Entrambi ci svegliamo di soprassalto quando il colonnello Rawlings parla via multi-com. «Shelley, Flynn. Siamo arrivati alla parte delicata.»

Controllo la nostra posizione: siamo al largo della costa africana nordoccidentale, e ciò significa che è ora di fare rifornimento. Sapevamo fin dall'inizio che non ce l'avremmo fatta senza una sosta, ma, per salvaguardare la segretezza della nostra operazione iniziale, il piano prevedeva che una volta in volo avremmo negoziato un luogo di atterraggio con un paese ospitante. «Jaynie» la chiamo via multi-com. «Riporta Ilima qui. Avremo bisogno di lei per atterrare.»

«Negativo» dice Rawlings. «Non ci sarà nessun atterraggio. Anche se ci concedessero il permesso, sarebbe troppo rischioso. Abbiamo fatto in modo che vi incontriate con un aereo cisterna. Incontro programmato fra undici minuti.»

Sono sveglio abbastanza da sapere che non è una buona notizia. «Signore! I caccia non lasceranno che ci incontriamo con l'aereo cisterna.» Sbircio il cielo stellato alla ricerca della nostra scorta, ma al momento non si vede.

«Io penso proprio di sì. Se intervenissero, il vostro aereo potrebbe esplodere assieme a quello cisterna. Scommetto che non correranno questo rischio.»

Se voleva essere confortante, non ha colto nel segno. Flynn mi guarda attraverso lo schermo trasparente della visiera. Non riesco a pensare a nulla di rassicurante da dirle.

«Mi riceve, Shelley?»

«Sissignore.»

«Non abbiamo altre opzioni.»

«Ricevuto.»

Jaynie esegue il mio ordine precedente, spedendo Ilima di nuovo in cabina. Decido di farla rimanere. Lasciando Flynn lì dov'è, al posto del pilota, cedo a Ilima quello del copilota, porgendole le mie cuffie.

Esamina il pannello di controllo, nota il livello del carburante e si volta verso di me con il volto cereo e gli occhi imploranti, pronunciando parole che riesco appena a sentire… ma le leggo le labbra: “Tenente Shelley, dobbiamo atterrare”.

Le faccio segno di aspettare con la mano aperta. Ho bisogno delle cuffie.

Seduto dietro Flynn, Tuttle è completamente sveglio e mi guarda preoccupato. Non voglio mandarlo nella stiva, mi piace averlo al mio fianco, così mi volto verso il nostro complice, Perez. Recita bene la parte dell’ostaggio terrorizzato, anche adesso: è tutto curvo e si dondola leggermente sulla sedia, evitando il mio sguardo.

«Jaynie?»

«Eccomi.»

«Non c’è più spazio per Perez, quindi lo mando giù. Assicurati che non se ne vada in giro.»

Si ritrae quando gli picchietto sulla spalla, ma, non appena gli faccio segno di andarsene, è entusiasta, si sfila le cuffie e si precipita giù per la scaletta.

Mi siedo al suo posto e indosso le cuffie, quindi uso l’interfono per raccontare a Ilima dell’aereo cisterna, aggiungendo: «Se ci fosse qualche problema, se non ce la facessimo, devi avere pronto un posto dove possiamo atterrare».

«Mi dia un minuto… okay, abbiamo abbastanza carburante per raggiungere Capo Verde.»

Ricordo di aver visto quel nome sulle mappe di navigazione. Controllo sull’enciclopedia e ho la conferma che si tratta di un gruppo di isole al largo della costa africana, tra i quattordici e i diciotto gradi di latitudine nord. «Capo Verde va bene. Ma non cambiare rotta fino a quando non te lo dico io.»

«Tenente,» mi implora «lei non capisce. Non abbiamo abbastanza carburante per fare le manovre. Abbiamo un margine minimo. Dobbiamo modificare la rotta adesso.»

«No, finché non te lo dico io.»

Controllo l’orario. Mancano quattro minuti all’appuntamento. Spengo l’interfono cosicché Ilima non possa ascoltare. «Rawlings.

Situazione?»

«Attendere.»

Aspettiamo.

Passa un minuto, poi un altro. Apro il collegamento privato tra me e Rawlings. «Che diamine sta succedendo?»

«Attendere.»

Mi alzo di nuovo in piedi e resto alle spalle di Ilima. Ha già cercato di cambiare rotta senza autorizzazione. Se si spaventa abbastanza lo farà di nuovo e io dovrò fermarla… anche se stavolta non sono sicuro di volerlo fare.

Setaccio la notte stellata alla ricerca dell'aereo cisterna.

«Sono passati undici minuti» dice Tuttle.

La testa mi pulsa, e ogni battito picchia dolorosamente contro i lividi sul petto. Mi fa anche male la spina dorsale, perciò mi arrendo e trascino giù la barra del feedback, ma non di molto. Non voglio perdere la percezione dei miei piedi.

«Tenente?» chiede Flynn via multi-com. «Cosa facciamo?»

La mano di Ilima si muove in direzione del pannello di controllo. Non so cos'abbia in mente e non voglio scoprirlo. Le agguanto il polso e glielo torco all'indietro. «Rawlings? Dov'è l'aereo cisterna?»

Trascorrono diversi secondi senza alcuna risposta… il che mi suggerisce che l'aereo cisterna non arriverà. Libero il polso di Ilima e le dico nell'interfono: «Modifica la rotta».

«Non modificate la rotta!» tuona Rawlings via multi-com. «Non dovete atterrare.»

Faccio segno a Ilima di aspettare e chiedo di nuovo a Rawlings: «Dov'è l'aereo cisterna?»

«Sta arrivando. Ha subito un ritardo. L'appuntamento è stato spostato: tempo stimato, ventidue minuti.»

Ventidue minuti sembrano un'eternità. Tra ventidue minuti, non avremo nessun tipo di margine. «Cos'è successo, Rawlings?»

«Qualcuno ha fatto trapelare la notizia. L'aereo cisterna ha ritardato il decollo per permettere a un aereo passeggeri di accompagnarlo: a bordo c'è un gruppo di giornalioti armati di telecamera, tenente. In una parola: testimoni.»

Testimoni di cosa? Delle nostre morti quando finirà il carburante?

Trascorrono altri dieci minuti, poi scatta l'allarme dei sensori di prossimità che segnalano il ritorno dei due caccia. Scivolano sulle nostre teste, spostandosi in avanti per occupare lo spazio necessario all'aereo cisterna. «Rawlings, ha visto?» Tramite il segnale dell'overlay vede esattamente quello che vedo io. «Non ci permetteranno di fare rifornimento.»

«Non dovete atterrare, tenente Shelley.»

Non rispondo. Non ce n'è bisogno. Non siamo martiri. Rawlings deve sapere per forza che, se dovessimo scegliere fra atterrare e finire il carburante, atterreremmo.

Pochi minuti dopo, Flynn scorge in lontananza le luci dell'aereo cisterna. «Guardi, signore!» L'aereo della stampa lampeggia a poca distanza. Ci muoviamo velocemente incontro al nostro appuntamento, ma i caccia mantengono le loro posizioni.

Ilima alza gli occhi su di me. «Non funzionerà» dice nell'interfono. «Dobbiamo atterrare.»

«Proseguite» ordina Rawlings.

Mi metto a discutere con lui. «Signore, non c'è margine di…»

«Lo so, tenente, e lo sa anche il nostro nemico, così come l'aereo della stampa. Non arrendetevi. Se non lasciate alternative, vi permetteranno di fare rifornimento.»

È molto sicuro di sé, ma lui non è qui con noi. Vorrei disobbedire all'ordine per il bene di tutti i presenti, ma non voglio rinunciare alla missione.

«Dobbiamo atterrare adesso» supplica Ilima.

Flynn è dello stesso parere. Si volta verso di me con i grandi occhi spalancati. «Tenente Shelley?»

Guardo di nuovo le luci dei caccia fuori dal finestrino: mantengono le loro posizioni. Li osservo per altri venti o trenta secondi. Non credo che ci lasceranno fare rifornimento. Sto quasi per dire a Ilima di fare rotta verso Capo Verde, quando l'icona della rete cranica inizia a lampeggiare, comunicandomi un senso di incertezza. Improvvisamente lo so, lo so e basta che Rawlings ha ragione. «Mantieni la rotta» le ordino, usando sia l'interfono che la multi-com,

in modo che sentano tutti. «Andrà bene. Ancora pochi secondi e si allontaneranno.»

Venti secondi più tardi, entrambi i caccia interrompono il pedinamento e battono in ritirata. Sembra un gioco di prestigio.

«Oh, mio Dio» sussurra Ilima.

«Tenente,» dice Flynn, sbalordita «come faceva a sapere…?»

«Non lo sapevo. Ho solo avuto un presentimento.» Una premonizione bisbigliata nel cervello, la conoscenza esatta di quello che sarebbe accaduto. Quand'ero di pattuglia a Dassari ho imparato a fidarmi di quel presentimento. E mi fido ancora, perché non dovrei? L'episodio tre non è ancora finito.

L'aereo cisterna si ferma, uno sfondo stellato alle spalle. Flynn riceve istruzioni su come aprire il serbatoio per il rifornimento. Ilima la assiste, confermando ogni sua mossa. E così ci ricarichiamo.

Dei puntini lampeggianti rivelano la posizione dei caccia lontano, a ovest. Ci hanno volato accanto per la maggior parte del viaggio, perciò, quando l'aereo cisterna se ne va, mi aspetto che tornino ad avvicinarsi, ma non succede. Si mantengono a distanza. Adesso è l'aereo della stampa che ci affianca, le luci di navigazione che brillano alla nostra destra.

«Situazione, tenente?» chiede Jaynie via multi-com. «È tutto a posto?»

Sorrido. Siamo a cinquecentosessanta chilometri al largo della costa africana occidentale, con carburante sufficiente ad arrivare a Niamey, dove Ahab Matugo aspetta di prendere in consegna la nostra prigioniera. «Stiamo bene. Va tutto bene. Ce la faremo.»

La voce di Harvey risuona nella multi-com: «Urrà!».

Nolan le fa eco, ma quando Moon si unisce al coro, la radio in cabina torna a dare segni di vita. Le cuffie trasmettono una nuova voce: è un uomo dall'accento americano, ma non il pilota che ci ha parlato prima. A causa dei festeggiamenti non riesco a capire cosa sta dicendo, così mi scollego dalla multi-com e afferro le sue parole mentre ripete il nostro indicativo di chiamata.

«… Otto-Sette-Zeta. Vanda Sheridan Globemaster Otto-Sette-Zeta. Tenente James Shelley… è lei l'ufficiale in comando?»

Tuttle e Ilima indossano le cuffie da pilota, quindi hanno ascoltato la comunicazione, e così Rawlings, che riceve il segnale dell'overlay. Apre un collegamento privato. «Non risponda, Shelley.»

Non ne ho intenzione. Ma domando: «Chi è che parla? Lei lo sa, vero?».

«Non è rilevante per la missione.»

«Certo che è rilevante. Conosce il mio nome.» Nessuno dovrebbe sapere i nostri nomi. Siamo anonimi. È per questo che ho fatto parlare Perez alla radio. È per questo che ho comunicato con Rawlings solo mediante la connessione cifrata trasmessa dall'angelo. Ho parlato attraverso l'interfono dell'aereo, ma le comunicazioni non sono trasmesse via radio. «Sa che è successo qualcosa a Kendrick.»

«Lo lasci perdere.»

Lo sconosciuto parla di nuovo. «Tenente Shelley, credo che il signor Lucius Perez abbia un telefono a bordo. Perché non lo prende e lo accende?»

So a quale telefono si riferisce: Nolan me l'ha consegnato dopo aver perquisito Perez. Mi faccio scivolare la mano in tasca, trovo il cellulare e lo tiro fuori.

«Non accenda il telefono» mi intima Rawlings. «È una violazione della sicurezza. Potrebbero usare il segnale per rintracciare la vostra posizione.»

«C'è un aereo della stampa che ci segue» gli faccio notare. «La nostra posizione non è segreta.» Mi rigiro il telefono tra le mani, esaminandolo. «Chi è, Rawlings? Perché conosce il mio nome?»

«Si preoccupi di portare a termine la missione e basta.»

Se Rawlings non mi fornisce delle risposte, le troverò da me.

Accendo il telefono. Ci mette un secondo e mezzo per avviarsi. Un secondo ancora e squilla. Spingo da parte un lato della cuffia, pigio sulla tastiera per rispondere e mi porto il telefono all'orecchio. Resto in silenzio.

«Shelley?» chiede una voce di donna, tremante, esitante. «Shelley, se ci sei, se mi senti, non avere paura.»

È Lissa.

Il mio cuore si ferma. A dispetto delle sue parole, mi sento invadere

dal terrore così velocemente che la rete cranica non riesce a contrastarlo. «Lissa? Dove sei?»

«Non può fare niente per lei» dice Rawlings. Sta monitorando il mio segnale, pertanto sente quello che sento io, compresa la voce di Lissa al telefono. Il che non significa che debba starlo ad ascoltare. Disattivo il collegamento privato.

«Lissa?»

Non risponde. Al suo posto, sento la voce di prima. «Shelley, ha fatto un bel lavoro, ma è finita.»

«Chi è lei?»

«Non le interessa. Le serve solo sapere che mi hanno chiesto di recuperare Thelma Sheridan. Confido che sia ancora viva.»

"Un mercenario." Senza dubbio un ufficiale della Uther-Fen.

Tuttle mi osserva da dietro il sedile di Flynn. Sta muovendo le labbra. Non posso sentirlo perché non sono collegato alla multi-com, ma so che sta riportando alla SAC quello che crede stia accadendo. Quando accenna ad alzarsi, gli faccio segno di restare fermo e torno a rivolgermi al mercenario. «La Sheridan è viva» gli assicuro. «Dov'è Lissa?»

«È con me.»

«E dov'è lei?»

«Guardi attraverso il parabrezza e ci vedrà.»

Mi sporgo sui sedili e scruto la notte, ma Ilima scorge per prima le luci di un nuovo velivolo, lontano davanti a noi. «C'è qualcun altro là fuori» dice nell'interfono.

«Potrebbe essere chiunque» obietto.

«Diglielo, amore» sussurra il mercenario.

«Shelley? Non è colpa tua. Pensavamo di essere al sicuro, ma sono riusciti a entrare. Hanno sparato a Keith… il maggiore Chen… non so se è ancora vivo…»

«*Shh, shh,* tesoro» dice il mercenario in un tono rassicurante, paterno. «Digli solo quello che deve sapere.»

Ho finto la mia morte per tenere Lissa al sicuro, ma non è bastato. Non ho ingannato nessuno.

Sono schiacciato dalla paura, dal terrore. Quando percepisco un

movimento alle mie spalle, mi giro di scatto: Jaynie è salita in cabina. Non ho tempo per lei. Mi volto di nuovo e guardo fuori dal finestrino.

«Shelley?» mi chiama Lissa.

«Dimmi, amore.»

«Vogliono che atterriate a Capo Verde.»

Grazie alla storia del carburante, conosco già il luogo.

«Ascoltami,» aggiunge Lissa, in un rapido sussurro amplificato dal telefono «… non farlo.»

Mi passa davanti un'immagine di lei, le spalle chine, la testa voltata di lato, le labbra che si muovono appena contro il telefono mentre mi consiglia la cosa migliore da fare, e il mercenario curvo su di lei che non afferra i suoi bisbigli, soffocati dal ronzio dei motori.

«Parla a voce più alta, tesoro» le ordina.

Lei obbedisce: «Ti amo, Shelley». La sua voce è calma, rassegnata.

Non mi chiede di salvarle la vita. La mia Lissa… ha analizzato la situazione, e non crede che io possa farcela.

«Atterreremo dietro di voi» dice il mercenario. «E poi ci scambieremo tranquillamente le signore. Ha capito, tenente Shelley?»

No. Non capisco. Lissa mi sta chiedendo di abbandonarla, mentre quel presentimento di cui ho imparato a fidarmi mi sta dicendo di rimandare. Rimandare, rimandare, rinviare ogni decisione il più lungo a possibile, nonostante la ragione mi dica che rimandando non posso ottenere niente. Devo collaborare o Lissa morirà.

«Mi sta ascoltando, Shelley?» chiede il mercenario. Nello stesso momento, sull'overlay si attiva un'icona familiare mentre Rawlings mi ricollega alla multi-com. «Tenente Shelley,» dice «mi risponda.»

Rispondo a entrambi: «Sto ascoltando».

Rawlings parla per primo: «Non può fare niente per lei. Interrompa la comunicazione e continui la missione».

Grazie a Dio il mercenario non può sentirlo. «Avrò bisogno della sua collaborazione, Shelley, se vuole rivedere viva la sua bella Lissa.»

Fisso un punto fuori dal parabrezza e mi domando: "Che cazzo devo fare?".

L'icona della rete cranica lampeggia… e lo percepisco ancora più profondamente: "Rimandare".

Distolgo lo sguardo dalle luci dell'aereo lontano e mi ritrovo faccia a faccia con Jaynie. Sotto la calotta i suoi occhi sono diffidenti, preoccupati, quando avrei bisogno solo di fiducia. «Sergente,» le dico, con il telefono ancora incollato all'orecchio «abbiamo un problema.»

La sua voce suona chiara, ufficiale via multi-com. «Il colonnello Rawlings mi ha informato del problema, signore. Sono qui per ricordarle che la missione viene prima di tutto.»

La missione prima di tutto. Lo so. Non trattiamo con i terroristi… ma non abbandonerò Lissa. Non posso.

Al mercenario non piace quello che sente. «Che cazzo sta facendo, Shelley? Di Lissa non gliene ne importa un cazzo?» Senza attendere la risposta la colpisce, facendo in modo che io lo senta. Il rumore secco della sua mano, il breve grido acuto di lei, sconvolta, ferita.

Mi viene la pelle d'oca. Cerco di non immaginare che altro potrebbe farle, che altro le farà. Vorrei mettergli le mani addosso. Vorrei indossare la Sorella Morta e picchiarlo con i ganci delle braccia fino a farlo a pezzi, ma per quello che vale potrebbe trovarsi in un'altra dimensione, in un altro mondo, perché non posso raggiungerlo in nessun modo.

«Vasquez,» dice Rawlings «prendi il telefono.»

Lei lancia un'occhiata a Tuttle. Li osservo entrambi, scuotendo la testa in senso di diniego e avvertendoli: "Non ci provate". La rete cranica rileva il pensiero, lo trasforma in voce e lo invia alla multi-com. Il mercenario non può sentirlo, ma Jaynie sì.

Resta a bocca aperta, guardandomi torva, ma si blocca e fa segno a Tuttle di fare lo stesso. Al telefono, il mercenario mi dice: «Shelley, ho bisogno della sua collaborazione».

«Capisco.» In sottofondo sento Lissa: dei brevi respiri soffocati mentre cerca di non piangere. «Non c'è bisogno che le faccia del male.»

«Non mi costringa a farlo. Cambi rotta adesso.»

Rimandare.

Passo alla multi-com. «Ilima.» Alza la testa di scatto e mi guarda dal sedile del copilota con gli occhi sbarrati. Temo che sia sull'orlo di un collasso, perciò mi sforzo di mantenere un tono calmo. «Ho

bisogno che calcoli di nuovo la nostra rotta, modificala in modo da raggiungere Capo Verde.»

Alzo lo sguardo su Jaynie, la fisso dritto negli occhi e penso: "Dille di farlo lentamente". La rete cranica rileva la mia intenzione e la traduce via multi-com.

Ma le mie richieste mutevoli hanno confuso la povera Ilima. «Capo Verde?» domanda.

Ho lo sguardo ancora fisso su Jaynie quando dico ad alta voce: «Fallo e basta».

Jaynie è accigliata, le labbra arricciate per la frustrazione. Il suo sguardo interrogativo vuole sapere: "Tenente, che cazzo sta facendo? È un piano brillante per salvare la situazione?".

No, non ho nessun cazzo di piano, devo solo rimandare, rimandare, aspettare cosa non so, forse che Dio mandi giù un fulmine per aggiustare il mondo, perché per come stanno le cose non vedo una soluzione. Se atterro a Capo Verde tradisco la missione e le vite dei miei soldati, il loro futuro, il loro onore, la loro determinazione. Se seguo il consiglio di Lissa e non atterro lì, la condanno alla tortura, al terrore e alla morte.

Rimandare.

Jaynie prende una decisione. Muovendosi rapidamente, requisisce le cuffie di Tuttle e parla con Ilima nell'interfono, mentre io copro il telefono con la mano per assicurarmi che il mercenario non la senta. «Lo faccia lentamente, Ilima» la istruisce. «Si prenda tutto il tempo di questo mondo. E non inserisca la rotta senza un ordine specifico.»

Lo sguardo perplesso di Ilima si sposta da Jaynie a me. Quando le faccio un cenno rassicurante, allunga le mani sul pannello di controllo. «È un procedimento rapido» mi avverte.

Immagino di sì, perché il mercenario sta già sospettando qualcosa. « Shelley, mi sta prendendo per il culo.»

«Il mio pilota sta calcolando la rotta.»

«Ah, Lissa.» La sua voce si fa roca mentre si allontana dal telefono. «Il tuo Jimmy non ti ama quanto credevamo. Forse ha il cuore di pietra per tutti i fili che ha in corpo.»

Non so se Lissa abbia afferrato il telefono o se gliel'abbia dato il

mercenario, ma la sua voce è di nuovo vicina, alta e febbrile, le parole farfugliate tra le lacrime: «No, Shelley. Ti prego, ti prego, ascoltami stavolta. Non farlo. Non tornare a prendere Dubey Lin».

Il mercenario riprende il telefono. «Povera ragazza spaventata» dice, soddisfatto per averla ridotta a implorare. Ma non ha idea di cosa lei stia parlando. Io, però, lo so.

«È ancora in linea, Shelley?»

No. Sono di nuovo a Dassari e so che non posso salvare nessuno e sarebbe stupido provarci: ma come posso non provarci?

«Le spiego bene qual è la situazione, Shelley. I caccia che ha alle calcagna preferirebbero non immischiarsi nella faccenda, ma non le lasceranno raggiungere la costa. Quando darò l'ordine, vi abbatteranno. Se la vita di Lissa non significa niente per lei, forse farà in modo di salvare la propria.»

Mi sforzo di concentrarmi, di rispondere, di discutere, di *rimandare*. «Vuol farmi credere che ucciderebbe la Sheridan?»

«Le cose stanno così: se riporto indietro la signora Sheridan riceverò una gratifica, ma se non ci riesco mi daranno comunque una bella sommetta per assicurarsi che non scenda viva da quell'aereo.»

Non dovrei sentirmi sollevato, è sbagliato. Jaynie me lo legge in faccia e i suoi occhi si riempiono di diffidenza. Ma se il mercenario dice la verità, mi ha appena fornito una via d'uscita. Non devo scegliere fra Lissa e la missione, perché la missione è condannata a fallire. Non possiamo difenderci dai missili.

«Il mercenario sta mentendo» dice Rawlings.

L'interessato ci dimostra il contrario. «Adesso gli aerei si avvicineranno.» Guardo verso sinistra e vedo in lontananza che le luci dei caccia cominciano a muoversi. «Si sposteranno alla vostra destra per limitare il rischio di coinvolgimento di altri aerei. Se per quando torneranno non avrete cambiato rotta, sarà finita.»

Il telefono manda un bip. Guardo accigliato lo schermo: il mercenario ha attaccato.

I caccia si stanno avvicinando rapidi alla nostra destra. Non abbiamo scelta, non posso più rimandare. «Ilima, modifica la rotta. Andiamo a Capo Verde.»

«Non lo faccia» mi avverte Jaynie. Fa un passo verso di me, è a poco meno di un metro. «Shelley, non possiamo credergli. Quegli aerei ci hanno minacciato per ore, ma siamo ancora vivi.»

Nolan non è in cabina, ma dalla stiva dà manforte a Jaynie via multi-com. «Tenente, Vasquez ha ragione. È un bluff. Non ci abbatteranno, soprattutto non davanti a un aereo pieno di testimoni.»

Moon concorda dicendo: «Sono tutte cazzate, tenente». Come se fossimo in una democrazia.

Ma non sono cazzate, e non è un bluff: è il nostro nuovo reality.

«Porca puttana!» esplode Harvey via multi-com. «Non posso più ascoltarla. Deve chiudere quella cazzo di bocca, adesso!»

«Harvey!» ringhia Nolan. «Non ora!»

Non mi serve un'altra emergenza, non adesso. «Che cazzo sta succedendo là dietro?»

«Harvey,» dice Nolan «sei sollevata dall'incarico. Moon, sostituiscila.»

Il mio sguardo si concentra sull'overlay e apre un menu mentre Nolan spiega: «È la Sheridan, tenente. Una piaga. Harvey è esausta».

Il mio elmetto si trova nella stiva, agganciato a un sedile con la telecamera in funzione: sta registrando tutto quello che succede alla Sheridan. Mi collego al segnale… e me ne pento immediatamente.

La Sheridan è legata al sedile, ma si atteggia come se fosse seduta su un trono: la schiena dritta, gli occhi ben aperti, l'aria determinata da maestrina, sta tenendo un sermone nella stiva con una voce così forte da sovrastare il fracasso del motore. «… è reale, l'ho avvertito. Gli ho detto che sarebbe successo. Ventimila dollari. Ci pensate? È il prezzo insignificante del missile che ci ucciderà.» Si volta verso la telecamera dell'elmetto, come se sapesse che la sto guardando. «Vuole che spendano solo ventimila dollari per ucciderla, *signor* Shelley? Si arrenda subito, o bruceremo insieme.»

Chiudo il collegamento. Non ho bisogno di ascoltare oltre. «Cazzo, Nolan! Ti ha sentito parlare della nostra situazione? *Non* discutere dei nostri problemi davanti alla prigioniera.»

«Sissignore. Scusi, signore.»

Jaynie è a un passo da me, lo sguardo torvo. Le comunico la

spiacevole verità: «La Sheridan ha ragione, ha previsto cosa sarebbe successo. Sapeva esattamente quello che avrebbe fatto Carl Vanda». Indico i caccia, fuori nella notte. «C'è lui dietro tutto questo. Finora non li ha fatti intervenire perché sperava di non doverli usare.» Vanda credeva che la presenza di Lissa sarebbe bastata a estorcere la mia collaborazione.

Sarebbe dovuta bastare.

Adesso non ho scelta.

«La Sheridan ci ha assicurato che nessuno di noi sarebbe arrivato vivo in un'aula di tribunale…»

Rawlings mi interrompe. «Tenente Shelley, è sollevato dal comando. Vasquez, Tuttle, mettete il tenente in stato di arresto.»

Alzo la mano per fermare Jaynie mentre si fa avanti. Di Tuttle mi preoccupo meno, perché non ha lo spazio sufficiente per raggiungermi. «Rawlings vuole salvarsi il culo» li metto in guardia. «Se la missione fallisce, è meglio per lui se saltiamo in aria adesso. In questo modo non potremmo testimoniare contro di lui.»

La mia attenzione è catturata da alcune luci che sfavillano in lontananza, alla nostra destra. Getto uno sguardo obliquo al finestrino aspettandomi di vedere i caccia da un momento all'altro. Ho ancora la mano alzata per difendermi da Jaynie, ma è da Flynn che avrei dovuto guardarmi. Flynn, silenziosa al posto del pilota, non ha detto una parola, non ha fatto niente da quando il mercenario si è messo in contatto con noi alla radio; si lancia sulla fondina, l'apre con uno scatto ed estrae la Beretta. È l'unica arma da fuoco ancora a disposizione sull'aereo, tutte le altre sono chiuse in cassaforte.

Non penso a quello che sto facendo, reagisco e basta colpendo la visiera di Flynn con l'avambraccio, facendola cadere di lato. Ha la cintura allacciata, quindi non si sposta di molto, ma allenta la presa sulla Beretta. Gliela strappo di mano proprio nel momento in cui Jaynie fa per bloccarmi il braccio. Se stessimo indossando le Sorelle Morte, saremmo ad armi pari, ma sono più alto e più forte di lei. La afferro per la giacca e la spingo via con violenza. Cade col culo per terra nello stretto passaggio tra i sedili posteriori. Io le miro dritto in mezzo agli occhi.

Cazzo.

Non sparerò a Jaynie. Abbasso il braccio, togliendo il dito dal grilletto mentre gli aerei ci sfrecciano accanto. «Ilima, ora!» grido. La turbolenza di scia ci colpisce in pieno, e l'aereo vibra e si impenna. Stiamo ancora lottando contro la turbolenza quando il ponte si inclina e cominciamo a virare verso Capo Verde.

Fuori dai finestrini, i due caccia virano veloci e si dirigono di nuovo verso ovest.

Nonostante la turbolenza, Flynn si slaccia la cintura. Pensa di essere nei guai, e ha ragione. Si aggrappa allo schienale del sedile del pilota con l'intenzione di allontanarsi da me, quando perdo l'equilibrio e le cado addosso. È un'occasione come le altre per affrontarla. Ficco la Beretta in una tasca interna fuori dalla sua portata, poi la afferro per la giacca e la sbatto di nuovo sul sedile. «Dimmi che non è stata un'idea tua, Flynn.»

«Ordini del colonnello Rawlings, signore.»

«Il colonnello Rawlings non è il tuo comandante e non gliene frega un cazzo di te.»

Jaynie si sta rialzando, tiene la mano sulla spalla di Tuttle, trattenendolo.

«Sissignore» risponde Flynn. «Scusi, signore.»

«Ti voglio fuori dalla cabina.» Mi alzo e la trascino via con me. Jaynie si appiattisce mentre spingo Flynn verso la porta. «Tutti fuori.»

«Restate dove siete» ribatte Rawlings.

Mi scaglio contro di lui. «Esca dalla multi-com e smetta di interferire. Questa è la mia squadra, la mia missione…»

«Sì, ha pienamente ragione, è la sua missione, e ha il dovere di…»

«Anche lei aveva un dovere! Non era suo dovere proteggere Lissa? Lei e tutti quelli che hanno cospirato assieme a…»

«Ascolti: è lei che si è tradito, Shelley» ribatte Rawlings. «Il robot da combattimento che ha distrutto aveva una telecamera infrarossi. È così che l'hanno identificata: grazie alla sua temperatura corporea. Le protesi erano così fredde che non erano visibili agli infrarossi. Sarà sembrato un fantasma senza gambe sospeso a mezz'aria nella neve.»

Porca.

Puttana.

«Siete stati voi a fargli questo?» domanda Jaynie, incredula. Contrariamente ai miei ordini, lei e Tuttle sono ancora in cabina, se n'è andata solo Flynn. «E nessuno ci ha pensato prima della missione?»

No, perché le gambe funzionavano talmente bene che chi ha pianificato la missione non ha pensato a loro come a un possibile inconveniente, e non le ha prese molto in considerazione… ma io avrei dovuto farlo. Io ci sono dentro, e so che c'è una bella differenza tra umano e robotico: me ne accorgevo mentre camminavo nella foresta, le sbarre ghiacciate conficcate nelle ossa.

Ma l'errore cruciale l'ho commesso molto prima, a Fort Dassari, quando ho ignorato l'avvertimento del Red. Se l'avessi ascoltato e avessi fatto uscire tutti di lì, nella Foresta dell'Apocalisse avrei camminato sulle mie gambe, e non sulle protesi di titanio inanimate che mi hanno tradito. E a quest'ora Lissa sarebbe al sicuro.

Mi domando se sia ancora viva.

Mi accorgo che noi lo siamo, però. Non ci hanno ancora fatto saltare.

"Per favore ascolta, questa volta."

«Che facciamo adesso?» mi chiede Jaynie.

Le rispondo senza troppi giri di parole: «Aspettiamo il Red».

Ransom mi appoggerebbe subito se fosse qui, ma Jaynie deve prima pensarci. Mentre riflette, la multi-com è silenziosa. Spero che voglia dire che i miei soldati si fidano del mio giudizio, ma è più plausibile che, giù nella stiva, Nolan, Harvey, Moon e Flynn stiano organizzando un colpo di mano. A giudicare dall'espressione diffidente, Tuttle si unirebbe senz'altro a loro.

Sobbalziamo tutti quando scatta l'allarme dei sensori di prossimità. Ilima lo blocca all'istante. «Altri due caccia» annuncia, con voce tremante. «Shikra, da destra.»

Vengo percorso da un brivido. Ecco, è quello che stavamo aspettando, lo so e basta. È Dassari punto e daccapo. Mi chiedo a quale parte fondamentale di me dovrò rinunciare stavolta.

Ma ora è diverso, perché sto ascoltando: sto assecondando la volontà del mio dio artificiale. E ciò implica un finale diverso…

giusto?

La radio si anima di nuovo. All'inizio la comunicazione è confusa, poi il mercenario dice: «È finita. Abbatteteli».

Guardo verso destra e scorgo le luci degli Shikra. I piloti non si curano di essere visti, ci danno dentro coi postbruciatori. Lasciandosi alle spalle scie bianche di vapore di scarico, schizzano fiammeggiando verso l'alto e poi scendono in picchiata seguendo una traiettoria che ci taglierà la strada.

Alla nostra sinistra, si stanno spostando anche i piloti americani, ma non alla volta degli Shikra: uno vira verso l'alto e si allontana, l'altro si lancia su di noi.

Vedo un bagliore quando viene lanciato un missile, e provo una cupa soddisfazione. Mi sento giustificato: sapevo che la minaccia era reale. Adesso saremo abbattuti e non posso fare più niente per Lissa o per gli altri. Il missile si dirige verso di noi: ancora pochi secondi.

Il muso del C-17 si abbassa improvvisamente. Barcollo e mi aggrappo al sedile del pilota: Ilima si sta tuffando in picchiata. Le luci del pannello di controllo le illuminano le guance sudate mentre cerca di schivare il missile, che continua comunque a seguirci, lo vedo attraverso il parabrezza.

Poi succede qualcosa. Il missile cambia traiettoria: alza la testa e non è più al nostro inseguimento. Sfreccia oltre la fusoliera dell'aereo. Mi giro di scatto per guardarlo. In quel momento uno degli Shikra ci passa accanto sfavillando. Mentre il C-17 rolla per la turbolenza di scia e io mi aggrappo ai sedili per non cadere, intravedo di nuovo il missile, la coda di fuoco che si dirige verso sud.

«L'ha deviato!» urla Ilima incredula, esultante. «Il pilota dello Shikra l'ha deviato!»

Il pilota dell'aereo americano che ha minacciato di abbatterci ore fa, torna a farsi sentire alla radio, ma non sta più minacciando nessuno: è preso dal panico. «Abbandonare il campo, adesso, adesso… adesso!»

Guardo il missile che si allontana… e non voglio credere a quello che vedo. Ha trovato un nuovo bersaglio e si dirige verso le luci lontane dell'aereo di Lissa.

Ilima ci riporta in posizione orizzontale mentre la voce del

mercenario torna alla radio: «Che cazzo ha fatto? Che cazzo ha fatto?». E poi, di sottofondo alle sue imprecazioni senza fiato, sento ancora una volta la voce della mia Lissa, che lontana dal microfono suona metallica e acuta, piena di terrore, mentre ripete cantilenando: «Ti amo, Shelley. Ti amo. Ti amo. Ti…».

Un bagliore giallo divampa nella notte, investendo la cabina di pilotaggio con la luce di anime avvolte dalle fiamme. Qualche secondo più tardi, veniamo travolti dall'onda d'urto. Mi tengo forte per non essere sbalzato contro il soffitto mentre detriti infuocati ci saettano accanto.

Poi è tutto finito. Stiamo volando di nuovo in orizzontale e fuori dal finestrino vedo solo le stelle.

Alla radio, i piloti dei caccia si stanno strillando accuse reciproche. Qualcuno sta comunicando con loro da terra, ordinando di cessare il fuoco: "Non date inizio a un'altra guerra, è stato un incidente". Il colonnello Rawlings sta dettando ordini via multi-com, ma non capisco quello che dice perché tutto questo è un sogno. Un sogno.

Avverto un tocco sul braccio. «Tenente.»

Mi volto. Jaynie è dietro di me insieme a Tuttle. Mi mette una mano sulla spalla con aria preoccupata. «Non avrebbe potuto fare niente per salvarla, Shelley. Non è colpa sua.»

Per metà ha ragione.

Mi rivolgo a Ilima. «Lascia perdere Capo Verde. Portaci a Niamey.» Ho la voce rauca, ma Ilima capisce lo stesso. Si morde un labbro e annuisce.

Jaynie mi stringe la spalla. «Shelley? Prendo la sua pistola, va bene?» Non aspetta che le risponda. Fa scivolare la mano nella tasca della mia giacca ed estrae la Beretta, quindi la passa a Tuttle con un gesto rapido. Lui gira sui tacchi ed esce dalla cabina.

Se questo è un sogno, perché non riesco a svegliarmi?

Sono rannicchiato in cima alla scaletta con la testa fra le mani. Trenta minuti dopo, la rete cranica riesce ad alterare le mie sensazioni, imponendo al mio cervello quella che assomiglia a una pacata rassegnazione. Lissa è una ferita che non smetterà mai di sanguinare,

ma il bisogno che ho di lei è stato intorpidito e nascosto sotto un velo chimico. Mi strofino una manica sugli occhi e raddrizzo le spalle.

Abbiamo una missione.

Guardo verso il lato opposto della stiva, e incrocio gli occhi di Thelma Sheridan, ancora legata al sedile. Dice qualcosa, parole che capisco solo per metà a causa del ronzio del motore, ma l'overlay rileva il movimento delle sue labbra e lo traduce nella scritta: "Il diavolo vorrà sempre la sua anima, tenente Shelley".

Lei non è della mia anima che deve preoccuparsi.

Nolan, Harvey, Tuttle, Flynn e Moon sono raggruppati molto distanti dalla Sheridan. Moon ha la fronte bendata, l'onda d'urto deve averlo sbalzato in aria. Perez è seduto il più lontano possibile dagli altri. Ciò significa che in cabina ci sono solo Jaynie e Ilima.

Mi alzo e scendo lungo la scaletta.

Via multi-com Flynn annuncia: «Sta venendo qui».

Nolan si alza e si mette fra me e la Sheridan. «Tenente, tutto bene?»

«Tutto bene.» Faccio per passare oltre ma lui mi blocca mettendomi una mano sul braccio. Ci guardiamo senza parlare e i suoi occhi formulano tacitamente una domanda. «Nolan, non ho intenzione di ucciderla.»

«Buono a sapersi, tenente, altrimenti avremmo affrontato tutto questo inferno per niente.»

Le mie parole non lo hanno tranquillizzato del tutto. Mentre mi avvicino alla Sheridan resta al mio fianco, giusto per sicurezza.

La Sheridan raddrizza la schiena e assume un'aria sfacciata a mio beneficio, ma noto comunque il fremito nervoso della gola, un leggero cambiamento nello sguardo. Parla per prima, ancora piena di arroganza: «Lei pensa di aver vinto, tenente Shelley. Ma non è così».

«Lo so, signora.» Mi accovaccio davanti a lei, in modo che possa sentire più facilmente quello che ho da dire. «Voglio che sappia esattamente cosa le succederà. Siamo diretti a Niamey. Una volta arrivati, sarà consegnata nelle mani di ufficiali del governo, che provvederanno a rinchiuderla in una struttura protetta fino all'inizio del processo. Quando sarà provato il suo coinvolgimento negli eventi del giorno del Coma, passerà il resto della sua vita in prigione.»

Lei inizia a scuotere la testa in senso di diniego prima ancora che abbia finito di parlare. «No» dice, lo sguardo fisso in lontananza. «Il suo tanto agognato processo non si terrà mai. Mai. Tutto quello che ha fatto, tutti quelli che sono morti, la sua stessa anima… buttati via per niente.»

Ha paura e vuole spaventare anche me, ma sono troppo apatico per reggerle il gioco.

«Lei sarà processata» insisto. «Sarà condannata. E tutti i suoi complici?» Mi faccio più vicino. «Spero proprio che spiattellerà al tribunale i loro nomi, uno per uno, cazzo. In questo modo, quando marcirà in galera, saprà di essere in buona compagnia.»

Il suo sguardo inquieto si fissa nel mio. «L'hanno usata, tenente Shelley. Il Red l'ha usata, e non la proteggerà dalla tempesta che si sta avvicinando.»

«Sì, signora. Credo che abbia ragione.»

Mi dirigo in cabina di pilotaggio, dove trovo Jaynie al posto del copilota, di fronte a Ilima. Gira la sedia verso di me. La luce fioca getta lunghe ombre sui suoi occhi mentre mi scruta con il solito sguardo interrogativo. "Ce la farà a non impazzire, signore? Posso essere sicura che non si farà saltare il cervello?"

Mi lascio cadere sul sedile di fronte al suo, dietro Ilima, mi scollego dalla multi-com e indosso le cuffie. «Qual è la nostra situazione, adesso? Dove ci troviamo?»

«Siamo a circa novanta minuti da Niamey, dove siamo stati autorizzati ad atterrare. I caccia americani sono stati richiamati prima che raggiungessimo la costa, ma gli Shikra ci volano ancora accanto, assieme all'aereo della stampa.»

Faccio fatica a pronunciare le parole successive. «Quando ti ho detto di rimandare, non sapevo che stessero arrivando gli Shikra. Non sapevo che sarebbe finita così.»

Lei distoglie rapida gli occhi, ma poi torna a guardarmi con una punta di sospetto. «Cosa pensava che sarebbe successo?»

Scuoto la testa. Non voglio dirlo perché è così infantile… ma pensavo che sarebbe andato tutto a posto. In qualche modo.

Jaynie non insiste. Invece, da brava sottufficiale, mi aggiorna. «Pare che Ahab Matugo abbia mandato gli Shikra per proteggerci nel caso in cui gli americani avessero deciso di abbatterci.»

«E così è stato.»

Ne conviene con un cenno del capo. «Aveva ragione, tenente: facevano sul serio. Se non ci avesse fatto cambiare rotta, ci avrebbero abbattuti prima che arrivassero gli Shikra.»

Gli Shikra hanno deviato il missile destinato a noi, questo è l'unico motivo per cui siamo ancora vivi. Ma dopo che il missile ci ha risparmiato, ha puntato l'aereo su cui tenevano Lissa. Voglio credere che sia stato un incidente, un difetto nel sistema di localizzazione dell'obiettivo.

Mi appoggio contro lo schienale, avvertendo fin troppo bene lo sfinimento che interessa ogni cellula del mio corpo. «L'episodio tre è finito proprio di merda.»

«Non è ancora finito.»

Ha ragione, naturalmente. «Ti sei mai chiesta chi scrive il copione che stiamo seguendo?»

Jaynie fissa il ponte corrucciata, pensandoci su per qualche secondo. Poi alza di nuovo lo sguardo. «Pensa che sia il Red?»

«Alla Sheridan piace pensare che il processo non si terrà mai, ma il Red lo vuole. È così che andrà a finire la storia.»

Lissa ci si è messa di mezzo. Era un ostacolo per la missione. Finché era in vita, la mia lealtà era in dubbio, intrappolata in una scatola nera di indecisione. L'avrei abbandonata per consegnare Thelma Sheridan al tribunale? O avrei tradito i miei soldati?

«Ancora non so cos'avrei fatto, se Lissa fosse sopravvissuta» confesso a Jaynie.

Lei drizza la testa. «A che serve pensarci? Non è stata una sua scelta, tenente. Neanche re Davide può discutere i piani di Dio.»

Vero. Il Red ha i suoi progetti. Mi volto a scrutare la notte fuori dal finestrino e ricordo le parole che Lissa mi ha detto qualche settimana fa, mentre si stava avvicinando alla verità: in confronto ai miliardi di persone che ci sono nel mondo, nessun individuo ha chissà quale importanza. Nemmeno lei. Non nei piani del Red.

Lissa.

Il suo ricordo è come una mina nel mio cervello. Mi ci muovo attorno in punta di piedi, attento a non avvicinarmi troppo.

Devo pensare alla missione, invece. «Ancora novanta minuti?» domando, giusto per essere sicuro.

«Più o meno.»

«Okay. Per allora saremo pronti.»

L'aereo della stampa atterra a Niamey davanti a noi. Sono le 3:07 ora locale. Fuori ci sono ventotto gradi. Abbiamo indossato tutti le uniformi estive: delle mimetiche grigie, senza mostrine.

Sistemiamo l'attrezzatura negli zaini, tutto tranne le armi, che restano nell'armadietto, e le munizioni, che lasciamo incustodite. Non indosseremo gli elmetti, che finiscono nelle apposite sacche imbottite: dovremo mostrare le nostre facce e prenderci le nostre responsabilità. Ma siamo ancora tutti collegati tramite gli auricolari, e tutti, eccetto me, indossano la calotta.

Una volta riempiti gli zaini, ci infiliamo le Sorelle morte.

Affido la prigioniera a Jaynie. Negli occhi della Sheridan c'è uno sguardo distaccato, come se niente fosse più reale per lei. «Non avete vinto» mi rammenta quando Jaynie la prende per un braccio. «Ci sarà una resa dei conti.»

«È proprio quello che vogliamo» rispondo. «Per questo l'abbiamo portata qui.» Mi rivolgo a Jaynie. «Sergente, tu ci segui con la Sheridan. Ilima e Perez verranno per ultimi.»

«Ricevuto, signore.»

Spostiamo i sacchi con Kendrick e Ransom al centro del vano di carico, vicino alla rampa. In mezzo a loro metto Nolan e Tuttle, Harvey a sinistra e Moon dietro alle sue spalle, Flynn a destra dietro di me. C'è un esoscheletro vuoto, accuratamente ripiegato, per ciascuno dei cadaveri, e ordino a Moon e Flynn di portarli con sé.

«Pronti!» esclamo. «In ginocchio!»

Sei di noi obbediscono.

«Afferrare!» Agganciamo le corde dei sacchi alle Sorelle Morte. «In piedi!» I sacchi si curvano appena.

Guardo Perez, che attende accanto ai comandi della rampa. Gli faccio un cenno e lui attiva il meccanismo per abbassarla, esponendo il vano di carico alla notte, la stessa notte senza fine, rischiarata da un cerchio di stelle sfavillanti.

La luce illumina file di soldati di colore con indosso uniformi marroni, disposti a formare una perfetta doppia V. Non ho idea del perché siano qui, se per accoglierci o per arrestarci, ma dalle foto e dai filmati che ho visto, riconosco un uomo, al centro della V: il mio ex nemico, Ahab Matugo. È alto, dall'aria distinta, abbastanza giovane da avere ancora i capelli scuri. Indossa un completo, come la maggior parte dei politici. Dietro di lui ci sono ufficiali uomini e donne, tutti vestiti in maniera formale. Nonostante siano le tre del mattino, hanno tutti l'aria sveglia.

Oltre i soldati e gli ufficiali ci sono i giornalisti: senza dubbio alcuni di loro sono stati scaricati dall'aereo che è atterrato prima di noi.

Mi domando fino a che punto permetteranno che si diffonda questa storia e come il Red cercherà di sfruttarla.

Mi domando se ci sarà mai un episodio quattro.

Se ci sarà, spero proprio di non esservi coinvolto.

Con lo sguardo fisso davanti a me, impartisco l'ultimo ordine come ufficiale in comando di ciò che rimane della SAC. «*A-vanti, marsch!*»

SQUADRA D’ASSALTO CONNESSA

Edizione estesa

Nelle ultime due ore c'è stata una certa calma. Sono seduto accanto a Jaynie su un piccolo aereo privato che ci sta riportando dall'altra parte dell'Atlantico. Nolan è seduto dal lato opposto del corridoio, appoggiato contro la paratia con gli occhi chiusi. Harvey, Moon, Tuttle e Flynn occupano i sedili dietro di noi. Di sottofondo c'è il costante rombo del motore, ma in confronto al frastuono del C-17 è un delizioso brusio.

Siamo rimasti a Niamey meno di un giorno, il tempo sufficiente a confermare la veridicità delle registrazioni video, i filmati ripresi dalle telecamere dei nostri elmetti e del mio overlay. Un avvocato ci ha illustrato le alternative a nostra disposizione: avremmo potuto fare richiesta di asilo, ma abbiamo scelto tutti di tornare a casa. Almeno la corte marziale renderà di dominio pubblico i motivi che ci hanno spinto all'azione.

Sto giocando con la barra di controllo dell'overlay che regola il feedback delle gambe, cercando di capire fino a che punto posso sollevarla prima di iniziare a sudare. È un esercizio che richiede molta concentrazione, sfollando i fantasmi dalla mia mente.

Jaynie è seduta a fianco a me con le braccia incrociate sul petto, la testa piegata all'indietro e gli occhi chiusi. Credo che stia dormendo, ma mi sbaglio.

«Per quanto ancora starà lì a torturarsi?» mi domanda, chiara e precisa. Così all'improvviso da farmi trasalire. «Dovrebbe essere impegnato a pensare a una strategia per evitarci la prigione.»

Non ricordo di averle mai parlato del meccanismo di controllo del feedback, ma evito il suo sguardo mentre lo regolo a un livello più accettabile. «Credi che esista una strategia del genere?»

È come se fossi intrappolato in una di quelle stronzate tipo cerchio della vita: prima sono finito nei guai per difendere un principio, poi mi sono arruolato nell'esercito per evitare la galera. Mi sono sforzato di vivere una nuova vita, e, quando ci sono riuscito, ho rinunciato di nuovo a tutto per difendere un altro principio, sacrificando Lissa nel frattempo. E adesso sto tornando dritto al punto di partenza.

«*Innovazione*» dice Jaynie. «*Coordinazione. Ispirazione*. È questo il motto delle Squadre d'assalto connesse.»

«Lo so qual è.»

«Allora non dia per scontato che non ci sia una soluzione.»

È passato solo un giorno da quando siamo rimasti intrappolati sul C-17. So per certo che a volte non c'è soluzione, ma non lo dico, scegliendo di darle la risposta che vuole sentirsi dare. «Testimonierò che abbiamo fatto quello che era necessario e che ci siamo comportati così perché le persone che avrebbero dovuto appoggiarci si sono rifiutate di farlo… ma non farò affidamento su questa verità per scampare alla prigione.»

Jaynie aggrotta le sopracciglia sottili. «Io faccio affidamento su di lei, Shelley. Lei è il Leone di Black Cross, lei è re Davide…»

«Io non sono re Davide! Questa è la stronzata che ha ucciso Ransom!»

«È comunque il nostro comandante e dovrà lottare per noi fin da quando atterreremo a Dulles. Lo so che è stato colpito un'altra volta e mi dispiace per quello che è successo a Lissa, ma aggrapparsi alla sua croce non cambierà le cose.»

«Farò quello che posso! Quand'è che mi hai mai visto abbandonare il campo, comunque?»

«Fa' che non ci sia una prima volta. Dire che abbiamo fatto la cosa giusta e basta non ci servirà a molto. C'è bisogno che lei ci creda, e che lo faccia credere anche ad altre persone. Altrimenti perderemo.»

Un'altra battaglia? Forse è quello di cui ho bisogno. Il mio umore migliora già in previsione della lotta. Do un'occhiata all'icona della rete cranica con il sospetto che sia il Red a condizionarmi, ma l'icona non sta lampeggiando. Allora forse ci siamo solo io e la mia voglia di contrattaccare. C'è davvero un sacco di cose da fare.

«Abbiamo abbattuto solo un drago» rifletto. «Ce ne sono molti altri lì fuori.»

Jaynie assume un'aria sospettosa. «Dio le sta sussurrando nuovi piani all'orecchio?»

«Niente di preciso. Anche se non posso dirlo con certezza.»

«E la cosa le sta bene? Le sta bene che il Red si impadronisca della sua mente?»

«È anche nella tua, Jaynie, e lo sai benissimo. Lo detesti e non sai mai se le scelte che fai sono tue o ti sono state infilate nella testa solo per proseguire la storia.»

Lei punta uno sguardo di fuoco sulla paratia mentre fa scorrere le mani sulla superficie liscia della calotta. Per un momento penso che stia per togliersela, ma Jaynie è una tossica emozionale. Come tutti noi.

«Jaynie, se la cosa ti fa sentire meglio, penso che il Red intervenga solo di tanto in tanto. È un programma di marketing, ricordi? Con lo scopo di ottimizzare il mondo e tutti quelli che ci abitano. Almeno era quello che pensava Lissa. Non significa che sia un affare per tutti…»

«È la parola di Dio.»

«Forse avremo qualche possibilità in più.» Mi volto a guardare fuori dal finestrino. È ancora notte, ma dietro di noi mi sembra di scorgere il chiarore roseo dell'alba.

«Ha davvero intenzione di abbattere altri draghi?» mi domanda Jaynie.

«Oh, sì. A partire dalla corte marziale.»

Ne discutiamo con la squadra e concordiamo che la nostra strategia sarà quella di non scendere a nessun compromesso. Vogliamo obbligare la corte a prendere in considerazione le prove, a dichiarare i nomi di tutti gli ufficiali che hanno protetto Thelma Sheridan. Poi, con un po' di fortuna (o grazie alla saggia influenza del Red), seguiranno altre inchieste e altre accuse, in una reazione a catena che stroncherà molti potenti.

È facile pensare che possiamo farcela, mentre voliamo sull'Atlantico, da soli. Ma più tardi, quando a trecento chilometri dalla costa veniamo raggiunti da una scorta di caccia della Marina,

percepisco la vera portata della nostra missione. I caccia volano con noi per proteggerci, per assicurarsi che atterriamo a Dulles sani e salvi. Abbiamo dei nemici, adesso.

Mentre ci dirigiamo verso l'entroterra, perlustro il cielo con lo sguardo, ma nonostante la giornata senza nuvole non scorgo altri aerei. Queste rotte, che prima erano affollate di aerei civili, sono spaventosamente vuote, segno che il Coma non ha ancora allentato la morsa.

I caccia si allontanano quando tocchiamo terra a Dulles. Abbandoniamo la pista e ci arrestiamo quasi subito. Attraverso il finestrino intravedo un cordone di auto della polizia militare con le spie lampeggianti. Riparati dall'esercito di veicoli, agenti in ossa e armatura, muniti di fucile integrato, scrutano i campi circostanti.

Jaynie si china per osservare lo spiegamento di forze difensive. «Si aspettano problemi.»

«Ma non da parte nostra.» Sanno che siamo disarmati, abbiamo già concordato la resa. «Hanno paura che qualche drago stia meditando di colpirci, ecco perché hanno messo in piedi questa dimostrazione di forza, caccia della marina compresi… per scoraggiare interventi prematuri. E ciò significa che l'esito del processo non è l'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci.»

I draghi manovrano i fili dalle tenebre. Hanno tutto da perdere e niente da guadagnare, pertanto cercheranno di chiuderci la bocca. Se possono, proveranno anche a fermare il processo. Devono farlo per forza, o c'è il rischio che affondino.

La battaglia che sta per cominciare non si limiterà alle aule di tribunale.

Le cose si fanno interessanti.

Ringraziamenti

Nell’autunno del 2011 ho ricominciato a scrivere racconti dopo una pausa più lunga di quanto voglia ammettere. Fra due dei miei nuovi scritti, *Nightside on Callisto* (“Il lato oscuro di Callisto”, in «Lightspeed», maggio 2012) e *Through Your Eyes* (“Attraverso i tuoi occhi”, in «Asimov’s Science Fiction», aprile/maggio 2013) mi sembrava che ci fosse un’irresistibile alchimia. Nonostante non ci sia nessuna relazione evidente tra le due storie e io non le avessi concepite come ambientate nello stesso mondo, più ci pensavo e più mi affascinava l’idea che potessero essere correlate davvero, a dispetto delle loro differenze spaziali e temporali. *The Red: First Light* (*Red: la prima luce*) si è trasformato ben presto in un modo in cui esplorare questa connessione.

Data la diversità e i rapidi progressi della tecnologia al giorno d’oggi, ambientare un romanzo in un futuro prossimo è piuttosto rischioso e richiede allo scrittore un compromesso e uno sforzo di semplificazione per portare a termine la storia… ma la realtà supera sempre la fantasia.

Tra gli esperti a cui mi sono rivolta per scrivere questo libro non posso non citare Ronald J. Nagata Sr., Ronald J. Nagata Jr., Mike Brotherton, Paul Kaufman e Edward A. White. Un ringraziamento va anche a Internet e a tutti quelli che lo usano per condividere il loro sapere.

Grazie ai lettori Will McCarthy, Dallas Nagata White, Edward A. White e Nancy Jane Moore per gli utilissimi commenti e gli ottimi consigli.

Red è nato come romanzo autopubblicato, uscito per Mythic Island Press, la mia casa editrice. Il successo di quell’edizione è stato

possibile grazie all’aiuto essenziale di tre persone.

L’editor Judith Tarr mi ha fornito consigli e suggerimenti che hanno migliorato il libro in maniera considerevole; Chaz Brenchley, che tramite l’associazione di scrittori Book View Café mi ha fatto da revisore, ha garantito coerenza con il suo occhio attento; mia figlia, Dallas Nagata White, ha fatto spiccare il libro con la straordinaria copertina da lei disegnata. L’edizione Saga Press ha preso il posto dell’originale, ma la mia gratitudine nei vostri confronti resta immutata: a voi, che mi avete sempre guidata nella direzione giusta, vanno la mia riconoscenza e la mia stima. Eventuali errori e mancanze sono da imputare unicamente a me stessa.

Infine, grazie di cuore a tutti voi che avete scelto di acquistare e leggere i miei romanzi e racconti. Quello che conta davvero sono i lettori, e vi sono molto grata per il supporto e l’incoraggiamento.

Se *Red* vi è piaciuto, non esitate a recensirlo su un blog o sul sito di una libreria online, o anche a parlarne sui vostri social network preferiti. E se volete avere notizie sui miei prossimi lavori, visitate il mio sito web MythicIsland.com e iscrivetevi alla newsletter.

Indice